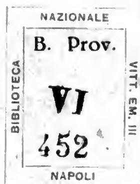
L'IRRELIGIOSA LIBERTÀ DI PENSARE NEMICA DEL PROGRESSO DELLE SCIENZE

Francesco Colangelo

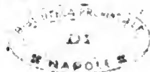


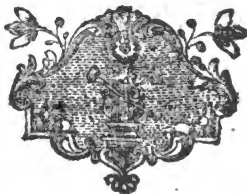

FONDO PROVINCIA


NAZIONALE
B. Prov.
VI
452
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

L' IRRELIGIOSA LIBERTA'
DI PENSARE
NEMICA
DEL
PROGRESSO DELLE SCIENZE.





NAPOLI MDCCCIV.
PRESSO VINCENZO ORSINO

Con Pubblica autorità.

Verum est tamen parum Philosophiæ naturalis homines inclinare in Atheismum; *at altiorem scientiam eos ad* Religionem *circumagere*. Bacon. Serm. De Ateismo.

Fuyez ceux qui, sous prétexte d' expliquer la Nature, sement dans les coeurs des hommes de désolantes doctrines, et dont le scepticisme apparent est cent fois plus affirmatif, et plus dogmatique que le ton décidé de leurs adversaires. Sous le hautain prétexte qu' eux seuls sont éclairés, vrais, de bonne foi, ils nous soummettent imperieusement à leurs decisions tranchantes; et prétendent nous donner, pour les vrais principes des choses, les inintelligibles systêmes qu' ils ont bâtis dans leur imaginations.... Jamais disent-ils, la vérité n' est nuisible aux hommes: je le croix comme eux, et c' est à mon avis une grande preuve que ce qu' ils enseignent n' est pas la vérité. Rousseau Emile tom. 3. pag. 147. A Amsterdam 1762.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP. X.

Reverendiss. Dominus D. Cajetanus Giannattasio perlegat, & in scriptis referat. Neap. die XXX. mensis Aprilis 1804.

F. A. C. M.

S. R. M.

Signore:

L'Opera intitolata *l'irreligiosa libertà di pensare, nemica del pregresso delle scienze*, che desidera stampare il Signor D. Francesco Colangelo noto nella repubblica letteraria per altre sue dotte produzioni, e che io per obbedire agl'ordini di V. M. o letto, stimo che la M. V. possa accordare la richiesta grazia, mentre in essa non vi è cosa, che contraria sia agli dritti della Vostra Sovranità, che anzi a me sembra che oltre la sacra unzione, e soda erudizione, di cui va adorna, vi si rattrovano de' semi con mano maestra sparsi, onde confutare i nemici della Monarchia, mentre son persuaso che il forte, e potente sostegno della Monarchia è la Religione, ed in modo particolare quella da Cristo Signore rivelata e confermata con miracoli, e profezie, diffusa con tanto sangue d'infiniti quasi Martiri. Pieno di rispetto, e dovuto ossequio prostrato d'avanti al vostro Real Trono inalterabilmente mi raffermo.

D. V. M.

Napoli 31. Aprile 1804.

Umiliss. Fedeliss. Vassallo
Gaetano Paroco Giannattasio.

Adm. Rev. D. P. M. Vincentius Gregorius Lavazzuoli S. Th. Prof. perlegat autographum operis superius enunciati, et scripto referat. Die 27. mensis Julii 1803.

DOM. PESCE VIC. GEN.

F. Rossi Can. Dep.

Eminentissimo Signore.

VEggo con estremo mio piacere nella lettura della presente opera, che Vostra Eminenza si è compiaciuta rimettere al mio giudizio, verificati i predicimenti, che già avea io fatti intorno alla riuscita felice del suo Autore. Infatti fin da quando io l' ebbi a discepolo nelle Teologiche discipline, conobbi dalla penetrazione del suo talento, e dalla pertinacia delle sue letterarie fatiche, ch'era destinato a contradistinguersi in mezzo del mondo letterario, sopra tutto a vantaggio della nostra Santa Religione. Egli fin d' allora avea rivolto il suo spirito alla lettura de' libri originali circa la scienza della medesima Religione; siccome già avea praticato lo stesso nello studio delle Greche lettere, delle Latine, e delle altre facoltà che sono tanto necessarie, e tanto utili per maneggiar gli argomenti in difesa della medesima Religione. Mi rallegro dunque che in quest' opera abbia egli fatto conoscere al Pubblico, che non inutilmente si sia consegrato per tanti anni agli Studj; e col proprio esempio abbia confermata quella verità, che il vero uso de' proprj talenti sia quello di dedicargli all' onore di quel Dio, dal quale discende ogni dono perfetto. Quest' opera pertanto niente contiene che possa impedirne la stampa; che anzi alla copia dell' erudizione, alla forza del ragionare, alla facilità dello stile si accompagna quello spirito di zelo per la Religione, di cui mi è stata sempre garante l' irreprensibilità della condotta dell' Autore. Egli poi unendo alcune volte alla fiamma di questo zelo il fuoco dell' ignea, e vivace natura del suo temperamento, rompe in certi fervidi tratti, i quali nascono dal suo cuore nobilmente penetrato dall' eccellenza della causa che difende.

Vostra Eminenza pertanto potrà permettere, se pure altrimenti non istimerà, la pubblicazione di quest' opera, e sospingere l' Autore, affinchè non deponga il pensiere di dare alla luce la versione dal Greco dell' Opera d' Origine contra Celso, da lui dottamente illustrata: acciocchè se ne' primi suoi anni fè gustare al Pubblico la Greca eloquenza di S. Giovanni Grisostomo col-

colla bella traduzione dell'Omelia di queſto Padre intitolata: *Che Criſto ſia Dio*: oſſia della verità della Religion Criſtiana, accompagnata da note opportune, poſſa preſentare adeſſo nella verſione di Origene un più eſteſo, e più perfetto trattato in difeſa della medeſima Religione.

E quì col più profondo riſpetto baciandole il lembo della Sagra Porpora ſono divotamente.

Dell'Em. Voſtra.

Dal Venerabile Convento di S. Domenico Maggiore
7. Marzo 1804.

Umiliſs. obbedientiſs. Serv. vero
F. Vincenzo Gregorio Lavazzuoli.

Viſa relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Die 15. menſis Aprilis 1084.

DOM. PESCE VIC. GEN.

F. ROSSI CAN. DEP.

Visis approbatione Regii Revisoris D. Cajetani Giannattasio, relatione Rev. Regii Cappellani Majoris, consultatione Regalis Cameræ S. Claræ, ac Regii rescripto de die 18. currentis mensis & anni &c.

Die 30. mensis Julii 1804. Neapoli.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Regii Revisoris: Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CIANCIULLI FRAMMARINO

V. A. R. C.

Pascale.

Reg. fol.

Izzo Cancelliere.

Illustris Marchio de Jorio P. S. R. C. & cæteri spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol. 14.

Lama.

INTRODUZIONE.

Il sublime, ed augusto nome di Sapienza, e di filosofia fu dalle antiche genti, e dai più rinomati filosofi concordemente tributato a quella scienza, la quale innalzandosi per la contemplazione della natura al suo Autore Iddio, discendesse poi come raggio a riflettere, ed illuminare l'uomo nel triplice genere di doveri, che lo stringono, alla Divinità, a se stesso, ed agli altri.

Philosophia vero, diceva Tullio, *omnium mater artium, quid est aliud, nisi, ut Plato ait, donum, ut ego, inventum deorum? Hæc nos primum ad illorum cultum, deinde ad jus hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemque animi erudivit: eademque ab animo, tanquam ab oculis, caliginem dispulit, ut omnia, supera, infera, prima, ultima, media videremus* (1). Ora questa scienza così nobilmente, e veracemente definita formò presso de' medesimi antichi sapienti la parte più nobile, e più cara delle loro profonde speculazioni. Quindi è, che sebbene il genio curioso, e indagatore de' Greci si fosse occupato con ardore, seguito per altro da esito non fortunato, nelle Fisiche discipline; perchè in esse ardì affrontare di primo slancio la contemplazione delle universali cagioni, senza farsici strada col vero sistema de' *particolari* fenomeni (2) sebbene nelle matematiche vantasse con permanente felicità di successo la Grecia gli Aristei, gli Euclidi, i Tolomei, i Diofanti, gl' Ipparchi, gli Archimedi, e tanti altri eroi di quelle scienze singolarmente nell' Accademia di Alessandria:

A cura

(1) *Tuscul. lib. I. num. XXVI. Patavii* 1753. Si legga il Bruchero nella Disser. Prel. alla Storia della Filosofia.

(2) *Ved. Aristot. de Mundo cap. I. Maclaurin. Des decouvertes Philosophiques de M. le Chevalier Newton liv. 1. C. 5.*

cura, ed amore de' Tolomei; sebbene per opera di tanti sublimi Poeti nell'Epica, nella Lirica, nel Socco, e nel Coturno: di tanti artefici illustri nella tela, e nel marmo: di tanti famosi Oratori: di tanti sagaci storici, e profondi politici avesse condotte le belle arti, e le scienze al più elevato punto di gloria, e di eccellenza; sebbene, io diceva, fosse occupata, e quasi distratta in tanti studj questa gran Nazione, a cui fu cara Minerva, ed amiche le Muse; purnondimeno tra tante distraenti vedute non perdette mai di vista quella scienza, che riguardava Iddio; anzi fu costantemente la sua prediletta, ed in essa, come nel loro centro, fece correre quasi tributarie tutte le altre sue sublimissime cognizioni. Basta infatti correr di volo le opere de' Platoni, de' Senofonti, de' Plutarchi, le Vite de' Filosofi di Laerzio per restarne con ogni genere di pruove pienamente convinto.

Questa scienza, essi ci dicono, si dee considerare come bersaglio, e fine delle Etiche, e Fisiche speculazioni; si dee istillare ne' teneri animi de' fanciulli, perchè da questa nascono, e per questa si stabiliscono tutti gli altri doveri; esser questa cognizione il fondamento della cognizion di se stesso; formarsi all'Uomo un manifesto delitto il non attendere a questa sua stretta obbligazione, nella quale egli gusta la perfetta sua contentezza, e ritrova la vera sua gloria; Iddio esser il fonte della scienza, e doversene con preghiere, e con sagrifizj implorare la comunicazione da lui; perchè la vera sapienza, e la vera virtù consistono nella cognizione di Dio. Poggiar inoltre questa scienza su la contemplazione delle maraviglie dell'universo, le quali con la loro armonia, ordine, ed eccellenza annunziano un Ente perfetto, tutto ordine, tutto bellezza. Dover quindi il vero filosofo penetrar prima nella cognizione delle Divine cose, e poi farsi strada, perchè così più sicura, a quelle dell'uomo (1). Nè contenti delle sem-

(1) *Ved. Plutar. de Stoic. Repugnan. pag.* 1035. *De liberis educandis. De Iside, et Osiride in initio. Non posse suaviter vivi*

semplici lodi, e d'uno sterile amore, intrapresero piuttosto esilj, che viaggi dalle lor patrie in paesi stranieri, e specialmente in Egitto, emporio in que'tempi d'ogni letteratura, per essere iniziati, ed istruiti nelle Religioni de' Popoli; ed esser così guidati alla conoscenza importante, ed universale della scienza della Filosofia, di cui, come diceva Platone, dono più eccelso, e più desiderabile non si era conceduto, nè si poteva agli uomini dagli Dei immortali comunicare (1). I medesimi sentimenti de'Greci espresse inoltre in riva del Tebro il gran Tullio, che seppe sovranamente distinguersi in ogni diverso genere di eloquenza, in cui si erano contradistinti i particolari Scrittori della Grecia, e sotto la cui penna si presentano le Greche dottrine con sodezza di giudizio, ed unità di sistema. Egli dunque si lamentava, che tardi i suoi Romani fossero stati arricchiti della sublimità di questi studj in quella lingua trionfale, e sovrana, che dal Campidoglio dettava leggi all'Universo. Egli si scusava, che distratto per necessità ne' pubblici affari non si era subito rivolto a questa impresa, la quale era stata sempre in cima a'suoi pensieri; che non ci era occupazione più sublime di questa, e più nobile; e che da questa derivava l'uomo afflitto il suo conforto, l'uomo in prosperità la regola, ed il freno, e tutti poi una guida alla loro condotta (2). Nè questo attaccamen-

 to

vi juxta Epicur. pag. 1102. *De Placit. Philos. pag.* 879. *edit Xilandri. Lutetiæ Parisiorum.*

Platon. Theaet pag. 176. *tom. I. edit. Serrani. Dialog. Alcib. pag.* 133. *tom.* 2. *Epist. Ench. C. XXXI.*

(1) *In Timæo, et apud Tull. De legibus lib. I. C. XXII.*

(2) *Tus. lib. I. in initio, D. Nat. Deor. lib.* 1. *in initio. De Officiis lib.* 2. *in initio Et passim* nelle sue opere filosofiche. E' noto poi, che il suo *Ortensio*, ossia della *Filosofia*, che noi al presente non abbiamo, dispose al suo ravvedimento S. Agostino.

Sed liber ille ipsius exhortationem continet ad Philosophiam, et

to, e quasi direi, entusiasmo, che manifestano questi antichi sapienti, si dee poi stimare privo di fondamento, ed irragionevole. Imperciocchè l'uomo, dice il niente sospetto Conte di Shastesbury „ non è solamente nato per le virtù sociali: l'
„ onestà, l'amicizia, la fedeltà; ma per la Religione ancora,
„ e per la pietà. Egli dee sottomettersi generalmente all' or-
„ dine delle cose, e piegare il suo giudizio alla volontà del-
„ la Causa Suprema, che egli riconosce interamente giusta, e
„ perfetta (1). L'uomo, soggiunge Lord Bolingbroke, ugual-
„ mente celebre, e lontanissimo dal sospetto di voler favori-
„ re la causa della Religione, è una creatura non meno so-
„ ciale, che Religiosa, fatto per conoscere, ed adorare il suo
„ creatore, per istruirsi delle sue volontà, e per seguirle.
„ Le grandi facoltà della ragione, ed i mezzi d'istruzione ci
„ sono stati conferiti in maggiore abbondanza, che agli altri
„ animali, per metterci in istato di adempiere a' gloriosi dise-
„ gni del nostro destino, di cui è la Religione indubitata-
„ mente il principale oggetto, ed in questo consiste la digni-
„ tà della nostra specie, e la sua superiorità sopra tutte le
„ altre (2) „. E la ragione del fin quì detto emerge spontanea

et vocatur Hortensius. Ille vero liber mutavit affectum meum, et ad teipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota, ac desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes, et immortalitatem sapientiæ concupiscebam aestu cordis incredibili; et surgere jam cœperam, et ad te redire. Confess. lib. 3. *c.* 4.

(1) *The Works. tom.* 3. *Carafter pag.* 224. *Year.* 1738.

(2) *The Works. tom. V. pag.* 470. 340. 391. *London.* 1778. *Ved.* ancora: Marsilii Ficini Floren. *De Relig. Christ., et fidei pietate Opusculum. Parisiis.* 1510.

Egli nel Capitolo I. mette per fondamento dell' opera questa verità.

Religio maxime homini propria est. Dove dice poi così: *Nullum bruta præ se ferunt Religionis indicium; ut propria nobis sit mentis in Deum Cœli Regem erectio; sicut corporis in* Ca-

nea, tenendo dietro agli accennati principj, dalla natura medesima dell'uomo. Infatti quattro gradi di perfezione noi vi osserviamo: quello di essere, quello di vivente, quello di animale, quello di ragionevole. Ora se l'uomo fosse nel Mondo solamente per esistere, non sarebbe necessario, che egli si avesse una vita propriamente detta; se fosse nel Mondo solamente per vivere, non sarebbe necessario, che godesse di un sentimento; se fosse nel Mondo solamente destinato per le funzioni animali, gli sarebbe certamente inutile il dono, che tanto lo innalza, della ragione. Per qual fine adunque ne è stato egli arricchito, per cui quasi il Monarca viene costituito della natura? Se l'occhio è destinato per vedere, se l'orecchio per udire, se i piedi per camminare, e se ogni menoma particella della sua ignobil metà ha il suo fine; dovrem poi dire, che siane priva la sua migliore sostanza, quella sostanza, che risiede nel corpo, come Regina, ed a suo talento lo regola, e ne dispone? Ora questo fine, che necessariamente vi si dee ammettere, egli è stato in primo luogo il buono uso, che dovea l'uomo fare di sua ragione. Imperciocchè se tutte le membra del suo corpo gli sono state concedute non per sua rovina, ma per la sua conservazione, e pel suo vantag-

Cælum erectio propria: cultusque Divinus ita ferme hominibus naturalis, quemadmodum equis hinnitus, canibusque latratus.

Cicerone avea già detto presso a poco l'istesso.

Itaque ex tot generibus nullum est animal præter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei. De legibus lib. 1. *c.* 18. „De „ combien de douceurs n'est pas privè celui a qui la Reli„ gion manque? quel sentiment peut le consoler dans ses pei„ nes? quel spectateur anime les bonnes actions qu'il fait en „ segret? quelle voix peut parler au fond de son ame? quel „ prix peut-il attendre de sa virtù? Comment doit-il envisa„ ger la morte? *Les Peensees de J. J. Rousseou pag.* 8. *a Amsterdam* 1763.

Si legga il Cardinal di Polignac nel 9. libro dell'*Antilucrezio*, dove tratta elegantemente, e fortemente questo punto.

taggio; molto più questo fine d'impiegarlo a suo bene è stato voluto dal Creatore nel concedergli il dono della ragione; dono, che sovrasta agli altri per la dignità; dono, che regola l'uso degli altri con la intelligenza, e con la previsione; dono, senza del quale sarebbe nell'uomo inutile tutta la copia delle altre sue sublimi prerogative. Ma questo buono uso della ragione non si può circoscrivere al solo governo del proprio suo corpo; perciocchè anche gli animali provvedono a' loro bisogni, senza avere la ragione dell'uomo. Per qual fine infatti tanta copia di luce, quanto sarebbe bastato un raggio solo? Se la natura opera sempre col menomo delle forze; perchè nell'uomo tenere in questo punto un diverso sistema? Non dà ella adunque a vedere, che questo buono uso della ragione sia ad un più nobile fine destinato? Nè inoltre si può dire, che questo fine assolutamente sia stato, perchè l'uomo si dovea occupar nelle scienze; giacchè una simile occupazione non poteva esser per tutti, dovendo gli uomini esistere in società per un effetto della stessa natura, sempre intesa alla loro conservazione, e bene essere: e la società richiede necessariamente distinzione di gradi, diversità di occupazioni; nè finalmente tutti gli uomini ricevono dalle mani della natura quel complesso di doni, e quella felicità di corrispondenti circostanze da riuscire Filosofi. Quindi dal fin quì detto si rileva che il fine della *universalità* del dono della ragione non si rinviene, nè si rende con le precedenti soluzioni. Resta dunque a conchiudersi, che l'Autore Sapientissimo della natura fè dal suo seno partir questo raggio di sua chiarezza ad illuminar l'uomo, affinchè questo uomo principalmente se ne servisse per riconoscere il suo Fattore, per ringraziarlo de' suoi benefizj, per umiliarsi alla considerazione della sua dipendenza da quella mano, che lo trasse dal nulla, e prender da essa i cenni, e le regole del viver suo. Ed infatti se l'esistenza, se la vita uniscono l'uomo con gli altri esseri dell'universo: questa ragione, che tanto lo distingue, e quasi Re lo costituisce di tutti i Regni della natura, ben dimostra, che il Creatore nol volle circoscritto nel basso cerchio di questo Mondo;

ma

ma gli segnò un'altro fine più nobile, che non poteva esser altro, se non se medesimo: essendo naturalmente necessario, che un essere ragionevole non abbia l'istesso termine, che i materiali, ma corra, come saetta al berzaglio, a quella somma Ragione, da cui nascendo partì. Ed al certo se un semplice Scultore potesse con l'animatore scarpello incarnare nella sua statua l'intelligenza, il primo fine da lui inteso nel concederle questo dono, sarebbe sicuramente, che ella riconoscesse la mano, e si prestasse docile a' cenni del largitore. Un tale scopo pertanto per più forti ragioni dovea a se medesimo proporre Iddio nell'investir l'uomo del nobilitante, e glorioso dono della ragione. Imperciocchè il fine della sua gloria, a cui questo Ente di sommo ordine deve, direi quasi, ubbidire, sarebbe rimasto senza effetto veruno, se questa più nobile creatura non fosse stata destinata a contemplar per le opere quello Autore, che niuno altro essere di questo universo poteva meditare; muta sarebbe rimasta la natura; se l'uomo, quello interprete cioè di tuttociò, che non ha ricevuta la favella, non ne avesse presa, per così dire, la voce, ed interpretati i sentimenti di ossequio, e di riconoscenza; quasi disordinato, e senza vita sarebbe rimasto questo universo, se il suo occhio, che è l'uomo, giusta la frase di Eurifamo Pittagorico, non l'avesse quasi per mano condotto al suo termine, cioè dinanzi al Trono dell'Eterno, e comun Creatore; onde con magnifiche voci cantò Ovidio.

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, et quod dominari in cætera posset
Natus homo est. (1)

Quindi è che Iddio con quanti argomenti mai si poteva, ha chiaramente palesato questo, per così dire, suo naturale, e necessario desiderio, che l'uomo tendesse a lui. Egli ha presentato per una parte a questo uomo un quadro ammirabile delle sue perfezioni nelle maraviglie della natura: e per l'altra poi a questo uomo soltanto ha conceduto il mezzo idoneo

qn-

(1) *Metam. l. 1. v.*

onde conoscere l'eccellenza dell'opera, e l'armonía del lavoro. Nel tenere dunque un tal sistema non ha egli manifestato di voler esser conosciuto da questo uomo? Come! presentare agli occhi di un'essere intelligente un'opera di tanta sapienza, da cui non poteva non esser colpito, non è un volere, che questo essere si fermi a contemplarla, e molto più ad ammirare in essa quella eterna Sapienza, che la formò? E che? Forse dal catalogo degli oggetti, su'quali dee impiegarsi la ragione, ne deve essere escluso il solo Autore della medesima ragione? Forse allo spirito dovrà esser soggetto il corpo, come più ignobile; questo spirito poi non dovrà esser soggetto al suo Creatore infinito? Forse le verità create dovran formare la vita, e l'alimento di questo spirito; e per contrario la contemplazione della Prima Verità dovrà considerarsi come una sua degradazione, od una utilità dispreggevole? Qual forza di legami unisce gli uomini insieme, che non si trovi più vigorosa per unire l'uomo a Dio? Se è l'interesse, l'amore, la riconoscenza, il timore, che tengono gli uomini in società uniti; forse la retta ragione non vede, che maggiormente lo debbono tener unito a quel Dio, da cui tutto riconosce, che sopra tutti deve amare, e da cui può tutto temere? Onde se questo uomo potrebbe, riflette saggiamente Abadie, rinunciare alla società, senza passar con questo alla condizione delle bestie, non potesse rinunciare alla Religione senza precipitar più basso, e senza perdersi in un sregolamento più mostruoso (1). Dal fin quì detto si può dunque con ogni veri-

(1) *Traité de la verité de la Religion Chretien. tom.* 1. *Chap. V.*

„ J'adore la Puissance Supreme .... N'est-ce pas „ une consequence naturelle de l'amour de soi, d'onorer „ ce qui nous protége, et d'aimer ce qui nous veut du bien? „ *J. J. Emil. tom.* 3. *pag.* 50 *a Amster.* 1762. Ivi ancora: „ Si j'avois a choisir ma place dans l'ordre des êtres, que „ pourrois-je choisir de plus, que d'être homme? .... puis-je „ me

rità conchiudere, che siccome il primo, universale, necessario, ed indispensabile fine, per cui ha l'uomo ricevuto il dono della ragione, è stato per dover conoscere quel Creatore, che lo formò; così si debba per ugual necessità confessare, che quella scienza, la quale versa sù questi sì elevati oggetti, sia la principale, e la più nobile, alla quale per conseguenza debbano servire le altre scienze, come di scala alla conoscenza sempre più chiara di quel Dio Creatore dell'Universo, e dell'uomo. Per la qual cosa con molta ragione, e secondo la vera filosofica analisi della natura dell'uomo tanti ragguardevoli scrittori, come già di sopra vedemmo, riconobbero principalmente l'eccellenza dell'uomo ne' rapporti, che ha egli con la Divinità, nella gloriosa idoneità, in cui è egli solo di poter collocarsi, giusta la frase dell'Inglese Foster, per la contemplazione della natura, alla testa della creazione di questo mondo visibile; riconoscerne la prima Causa; derivare da questa conoscenza quella di se stesso, e degli altri: e proccurarsi nella felicità un freno, e nell'avversità un conforto; titoli sublimi di quella sua naturale grandezza, per la manifestazione de' quali volle il suo Autore, che ne sfavillassero de' raggi anche nell'esterna, e sublime figura del suo corpo; onde disse l'istesso Ovidio:

Pronaque cum terras animalia cetera spectent
Os homini sublime dedit coelumque tueri
Jussit, et erectos tollere ad sidera vultus (1).

„ me voir ainsi distinquè, sans me feliciter de remplir ce poste „ honorable, et sans benir la main, qui m'y a placé?

(1) *Metam. lib.* 1. *ver.* 84. Si legga lo stesso presso Tullio *De Nat. Deor. lib.* 2. 5. 56., *et* 60. *Senec. Epist.* 94. *August. de Genesi ad Litter. lib.* 6. *c.* 12. Vedi inoltre *Clem. Alexan. Strom. lib.* 5. *Lactan. Divin. Instit. lib.* 7. *c.* 5. *Gregor. Niss. De Opificio hominis c.* 2. *Philon. de Mundi Opif. Buffon. Histoir. Nat. tom.* 2. *titre De l'age viril. James Foster Discour.*

Se però di questi pensieri sì gloriosi, i quali naturalmente debbono esser cari a chiunque è cara la propria eccellenza, e mira con rabbia l'avvilimento proprio; se dall' uniforme consenso degli antichi filosofi in riconoscerli, e formarne la più cara parte delle loro vegliate notti, e delle loro non

on all the Princ. Branches of. nat. Relig. and Social virt. vol. I. Introduct. London. 1749.

Bonnet. Contem. de la Nature tom. 1. *chap.* 10. Anche Spinoza confessò, chi il crederia? che il nostro sommo Bene dipende dalla cognizione di Dio, ed in essa affatto consiste *Tract. Theolo. Polit. cap. IV.*

Si legga assolutamente *Rogiero Cotes. Præfat. in edit. secundam Philos. nat. Princip. Mathemat. Auctore Isaaco Newtono.* „ Quel etre ici bas, hors l'homme, sait observer tous les au„ tres, mesurer, calculer, prevoir leus mouvemens, leurs „ effets, et joindre, pour ainsi dire, le sentiment de l'existen„ ce commune a celui de son existence individuelle? Il est donc „ vrai que l'homme est le Roi de la terre qu'il habite, car „ non seulement il dompte tous les animaux, non seulement „ il dispose des elémens par son industrie; mais lui seul sur „ la terre en sait disposer; et il s'approprie encore, par la „ contemplation, les astres mêmes dont il ne peut approcher. „ Qu'on me montre un autre animal sur la terre qui sache „ faire usage du feu, et qui sache admirer le soleil. Quoi! „ je puis observer, connoître les êtres, et leurs rapports; je „ puis sentir ce que c'est qu'ordre, beautè, vertù; je puis „ contempler l'Univers, m'elever à la main qui le governe; „ je puis aimer le bien, le faire, et je me comparerois aux „ bêtes? Ame abjecte, c'est ta triste philosophie qui te rend „ semblable à elles! ou plutôt tu veux en vain t'avilir, ton „ genie depose, contre tes principes, ton coeur bienfaisant „ dément ta doctrine, et l'abus même de tes facultés prou„ ve leur excellence en depit de toi. *Emile. tom.* 3. *pag.* 49. *Amster.* 1762. Vedi ancora. *tom.* 4. *pag.* 7. Vedi. *Fabric. Syllabus auctor. De veritate Religionis Christianæ C.* 6.

non interrotte contemplazioni, ci rivolgiamo poi a' moderni filosofi, noi osserveremo una tralignante progenie, ed un quadro diametralmente contrario. Imperciocchè sotto nome di Filosofia hanno essi inteso i Filosofi degli ultimi tempi l'obbrobrioso impegno, ed insussistente di cacciar via dal Mondo un Ente necessario; mentre la presenza d'un semplice Orologio grida per la necessaria esistenza dell' Artefice; di confondersi, suffocato ogni sentimento del giusto amor proprio, con le fiere de' boschi, e le querce delle selve, diversa soltanto l'esterna figura; annientare, se fosse possibile, ogni distinzione tra vizio, e virtù: collocar questa virtù nel piacere, e nell' utile: il dritto nella forza; proscrivere onestà, decenza, fede conjugale, lealtà, pudore (1). Queste, secondo l'enfatica espressione

 del

(1) *Let. de Trasib. a Leucippe pag.* 164., *et* 254 *Le Bon. Sens. n.* 36., *et passim. Christian. Devoile pag.* 101., *et Antiquit. devoilee pag.* 15. 163. *ennote. L'auteur des doutes, ou du Pyrronisme N.* 100., *et* 101. *Le Bon Sens. N.* 20., *et,* 100. *Extrait. de l'esprit, et de l'homme, et de son education N.* 4., *et* 5., *et de l'esprit; Discours* 2. 3., *chap.* 4. 6. 7. 8. 10. 14. *De l'homme tom.* 1. *sect.* 1. *chap.* 7., *et* 8.

Le Militair Philos. chap. 20. *Essai sur les prejuges chap.* 8.

Le Bon Sens. sect. 135.

Oltre l'interminabile Beozia di tanti altri libelli infamatorj, ed abbominevoli, de' quali poi, eccone l'espressivo ritratto per mano di Michelangelo. „ L'irreligion, et in general l'esprit raisonneur, et philosophique attache a la vie, „ effemine, avilit les ames, concentre toutes les passions „ dans la bassesse de l'interêt particulier, dans l'objection „ di *moi* humain, et sappe ainsi à petit bruit les vrais fondemens de toute societé, car ce que les interets particuliers ont de commun est si peu de chose, qu'il ne balancera jamais ce qu'ils ont d'opposé. Si l'atheisme ne fait „ pas verser le sang des hommes, c'est moins pour amour „ pour la paix, que par indifference pour le bien; comme

„ que

del Foster, *egregie, e flagranti follie* si sono condecorate col nome di Filosofia sublime (1): i suoi coltivatori nefandi sono stati carezzati col lusinghiero, e mal reggentesi titolo di Genj, ed il futuro termine di questi orrori, il felice progresso si è definito delle conoscenze dell'uomo. Per contrario poi tutta la scienza più spirituale degli antichi Filosofi, e tutta la luce, e la forza della Rivelazione Divina si è unita come in un fascio, scrittovi sopra con autorità apollinea: *Vecchi pregiudizj*. E quì giova al certo osservare ad eterna ignominia de' nostri peggiorati costumi, che questi vantati sistemi, o per dir meglio, ruinosi edifizj di mal congegnati rottami furono già, come una depravazione della filosofia, detestati; e combattuti dagli antichi Filosofi, e considerati i loro architetti come nemici della Dignità dell'uomo, ed aggressori iniqui del vero bene della Società universale (2). Ed infatti qual sarebbe

„ que tout aille, peu importe au pretendu sage, pourvu qu' „ il reste en repos dans son cabinet. Ses principes ne font „ pas tuer les hommes: mais ils les empechent de naitre, et „ detruisant les moeurs qui les multiplient, en les detachant „ de leur espece, en reduisant toutes leurs affections à un „ segret egoisme, aussi funeste a la population qu'a la ver- „ tu . . . . Reste a savoir encore si la philoso- „ phie a son aise, et sur le Trone commanderoit bien à la „ gloriole, à l'interêt, a l'ambition, aux petites passion de „ l'homme, et si elle pratiqueroit cette humanité si douce, „ qu'elle nous vante la plume à la main. *Emile tom. 3. pag. 3. pag. 148.* (note) *a Amst. 1762.*

(1) Nella citata opera. *Introduction pag. IV. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere, et corrumpi saeculum vocatur.* Diceva Tacito de' barbari Germani per fare arrossire i civilizzati figli di Quirino. *De Moribus German. tom. 2. oper. C. T. Curan. Gron. pag. 403. Trajec. Batavor. 1721.*

(2) *Ved. Plat. in Teaetet. et X. de Legibus*, ove stabilisce gravissime pene per questi empj, perchè da essi nasce la pub-

be mai il vantaggio, che potrebbe venirne al genere umano, se si realizzassero queste dottrine, annunziateci in tanti liber-

co-

pubblica corruzione. *Plut. De superstit. ver. finem*. *Tull. De Natur. Deor. lib.* 3. *c.* 17. *Plat. in Epinomid. prop. fin. Tuscul. lib.* 1. *c.* 12. 13. 15. *et lib.* 5. *in initio*. *Xenophon. in Agesilao pag.* 664. *De Instit. Cyri lib. VIII. pag.* 237. *Memor. lib. IV. pag.* 808. *et* 812. *De adm. Domest. pag.* 849. *Hist. Græc. lib. III. pag.* 500. *Luter. Paris.* 1725. *Cur. Leuclavio. Tul. De Legibus lib.* 11. *cap.* 7. *Liv. lib.* 111. *n.* 8. *S. Aug. De Civitat. Dei lib. IV. cap.* 17. 31.

Questo abbominio, in cui ebbero gli antichi Filosofi le riferite empietà, si rileva ancora dalle medesime lodi tributate da Lucrezio ad Epicuro per essersi alzato contra la Religione.

Primum Grajus homo mortalis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra
Lib. 1. *v.* 7.

Dunque tutte le altre sette aveano creduto antecedentemente il contrario, e lo credevano ancora a' tempi di Epicuro.

Dunque al più al più alcuni *piccoli* Filosofi, come li chiama Tullio, (*in Cat. Major. C. ultimo*) potevano far discordanza nell' armonia universale degli altri. Si legga la conferma del fin quì detto presso lo stesso Sesto Empirico. *Pyrr. Hypot. lib.* 1. *c.* 1. *et adver. Physic. lib. IX. n.* 51. *pag.* 560. *Lipsiæ* 1718. *Cur Fabricio*, di cui si legga l' annotazione su l'ultimo luogo citato.

Quanto dunque non si debbono vergognare i moderni Filosofi, che pure son nati Cristiani, di nudrire un maniaco impegno di spargere queste nauseanti empietà, che furono anatematizzate dagli stessi gentili!

Tanto è giusta la definizione, che di questa Filosofia presente si legge nell' Encyc. ar. *Unitaires, d' estere*, cioè, *l' arte di non credere*.

Annales Volusi, cacata charta
Scripta
Infelicibus ustulanda lignis
. . . .

ple-

colacci, e con tanti titoli imponenti, che ormai possiamo dolerci con Plinio: *Inscriptionis apud Græcos mira felicitas . . . . at cum intraveris, Di Deæque quam nihil in medio invenies* (1). Qual sarebbe mai il vantaggio, io lo ripeto, se non di popolare la terra, riflette Haller, di mostri più terribili, perchè dotati di avvedimento, onde riuscir più felicemente nel nuocere, e rendere il mondo un teatro di guerre, di stragi, di orrore, e di esterminio? (1)

„ Ro-

pleni ruris, et inficetiarum. Catul. in Ann. Volus. Car. XXXIV. pag. 34. Cantab. 1702.

„ Par les principes la Philosophie ne peut faire aucun „ bien, que la religion ne le fasse encore mieux, et la religion en fait beaucoup, que la Philosophie ne sauroit faire. *Emile tom. 3. pag. 149. Amsterdam 1762.*

(1) *Historiæ Natural Præfatio pag. 8. edit. Hard. in 4. Parisiis 1668.*

(1) Discours sur l'irreligion trad. de l'Alleman. par M. Seigneux de Correvon. Neufchatel 1755. Cicerone già avea detto. *Quibus sublatis* (cioè la pietà, e la Religione) *perturbatio vitæ sequitur, et magna confusio. Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus, justitia tollatur. De Nat. Deor. in Proœmio.* Si legga Platon. nel *lib. X. de legibus*, donde è preso questo sentimento di Cicerone.

Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis, secernere sacra profanis:
Concubitu proibere vago, dare jura maritis
. . . .
et vitae monstrata via est. Hor. art. Poet. v. 400. Ma a' tempi nostri è anche diversa la *sapienza*. „ Egli è impossibile, che „ ci possa esser altro, se non un pessimo cuore, il quale pos- „ sa desiderare, che non ci sia Iddio: imperciocchè questo, a „ ben prender la cosa, non è poi altro, se non se formare de' „ desiderj contro del bene particolare. Così lo stesso Conte

„ di

„ Rovesciando, lo confessava il medesimo Rousseau, cal-
„ pestando sotto de' piedi tutto ciò, che gli uomini rispetta-
„ no, eglino (i Filosofi presenti) tolgono agli afflitti l'ul-
„ tima consolazione delle loro miserie, ed ai ricchi il solo
„ freno delle lor passioni. Eglino sbarbicano dal fondo de' cuo-
„ ri il rimorso del delitto, la speranza della virtù; e si van-
„ tano puruttavia d'essere i benefattori del genere umano.
„ Giammai, essi dicono, la verità è nociva agli uomini: io lo
„ credo, come essi; ed è questo per mio sentimento una gran
„ prova, che quelchè essi insegnano, non sia verità (1).

Quindi tutti questi, che si chiamano Ateisti, o Libertini sono, per sentimento del medesimo Bayle „anime bruttate da ogni
„ sorte di vizj, e capaci delle più nere scelleratezze; i quali
„ riflettendo, che il timor dell' inferno viene qualche volta
„ ad intorbidare i loro riposi, e comprendendo esser per es-
„ si vantaggioso, che non ci sia Iddio, proccurano di persua-
„ derselo . . . . . Da che un uomo è capace d'essere Atei-
„ sta, e di fare degli sforzi per giungere a questo fine, egli
„ è ricolmo della più spaventevole malizia, che possa cadere
„ in un' anima; e se Dio non fa de' miracoli per convertirlo,
„ questo è un uomo, che tutte commetterà le sceleraggini,
„ che potrà mai, ancorchè giunger non possa al punto di
„ divenire perfettamente Ateista (2).

Ed

„ di Shastesbury nella sua famosa lettera su l' *entusiasmo pag.*
„ 35. dell' edizione Inglese citata di sopra all' istesso tomo.
Ved. il Mac. *Discor. sopra Livio lib.* 1. *C. II. XI. XII.* E lo
stesso Lord. Bolingb. *Works. vol. IV. Essai the fourth con cerning authorithy in matters of Religion. sec. I.*

(1) *Pensées de J. J. Rousseau pag.* 11. *Amsterdam* 1763.
„ Tourner l'art du raisonnement contra le bien de la socie-
„ té, c'est blesser d'une E'pée, qui ne nous a été donnée
„ que pour nous defendre: *Examen du Prince de Machiavel.*

(2) Piensieri diversi §. CLXXVII. Si vegga ancora il suo Dizionario ar. Des-Barreaux Rem. E *pag.* 1036. *col.* 2. *edit.* 1702.

A Bay-

Ed ecco pertanto il *sublime*, *glorioso*, *disinteressato* motivo dell' odio, che questi arbitri rinomati del piacere elegante, ed illustri pigri della scuola di Petronio hanno pertinacemente nudrito, e ad ogni piccola opportunità perpetuamente manifestato contra la nostra S. Religione. Imperciocchè questa Religione ha rassodate, rischiarate, sanzionate queste verità sublimi, e tanto conformi alla ragione. Per conseguenza gli ha ella sempre più privati della pace bramata ne' loro eccessi: ecco il mistico furto di Prometeo. L'uomo virtuoso, bisogna persuadersene, *è naturalmente* disposto ad abbracciare questa Religione, scorgendo in essa l'approvazione di sua condotta, il suo conforto presente, ed il suo guiderdone futuro. Sieno vere le sue dottrine, sieno false: tutto è lo stesso per lui; sia un errore il crederci: sarà però un errore sempre gratissimo, e vantaggiosissimo allo spirito del virtuoso. Ma non così va per l'empio. Egli su la tela di queste verità osserva con raccapriccio la sua condanna, il suo gastigo, la sua disperazione. Per quanto si sforzi, per quanto sudi, non può mai giungere a persuadersi, che queste verità non sieno nemmeno possibili.

I principj della Religione sono sì naturali all'uomo, e tanto profondamente radicati nel suo cuore, che per confessione dello stesso Lucrezio, sempre vi dispiegano, più o meno, la loro energia, malgrado tutti i sforzi, che sovvente si fanno per soffocarli (1).

Ora

A Bayle. Qualunque sia stata la sua intenzione, se gli dee prestar fede, perchè, se non altro, li poteva conoscere; e molto più, perchè l'esperienza conferma la verità di quelchè egli dice.

(1) *Lib.* 3. *vers.* 24.
Multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad Relligionem.
Quo magis in dubiis hominem spectare periclis
Convenit, adversisque in rebus noscere qui sit.
Nam veræ voces tum demum pectore ab imo
Eliciuntur, et eripitur Persona: manet Res

„ Le

Ora la certezza, od almeno la probabilità, o finanche il fantasma di queste verità scuote necessariamente, ed amareggia, e squarcia tra mille dilaceranti pensieri il cuore dell' empio: ad un'occhio infermo anche un tenue raggio di luce è molesto. Che si fa dunque in mezzo a questo angustiante bivio del delitto, che brama l'impunità, e della ragione, che reclama, della coscienza che grida, e della Religione, che condanna? Si mirano questi oggetti per un lato solo, cioè, per quello dell' interesse; si forma il giudizio non secondo i lumi dell' intelletto, ma secondo le inclinazioni del cuore; si conchiude che sia tutto una favola, perchè torna conto alla pace bramata nel vizio, che sia tutto un'impostura; e si verifica la sentenza de' Cartesiani, che il giudizio delle cose risegga nella volontà di chi giudica.

C *Tan-*

„ Le mechant se craint, et se fuit; il s' egaye en se iettant „ hors de lui-meme; il tourne autour de lui des yeux in„ quiets, et cherche un objet, qui l' amuse; sans la satyre „ amere, sans la raillerie insultante, il seroit a toujours tri„ ste; le ris moqueur est son seul plaisir. Au contraire, la „ serenitè du juste est interiure; son ris n'est point de ma„ lignitè, mais de joie: il en porte la source en lui même; „ il est aussi gai seul, qu'au milieu du cercle, il ne tire „ pas son contentement de ceux, qui l' approchent, il le leur „ communique. *J. J. Rousseau. Emile. tom. 3. pag.* 79. *Amsterdam* 1762. Ed al *tom.* 4. *pag.* 131. 133. „ Il n' appartient pas „ à tout le monde de sentir quel ressort l' amour des choses „ honnêtes peut donner à l'ame, et quelle force on peut trover „ en soi quand on veut être sincerement vertueux. Il y a „ des gens â qui tout ce qui est grand parôit chimérique, et „ qui dans leur basse, et vîle raison, ne connoitront jamais „ ce que peut sur les passions humaines la folie même de la „ vertu . . . . Et qui croyent qu' étourdir sa vie, „ c'est en jovir. E' nota poi la bella sentenza di Platone, il quale nel libro X. *De legibus Cur. Ser.* dice: che *niuno mai, il quale avendo da giovane abbracciata l' opinione, che non vi siano Dei, abbia fino alla vecchiaja nel sentimento medesimo perseverato.*

Tantum potuit suadere libido! (1)
„ Non v'ha alcuno, riflette Bacone, il quale neghi, che ci
„ sia Iddio, se non colui, il quale ha premura, che non ci
sia (2).

Se si potesse predicare un Dio, secondo la frase dell'elegante Conte Magalotti, *buon compagnone*, *di genio di vivere*, *e di lasciar vivere*, non prolificherebbe tanto la genia dell'incredulità. Ed infatti perchè mai non si scrivono *Novelle*, *Saggi*, *Alfabeti*, *Lettere* contra le ridicole, e frenetiche visioni dell'Alcorano? perchè mai il Gentilesimo, il Maommettismo, i Bramani, Zoroastro, Confucio, Epicuro, sono lasciati in riposo, anzi scusati, e lodati ancora; ed il solo Cattolicismo non può avere nemmeno un angolo in questa ampissima anarchia di filosofica tolleranza? Si scusano finanche gli orrori delle feste degl' idolatri, condannati dagli stessi autori gentili; ed a favore del Cattolicismo non ci dee essere mai pietà (3)? Sia il Cattolicismo un pregiudizio, perchè mai la privativa dell' odio contro di questo pregiudizio, che tende alla virtù?

Ma a che insistere su di questo, se abbiamo le confessioni de' medesimi rei, genere di prova, che prevalse sempre in ogni tribunale? Qual cagione mosse infatti Lucrezio a tributare ad Epicuro gli onori, che Epicuro tolse alla Divinità, se non questa, che egli insegnò il primo agli uomini a quietare con la speranza del futuro annientamento i crudeli rimorsi della rea coscienza; a non paventare le minacce della Re-

(1) *Antiluc. Lib. 1. ver.* 18.

(2) *Bac. Serm. de Atheismo. Magalot. Lett. Familiar. pag.* 26. *Let.* 9. *ediz. di Venezia* 1719. Ved. ancora Nieuwentyt. *Existence de Dieu* „ L' esprit est toujours la doupe du Coeur: è un verissimo proverbio Francese, riflette lo stesso Magalotti *nella lettera* 19. „ Mon fils, tenez votre anime en état „ de desirer toujonrs qu' il y ait un Dieu, et vous n' en douterez jamais. *Rousseau. Emile tom.* 3. *pag.* 146. *a Amsterdam.* 1762.

(3) *Ved. Jean Leland. Nouvelle Demostr. Evangel. tom.* 1. *p.* 1. *chap. VIII.*

Religione; a scuotere il funesto pensiere di que' supplizj, che l'uomo consapevole a se stesso de' suoi misfatti, tanto più teme, quanto più conosce, e sente d'averli meritati? Forse la dedica a Venere premessa al suo poema non dimostra abbastanza qual nume presedesse, ed animasse questa Filosofia? Forse non è lo scopo delle sue brame:

„ *Et metus ille foras præceps acheruntis agendus* „
„ *Funditus humanam qui vitam turbat ab imo,* „
„ *Omnia suffundens mortis nigrore; neque ullam* „
„ *Esse voluptatem liquidam puramque relinquit* (1)? „

Forse non si esprimono i medesimi ignominiosi desiderj, e non si rallegra di vederli soddisfatti per mezzo della dottrina del Greco Uomo, Vellejo Filosofo Epicureo presso Cicerone?

Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies, et noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem et cogitantem, et animadvertentem, et omnia ad se pertinere putantem, curiosum, et plenum negotii Deum?...... His terroribus ab Epicuro soluti, et in libertatem vindicati, nec metuimus eos, quos intelligimus nec sibi fingere ullam molestiam, nec alteri quærere (2).

„ Se gli uomini ci avessero qualche interesse dubite„ rebbero finanche degli elementi di Euclide. Dice lo stesso Autore *del Sistema della Natura Tom. 2. Nota pag. 127.* Quasi *ad verbum* ripete i sentimenti di Vellejo l'autore de' *pensieri Filosofici art. 9.*

„ .... *Simillima proles* „
„ *Indiscreta suis, gratusque parentibus error.* „
Æneid. lib. X. v. 391.

Forse questa sincerità di manifestar la lor gloria non è passata ancora per eredità ai nostri filosofi moderni?

Durindana, ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima (3).

C 2 „ Si

(1) *Lib. 3. ver. 15. 35. 85. 994.*
(2) *De Natura Deorum lib. 1. n. XX. XXI. XLI. Patav. 1753.*
(3) *Orlan. furios. c. XIV. stan. XLIII.*

„ Si nous remontrons à la source de la pretendue Philosophie „ de ces mauvais raisoneurs, nous ne les trouverons point „ animè d'un amour sincere pour la veritè ; ce n'est point „ des maux sans nombre, que la superstition a fait a l'espe- „ ce humaine, dont nous les verrons touchès ; nous verrons „ qu'ils se trouvent gênès des entraves importunes, que la „ Religion quelquefois d'accord avec la raison, mettoit à leurs „ dérèglemens. Ainsi c'est leur perversitè naturelle, qui les „ rend ennemis de la Religion ; ils n'y ranoncent que lorsqu' „ elle est raisonnable ; c'est la vertu, qu'ils haissent encore „ plus que l'erreur, et l'absurdité... La superstition leur de- „ plait non par sa fausseté, non par les consequences fa- „ cheuses, mais par les obstacles, qu'elle oppose à leur pas- „ sions ; par les menaces dont elle se sert pour les effrayer, „ par les fantomes, qu'elle emploie par les forcer d'etre ver- „ tueux . . . . . . Des mortales emportes par le torrent de „ leur passions, de leur habitudes criminelles, de la dissipa- „ tion des plaisirs sont ils bien en etat de chercher la verité, „ de mediter la nature humaine, de decouvrir le systeme des „ moeurs, de creuser les fondemens de la vie sociale ? La „ philosophie pourroit-elle se glorifier d'avoir pour adherans, „ dans une nation dissolue, une foule de libertins dissipés, „ et sans moeurs, qui meprisent *sur parole* une Religion lu- „ gubre, et fausse, sans connoître les devoirs, qu'on doit lui „ substituer?

„ Sera t'elle donc bien flattée des hommages interesses, „ ou des applaudissemens stupides d'une troupe de debauchès, „ de voleurs publics, d'intemperans, de voluptueux, qui de „ l'oubli de leur Dieu, et du mepris, qu'ils ont pour son „ culte, concluent qu'ils ne se doivent rien a eux memes, „ ni à la societé, et se croient des sages, parceque souvent *en* „ *tremblant, et avec remords* ils foulent aux pieds des chimeres, „ qui les forcoient a respecter la decence, et les moeurs (1). „ Nous

(1) *Essai sur les prejuges chap.* 8. Io mi protesto poi di

„ Nous conviendrons , soggiunse lo stesso autore del *Si-*
„ *stema della Natura* , que souvent la corruption des moeurs,
„ la debauche , la licence , et même la legeréte d' esprit ,
„ peuvent conduire à l' irreligion , ou à l' incredulitè . . . .
. . . . . . Un voluptueux , un intrigant , un homme frivole ,
„ et dissipé , une femme dereglé , un bel esprit a la mode,
„ sont ils donc des personagges bien capables de juger d' une
„ religion , qu' ils n' ont point approfondie , de sentir la force
„ d' un argument , d' embrasser l' ensemble d' un systeme ? : . .
„ Les hommes corrumpus n' attaquent les Dieux , que lorsqu'
„ ils les croient ennemis de leur passions . . . . Il faut être
„ disinteresse pour juger sainement des choses ; il faut des
„ lumieres , et de la suite dans l' esprit pour saisir un gran
„ systeme . Il n' appartient qu' à l' homme de bien d' exami-
„ ner les preuves de toute Religion . . . . . . L' homme honne-
„ te , et vertueux est seul juge compétènt dans une si gran-
„ de affaire (1).

Ora

di non voler esser garante di tutto quelchè si dice da questo empio autore , ed in appresso si dirà da qualche altro . Io ne prendo quelchè fa per me .

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant. Lucret.lib.3. v.10.

(1) *Tom. 2. chap. 13. Voyez ainsi . Le Bon Sens* §. 108. 182. 158. Lo spirito della moda , e l' indole de' tempi ricorda un altro plastico principio , che fa germogliare tanti increduIotti, cioè la lusingantissima vanità di rendersi singolari . Rousseau tra gli altri l' avea osservato „ Ou est le Philosophe , qui ,
„ pour sa glorie , ne tromperoit pas volontiers le genre hu-
„ main ? Ou est celui , qui dans le segret de son coeur , se
„ propose un autre objet , que de se distinguer ? Pourvu qu'
„ il s' eleve audessus du vulgaire , pourvu qu' il efface l' eclat
„ de ses concurrens , que demandé t' il de plus ? L' essentiel
„ est de penser autrement que les autres . Chez les croyans
„ il est athée , chez les athées il seroit croyant . . . . L' abus
„ du savoir produit l' incredulitè . Tout savant dedaigne le

„ sen-

Ora dopo queste cotanto luminose ed irrefragabili verità, non è nemmeno a maravigliare, se ne' nostri tempi siasi più irreconciliabilmente stretta questa guerra contro della nostra illibatissima Religione.

La corruzione de' popoli, riflettono i Politici, si trasse sempre dietro la nera conseguenza dell' ateismo, e dell' irreligione, e 'l contagio sempre più diffondendosi dell' Epicureismo, consumò la ruina delle cose umane, e divine. Lo piange per la sua Grecia il gran Polibio: l' osserva per Roma Montesquieu; e con alla mano l' analisi della dottrina di Epicuro lo fa vedere come una necessaria conseguenza Plutarco (1).

L'

„ sentiment vulgaire; chacun en veut avoir un à soi. L' or-
„ gueilleuse Philosophie mene à l' esprit fort. *Emile tom.* 3.
„ *pag.* 23. *et* 151. Non ci è che dire: quell' assioma, che è
„ meglio perdere un' amico, che un bel detto, non si ferma
„ tra gli uomini solamente; e quel *clarescere magnis inimici-*
„ *tiis* si estende sino a comprendervi Dio medesimo. Maga-
„ lotti *par.* 1. *Lett.* 2. *pag.* 17.

(1) *Polyb. Histor. lib. VI. n.* 54. Questo è un luogo veramente di oro. *Montesquieu. Grandeur, et decadence des Romains chap. X. Plutar. adver. Colot. Morale d' Epicur par M. Catteaux pag.* 272.

„ Gli Epicurei, e gli Atei de' nostri giorni unicamente
„ intenti a viver tranquilli, e godere il piacer della pace;
„ hanno in essi medesimi fortificato un certo istinto di tem-
„ peramento, che li ritira dal nuocere altrui, e gli fa rinun-
„ ziare al tumulto degli affari, ed all' ambizione perturbatri-
„ ce dell' animo. Ma collocate questi Atei sì mansueti, e pa-
„ cifici ne' grandi impieghi; o trasportateli in mezzo a' vorti-
„ ci delle fazioni, a combattere contra nemici pericolosi, e
„ terribili; credete voi, che non diventeranno peggiori anco-
„ ra de' loro avversarj? . . . Se il mondo fosse governato da
„ simil razza di gente, saria l' istesso, che dover gemere sot-
„ to

„ L'oubli de toute Religion conduit a l'oubli des devoirs
„ de l'homme. Ce progres étoit déja plus d'à moifiè fait dans
„ le coeur du libertin rifletteva il Filosofo di Ginevra (1).
Sa-

„ to la crudeltà di quegli agenti infernali, che ci si dipingo-
„ no arrabbiati, ed intenti al supplizio delle lor vittime....
„ I due principj delle ricompense, e delle pene di un'altra
„ vita sono sì necessarj alla conservazione del genere umano,
„ che, tolta l'opinione di un Dio Vendicatore, o Rimuneratore,
„ Silla e Mario si tingeranno le mani con trasporto di piacere
„ nel sangue de' loro Concittadini: Augusto, Lepido, e An-
„ tonio supereranno i furori di Silla; e Nerone tranquilla-
„ mente darà il cenno dell'uccisione di sua Madre. Egli è
„ certissimo, che quando sì gravi eccessi disonorarono Roma,
„ l'idea di un Dio Vendicatore era negli animi di allora di-
„ strutta, e spenta dalla Dottrina di Epicuro. Così l'anoni-
„ mo Autore Francese di una raccolta di pretese Omelie de-
„ stinate a combattere il Cristianesimo. Quindi è, che un al-
„ tro libero pensatore, l'autore del Dizionario Filosofico si
„ protesta all'articolo (*Athee*) che ei non vorrebbe trovarsi
„ a fronte di un Ateo, che nell'avvelenarlo trovasse il suo
„ vantaggio. Chi mi farebbe sicuro (così l'autore) da un
„ uomo, che viva con i principj di un tal sistema? E chi
„ non vede che è troppo necessario alla tranquillità, ed alla
„ pubblica sicurezza, che la credenza di un Sommo Creatore,
„ che regga il Mondo, e ricompensi, o punisca secondo il
„ merito, altamente scolpita si conservi nell'animo di cia-
„ scuno? Ecco come la discorrono non già Teologi, o Mini-
„ stri del Santuario *pieni di pregiudizj*, *ed ispirati dall' interes-*
„ *se*, *dall' ambizione*, *dal fanatismo*; ma liberi pensatori, i
„ quali non avendo rinunziato al buon senso in tutte le cose,
„ si riuniscono a smascherare l'orribil volto dell'ateismo, ed
„ a farne temere le funestissime conseguenze.

(1) *Emile tom.* 3. *pag.* 5.

„ Stando Fabricio alla cena di Pirro, tenendosi varj di-
„ scor-

Sarebbe dunque un oggetto molto più degno di sorpresa, se in tempi corrottissimi, quali senza alcun timore di esagerare il vero, sono i nostri, si vedesse amato, e rispettato quel Cristianesimo, che presenta nel suo naturale, e sublime aspetto la virtù, e mostra dall' alto un Dio Santissimo, che vede il fondo del cuore, e proporziona secondo la sua infinita Sapienza i premj, ed i gastighi. La presenza di un Catone ferirà sempre gli occhi di chi vive nella feccia di Romolo. I tempi *infesti* alla virtù secondo la costante espressione del gran Tacito, deggion sempre mirar con dispetto gli uomini virtuosi, perchè niuno *naturalmente* ama mirarsi nello

. . . . Speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga (1).

Or

" scorsi, e ragionandosi sopra tutto della Grecia, e de' Filo-
" sofanti, avvenne per caso, che il celebre Cinea fece men-
" zion d' Epicuro; e riferendo andava ciò che si dice da una
" tal setta di Filosofi intorno agli Dei, ed al governo politi-
" co; e che metton eglino il sommo bene nel piacere, e che
" sfuggono i maneggi della Repubblica; siccome cose, dalle
" quali si guasta, e si disturba la beatitudine; e che tengo-
" no, che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazie,
" dal provar collera, e dal voler prendersi alcun pensiere di
" noi, menar facendole una vita affatto tranquilla, e tutta di
" delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta
" voce esclamando proruppe: *O Ercole, fa, che Pirro, e i Sanniti approvino sì fatta dottrina, finchè guerreggiano contro di noi.* Così Plutarco nella vita di Pirro. In questa maniera si giudicava da que' sommi uomini, che tanto contribuirono allo stabilimento della Romana grandezza. Nella corruzione di Roma si smarrirono questi sentimenti generosi, veri, utili, e sublimi. Vedi *Sallustio nel suo famoso Proemio*, che per le cose di Roma occupa quel luogo, che già tiene per lo Stato della Grecia quello del suo originale Tucidide.

(1) *Orlando furioso c. XII. stanza LXXXII.*

Le

Or quanto più, io diceva, non si dee funestamente verificar questo tra la dottrina del Vangelo, e quella del brutale piacere, tra Epicuro, e Gesucristo? Il vizio è *naturale* ed *irreconciliabil* nemico della virtù; e si potrà pretendere, che si stringano in dolce nodo quando questo vizio è asceso al tenebroso apogeo di sua oltraggiante ignominia (1)? Che altro dunque dovrà aspettarsi da tanti, e tante, ne' quali il corpo, e la ragione soffrono un perpetuo, e contristante abuso, se non di sentirli gracchiare dal fondo de' loro eccessi contro la rimproveratrice Religione? In che altro si dovran vedere occupati questi Enti indefinibilmente effeminati in certi momenti, in cui lor malgrado gli obbliga a rientrare in se medesimi la lor coscienza, se non di sforzarsi a soprafare la voce di questa coscienza, e di escogitare tutte le possibili calunnie, onde denigrare una Religione, che non gli accorda la sorte delle bestie, delle quali per altro giustamente meriterebbero il destino? Ora tra queste calunnie ve ne ha di alcune, le quali sono le più pericolose, perchè non vengono, visiera alzata, ad assalirla; ma cercano di pizzicarla occultamente ne' fianchi, e così riuscire, senza essere osservate, di disperderla, e di conquiderla. Una di questo genere è a mio credere quella di attraversare i Letterarj progressi dello spirito umano; e per *intrinseca sua natura*, vietando quella, che ingiustamente chiamano *libertà filosofica di pensare*; mentre meriterebbe definirsi: *impudente licenza di orribile scetticismo*; e per le *Dispute*, che in varj tempi sono avvenute circa gli articoli di sua credenza.

Questo è un modo di combatterla assai insidioso, e per conseguenza di molta ruina. Pare infatti, che si abbiano in veduta i vantaggi più nobili, e più spirituali dell' uomo, non già le sue inclinazioni corrotte; pare che unicamente si pensi

(1) L'istesso Tacito nel Proemio della sua vita di Giulio Agricola, dal quale è presa l'espressione de' tempi *infesti* alla virtù, fa questa bella e risaputa riflessione, molto conveniente a' tempi nostri. *Adeo virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.*

all' ingrandimento della sua migliore sostanza; e che poi, quasi di malanimo, ed astretto dalla necessità dell' argomento debbasi condannare quanto vi si opponga, e lo contrasti. In una parola si mutano i scudi. Si fa mostra di patrocinar la causa delle lettere, e s'insinua l'ateismo. Con questa divisa, con queste voci: *slanci dello Spirito*, *lumi*, *giorno*, *tenebre*, *notte* si sparge prima della freddezza, e poi dell' avversione verso quel Cristianesimo, che ad ogni costo se ne vuol reo; sorprendendosi la moltitudine de' semidotti, i quali, come ogni altra plebe, si determinano per le apparenze, e si lasciano sedurre dalle parole. Ora contra questa Calunnia è indirizzata questa mia presente Operetta, la quale è divisa così. Gl' increduli pretendono, che il Cristianesimo sia reo di ritardare il progresso delle scienze, perchè proibisce quella, che essi per la violenta usurpazione, che hanno fatta, di cambiare i significati alle voci, chiamano *filosofica libertà di pensare*. Dunque credono, o almeno per necessaria conseguenza di sistema debbon credere, che questa sia la molle energica de' voli dello spirito, ed il germe fecondo della felicità delle scoperte. Se pertanto io facessi vedere il contrario, non si verificherebbe forse che hanno l' inimico in casa propria? Non ci è mezzo più sicuro da reprimere la potenza di alcuno, che preoccupargli quelle vie, per le quali e' viene a quella potenza (1). Ecco perciò su di che mi trattengo nella prima parte. Io fo vedere, che in tutta la folla delle operette animate da questa mal definita libertà di pensare, delle quali chi volesse formar conto.

Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde quando è il mar più grosso
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante (2).

in tutta questa folla, io diceva, altro non si vede, se non una infelice ripetizione degli antichi sistemi contra la Religio-

(1) *Machiav. Dis. sopra Livio lib.* 1. *c.* 52.
(2) *Orland. Fur. C. XIV. Stan. XCIX.*

gione, e degli antichi argomenti in favore di questi sistemi; e quelchè più monta, tutto questo accompagnato da un'umiliante spirito di contradizione, che nella moderna sua estensione, e stranezza, fu sicuramente ignoto agli antichi. A vista di questo quadro non si dovrà dire, che ho pur io per metà vinta la causa, con aver trionfato dell'ipotesi opposta? Le dimostrazioni indirette hanno ancor luogo tra quelle scienze, che per eccellenza meritarono il titolo di *Esatte*. Anzi non potrò io con tutta ragione ripetere. Filosofi, questa licenza di scetticismo non vi ha fatto far altro, se non l'eco agli antichi; ed ha inoltre piegato il vostro Spirito verso la contradizione costantemente sfacciata. Voi vi siete aggirati tanti anni per questo nuovo Palazzo di Atlante di Carena, senza però esservi mai incontrati o in Angelica, o nella Donna di Dordona: che è quanto dire: voi con tutta questa libertà di pensare non siete riusciti ad inventare non che un sistema, nemmeno un'argomento in favore della causa dell'incredulità, che pur tanto vi stava a cuore. Dunque quel Cristianesimo, che vieta una tal licenza, non può dirsi nemico della letteratura, ma piuttosto benemerito delle Scienze; perchè proibisce solamente, che gl'ingegni si trattengano su di cose puerili, e ripetute le mille volte; perchè gli garantisce di corrompersi dietro la contradizione, malattia dannosissima dell'intelletto; perchè finalmente gl'invita alla pratica della virtù, ed a stringere le ondeggianti redine delle indocili passioni, naturali nemiche di quella fatica, per cui solamente si può ascendere all'alpestro monte del sapere, che è quì in terra:

Il principio, e cagion di tutta gioja.

Che perdita infatti non piange il Regno della Letteratura su tanti ingegni degradatisi prima insanamente nella sfrenatezza del costume, poi nell'irreligione, e finalmente nell'obbrobrioso impegno di corrompere ancor gli altri con tante opere stillanti il più stomachevole ateismo?

Il lembo pieno, e nella torbid' onda
Tutte lascia cader le impresse note (1).

D 2 Di

(1) *Furioso Canto XXXV. stan.* 11.

Di quante produzioni degne veramente del cedro non avrebbero potuto arricchire le scienze, o le belle lettere, se non si fossero perduti nell' infelice provincia della irreligione tanti ingegni, che non erano sicuramente i più infelici della natura?

Trattato questo argomento, che a me sembra un pò più robusto tra quelli, che diconsi *ad hominem*, fo un altro passo innanzi, e con alla mano la storia del risorgimento delle scienze fo osservare, che questo risorgimento tanto bramato dopochè su l'Italia, e su le altre Nazioni:

Passò l'ira de' Goti; non fu opera di questa licenza di pensare, nè essa ci ebbe parte veruna; ma solamente fu effetto della moderata, vera, e legittima libertà filosofica di pensare, di che si servirono uomini non già irreligiosi, ma credenti per richiamare dalla polvere le belle lettere, e le belle arti, e poi incamminarsi allo scoprimento del vero nelle scienze più elevate e sublimi. Così chiudo la seconda parte. Preparate in questo modo le vie, m'inoltro nella terza parte, e vado lancia per lancia ad assalire nelle sue trincee l'ipotesi opposta; facendo rilevare, che l'incredulità per sostenersi, dee distruggere i principj fondamentali delle scienze; e che per conseguenza non può bramarne gli ulteriori progressi, perchè bramerebbe le sue ulteriori, e sempre più decisive sconfitte; dove per contrario il Cristianesimo per difendersi, dee necessariamente far uso de' principj di queste medesime scienze, sù de' quali è naturalmente fondata, e stabilita la sua *credibilità*; e servendosene sempre più li rischiara, e gli illustra; e finalmente per una necessità gloriosa della sua organizzazione dee bramarne gli ulteriori progressi: avendo sempre veduto dal seno delle nuove scoperte ne' rami delle scienze moltiplicarsi gli argomenti in sua difesa, e sostegno. Alla vista di Menelao innanzi alle Greche schiere non impallidì il forte Ettore, ma Paride effeminato.

Tremò nel core, e sì smarrì nel viso.

Si debbono persuadere gl'increduli, che in ragione de' *veri* progressi dello spirito umano nelle *vere* scienze crescono gli argomenti in favore della causa di quel Dio, che creò questo Spi-

Spirito: la maggior chiarezza del raggio manifesta sempre più la chiarezza del suo principio, il sole. Il circolo mira sempre con la sua concavità il centro; e così tutte le linee delle verità create, che l'uomo può percorrere, tendono come raggi al centro d'ogni verità, alla Verità per Essenza.

Riguardo poi alle *Dispute* di Religione ci do luogo, ove rispondo ad alcune objezioni degl'increduli, ed ivi fo vedere, che se ci fu del difetto, di questo non ne può esser reo il Cristianesimo; ma quelli, che lo provocarono. Il Cristianesimo amò sempre di starsene tranquillo nel possesso delle ricevute dottrine; le dispute sempre cominciarono dagli Eretici, i quali o con le Dottrine di Platone, o con le sottigliezze di Aristotile, o coi sogni di Epicuro, (come si è veduto singolarmente negl'increduli moderni) sono entrati nella fregola di vellicar la giubba al lione. La propria difesa è di dritto di natura. Queste *Dispute* inoltre non han prodotti poi que' mali, che tanto esaggerano quegli medesimi increduli, che ci diedero occasione; perchè hanno impegnati i loro sostenitori a premunirsi de' presidj delle altre scienze, gli hanno destati, elettrizzati. Finalmente chiamo in mia difesa la Storia, la quale ci fa vedere, che in que' tempi appunto, ne' quali fermentavano queste *Dispute*, come fu nell'epoca de' Novatori, le scienze presero un volo sì alto, e sì sublime.

Ultimamente io debbo avvertire, che preveggo bene di dover essere un po lungo particolarmente nella prima parte, in cui riveggo i conti a tanti Eroi, e proccuro strappare dalle lor fronti l'ambito alloro dell' Originalità. Ma ognuno si dee persuadere, che ne è in colpa la materia istessa, la quale ricusa d'essere tra termini soverchiamente stretti circoscritta; e poi per dire un'errore, ci vogliono poche righe, ma per sostenere la verità opposta, non ci bastano alcune volte molte pagine. Asserire non ci è vuoto, i vortici sono tutto, e fanno tutto, non costa molta fatica; ma per disperdere questi immaginarj vortici, e capovolgere questa fisica Poetica, quante esperienze non dovette fare, e replicare il gran Newton? Io poi non raccomando la mia presente Operetta, nè imploro al-

alcuna scusa a' miei moltiplici difetti nel correre un' aringo sì ampio, e sì difficile. Anime virtuose, io l'ho ne' vostri cuori. Io difendo quella Religione, ch' è il germe, il conforto, il sostegno di quella virtù, che tanto amate. Prevarrà più la natura della cosa, che la debolezza della mano, che la protegge. La gloriosa affascinazione della virtù vi impedirà quasi la veduta di quel debole guerriero, che per sua difesa *pon la sua lancia in resta*. Spiriti trabalzati dall' anarchia tumultuosa, e fervente delle passioni, deh! possiate una volta sentire da qual peso sareste sgravati, quando, dopo d'avere esaurita la vanità delle opinioni umane, e gustata l'amarezza delle passioni, rinveniste finalmente tanto a voi vicino il cammino della sapienza, il prezzo del travaglio di questa vita, e la sorgente, di cui già disperavate, della vera felicità in seno della Cattolica Religione, che è la culla de' veri Eroi. I difetti della mia penna non vi debbono alienare dalla materia, di che io tratto: Giove non fu scolpito solamente da un Fidia.

Questi difetti vi debbono anzi sospingere a cercare le sublimi, e robuste Opere di tanti altri difensori, che o mi precedettero, o attualmente sudano nell' aringo. Io non sono l' ultimo de' Romani. Ad ogni modo conchiuderò sempre così protestandomi.

Ego quidem hoc vel præcipuum vitæ meæ officium debere me tibi, Pater Omnipotens Deus, conscius sum, ut te omnis sermo meus, et sensus loquatur. Neque enim ullum aliud majus præmium hic ipse usus mihi a te concessus loquendi potest referre, quam ut prædicando te tibi serviat . . . . Et in hoc quidem tantum voluntatis meæ professio est: cæterum auxilii, et misericordiæ tuæ munus orandum est, ut extensa tibi fidei nostræ, confessionisque vela flatu spiritus tui impleas, nosque in portum prædicationis initæ propellas. S. Hilar. de Trinit. lib. 1. n. 37. Paris. 1693. Cura Mon. S. Mauri.

CAP.

CAP. I.

Cagioni arrecate dagli autori circa il progresso, e la decadenza delle scienze, e delle arti. Sentimento degl' increduli circa di questo punto.

Le universali, e costanti cagioni del progresso; e della decadenza delle scienze, e delle arti nelle varie loro epoche presso le antiche, e le moderne Nazioni, formaron sempre uno de' più interessanti oggetti delle tranquille meditazioni del solitario Filosofo, e degli eloquenti discorsi, e de' generosi premj delle più operose Accademie. Stimarono infatti li sommi ingegni rinnovatori, per così dire, dello spirito umano, essere delle lor parti l' impegnarsi a conoscere: donde mai sia avvenuto, che gli spiriti eccellenti nelle buone arti, nelle belle lettere, e nelle scienze, sieno sorti in certi tempi a riempiere il mondo di dottrina; come fu in Grecia il secolo di Filippo, e di Alessandro, che risuona ancora per li Platoni, per li Demosteni, per li Lisippi, e per tanti altri; in Italia il secolo di Giulio Cesare, e di Augusto, allora che i Romani con la gloria delle armi congiunsero anche la gloria delle lettere; e poi il secolo di Giulio II., di Leone X. quando dalle antiche rovine levarono il capo le buone arti, tornando di lor vista a rallegrare il Mondo; e finalmente in Francia il secolo di Luigi XIV., che d'ogni qualità di uomini riputatissimi così nelle arti, come nelle scienze fu cotanto fecondo; e per contrario, donde mai sia derivato, che in certi altri tempi l' ingegno umano siasi come addormentato; quasichè la natura indebolita del già fatto dispendio, avesse dovuto starsene per molti anni in riposo a riprender nuova lena, e nuovo vigore; come avvenne a' tempi della Gotica barbarie, ed Unnica fierezza ne' secoli dell' ignoranza, quando dal

dal gelato settentrione piombarono furiosamente i barbari su l'Impero Latino a vendicarvi, per così dire, la causa di Annibale, e di Mitridate. Ora diverse sono state, come suole accadere, su questo punto le opinioni. Chi è ricorso a cagioni puramente fisiche, quasichè vadano de' secoli favorevoli all'ingegno dell'uomo, come vanno degli anni felici per gli frutti della terra; non sapendosi per altro come render ragione, giusta questo sistema, del perchè mai questo buono influsso abbia dovuto operare sopra pochissimi scrittori, ed artisti; giacchè ne' tempi medesimi, in cui le lettere, e le arti sono state più in fiore, il numero de' cattivi autori fu senza comparazione maggiore, che il numero de' buoni; e per un Virgilio, che si conti, de' Bavj, e de' Mevj addurre all' incontro se ne possono a migliaja. Chi ha messe avanti per opposito, e con più fondamento, cagioni morali: la tranquillità, e grandezza degli stati, come attissime a far fiorire ogni maniera di arti, e scienze, ed il favore, sopra ogni cosa, che ad esse accordano i Principi. Dissi *con maggior fondamento*; perciocchè non sempre reggono con la storia queste cagioni. La morte di Cicerone, e di Demostene accadute in tempo, che Roma, ed Atene fermentavano, anzi si struggevano tra rabbiosi conflitti, dimostrano abbastanza come fiorì l'eloquenza, e giunse al sommo in tempi niente tranquilli. Similmente egli è certo, che il Regno de' primi Cesari, che immediatamente succederono ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' lor successori, alcuno de' quali furono esempio di Sovrana Clemenza, e si mostrarono veri padri della Patria, e del popolo. E ciò non ostante, le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi, che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai più tranquilla, e felice nel secolo scorso, che al fine del secolo XV., ed al principio del XVI., e pure qual diversità in questi due tempi nello stato dell'Italiana Letteratura? Non sembra adunque che basti la felicità dello Stato, perchè fioriscano le scienze, se queste sono talvolta fiorite anche in uno stato agitato, e sconvolto. E per riguardo alla grandezza degli Stati, la *piccola* Toscana, per ta-

tacere degli antichi esempj; ha prodotto in ogni maniera di discipline tanti ingegni Sovrani, che ad essa ha l' obbligo principalmente la Italia della moderna sua pulitezza.

Per ciò poi, che si spetta al favore, che alle lettere accordano i Principi, come il più atto di ogni altro mezzo a far sorgere de' grandi ingegni: quelli, che sottilmente considerano, non trovano riscontrarsi gran fatto col vero una tal credenza. Antonino infatti, e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell'onorare gli uomini dotti, e lo superarono ancora in ciò, che appartiene all' avere in gran pregio i Filosofi; e nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto, e quel di Antonino, e di Aurelio? In questo noi troviamo bene molti Filosofi Greci dimoranti in Roma; ma tra' Romani troviamo assai pochi, che coltivassero gli studj; e que' medesimi, che li coltivarono, e di cui ci sono rimaste le opere, possono essi paragonarsi cogli scrittori del secolo di Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, che sembrarono usciti dal Regno dell' orrore, e del delitto a distruzione dell' umanità? E non di meno quanti Scrittori fiorirono a' loro tempi, inferiori al certo in eleganza di scrivere a que' de' tempi di Augusto, ma migliori assai di que', che vennero dopo? Non ci sarà sicuramente chi pensi, che Francesco I. cedesse in nulla a Luigi XIV. nel proteggere, e fomentare gli studj. Ma vorrannosi perciò mettere a confronto Rabelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontanelle, Bossuet, Bourdalove, Fenelon, e tanti altri? Di più: li Newtoni, i Galilei, i Cartesj: quelli, che sedettero, e seggono maestri della moderna Filosofia, sono anziani alle fondazioni, che a favor delle Scienze furono istituite da' Principi. La munificenza de' Medici a Fiorenza potè far crescere Marsilio Ficino, e Agnolo Poliziano; ma non fu bastante a risuscitare un Dante, o un Petrarca. I grandi talenti non han bisogno per isvilupparsi d' alcun altro principio, che del semplice impulso della natura. Ella, non la fortuna costringe un grande uomo ad esser tale. Ella fu, che diede all' Italia tanti

E ce-

celebri artieri, un picciol numero de'quali visse nell'opulenza. Ella fu, che in mezzo alle guerre civili popolò la Fiandra di pittori abili, e poveri. In fatto di talento, e di genio la natura si compiace, per così dire, di aprire di tempo in tempo delle miniere, che poi ella medesima chiude per lo corso di molti secoli. Ella si burla egualmente dell'ingiustizia della fortuna, e di quella degli uomini; produce de' genj rari in mezzo di un popolo barbaro, come fa nascere delle piante preziose presso popoli selvaggi, i quali ne ignorano la virtù; e perciò gl'ingegni sovrani sono come i Corpi grandi dell'universo, i quali, secondo Platone, non uscirono di mano degli Dei, ma senza mezzo alcuno furono dirittamente creati da Dio. Qualche altro scrittore ne ha riconosciuta la cagione dalla riuscita felice, e dall'imponente autorità d'un ingegno solo, il quale alzando la fiaccola nella notte della comune ignoranza abbia destati, e scossi gli animi addormentati, come già la voce di Minerva nel campo de' Greci sotto le fatali mura di Troja; e gli abbia guidati dietro a'suoi passi nella strada del vero, comunicando a tutti una scintilla di quel divino fuoco, che l'infiammava. Questa soluzione si avvicina più al segno di ogni altra; mà bisogna esser convinto, che l'influenza, che può avere la riuscita d'un ingegno felice è circoscritta sempre nella sfera di que' studj, o di quelle arti, che sono consimili a quelle, in cui è egli divenuto eccellente. E questo infatti lo dimostra la storia delle arti, e delle scienze, le quali non andarono mai di passo uguale. Avea pur fatto piccolo cammino nell'Astronomia la ingegnosa Nazione de' Greci, essi, che al tempo della guerra del Peloponneso erano tuttavia atterriti dagli ecclissi della Luna, come il sono al dì d'oggi gl'Indiani: e a quel medesimo tempo coloro, che a vedere il disco della Luna coperto dall'ombra della terra isbigottivano, aveano pur conseguito nelle arti la maggiore altezza. Aristotile pochi anni prima diede tra essi i più belli precetti di poetica, e dettò le più cattive lezioni di Fisica. Nell'aureo secolo di Augusto Virgilio, ed Orazio sommi maestri in Poesia ripongono tra i segreti di natura, l'uno

la

la cagione della brevità de' giorni d'inverno, l'altro delle fasi della Luna. Nel secolo di Leone dipingeva Raffaello, edificava Bramante, ed il Fracastoro, ed il Sannazzaro rinnovavano il canto di Virgilio; purnondimeno si era molto lontano dall'avere scoperte le leggi, con cui si governa il Mondo nel naturale suo corso. Similmente in Francia quando Racine gareggiava con Sofocle, ed Aristofane trovavasi quasi vinto da Moliere, tenevano ancora nell'Accademia delle scienze le idee innate, la materia striata, i vortici, e quegli altri sogni della Filosofia Francese, che svanirono di poi del tutto alla nuova luce di verità, che apparì sotto il Cielo di Cambrigia, la quale oscurò intieramente la gloria del Filosofo francese, che in riva della sua Senna vantava già tempio, Sacerdote, ed ara. E la ragione poi di tutto questo è chiara di per se stessa, ed evidente. Le opere di bella letteratura nascono dall'immaginazione, e dal gusto, e non dipendon tanto dagli antecedenti esemplari, quanto dalla propria sensibilità di chi le compone; e perciò possono di primo slancio salire tutte alla conveniente lor perfezione, perchè tutte figlie del solo bello ideale. Quindi i precetti della Poetica di Orazio si potriano con pochissima varietà tradurre alla pittura, alla statuaria, all'architettura, alla musica; perciocchè in tutte queste arti si richiede unità, e varietà nella invenzione, fedele espressione degli effetti, decoro nel rappresentare checchesia; tanta in vero è la parentela, e l'amistà, che le belle arti hanno tra loro, tanto stretto il vincolo, che insiem le lega.

Ma non corre così la cosa riguardo alle scienze, le quali nascono, per così dire, dalla parte più pura, e più spirituale dell'intelletto, ed abbisognano di replicati sforzi d'ingegno, di osservazioni perpetue, di meditazioni sottili, come quelle, che sono figlie dell'ingegno, della fatica, e del tempo. E' vero, che la medesima natura è l'oggetto così de' Filosofi, come degli artisti; mà altro è investigar questa natura, altro imitarla: altro è cercar di rinvenire, e ridurre a computo le leggi primordiali, dalle quali è governata l'uni-

versalità delle cose: altro è cercar di esprimere le più belle forme, sotto alle quali rappresentare si possono quegli oggetti, che ne feriscono i sensi. Forse senza le opere di Euripide, e di Senofonte avrebbero dato Cornelio le sue tragedie, Fenelon il suo Telemaco, siccome riuscì al Correggio, non avendo mai visto le sculture de' Greci, dare alle arie de' volti quella indicibil sua grazia; mà senza Ipparco, e senza Tolommeo non avrebbero fatte Ticone, e Galileo le loro scoperte Astronomiche; nè senza gli Astronomi, e Geometri Greci avrebbe potuto il Newton poggiare tanto alto con l'opera de' suoi Principj:

Che sovra gli altri, com' Aquila vola.

Mà proseguiamo ora la nostra narrativa. Altri vi è stato, il quale non ha voluto riconoscere altro impero, giacchè a' tempi nostri, le inclinazioni, le passioni, i vizj, e le virtù, la Religione stessa non sono altre, *che un affare di clima*; come se Michelangelo quel tanto che avea di buono nell' ingegno, l'avesse dovuto riconoscere, com' egli per ischerzo diceva (1), dalla sottilità dell' aria del paese di Arezzo, e dall' aver tirato dal latte della sua balia, ch' era figliuola, e moglie di Scarpellino, gli scarpelli, e il mazzuolo, con che e' faceva le figure. Non è per questo che si voglia negare esserci de' climi, i quali rendono gli uomini pigri, e torpidi, e melensi; sicchè in essi non si può accendere scintilla alcuna di quel fuoco, senza cui è inutile l'accingersi a coltivare le scienze. Chi infatti si facesse a spiegare il sistema di Newton, o l' Iliade d'Omero a' Samojedi, a' Lapponi, agli Ottentotti, non certamente ritrarrebbe gran frutto dalle sue fatiche. Nè similmente si vuol mettere in dubbio esserci ancora tal clima, che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti a un'altra; poichè diversa è la costituzione degli spiriti necessaria ad un Filosofo, diversa quella degli spiriti necessarj a un Poeta. Ma non è ciò, che quì si cerca. Quì solamente s' indaga la cagione del perchè mai nello stes-

so

(1) Vedi. *Vasari*, e *Condini*: *Vita di Michelangelo*.

so Paese, sotto il medesimo clima, or si veggano in fiore gli studj d'ogni maniera, ora per contrario in una universal decadenza. Sarà dunque effetto del clima diverso, e delle diverse esalazioni, che or regni nello scrivere un fino, e scelto gusto, or un guasto, e corrotto? Che aria era mai quella, che respiravano gli Achillini, i Preti, e tutti que' freddissimi Concettisti del secolo scorso? E come insieme facevano a difendersi dalle cattive impressioni di essa, il Galilei, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi, e tanti altri giustissimi spiriti, e coltissimi Scrittori del medesimo secolo? Pare dunque, che queste cagioni del clima non sieno di quella efficacia, e di quella estensione, che le suppongono i loro autori, nè perciò capaci di sciogliere la quistione, di che si tratta. Ci è stato ancora, chi ha sacrificato alla sola forma degli antichi governi, ed ha preteso persuaderci, che da quelli solamente si potean produrre li sommi ingegni ravvivatori della letteratura, come esclusivamente da ogni altra regione:

India mittit ebur, molles sua thura Sabæi: mentre per altro i Verulamj, i Cartesj, i Galilei, i Newtoni, i Bossuet, i Racine, i Milton, i La-Fontaine non furono sotto la forma di quegli antichi governi, la quale è, secondo questi autori, l'entelechia di Aristotile per la produzione di tutte le cose ottime; eppure filosofarono con tanta aggiustatezza, e scrissero con tanta lode: la Grecia istessa fu debitrice di una gran parte della sua letteratura a Pisistrato, ed Ipparco, e ne' tempi per contrario della decantata forma di governo vide tanti uomini illustri cader vittima dell'ignoranza, e dell'invidia, quanti forse non se ne son veduti in niuno altro stato di Europa. Finalmente altri più savj scrittori han creduto doversi unire tutte queste cagioni, ed altre ancora per render la sufficiente ragione di questo letterario fenomeno, giacchè dove una prima, e le altre successivamente dopo, e dove tutte insieme hanno contribuito nelle varie epoche al rinascimento, e progresso della letteratura; poichè non hanno una sola mòlla le capricciose inclinazioni dell'uomo. Passando poi alla seconda parte della presente quistione, alla decadenza, cioè, delle scienze medesime, e delle belle lettere, tutti sono

no

no d'accordo, che per queste ultime ne sia intrinseca cagione il soverchio raffinamento di quel bello, il quale meglio si sente, che si esprime: bello, che consiste in un punto, che non si conosce meglio, che quando se ne decade precipitandosi nell'affettato, e nel falso. Imperciocchè l'imitazione della bella natura è circoscritta in certi limiti, che da due, o tre generazioni sono ben tosto percorsi: volere andare più in là, e non contentarsi dell'imitarli, fa dare in orribili sirti; come avvenne al secolo di Demetrio Falereo, che volle oltrepassare quello di Demostene; al secolo di Lucano, e di Seneca, che amò avanzarsi sopra l'altro di Cicerone, e Virgilio; ed a quello del Marini, che s'impegnò di superare il secol d'oro, per così dire, dell'Italiana letteratura, cioè, il secolo di Ariosto, di Sannazzaro, di Tasso, e di tanti illustri Poeti, i quali aveano condotta alla sua perfezione la Poesia. Per le scienze poi anche tutti convengono, che *intrinseca* cagione, o del loro ritardo, o della loro decadenza sono: l'inutilità delle quistioni: la trascuratezza dell'esperienze: la soverchia condescendenza verso de' sistemi astratti, che sono que' giuochi dell'umano intelletto, a' quali non ubbidisce la natura: la mancanza di certi mezzi necessarj, e di certe combinazioni di circostanze felici, per cui impigriscono alcuni ingegni elevati, i quali traspiantati in altri secoli avrebbero oscurata la gloria di que' sommi uomini, che gl'illustrarono; per cui se Gilberto si fosse trovato a' tempi di Archimede, forse sarebbe egli stato lo stesso Archimede: l'apoteosi dell' autorità de' maggiori in cose, sulle quali è ingiusto questo dominio, mentre l'esperienze della natura lo distruggono, le quali se fossero state presenti agli stessi nostri maggiori, eglino i primi avrebbero atterrati i loro sistemi. Finalmente tanto per le belle lettere, quanto per le scienze convennero gli autori essere cagioni *estrinseche* della lor decadenza, ed ostacoli a risorgere: le guerre, le stragi, i cambiamenti de' governi, le invasioni de' popoli barbari; dinanzi alle spade de' quali, allorchè discesero dall'orrido settentrione ne' paesi più ameni dell'Europa, si videro impaurite fuggir le scienze, le

belle

belle lettere, e le belle arti, le quali si nutriron sempre all' ombra del pacifico Ulivo di Minerva, non già sotto l'asta fulminatrice della sorella di Marte. In questo modo pertanto si è ragionato con verità, e fondamento, ed in questo modo ancora si è da' Filosofi tenuto dietro a quella *curva asintota*, che secondo il Boscovich ne' *Supplementi* al Poema di Monsignor Stay, emulo di Lucrezio, descrivono le scienze; od a quelle *ordinate* delle parabole, ed *asscisse*, con cui cercò esprimere le diverse vicende della letteratura ne' suoi *Pensieri diversi* l' elegante Signor Conte Algarotti. Gl' increduli però, i quali in ogni qualunque siasi piccolissimo avvenimento veggon sempre coi loro occhi alterati la Cattolica Religione, armata di fulmine la destra, anelare all' universale ruina del genere umano, non han trascurato di farla rea del delitto di ritardare ella il progresso delle scienze, anzi si sono sforzati di rappresentarla come forse l' unica cagione di questo ritardamento.

Nè ci è stata forza di passionata eloquenza, non impeto di fervido entusiasmo, non tragico rappresentar di vicende, non abbominevol franchezza di calunniose assertive, che da essi non siensi adoperati per riuscire al bramato disegno di rappresentar come rea d' un tanto delitto la Cattolica Religione. Contro adunque di questa calunnia io mi avanzo nell' ordine di battaglia antecedentemente nella *Introduzione* a questa opera delineato. Nella prima parte il loro medesimo esempio, malgrado tutto il fasto degl' imponenti titoli delle loro operette, convincerà chicchesia quanto nemica delle scienze sia la pretesa libertà di pensare, che pur essi mettono sempre avanti per voler persuadere al genere umano, che ella, non già il Cristianesimo, sia amica, e protettrice della letteratura.

Le autorità de' fatti, e delle testimonianze delle loro medesime lucubrazioni dimostreranno ad evidenza quanto quadri bene a' moderni Filosofi quelchè degli antichi scrisse già il niente sospetto Bolingbroke (1). „ Es-

(1) *Phil. Works. Vol. I. Essay I.* Si leggano ancora le sue Lettere a Pope. *pag.* 429. *ediz. in* 8. *Londra* 1733.

„ Essi incominciano dall' ingannar se stessi. Ciò mi fa „ ricordare di un luogo di Plutarco, ove paragona gli Stoici „ a certi superbi vascelli, che navigano co' nomi famosi: IL „ SUCCESSO, E LA VELOCITÀ (1), e che sono abbattuti, e „ rovesciati, e respinti dalla tempesta. Così è. I più strava- „ ganti delirj si sono creduti sforzi dell' umana ragione, e „ quella filosofia, che ha preteso impararci le più sublimi ve- „ rità, ha tenuto l' uomo lusingato, e sospeso nella mezzana „ regione, che è tra l'errore, e la verità, le cognizioni, e „ l' ignoranza. I Filosofi, simili a' Nottamboli, sono usciti „ tra' loro sogni a combattersi gli uni cogli altri.

Da tutto questo potrà conchiudere ognuno, il qual non voglia asserire, che *sia freddo, e scuro in tal meriggio il sole*.

I. Che questa Filosofica licenza di pensare lungi dal poter essere il germe felice della letteratura, ne sia la vera ruina; non consistendo ella in altro, come riflette Riccardo Bentley, che nel giudicare *arditamente*, *sfrenatamente*, *arrogantemente*, *senza alcun ritegno*, pronunziando per lo più *paradossi, e contradizioni*.

II. Che nel sistema dell' incredulità non si trovi la sede del vero.

Imperciocchè la verità deve essere assolutamente e necessariamente *una sola*, ma gli errori a quella opposti possono essere infiniti; in quella guisa, che una sola tangente da un da-

(1) *Libertà di pensare*, *slancio dello spirito*, e tutto il nuovo Dizionario potrebbero somministrar de' nomi per una flotta navale, più numerosa ancora di quella, che andò per la spedizione di Troja. Ved. Bentley. *La Fripponerie laique des pretendus esprits forts d' Angleterre: ou Remarques de Phileleuthere de Leipsick sur le discours de la Liberté de penser, traduites de l' Anglois sur la septieme edition. Amsterdam* 1728. Contro del discorso del Collins circa la *libertà di pensare* scrissero dodici tra gli stessi Inglesi. *Ved. Clerc. Bib. anc. et moder. tom. 8. par. 2. pag.* 445.

dato punto si può tirare ad un cerchio ; mà da quel medesimo punto infinite secanti vi si possono tirare.

E quindi dove si vede *varietà*, ed *incostanza*, ivi *non* può risedere la tanto cara verità, che ha per divisa l'*unità* uniforme, ed invariabile del sistema.

I Persiani aveano in costume, riferisce Sesto Empirico, morto che fosse il Re, lasciare per cinque giorni il popolo in preda all'anarchia, affinchè, toccandone con mani gli effetti funesti, avesse conosciuto a prova quanto gran male sia vivere senza leggi, e viemmaggiormente fossesi acceso di affetto verso la Monarchia, e di fedeltà verso de' suoi Sovrani (1).

Perchè dunque dagli eccessi della filosofica anarchia, in cui sono stati precipitati da questa licenza di pensare gl'increduli, non potrò io augurarmi, che si accendano d'amore e di rispetto verso di quel Cattolicismo, dal quale divisisi, han veduti contra lor voglia succedersi gli uni agli altri gli errori, che fanno onta all'umana ragione? Io lo spero dalla generosità delle loro indoli, da i lumi de' loro ingegni, e molto più dalla forza sempre vittoriosa della verità, e dell'esperienza.

CAPITOLO II.

Si dimostra la prima Parte accennandosi in Generale chè gl'increduli moderni in tutte le loro opere animate da questa pretesa libertà di pensare, non hanno fatta scoverta alcuna, ma sono stati semplicemente un' eco infelice degli antichi.

GL'increduli moderni, chi no 'l sa? si sono prevaluti di tutta la più estesa, e più abbominevole licenza di pensare. Se dunque reggesse la loro ipotesi, avrebbero dovuto più di tutti contribuire con quelle loro *libere operette* al felice progres-

(1) *Adversus Rhetores. lib.* 11. *pag.* 296. *Curante Alberto Fabric. Lipsiæ* 1718.

gresso delle scienze. Ora lo hanno essi eseguito, e possono essi tra' loro Fasti registrar questo vanto? Prendete in mano tutte le opere *antireligiose* de' medesimi, e fatene un'analisi ragionata: che ne risulterà poi a vantaggio de' progressi dello spirito umano? *Non ci è Dio: tutto è materia: non vita avvenire: non Religione: il piacere sensibile costituisce l'onestà: non ci è distinzione di bene, e di male: non legge di natura. La Religion Cristiana è una favola: Offu impostore Mosè, impostor G. C.* Ecco le sublimi verità, che ci ripetono costantemente. Ora sono queste, io domando, cose nuove? Primachè questi Eroi si affaticassero con tanti *Saggi*, *Lettere*, *Codici*, *Quadri*, *Avvertimenti*, *Novelle*, *Alfabeti etc.* non si erano forse dette dagli antichi? Leggete le opere di Diogene Laerzio, di Platone, di Tullio, di Lucrezio, di Plutarco, di Sesto Empirico: leggete gli avanzi di Celso, di Porfirio, di Giuliano Apostata: leggete gli stessi Rabbini, gli stessi Arabi Avicenna, ed Averroe, e troverete tutto già detto, e ripetuto, e vedrete veramente dipinto il futuro, e dipinte le storie innanzi che sieno state; come già nella sala dell'Ariosto faceva vedere col suo libro il famoso Merlino ai Cavalieri.

Tutto il sapere di questi semidotti a mal tempo non è stato altro, secondo l'espressione d'un anonimo Francese, che di avere studiato in ciascheduna quistione le obbjezioni insino alle risposte esclusivamente (1).

Infatti per attaccare quella, che chiamasi Religion Naturale, ci hanno essi ricondotte in iscena le obbjezioni degli Epicurei, de' Pirronici, de' Cinici, de' rigidi Accademici, e de' Cirenaici; ma hanno passato sotto silenzio le ragioni, con le quali le combatterono Socrate, Platone, Cicerone, Plutarco, ed altri.

Contra l'Antico Testamento, e la Religione Giudaica hanno essi riunite le difficoltà, e le calunnie de' Manichei, de Mar-

(1) Le Demi-Savant . . . .! Des toutes les questions il „ etudie l'objection jusq' à la reponse exclusivement, *Lettres* „ *Philosophiq. ou l'on refute le Deisme etc. Lett. XLI.*

Marcioniti, di Celso, di Giuliano, di Porfirio, e di altri Filosofi, le quali si leggono presso Origene, Tertulliano, S. Agostino, ed altri Padri, che fiorirono in que' tempi; mà gl' increduli hanno parimente taciute le risposte di questi Padri. Per attaccar poi il Cristianesimo, essi gl' increduli non si son vergognati di attingnerne gli argomenti da' libri de' Giudei, e de' Maomettani (1).

Li libri d' Isacco Orobio, il *Munimen fidei*, e tutte le altre opere pe' Giudei raccolte dal Wangesilio sono la ghiandola pineale, per così esprimermi, ed il riserbatojo degli argomenti de' nostri Deisti, rendutisi discepoli degli stessi Rabbini (2).

Finalmente contra il Cattolicismo hanno gl' increduli estratte tutte le calunnie de' *Controversisti* Protestanti, e de' Sociniani. Basterebbe a confermar quanto ho detto la testimonianza di uno de' più celebri nostri nemici; giacchè in ogni Tribunale la testimonianza di un nemico ebbe sempre gran vigore (3). Ma è pregio dell' opera addurne delle prove di fatto, che ne convincano.

Diderot, Robinet, Teillamed, Lametrie vogliono il mondo formato per le sole forze della natura, senza alcuna immediata azione della Divinità. Questo fu il sistema di Talete, di Anassimene, di Anassimandro, di Epicuro. L'acqua è per molti de' nostri moderni Filosofi il principio di tutte le cose; e Teillamed ci vede nuotare in mezzo anche l' uomo; il quale, secondo lui, prima d' esser uomo, fu pesce, Carpione, Luccio, Merluzzo, e che so io. Ora questa onorifica visione si manifestò prima di lui ad Anassimandro, ed Anassimene, per tacere di Omero, il quale già tanti anni prima

(1) *Ved. Marracci Prodom. ad Refutat. Alcorani.*

(2) *Wan. Tela ignea Satanæ.*

(3) *Quest. sur l' Encyc. ar. Contradiction.*

(4) *Ved. Plat. in Phedon. Cicer. de Nat. Deor. Bayle Diction. ar. Thales.*

avea veduti dal sen di Teti, cioè, dalle acque, uscire gli uomini, ed i Dei (1).

L'autore del sistema della Natura ci schiera innanzi una fuga di Mondi formati dall' azzardo, e dagli atomi; mondi, che appariscono, e si dileguano, che muojono, e risorgono, e che perpetuamente si succedono; come appunto agli occhi de' curiosi si presentano, e passano rapidissimamente tanti diversi oggetti nella Camera Ottica. Ora queste sono quelle, che Cicerone chiamò *Favole puerili* di Lucrezio, il quale le ricevette da Epicuro, che le ereditò da Democrito, il quale similmente le avea avute in dono da Anassimandro (2).

Volete voi poi vedere quella natura, la quale *senza intelligenza* produce Filosofi intelligenti: presso a poco come il vin di Sciampagna infonde dello spirito a chi ne è privo? questo si ritrova nella scuola di Stratone, e di queste sciocchezze Tullio non voleva, che se ne parlasse nemmeno (3).

Volete voi formare il Mondo, secondo Buffon dal fuoco, e dalla caduta de' pianeti indi raffreddatisi? leggete il sistema di Eraclito presso Lattanzio (4). Volete il mondo eterno secondo l'autore *Du bon sens*? Prima di lui, ve l'offrono tra gli antichi Senofane, Zenone di Elea, e Metrodoro (5).

Alcuni tra' moderni vi negano l'esistenza di Dio? Stilpone, Prodico, ed altri già l'avean detto 400. anni avanti G. C. (6).

Robinet, Raynal, Diderot ora ammettono, ed ora non am-

(1) *Ved. Cicer. Quæst. Acad. Plutar. de Placitis Philos. Lactan. lib.* 11. *Iliad. Lib. XIV. v.* 201. *Diog. Laer. vitæ Philos.*

(2) *Cicer. de Nat. Deor. lib.* 1. *de Finibus Bonor. et Malor. lib.* 1. *num.* 25. *ad* 33.

(3) *Ved. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 51.

(4) *Lib.* 11. *c.* 9. *Divinar. Institut.*

(5) *Euseb. Præpar. Evang. lib.* 1. *c.* 8. *Sicer. quæst. acad. lib.* 2. *num.* 37.

(6) *Ved. Cicer. de Natur. Deor. lib.* 1. *Doctrine des Anciens Philos. num.* 12.

ammettono questo Dio? Prima di essi il vecchio Diagora fu prima per Dio, e finì poi contra Dio: e Bione da principio fu contra Dio, ma terminò poi con essere a favore di Dio (1). Altri tra moderni sono Scettici su questo punto? Questa fu la condotta dell' antico Protagora (2).

Se va a genio di Teillamed, Boulangero, Raynal, e qualche volta anche di Voltaire, e di tanti altri, un Dio *tranquillo*, che non guarda le azioni degli uomini; l'antichità ci fa vedere un tal gusto già introdotto nella scuola di Epicuro, dove ugualmente, che da' nostri Filosofi si amava lo sfogo delle passioni, e l'impunità nel delitto (3). Se Bayle, ed altri vi si presentano col sistema de' due Principj; vendicheranno a se stessi questa ruinosa invenzione le ombre de' Zoroastri, e degli Ostani: alzeranno la lor voce i Caldei, i Persiani, i Medi, gli Egiziani contro al plagiario, ed al rubatore.

Se La-Metrie, Freret, Diderot, ed altri vi negheranno l'esistenza di qualunque spirito: sappiate che questa fu la sentenza di Dicearco, di Epicuro, e di altri tra gli antichi (4).

Il Marchese d'Argens non vuole per anima, se non un' atomo, piccolo, sottile, e tutto materia; quest' anima atomo fu invenzione di Democrito, di cui ben a ragione si rideva Tullio (5).

Voltaire crede, che la sua anima sia di fuoco, e piange per dolce fremito dell' umanità Filosofica quando si estingue una candela, credendo di estinguersi allora un suo simile; senza queste lagrime ne troverete il sistema presso Leucippo, Eraclito, Parmenide, e Democrito (6).

Di-

(1) *Ved. Bayle ar. Bion. et ar. Diagoras*.
(2) *Ved. Cicer. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 43.
(3) *Ved. Cicer. de Nat. Deor. lib.* 1. *num.* 43.
(4) *Ved. Ciceron. Tusculan. lib.* 1. *num.* 34.
(5) *Tusculan.* 1. *n.* 36.
(6) *Ved. Cicer. de Natur. Deor. lib.* 3. *num.* 45. *Encyc. art.* Stoic. *et ar.* Ame.

Diderot credeva alcune volte, che l'anima fosse una particella di Dio; prima di lui si credette questo fin da' tempi di Zoroastro, e poi da varj Filosofi della Grecia (1).

Elvezio, Freret, Lametrie, Voltaire, ed una folla di altri enti filosofici vogliono, che l'anima sia corpo, e sia mortale, e si applaudiscono di tale scoverta, più che Bradamente d'aver finalmente rinvenuto il suo Roggiero; eppure non han fatto altro, che far eco ad Epicuro, ed al suo discepolo Lucrezio (2).

Vi è un bene, vi è un male morale? Vi sono de' vizj, ed esistono delle virtù? Tra' moderni chi dice sì, chi dice nò. Così avvenne presso gli antichi. Socrate, Platone, Pitagora, Zenone dicevan di sì; Pirrone, Aristippo, Teodoro, e Stratone di Lampsaco sosteneva di nò (3).

Elvezio, Rainal fan consistere la virtù nell' utilità; così faceva Aristippo (4).

Altri tra' moderni sostengono, che la virtù dipenda dalle leggi, e dagli usi; così credeva Pirrone (5).

Le idee d'una vita avvenire, i gastighi dell' inferno, le ricompense del paradiso, secondo la scuola della moderna filosofia, sono semplici, e ridicoli pregiudizj. Ma chi non sa, che questa sciocca bestemmia fu detta ancor dagli antichi? Bisogna non aver letto nè Plinio, nè Seneca, nè Platone per ignorarlo (6). Bra-

(1) *Exposition de la Doctrine des Anciens Philos. etc.*

(2) *Cicer. Tusc. lib. 1. n. 12. de finibus Bonor. et Malor. lib. 1. n. 76.*

(3) Vedi Bayle. *ar. Pyrron. Diog. Laert. lib. 2. Exposit. de la Doctrine des Anciens. Phil. ar. 12. 16. 25.*

(4) *Vedi Cicer. de Officiis lib. 3. num. 14. 45. 98.*

(5) *Vedi Cicer. de legibus. Bayle. art. Pyrron.* Le citazioni finora notate si possono riscontrare nel quinto tomo delle Lettere Provinciali Filosofiche dell' immortale Barruel. *Letter. LXXXV. a Amsterdam 1778.*

(6) *Ved. Cicer. Tus. lib. 1. de officiis lib. 3. et passim Plin. Histor. Nat. lib. 2. c. 7. Seneca epist. 103. Plat. in Timæo.*

Bramate inoltre sapere chi mai sia stato il primo, che mise in iscena quelle nauseanti sciocchezze circa l'origine degli Ebrei, d'esser, cioè, un'orda di Capraj ignoranti, cacciati via dall' Egitto per gastigo della lepra, o della sedizione? Leggete Appione Gramatico presso Giuseppe Ebreo, e Celso, presso Origene (1).

In questi autori troverete di già stabilita la rara critica, tutta nuova, sebbene comune in tutti i tempi a' nemici della Religione, con la quale si pretende di far prevalere qualche testimonianza languida, o male interpretata di qualche scrittore lontano migliaja, e migliaja d'anni dall'epoca dell'uscita degli Ebrei dall' Egitto, alle autorità chiarissime di un Mosè, che ci era presente, e degli altri scrittori Ebraici, che le confermano costantemente. Se uno volesse con l'autorità dell' Anonimo Salernitano smentire Livio, e Polibio circa la storia delle Guerre Puniche, non desterebbe l'universal compassione, vedendo un povero uomo, che non gode più di sua ragione. Al certo che o bisognerebbe a questo tale ricercare *sincroni* monumenti per ismentire Livio, e Polibio, o dovrebbe compiacersi, non potendo ottener questo, di lasciarli nel tranquillo possesso d'esser creduti a preferenza dell' anonimo Salernitano. Nè varrebbe il dire, che Livio era Romano, perchè così dovrebbero cadere tutte le storie Greche, e Latine, perchè scritte da autori, i quali erano Greci, o Latini. Ora si è trovato mai un uomo sensato, che abbia ricusate le testimonianze di Tucidide, o di Senofonte per questo solo motivo, che erano *nazionali*? (2)

Bra-

(1) *Vedi. Flav. Josephi lib.* 1. *con. Apionem pag.* 459. *num.* 26. *tom.* 1. *Oper. Cur. Sigeb. Havertampo. Origen. lib.* 1. *contra Celsum pag.* 338. *et seq. num.* 22. 23. 34. *et lib.* 3. *p.* 351. 356. *n.* 5. *et seqq. Cura et Studio Domini Caroli De la Rue e Congregat. S. Mauri. Parisiis* 1733. *Phot. Bibliot. p.* 1150. *et seqq. Rotomagi* 1653. *Cur. Andrea Scotto.*

(2) *An quia Judæi sola Judaica scripserunt, protinus sunt ha-*

Bramate sapere chi mai, prima de' moderni, avesse negata l'antichità dei Giudei, sbalzato questo popolo fuori della scala degli enti ragionevoli, e fatti trionfare a lor confronto, i Geti, i Druidi, i Gallottofagi? Leggete lo stesso Celso al citato luogo; e voi vedrete con grandissima e ragionevolissima sorpresa, che questo Epicureo, tessendo il Catalogo delle antichissime nazioni, quali esso chiama i Samotraci, gli Eleusini, gli Odrisi, non fa alcuna memoria degli Ebrei, sebbene infiniti Scrittori, Egiziani, Fenicj, e Greci, come gli rispondeva Origene, facciano fede dell'antichità degli Ebrei; ed ivi medesimo osserverete quella nuova maniera di paragoni tanto cara a' moderni, che fa sempre restare al di sotto gli Ebrei con le loro leggi a rimpetto di qualunque barbara, ed idolatra Nazione; sebbene, come rifletteva Origene stesso, di queste antiche, e decantate nazioni, non esistano nè leggi, nè riti, nè corpi di dottrina; e degli Ebrei per contrario giri per tutto il mondo un corso di leggi, e di stabilimenti, che nacque perfetto, fu proporzionato all'indole del popolo, ed alla natura del suo governo, e fu sempre riverito da questo popolo, il quale non ci viene lusingato, ma sempre gastigato, e ripreso. Eppure degli *ignoti* si decanta la sa-

habenda pro suspectis? Soli Græci scripserunt Græca, soli Romani sua prisca illa; quis ea de causa res illas vocat in controversiam, et ambiguitatem? Ludov. Vives de Verit. Fidei lib. II. *pag.* Ved. poi. *Joan. Fran. Budd. Programma de origine Gentis Hebreæ Cont. Joannem Tolandum. Dissertat. Theologic. Syntagmate ejusd. Buddei pag.* 714. *ejusd. de Atheis. et superstit. c. VII. §. VI. pag.* 462. *Lugd. Batav.* 1757. *Lett. de M. Henri Morin de l'Acad. des Inscrip. a M. Huet touchant le livre de M. Tolandus intitulè Adeisidæmon et origines Judaicæ. Mem. de Trevoux. Septem.* 1709. *pag.* 1588. *Dissertat. sur differ. sujets composès par M. Huet recuillies par M. L'abbè de Tilladet tom.* I. *Georg. Caspar Kirchmajerus. Exercitatio Acad. ad C. C. Taciti Histor. V. capita aliquot priora de rebus Moribusque Judæorum. ibid. col.* 311. *seqq.*

sapienza, se de' conosciuti deridesi calunniosamente la sciocchezza (1).

Bramate sapere se sieno invenzioni de' moderni le calunnie d' impostore, di sciocco, di seduttore, con le quali hanno denigrata la fama di Mosè, il quale, anche senza il carattere di autore divinamente inspirato, dovrebbe essere riverito, come colui, che ne' secoli di barbarie formò un corpo di Teologia stupendissimo, dettò al mondo con semplicità ammirabile la storia della sua origine, alla quale rendono testimo-

(1) Una moltitudine di antichi Scrittori, Fenicj, Egiziani, e Greci, de' quali Giuseppe Ebreo nella citata opera contra Appione ci ha conservate le testimonianze, hanno considerato Mosè come Condottiere, e Legislatore della Nazione Ebrea; altri ancora ne han formati degli elogj. Diodoro di Sicilia lo chiama: *un uomo superiore per la sua prudenza, e pel suo coraggio, il quale insegnò al suo popolo il culto di Dio, ed istituì le cerimonie della Religione*. Eppure Voltaire dice, che niuno Scrittore Greco, avanti Longino, abbia fatta menzione di Mosè, senza volersi ricordare, che la testimonianza del solo Diodoro anteriore di tre secoli a Longino, distrugge questo suo paradosso. Ma ognuno sa, che Voltaire non distingueva in pratica la Poesia dalla Storia. Riguardo poi alle testimonianze delle altre nazioni circa i fatti principali del Genesi, si possono vedere riferite presso *Hug. Grot. de Verit. Relig. Christian. Cur. Joan. Clerico. lib.* 1. §. *XV. L' antiquitè justifiè chap.* III. *M. l' Abbè Duguet. Traitè des Principes de la Foi Chret. tom.* 1. *p.* II. *chap.* 1. *ar.* III. *M. Goguet. De l' Origine des Loix; et des Scien. tom.* 1. *liv. VI. chap. IV. M. Mallet. Introduction a l'Histoir de Dannemar. Coppenaghen.* 1755. *liv.* II. *p.* 38. *Le meme. Monuments de la Mitologie, et de la Poesie des Celtes. ibid.* 1756. *p.* 6. *Suiv.* Ved. ancora. *W. Warburton. The Divine Legation of Moses demonstrated. vol.* II. *Book. IV. sec.* 3. *p.* 32. *London.* 1758. *Pet. Zorn. In Hecathaei Abderitae Eclogas ab se editas Prolegomena. pag.* 2. *seq.* 17. *seq.* 37. *seq.* 46. *et ejus com. in easdem pag.* 1. *seq.* 187. *seqq.*

monianza le tradizioni di tutti i popoli della terra; e mentre gli altri Legislatori nel corso medesimo della lor vita, videro alterate, o distrutte le loro leggi: Mosè vive ancora in mezzo della sua Nazione, e dell'Universo; bramate, io diceva, sapere gl' inventori di queste calunnie? Non vi affannate per questo: simili calunnie formarono il soggetto dell' opera di Appione Gramatico, somministrarono l'armi all' avvelenata penna di Giuliano, e di Celso, ed in una parola, furono dette, e ridette da tutti i nemici del nascente Cristianesimo, i quali per riuscire più felicemente ne' loro assalti, attaccavano il Giudaismo, diceva Origene, perchè il Cristianesimo da' libri Giudaici ricavava tanti argomenti in sua difesa, e ne era, per così dire, un' Appendice (1).

A que'

(1) *Ved. S. Cyril. cont. Julianum. lib.* II. *pag.* 44. *lib. V. pag.* 168. *lib. VI. pag.* 184. *lib. VIII. pag.* 255. *tom. VI. operum Cur. Auberto. Lutetiæ.* 1638. *Origen.* come sopra. Si leggano i primi Apologisti, e si vedrà, che sempre cominciano dalla difesa di Mosè, e degli Ebrei contra queste calunnie de' Gentili. Le opere esistono, nè ci è necessità di citarle. Origene su questo punto loda moltissimo l'opera di Giuseppe Ebreo contra Appione, e l'Orazione *ad Græcos* di Taziano. Vedi ancora. *M. Jaquelot. Dissertation sur l'existence de Dieu. tom. III. chap. VII. et VIII. Joan. Franc. Budd. Histor. Eccles. Veter. Testam. par.* II. *sec.* I. *a Mose ad Jesuam.* §. *XXXI. et seqq. Deforis. Preservatif contre les incredules. Chap. III.* Un bellissimo elogio di Mosè, ed una dimostrazione della verità della nostra Religione si leggono riepilogati dal celebre Giambattista Vico nella sua *Scienza nuova* della prima Edizione del 1725. in Napoli presso Felice Mosca al Capitolo III. §. XVIII. *pag.* 178. „ Si sozzi corrompimenti, egli dice, delle prime tradi„ zioni de' fatti, co' quali fu fondato il popolo di Dio, non „ solo affatto non si ritrovano nella *Sacra Storia*; ma si vede „ una perpetuità di Civil Disciplina tutta degna della vera Di„ vini-

A que' tempi però non si era giunto all' apogeo della sfrontatezza di negare finanche, che siaci stato al mondo questo personaggio (1).

Bramate veder confusa avvedutamente, e così indebolita la causa del Cristianesimo per parte delle Profezie, non solo paragonando queste, ma collocandole molto al di sotto degli oracoli de' Gentili, de' libri delle Sibille, e de' creduti versi di Orfeo, e de' falsi libri del Trismegisto? Leggete Celso presso Origene, e Fausto presso S. Agostino (1).

G 2 Bra-

„ vinità del suo Fondatore: mentre Mosè la narra con frase „ più poetica, che non è quella di *Omero*, da mille e tre„ cento anni innanzi di questo, posto *a' tempi di Numa*; nel„ lo stesso tempo, che porta da Dio al suo popolo una leg„ ge sì *dotta*, che comanda adorarsi un solo Dio, che non „ cada sotto fantasia con immagini; sì *santa*, che vieta an„ che le meno che lecite brame: la qual *dignità de' dogmi* in„ torno alla Divinità: la qual *santità di costumi* di tanto ol„ trepassa la *Metafisica di Platone*, la *Morale* di Socrate, che „ forse diedero motivo a *Teofrasto*, discepolo di Aristotile, e „ quindi allievo di *Socrate*, e di *Platone*, di chiamare gli „ *Ebrei*, *Filosofi per natura*. Si legga il citato Giuseppe Ebreo *lib. 2. con. Appionem. p. 481. tom. 2. oper. Amst. 1726. cur. Sigeb. Havercam.* Vedi *la nota* (1) *della pag.* 49.

(1) Vedi Voltaire. *Dict. Phil. ar. Moys. Quest. Encyc. ar. Moys.* Voltaire credeva l' esistenza di un Zoroastro, del quale ognun sa quanta incertezza, ed oscurità accompagni la storia, e la dottrina, il tempo, e la persona; e poi non voleva credere all' esistenza di Mosè, del quale fanno memoria tanti scrittori: e questa si chiama filosofia? Ved. le Lett. degli Ebrei Portoghesi. *tom. 2. §. 1. p. 287. Paris. 1781.*

(1) *Origen. Con. Celsum. lib. 8. num. 45. pag. 774. et seqq. S. Aug. con. Faustum. lib. 13. c. 11. XV. lib. 12. cap. XLVIII. Nescio quomodo Celsus hæc proferat* (gli oracoli della Pizia) *quasi de illorum veritate constaret; quæ vero prodigia, aut* Ju-

Bramate veder condannati con apollinea autorità come scellerati que' Profeti, i quali vissero da virtuosi, e morirono in difesa della virtù come eroi? Leggete lo stesso Fausto nel citato libro.

Bra-

Judæis, aut de Jesu, ejusque discipulis nobis scripto tradita sunt, ea pro fabulis habeat. Cur enim nostra non essent vera? Certe illis Philosophorum Græcorum sectæ, ut Democriti, Epicuri, Aristotelis, nullam adjunxerunt fidem: forsitan nostris ob evidentiam credituræ, si in Moysen, aut Prophetas, qui prodigia fecerunt, aut Jesum ipsum incidissent. Ac Pythia quidem narratur corrumpi se permisisse, ut oracula ederet: at nostri Prophetæ non solum sui temporis, sed etiam consequentium temporum hominibus admirationi fuerunt ob eorum, quæ dicebant, evidentiam. Nam ex eorum oraculis et urbes conditæ sunt, et hominibus restituta sanitas est, et cessarunt fames... At enim dixerint Græci: fabulosa hæc esse, quamquam vera esse integræ duæ gentes (I Giudei, ed i Cristiani) *testantur. Cur vero fabulæ non essent potius, quæ Græci narrant, quam ista?* E S. Agostino. *Si enim dixerimus homini gentili. Crede Christo, quia Deus est, et responderit: Unde Credo? Prolataque auctoritate Prophetarum, eis se non credere dixerit, quod illi Hæbræi sint, ipse Paganus; ostendimus fidem Prophetarum ex iis, quæ ventura cecinerunt, et venisse cernuntur. Credo enim quod eum non lateret, quantas a regibus hujus sæculi persecutiones prius pertulerit Christiana Religio: aut si lateret, per ipsam Historiam gentium, et imperiales leges literis, memoriæque mandatas, ei facile probaretur; quod cum tanto ante prædictum ex Propheta cognosceret dicente: Ut quid fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Quod non de ipso David fuisse dictum, in eodem ipso Psalmo facile apparet. Ibi enim dicitur etiam illud, quod homines quamlibet pertinacissimos ipsa rerum manifestatione confundit. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te: postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et*

pos-

Bramate veder rappresentato come un impostore il Fondatore del Cristianesimo; come fanatici, ed empj i suoi Apostoli; come illusioni i suoi miracoli, e quasi nemmeno paragonabili co' pretesi prodigj d' Aristeo Proconnesio, d' Apollonio Tianeo, e di altri Ciurmadori; come di niuno splendore le sue gesta, ed inferiori finanche a quelle di Ercole, e di Bacco; che più? volete sentire le sagrileghe indecenze, con le quali si denigra la sua SS. Madre, il suo nascimento, la sua fuga in Egitto, ed il *ridicolo*, di che si sparge ogni sua benchè

possessionem tuam, terminos terræ: quod genti Judæorum, in qua regnavit David, non esse concessum, Christi autem nomine longe lateque omnes gentes occupante, nemo dubitat esse completum. Credo moveretur, cum hinc et alia multa ex Prophetis audiret, quæ nunc persequi longum est . . . Fortasse diceret; postea quam ista per mundum fieri cœperunt, Christianos has literas composuisse, ut ante divinitus prædicta putarentur, ne quasi temere humanitus facta contemnerentur. Hoc verendum erat, nisi esset longe sparsus, lateque notus populus Judæorum; Cain ille signo accepto, ne ab aliquo interficiatur, et ille Cham servus fratrum suorum portando libros, quibus illi erudiantur, ipse oneretur. Per eorum quippe codices probamus, non a nobis, tanquam de rerum eventu commonitis, ista esse conscripta, sed olim in illo regno prædicta, atque servata, nunc autem manifestata, et impleta... Quid enim aliud hodieque gens ipsa (Judæorum) est, nisi quædam Scriniaria Christianorum, bajulans legem, et Prophetas ad testimonium adsertionis Ecclesiæ, ut nos honoremus per sacramentum, quod nuntiat illa per litteram? Nullis enim prudentius credimus, vel de præteritis, quæ olim facta sunt, vel de futuris, quæ nondum facta sunt, quam eis, qui nobis fidem verborum suorum tam multis, tamque magnis, quæ ab eis prædicta, jam facta sunt, probaverunt. L' ingiustizia del paragone tra gli oracoli fallaci, ambigui, rovinosi de' gentili, e la semplicità, nitidezza, e comprovamento di quelli de' Giudei, la dimostra invittamente il dotto Teodoreto. *Serm. X. de Oraculis. Oper. tom. IV. Lut. Par. 1642. cur. et stud. Jac. Sirmondi.*

chè menoma azione? Non avete a far altro, che prendere in mano la sola opera di Origene contra Celso (1). Gli scritti di

(1) „ Hanno saggiamente avvertito il Mosemio, il Kustero, Bruchero, ed altri, che le tante favole, i tanti maravigliosi racconti, onde ne' primi secoli della Chiesa massimamente fu la Storia di Pitagora non già ornata, ma guasta e deturpata, parti furono del mal talento, e dell' impostura de' gentili Filosofi, che voleano pure ad ogni patto, che sul teatro della filosofia comparisse un Eroe, il quale, e per la Santità della vita, e per la sublimità della sapienza, e per la maraviglia delle prodigiose operazioni potesse contraporsi al divin Fondatore del Cristianesimo; sperando di poter in tal guisa fermar il corso di quella Religione, che vieppiù andavasi dilatando sulle rovine delle pagane filosofiche superstizioni. Ma tardi, o tosto viene l'impostura superata dal vero, e rimanendo, per così dire, in mano del Vincitore, serve d'eterno monumento per autenticarne il trionfo. I miracoli attribuiti a Pitagora con sì poco fondamento, e con tanti indizj non solo d' incertezza, ma di falsità, che Giamblico stesso non può dissimulare il suo rossore nel doverli raccontare, non attestano la verità di quelli di Gesù Cristo; giacchè non potendo i Gentili negarli in un tempo, in cui ne erano troppo recenti, e manifeste le prove, cercarono di offuscarli col porre loro a confronto lo splendore di minori maraviglie? E' da notarsi certamente il proemio, che alla vita di Pitagora premette quel celebre scrittore, in cui apertamente dichiara, che nella moltiplicità delle favole, e delle impertinenze, onde fu ingombrata, non è possibile di scorgerne il vero; onde mostra in quella sua impresa unicamente appoggiarsi all' ajuto degli Dei, l' instinto de' quali seguendo, spera venirne a capo. Lo stesso vale de' miracoli di Aristea, d' Abaride, di Apollonio; onde dovrebbe la licenza dello scrivere, trattenuta dall' esempio stesso di Giamblico, vergognarsi oramai di ri-„ met-

di questo filosofo Epicureo contra la nos tra S. Religione accompagnati con l'imponente titolo: *Del Vero Sermone*, de' quali Ori-

„ metter in campo sì fatte imposture, ed opporle a' prodigj „ ben altramente autenticati del Fondator de' Cristiani. Così il Dottissimo Cardinal Gerdil nella sua *Introduzione allo studio della Religione lib. 2. Della Setta Italica. tomo 2. delle sue opere. Bologna* 1794. Ma non è a sperarsi, che gl' increduli si rimangano da questi paragoni più indegni alcerto e più sproporzionati, che se si facessero venire in confronto Achille, e Tersite. Gli uomini di senno videro con nausea, e ributtamento ragionevole, che il medesimo Rousseau ebbe l' impudenza di paragonare i miracoli di G. C. colle operazioni del Gabinetto dell' abbate Nollet; e con le precipitazioni, detonazioni, fosfori, pirofori, tubi, barometri, calamite cercar di render naturali ragioni de' ciechi illuminati, del satollamento di migliaja d' uomini con cinque pani, e de' tanti morti chiamati a vita da Gesucristo. Più compassionevole del paragone è poi l' argomento, col quale cerca difenderlo, e sostenerlo questo atrabilare scrittore. Noi non sappiamo, egli dice, le leggi di natura: il miracolo è una eccezione da queste leggi; dunque per poter pronunziare esser miracolosa un' azione, bisogna conoscer prima tutte le leggi di natura: prima di questa cognizione è temerità definirlo. Io però l' avrei interrogato, ma appena quando copiava le carte di Musica, o quando passeggiava i viali del suo orto botanico; perchè quando poi vedeva in certi momenti camminare gli uomini irsuti per lo suo scrittojo intorno del suo tavolino a quattro gambe, o gli sembrava in ogni soldato dello spedale degl' invalidi di Ginevra, che forse per avere il braccio monco non gli faceva del Cappello, di rimirare un congiurato di tutti i Gabinetti delle Potenze di Europa, sarei ratto fuggito dal suo aspetto. Io dunque lo avrei interrogato così. Ci vuole forse la scienza de' Neuton, de' Galilei, degli Euleri per conoscere, che *naturalmente* cinque pani non possono satollare seimila e più persone

Origene ci ha conservata la memoria, ed i squarci, si potrebbero con ogni verità paragonare al fango del Nilo, perchè da
essi

sone affamate? Io non ci veggo bisogno di altra scienza, fuor del sentimento penoso de' latrati della fame nel ventre inquieto. L'avrei interrogato. Ci è forse bisogno di conoscere tutte le leggi di natura per potere affermare, che un morto di quattro giorni *naturalmente* non può risorgere a nuova vita? Il signor Rousseau prima di segnare l'obbrobrioso divorzio da tutta la società degli uomini, per istringere *filosoficamente* una nuova alleanza con le fiere, e cogli orsi, come enti più giusti, e più imparziali, vide mai de' morti *naturalmente* risorti? L'abbate Nollet con tutto il suo Gabinetto giunse mai a questo? L'esperienza da che il mondo è mondo, presentò mai, secondo il corso *naturale*, sì fatto portento? forse per affermare, che scomposto un orologio, rovinato un edifizio, non si possono da se medesimi *naturalmente* ricomporre, dobbiamo prima diventare tanti Cartesj, ed Euleri? e sino a quando non saremo giunti a questo felice termine, non potremo pronunziare un'affermativo giudizio? forse per pronunziare, che un totale ecclissi solare non possa darsi, ci è bisogno di conoscere tutte le leggi della Natura? Non basta il sapersi, che la luna, essendo più piccola del sole, non può interamente oscurarlo, ma solo in parte? Chi è mai tra i primi iniziati de' rudimenti delle scienze, il quale ignori, che basta sapere, che da una tale cagione non possa prodursi un tale effetto, e così e converso, per poter formare un vero ed adequato giudizio d'un qualunque siasi fenomeno? Io mi sentirei alcerto adirato contro del Rousseau, se non sapessi, che quando scrisse le sue lettere dalla Montagna, nella seconda, e nella terza delle quali avanza queste sciocchezze, che si chiamano *Filosofia*, sol perchè attaccano la Religione, era egli in quegli ultimi periodi, i quali misero termine ad una vera nerissima pazzia; onde del suo orgoglio si può dire, come dell'innamoramento di Orlando dice l'Ariosto.

„ *Che per amor venne in furore e matto.*

essi sono stati animati tanti insetti malefici del regno della letteratura, e dell'onestà; senza che per altro questi moderni Paladini s'abbian voluto prender l'incomodo, sebben leggerissimo, di veder le risposte, con le quali Origene dimostrava, che l'Autore del Cristianesimo avea oscurata tutta la gloria de' più famosi Eroi della terra: giacchè Egli con la *debolezza*, con l'*ignoranza*, e con l'*ignominia* era riuscito ad operare quelchè con la *potenza*, con la *forza*, con la *sapienza*, con la *gloria* non erasi da alcun conquistatore ottenuto: Egli tra le lance, le spade, gli elmi, le cataste, le morti avea disteso il suo impero fino in que' luoghi, ne' quali non avea spinto ancora il suo volo la vincitrice Aquila del Tarpejo.

I suoi discepoli similmente, quantunque si recassero nelle lor persone tutti gli ostacoli a poter signoreggiare nel mondo; l'origine, che era quella di Ebrei, tanto disprezzati da' gentili: la profession del mestiere, che era di pescatori: la sapienza, che era l'ignoranza secondo le esteriori apparenze: la potenza, che era la miseria: senza grido, senza fama, senza appoggio di sorte veruna; purnondimeno prevalsero a scuotere al tuono della lor voce tutti i termini dell'universo, e rovesciando gl' infami simolacri degl'idoli, innalzarono fin su la rocca del Campidoglio l'abbominato vessillo del crocefisso maestro. Essi predicarono una dottrina, alla cui luce si vergognò delle proprie sciocchezze la Pagana Filosofia; il cui stabilimento torreggiò su tutti gli altri delle diverse sette filosofiche, le quali presto, o tardi erano svanite nel nulla delle umane grandezze. Essi dettarono delle leggi tanto contrarie alle passioni, essi prescrissero de' dogmi tanto superiori alla superba umana ragione; contuttociò il mondo ricevè ossequiosamente queste leggi difficili, e questi dogmi incomprensibili; e, mentre che gli altri legislatori terreni a dispetto di quanto mai fecero per incontrare le inclinazioni de' popoli, non poterono perpetuare le loro istituzioni; i pescatori, tenendo la via contraria, giunsero a stabilirle, non in un particolare paese, ma nell' intero universo. E quindi dovendosi rendere d'

 ogni

ogni effetto la sua adequata cagione, o bisognerà dire, che di questo cambiamento avvenuto nel mondo ne sieno stati motivo i miracoli del maestro, e de' discepoli, o bisognerà confessare, essere stato il maggiore, e più stupendo miracolo, che il mondo s'inducesse a praticare una legge tanto difficile, ed a credere misterí tanto elevati, senza l'esterna persuasione di alcun miracolo. Dal che ne seguiva, dicevano con Origene gli altri Padri, che in nessun conto erano da paragonarsi questi miracoli co' pretesi prodigj di Aristea, e di Apollonio Tianeo. I miracoli proprj del Cristianesimo erano fondati su di fatti *pubblici*, *universali*, *costanti*, *interessantissimi*, non già su di foggiate, e di ridicole narrazioni (1).

Da

(1) L'Abbate de Prades, il quale non credeva ai miracoli di Gesucristo operati in mezzo de' suoi nemici, ai quali prese parte l'Universo intero, ci fa un peccato grave contra la fede Critica, se non vogliamo prestar fede ai vantati miracoli di Vespasiano. E questi sono quelli, che ci vogliono far da Maestri. *Apologie de la These pag.* 264. Vedi poi. *Court Examen de la These de M. L' Abbè de Prades* §. 5. *p.* 121. I *fatti* miracolosi del Redentore sono accompagnati da ogni genere di certezza. Scrittori, Gentili, Ebrei, e tutti i più rabbiosi nemici del Cristianesimo non li poterono negare. Crederono però di trionfarne dicendo, che erano effetti di magia. Ora saggiamente riflette il Bonnet. „ *Polingeneise. tom.* 2. „ *n.* 260. *On n' attribue pas une cause à des faits qu' on croit* „ *faux, on en prouve la faussetè, si on à les moyens de le* „ *faire*. Ved. Bullet. *Histoire de l' etablissement du Christianis-* „ *me tirée des seuls auteurs Juifs, et payens. pag.* 105. 114. *Paris* 1764. Opera classica in questo genere. *De la Religion Chretienne. Ouvrage traduit de l' anglois de Mr. Addisson par Gabriel Seigneux de Correvon. tom.* 1. *pag.* 33. *sec.* 11. *a Geneve* 1771. L'istessa certezza accompagna i fatti miracolosi degli Apostoli, e de' Cristiani, chiamati ancora essi maghi.

O magna vis veritatis, quae contra hominum calliditatem, so-

ler-

Da tutto questo ne nasceva, che per niun conto meritava il titolo d'impostore il Divino Autore del Cristianesimo, ed i suoi primi propagatori. Il carattere d'un furbo impostore è quello d'uno scaltro Ipocrita. G. C. non fece a niun vizio tanta guerra, quanta costantemente ne mosse contra l'ipocrisia. Come dunque concepirlo impostore? Il secondo carattere dell'impostore è quello di mostrare la virtù nel volto, e ne' gesti; ma non averla nel cuore, e sostenere la scena di virtuoso sino a quando gliene verrà bene; in mezzo delle av-

lertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsam defendat. Cicer. Orat. pro Cælio. Si legga *Mr. Jortin Remearck's on the Eccles. History. tom.* II. *pag.* 16. Il Freret ha creduto, che le testimonianze de' gentili circa i miracoli di Gesucristo non debbano avere gran peso, perchè universalmente si credeva da' gentili, che per mezzo della magia si potessero operare delle cose maravigliose. Ma qui l'autore al solito de' seguaci della *ragione*, confonde il *fatto*, e la *cagion* del fatto. I Gentili credevano, che la magia poteva operar de' portenti, e che questa avesse assistito a G. C. ed agli Apostoli; dunque convenivano, che questo G. C. e questi Apostoli avessero operati questi portenti. Non si reca mai ragione di que' fatti, di que' fenomeni, che non si credono. Ora è certo, che era più conducente per gli gentili il negarli assolutamente, se la *notorietà* della cosa lo avesse permesso, e manifestar G. C. per un Impostore, che perdersi dietro la ricerca delle cause. Il negare è la prima arme, che *naturalmente* si mette in campo da un avversario, che desidera riuscir vincitore da uno interessante giudizio. Avanti. I fisici hanno tanto detto su le cagioni della *gravità*, dell'*elettricismo*, e di tanti altri fenomeni della natura. Ora chi pretendesse dall'indagine della *cagione* avere un dritto per negare la *realtà* de' fenomeni, non sarebbe degno dell'elleboro, e del bastone? Chi non vede che appunto perchè *esistevano* i fenomeni, perciò se ne ricercava la causa producitrice? Questo è il caso presente. Si legga lo Spedalieri. *Analisi del Freret. cap. IV. ar. VI.*

versità gli cadrà di volto la mal reggentesi maschera. Gesucristo mostrò tutte le virtù dipinte nel suo aspetto, le praticò tutte nelle esterne azioni, e per la sua pazienza in mezzo a tanti mali sofferti con costanza, mostrò veramente averle nel cuore. Se non son questi i segni di conoscere se uno abbia della virtù, quali mai ne potranno essere gli altri argomenti? Il terzo carattere dell'impostore è quello di operar sempre per suo vantaggio: o questo immagini di conseguirlo nella grandezza, o nella gloria, o ne' piaceri, o nelle ricchezze. G. Cristo non mostrò mai di guardare a sì bassi, e vili fini; e anzi in tutta la sua vita vi si oppose; ed era poi certissimo, che dal suo fare, dal suo predicare, lungi dall'attender vantaggio, non altro si poteva aspettare, che persecuzioni, guerra, e morte. E questa fu la differenza tra i falsi, ed il vero Messia, proseguiva Origene. I primi, perchè veri impostori, palparono le inclinazioni del popolo, lo armarono contro degli odiati Romani, e si attemperarono a tutti i Giudaici pregiudizj: G. C. non tenne un tal sistema; contuttociò quelli si dispersero, sebbene fossero cinti di schiere di ribelli, e si sostenessero con armi, ed armati; ed il Fondatore del Cristianesimo prevalse, e trionfò. E' nel corso delle umane cagioni la produzione d'un tal fenomeno? Per tutto questo apparato singolarissimo di fatti imponenti, e sicuri, proseguiva singolarmente Origene, non esser dunque secondo il nobile spirito della vera filosofia, nè secondo i dritti rispettabili della decenza, lo spandere il ridicolo ignobile su le sublimi azioni di un Eroe, il quale nell'arduo cammin della gloria aveasi lasciati indietro tutti quegli altri Eroi, o Fondatori inquieti di Monarchie, o pacifici coltivatori della sapienza, ed erasi assiso in cima d'una tale e sì fatta grandezza, che niuno poteasi lusingare di aggiungervi, non che di vincerla, e sorpassarla. (1) Egli alla testa di dodici pescatori sembrò reggere una nu-

(1) *Orig. contr. Celsum lib.* 1. *n.* 27. 27. 28. 29. 30. 31. 32.

numorosissima armata: questi pescatori prima pusillanimi, dopo la sua morte da infame, in vece di crescere nella debolezza de' loro animi sbigottiti, sparsero la sua dottrina, e la gloria del suo nome, come se veramente fossero, (ed infatti lo erano) ambasciadori dell' Eterno. Egli finalmente nel corso di sua vita mortale, mentre tutto gli dovea persuadere, secondo le umane vedute, che era certissima la presta desolazione del suo drappello, ne annunziò la gloria, leggendone sicuramente la felicità de' successi in quell' avvenire, che sotto degli occhi dell' intero universo l' ha comprovata.

Il *ridicolo* poi non render più certa una calunnia di quello, che intrinsecamente sialo in se stessa: il *ridicolo* non esser la verace e sicura pietra di paragone per lo giudizio esatto delle cose; perciocchè esso abbacina col falso suo lume quella naturale seduttrice, cioè l' immaginazione, e nasconde all' intelletto, imparziale estimatore delle verità, la debolezza, od il neo delle proposizioni asserite: il *ridicolo* quindi vantar più trionfi dove più regna la fantasia, che l' intelletto: il *ridicolo* vincer sempre, non per la forza d' una verità, che invincibilmente assalga l' intelletto, ma per la seduzione, a cui è pur facilmente funesto di abbandonarsi; d' un nemico, che piace: il *ridicolo* finalmente ricadere con la sua ignominia su la fronte di chi ne usa, diportandosi egli come quegli insolenti ciurmadori, i quali negli angoli delle strade motteggiano, e calunniano la sempre splendida, ed invariabilmente immota virtù degli ottimi, ed onesti Cittadini (1). Le calunnie poi

32. 33. 39. 51. 50. 37. *62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. lib.* 2. *n.* 9. 10. 13. 14. 15. *lib. III. n.* 27. *edit. Maur.* Si legga l' Uezio. *Demonst. Evangelic. propos.* 9. *c.* 147. ed il Cardinal Orsi. *Storia Ecclesiastica. lib.* 1. *n.* 69. *lib.* 11. *n.* 22.

(1) A questo proposito mi ricordo d' una bella riflessione del Leibnizio su le opere di Shaftesbury. „ Je ne sai non „ plus, si l' application du ridicule est une bonne pierre de „ tou-

poi circa del suo nascimento ignominioso, essere solamente, e proporzionatamente degne del giudaico crudelissimo accanimento. Eh che se fosse stato per ombra vero quanto la mordacità della calunnia ha sparso su questo punto, sicuramente, che il mondo non l' avrebbe ignorato, nè certamente poi avrebbe creduto nel nome di un uomo nato da padre incerto; ed avendoci creduto, bisogna confessare, o che non sia vero, o che tale, e tanta fosse stata la luce de' suoi miracoli, e della sua sapienza, che avesse potuto vincere, e nascondere il tenebrio del suo ignominiosissimo nascimento. A niuno ultimamente poi star tanto male in bocca queste sciocchezze, quando ad un Giudeo, il quale ne' suoi libri vede già annunziata con tanta evidenza di circostanze la nascita portentosa, e mirabilmente conveniente alla dignità, ed all' ufizio d' un tanto Eroe. Da tutta la serie inoltre delle sue azioni rilevarsi con sicurezza di giudizio non fallace, che la sua fuga in Egitto non sia stato indizio di debolezza, e di timore; perchè infatti non fuggir poi ne' cimenti più aspri, ed a fronte della morte? ma condotta ammirabile della sua sapienza, la quale, ordinando le cose con avvedutezza, volle che per allora si sottraesse dal ferro dell' usurpatore del trono della Giudea la vita di un fanciullo, il quale dovea prima svelar le vie del vero, rinnovar la massa, per così dire, degli uomini, e poi cader vittima

„ touche; car les meilleurs choses, et les plus importantes „ peuvent être tournées en ridicule; et il n' est toujours sûr que la verité aura les rieurs de son cotè, etant le plus sou- „ vent cachè aux yeux du vulgaire. Je l' ai deja dit, tou- „ te raillerie enveloppe un peu de mepris, et il n' est point „ juste qu' on travaille a faire mepriser ce qui ne le meri- „ te point. Così egli in una sua lettera al tomo quinto delle sue opere dell' edizione di Ginevra 1767. proccurata dal Dutens. Ogni saggio uomo cancella poi dalla sua memoria, se non può farlo dalla Storia, il vedere un Socrate cader vittima del ridicolo di Aristofane in mezzo alla stessa Atene. *Ved. Aelian. Histor. variar. lib. 2. cap. 13.*

ma della rabbia de' suoi nemici: i quali doveano, senza volerlo, preparare sempre più il cammino al suo trionfo; mentre se la tomba è il termine d' ogni umana grandezza; in lui non la semplice tomba, ma la morte obbrobriosa di Croce, fu il principio sublime, onde folgoreggiò più splendida la sua gloria, e si estese più universale, e più riverito il suo impero.

Io però non ritroverei sicuramente termine al mio scrivere d'ira misto, e di compassione, se volessi a parte a parte riscontrare presso di Origene, e degli altri antichi Padri tutte quelle singolari accuse, che poi si sono in tanti libelli prodotte e riprodotte in questi tenebrosissimi tempi contro del Cristianesimo. Se per poco si prendano in mano que' venerabili antichi volumi de' Padri, si vedranno già antecedentemente trattati fin dal nascere del Cristianesimo, come parteggiani quegli Evangelisti, i quali, sebbene seguaci del Redentore, sebbene suoi discepoli, sebbene sue creature, sebbene suoi innamorati; purnondimeno pesano sempre la significazion de' vocaboli, si astengono eziandio dalle lodi, sempre senza prevenzion di giudizj, senza studio di parti, senza genio di far sorpresa, con una *impassibilità* di spirito in ogni parola conciliano fede, e con la semplicità s' innalzano alla maestà naturale della verità. Il falso non si potrebbe presentare con sì viva raccomandazione al nostro intelletto, perchè non si potrebbe coprir tanto (1).

Si

(1) *Ved. Origen. lib. III. contra Celsum* §. 40. *lib.* 11. §. 19. 15. *seqq. lib.* 11. §. 10. *seqq. Quatuor namque potissimum idonei testis sunt conditiones, quas etiamsi summo jure experiaris, cum ratione ab eo exigere queas. I. Accurata rerum, de quibus testaturus est, scientia. II. Probitas, et fides. III. Omnis proprii commodi abnegatio. IV. invicta animi in asserenda testimonii veritate constantia. Hæc vero omnia in Apostolos, et Evangelistas prorsus quadrare, nemo, nisi rerum omnium expers, negaverit. Iis enim, qui in consortium Christi adsciti, perpetui omnium ejus actionum publicarum pariter, ac privatarum inspectores fuerant,* ac-

Si vedrà dipinta come credulità sciocca la fede de' Cristiani, la quale cammina appoggiata su tanti motivi di credibilità, che, o non ci è certezza di sorte alcuna nel mondo, nemmeno quella della propria esistenza, o maggiore non può da un sano intelletto bramarsi (1).

Si vedrà lo spirito di adulterare i testi de' Vangelisti, o dimezzarne le narrazioni, o di credere con corriva propensione a tutte le giudaiche sciocchissime calunnie, essere stato così ne' primi nemici del Cristianesimo, come in questi de' nostri tempi, il glorioso, l'illustre, il filosofico principio di tante objezioni, ed accuse (2).

Si

accurata rerum ab eo gestarum scientia deesse non poterat. Homines probos, honestos, inculpatæ vitæ, et ab omni laude, ac fallacia alienos fuisse, ne ipsi quidem hostes illorum abnuerint, quemadmodum experientia docuit, eos non lucri, aut commodi cujusdam causa ad propagandam Christi doctrinam inductos fuisse, sed mercedis loco opprobria, ignominiam, plagas, supplicia, et varia cruciatuum genera retulisse. Quæ omnium cum eos ab instituto illorum dimovere non possent, invicta animi in asserenda testimonii veritate constantia inde satis elucescit . . . . . Nonnulla præterea ex his ita comparata sunt, ut extraneorum etiam scriptorum testimonio confirmari queant. Bud. de Atheis, et superstit. c. VII. §. VI. pag. 463. *Lug. Bat.* 1757. Si leggano il Bullet, ed il Signor de Correvon. *l. c.*

(1) *Orig. lib.* 1. *con. cel.* §. 9. *S. Aug. De utilitate credendi. S. Cyril. con. Julian. lib.* 11. *pag.* 43. *seqq. cur. Auberto. Lutet.* 1638. *tom.* 7. *Orig. Con. Cels. lib.* 111. §. 39. *seqq. Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus; quoniam iis signis prædita est Religio, quæ non nisi a te esse potuerunt.* Così Riccardo da S. Vittore; il cui pensiere è stato ancora lodevolmente ripetuto ne' suoi *Caratteri* dal la Bruyere.

(2) *Orig. lib.* 11. *cont. Celsum* §. 9. *seqq.* §. 49. *S. Cyril. contra Julian. lib. VIII. pag.* 253., *seqq. lib. X. p.* 327. *seqq.* 333. Celso con insostenibile eccesso si vantava di conoscere

ap-

Si vedranno rappresentati come fanatici que' Cristiani, i quali per l'amore della verità, irresistibile su de' spiriti ben formati, degnano appena d'uno sguardo gloriosamente altero la vana scena, e tormentatrice delle terrene apparenze; pronti a sagrificare l'istessa vita, prima che mancare alla loro coscienza; mentre poi si ammirano que' pochi tra' Gentili, i quali, o con trista fermezza condannarono la propria prole, potendo dar luogo alla natura, ed alla giustizia; o punirono in se stessi con ingiustizia l'altrui delitto, non avendo avuto antecedentemente il coraggio di proteggere col sangue il proprio onore; o tormentarono con orrore quella destra, che in verità non avea errato, o disprezzarono con più fasto l'altrui grandezza, e vissero in una stravagante indigenza, per aver così un mal poggiato dritto d'insultare all'umanità intera, da i cui vizj poi mal gli proteggevano l'adunco bastone, la lunga barba, il largo tabarro, la scodella, e la botte (1).

I Si

appieno tutte le cose de' Cristiani: *Omnia Novi*; e poi ne ignorava i primi rudimenti, e ne mozzava i racconti, e ne adulterava i testi. Forse questa indegna prerogativa non si è veduta negli Increduli moderni? Il solo Voltaire qual copia non ne somministra nelle sue opere, o per dir meglio, nelle sue produzioni del momento!

(1) Sebbene Celso ripeta col coro di tutti gli altri gentili queste ingiurie, e questi rimproveri contro de' Cristiani; purnondimeno sebbene fosse egli un Epicureo, ed amico di quella buona anima di Luciano, si lascia scappar giù della penna furtivamente de' tratti in lode della costanza de' Martiri. Tanta è la forza della verità. Vedi Origen. *lib.* n. 8. *lib. II, n. 66.* " Cependant ce n'est pas tant cet effet assez naturel des *persecutions*, qui excite mon attention, que l'Espece tres-nouvelle du *Martyre*. Des violentes contradictions peuvent irriter, et exalter les Ames. Mais ces milliers de *Martirs*, qui expirent dans les tortures, ne sont pas des *Martyrs* de l'*Opinion*; ils meurent volontairement pour atte-

Si vedrà lo stolido impegno per negare la necessità d' una rivelazione divina, e l' eccellenza della morale Evangelica, di metterle al paragone le languide, inferme, vacillanti sentenze de' filosofi, i quali non seppero formare un codice ben inteso d' una sistemizzata morale, perchè infinite cose ignorarono, su di moltissime furono incerti, altre le affermarono, e le negarono, ed in quelchè seppero, non fu di alcun vantaggio al genere umano la loro sapienza, non avendo nè voluto, nè potuto togliere al popolo un sol pregiudizio, nè rovesciato un idolo solo; mentre poi per contrario al balenar del lume Evangelico per un prodigio, dice saggiamente il Bonnet „ sconosciuto a tutti i secoli precedenti, si vide nasce-
„ re dal seno della corruzione, e del fanatismo una società,
„ della quale è *principio* l' amor degli uomini; il *fine* la loro
„ felicità, il Mobile l' approvazione del Sovrano Giudice, la
„ speranza, l' eterna vita; e si videro gli stessi savj Gentili vergognarsi delle proprie sciocchezze, ed industriarsi di prevalersi di questa nuova dottrina per puntellare l' edifizio ruinoso della loro sapienza, il quale per altro sotto le mani ca- de-
„ ster des *faits*. Je connoissois des *Martyrs de l' Opinion*: il
„ y en a eu dans tous les Tems, et presque dans ces Con-
„ trées (L' Inde) malheureuse, que la folle superstition ty-
„ rannise; mais je ne connois, que les Disciples de l' *En-*
„ *voyé*, qui soient morts pour attester des *faits*. J' observe en-
„ core, que ceux qui se sacrifient si courageusement pour
„ soutenir ces *faits*, ne sont point attachés à leur *Croyance* par
„ la naissance, par l' education, par l' autorité, ni par aucun
„ intérêt tempore. Cette *Croyance* choque au contraire tout
„ ce qu' ils ont recu de la naissance, de l' education, de l' au-
„ torité; et elle ne choque pas moins leur intérêt temporel.
„ Il n' y a donc que la plus forte conviction de la *Certitude* des *faits*, qui puisse me fournir la *raison suffisante* de ce *devovement* si volontaire aux souffrances, et à une mort souvent cruelle. Così il *Bonnet*. *Palingenesie philosofique*, *part.* XXI. *p.* 369. *tom.* 2. *des Oeuvres*, *a Geneve*, 1770.

deva degli stessi più impegnati architetti; si videro finalmente i dotti nostri apologisti giustamente alzarsi contra la pagana alterezza, facendole vedere con sua indelebile ignominia, che *praticamente* ne sapevano più circa le dottrine le più elevate della verità filosofiche, e della scienza de' costumi le più vili donnicciuole Cristiane, che non ne aveano compreso i gonfj sapienti della Grecia, e del Lazio, la dottrina de' quali paragonata a quella *de' pescatori*, e dell' *artefice de' padiglioni* era appunto come lo stentato pallore di languida lucerna messo a rimpetto della smagliante luce d'un vivido mezzogiorno (1).

Si vedrà circoscritta, e quasi assegnata come porzione degli animi deboli quella Religione, della quale se gli uomini fossero veramente amadori. „ Ce seroient, dice un saggio uomo, al riflettere del Bonnet, nè sospetto di credulità, o di parzialità „ des Citoyens infininent éclairés sur leurs devoirs, „ et qui avroient un tres-grand zele pour les remplir; ils sen„ tiroient tres bien les droits de la defense naturelle; plus „ ils croiroient devoir a la Religion, plus ils penseroient de„ voir a la Patrie. Les Principes de cette Religion bien gra-

I 2 „ vès

(1) Si legga il *Bonnet l. c. pag.* 362. *Origen. lib. VI. cons. n. I. II. III. IV. seqq. Lact. Divin. Instit. III. De falsa sapientia c.* 33. *S. Aug. de Civitate Dei. lib. IV. c.* 5. *li. VIII. cap.* 12. *lib. X. c.* 30. *lib. XII. c.* 20. *lib. XIX. c.* 1. 4. *Jam aliis observatum est, Porphyrium, et qui cum illo post Christum natum floruerunt, e philosophis plurimos, longe melius de rebus divinis disserere, quam illi, qui ante hoc tempus vixerunt, et quibus Religio nostra non innotuit. Bud. de Atheis, et superstit. c. VII. §. VI. p.* 469. *Lug. Batavor.* 1757. Su di questo si legga il Bruchero nella *Prefazione alla sua storia della filosofia. Mem. de l' Acad. des inscrip. in* 12. *tom. p.* 287. *tom. LVI. p.* 23. 24. *Obbligation de croire la Religion par le Dr. J. Leng. tom.* 5. *De la defense de la Religion etc. trad. de l' Anglois par Mr. Gilbert Burnet p. IV. sec. II. pag.* 137. *Baltus. Defense des Perez accuses de platonisme.*

„ vès dans le Coeur seroient infiniment plus forts que ce faux „ honneur des Monarchies, ces vertus humaines des Republi- „ ques, et cette crainte servile des etats despotiques (1). La „ Re-

(1) *Montesquieu. Esprit des Loix. liv. XXIV. chap. VI.* „ Or- „ sù non ci sia Dio. E' però certo, che quelli, che se lo „ figurano, arrivano talvolta a diventar essi Iddii. Vedete „ un' anima di Paolo, d' Agostino, di Francesco Saverio, di „ Filippo Neri, di Francesco di Sales, di Teresa, di Cate- „ rina da Siena, di Maria Maddalena de' Pazzi; leggete le „ loro azioni, studiate i loro scritti, e poi dite a voi stessi. „ Tutti questi a non aver dato in questo inganno di figurarsi „ un Dio, e poi in questa frenesia di amarlo, non sarebber „ mai stati quelchè e' furono, e se è, non poterono mai esser „ tali, che per questo inganno, e per questa frenesia, io per „ me mi dichiaro, che io mi prostro a terra, e inabissato „ nella più profonda umiltà del mio spirito, venero questo „ felicissimo inganno, adoro questa sapientissima pazzia, e me „ ne formo un Dio. Oh Dio, che cosa sareste voi mai, se „ voi foste; mentre anche non essendo, la sola vostra larva „ concepita dagli uomini è di tanta virtù, che fa diventare „ gli uomini tanto simili al vostro sognato Originale? Così il Conte Magalotti. *Lettere Familiari par. II. Lettera V. p.* 581. *Venezia* 1719. Di queste lettere portò un giudizio tanto favorevole il Genovesi, che le chiama: *Opera sistematica e profonda, e la più pensata, che sia mai uscita da' Torchi Europei su questo argomento*, cioè, de' punti di Religione riguardo agli Ebrei, de' quali trattava il Genovesi nella sua *Metafisica Italiana cap. VI. Teologia. pag.* 191. *nota* (a). *Napoli. Nella stamperia Simoniana* 1767. A questo proposito non voglio tralasciare di rapportare un fatto riferito dal Barruel nel primo *tom.* delle sue *Memorie al cap. XI. pag.* 193. *Lond.* 1797. „ Mr. „ Bauzée entre un jour chez Diderot, et le trouve expliquant „ a sa famille un chapitre de l' Evangile, avec autant de se- „ rieux et d' intérêt, qu' auroit pu le faire un pere vraiment „ Chré

„ Religion mieux connue, ripiglia il Rousseau al tomo terzo del suo Emilio alla pagina 150. „ ecartant le fanatisme a „ donné plus de douceur aux mœurs Chretiennes. Ce chan- „ gement n'est point l'ouvrage des lettres, car par tous, ou
„ el-
„ Chrétien. Mr. Bauzée témoigne sa surprise. J'entends ce „ que vous voulez dire repond Diderot; mais au fond, quel- „ les meilleures leçons pourrois-je lui donner, ou trouverai je „ mieux? Questi è quel furibondo, e torbido Diderot, il quale si gloriava d'essere un Ateo. Simiglianti a questi suoi sentimenti, sono quelli di Federico Re di Prussia nel *suo Esame del Sistema della Natura*, e di altri increduli, che potrei citare. Sebbene poi questi medesimi increduli esprimano sentimenti del tutto a questi contrarj in altri luoghi delle loro opere; a guisa appunto del loro antesignano Giuliano Apostata, il quale mentre cercava e con la penna, e con la spada per una *necessaria* conseguenza della *dolce*, *universale*, e *costante tolleranza filosofica* di distruggere il Cristianesimo, e di discreditarlo come una favola da vecchiarelle, ne encomiava nella sua risaputa lettera ad Arsacio Pontefice della Galazia la sublimità della Morale, e la maraviglia dell'effetto circa il miglioramento de' costumi. Ma la uniformità, e la consistenza non furon mai proprie dell'errore. *Quomodo Religionem nostram vocant maleficam, cujus caput est omnibus bene velle, bene censere, bene facere?* Dice Lodovico Vives nel suo bellissimo trattato *De Veritate fidei. lib.* II. *c.* 19. rispondendo alla caluunia di questo titolo di malefica, che le danno Suetonio (*in Nerone c.* 16.) Tacito (*Annal.* 15. 44.), e finanche le iscrizioni Romane. Ved. Carlo Rutino nella sua edizione di Suetonio *pag.* 297. *ediz. di Basilea*, e la famosa edizione poi fatta dello stesso Suetonio dal Pitisco *tom.* 2. *c.* 16. *p.* 754. *et pag.* 1129. *Gruter. p.* 238. *Spanem. De præstantia et usu Numis.* Presso però degli stessi autori Gentili abbiamo la smentita, che l'esperienza dava a questa calunnia. Si legga Plinio nella sua lettera a Trajano, ove parla de' Cristiani; e Luciano *De morte Peregrini*.

„ elles ont brillès, l'humanitè n'en a pas etè plus respectée:
„ les cruautes des Atheniens, des Egyptiens, des Empereurs
„ de Rome, des Chinois en font foi. Que d'oeuvres de mi-
„ sericorde sont l'ouvrage de l'Evangile! Que de restitutions,
„ de reparations, la confession ne fait-elle point faire chez
„ les catholiques? Chez nous combien les approches des temps
„ de communion n'operent-elles point de reconciliations, et
„ d'aumênes? Combien le Jubilè des Hebreux ne rendoit il
„ pas les usurpateurs moins avides? que de miseres ne pre-
„ venoit-il pas? La fraternité legale unissoit toute la nation;
„ on ne voyoit pas un mendiant chez eux.

Vedranno uno ebbro di Delfica mania prescrivere co i calcoli in su le dita il termine della durata del Cristianesimo (1). Al-

(1) *S. Augustin. de Civitat. Dei. lib.* 15. *c.* 53. *tom.* 7. *Oper. Paris.* 1683. *Verum stultæ prædictioni* (de' Gentili) *contraria prorsus obvenisse vidimus: et tantum abfuit Religionem Christianam defecisse, et deorum cultum in pristinum restitutum fuisse, ut quæ reliqua essent templa ethnicorum, diruta fuerint, quod Augustinus ipse demonstrat. Porro ad solamen suorum de iisdem falsis oraculis ab ethnicis in Africa excogitari, et jactari solitis idem Augustinus hæc alibi in Psalm. XL. pag.* 346. *tom. IV. oper. Paris.* 1682. *habet. Sedent Pagani, et computant sibi annos, audiunt fanaticos suos dicentes: aliquando Christiani non erunt, et idola illa coli habent, quemadmodum antea colebantur. Adhuc dicunt. Quando morietur, et peribit nomen ejus. Bis victi, vel tertio sapite; si mortuus est Christus, non periit nomen ejus; mortui sunt martyres, multiplicata est magis ecclesia, crescit per omnes gentes nomen Christi, qui de morte sua, et resurrectione sua prædixit, qui de mortibus martyrum suorum, et de corona prædixit, ipse et de ecclesia sua futura prædixit. Si verum dixit bis, tertio mentitus est?* Così si legge nella dotta Prefazione premessa agli atti di S. Coluto Martire dell'Egitto dal chiaris. Cardinal Borgia; e così si può con occhio di compassione rispondere alle divinazioni, che finalmente dettò nel-
le

Altri mettere innanzi antichità Egiziane, Babilonesi oggetto ormai di compassione agli occhi de' più accurati pagani Scrittori medesimi, per ismentire la data del Mondo dal Mosè ne' suoi libri segnata (1).

Altri aversi formato un'inconcepibile nume, che chiama *Natura*, e gridare non essergli necessario il lume del Vangelo, ma bastargli il vivere secondo i lumi di questa sognata Dea (2).

Altri con in mano la censoria verga, inconveniente istrumento per essi, più che la clava d' Ercole in mano a Jole, segnare inesorabilmente i difetti de' Cristiani e de' divoti, e prender quindi argomento di attaccarne la Religione; quasichè

le sue Lettere Persiane il Montesquieu, il quale per altro riparò in morte a tutti i suoi trascorsi; sebbene Madama di Pompadour fosse andata in collera, che per Parigi dicevasi, che il Padre Castel Matematico Gesuita aveva fatto morire il *Montesquieu* da *buon Cristiano*. Ella avrebbe voluto che si dicesse: morì da *onesto uomo*. Che pazienza! Vedi *Diction. des hom. illust. par Dufeller. ar.* Montesquieu. Il Conte Roberti nell' aureo suo opuscolo della *Probità Naturale, prefazion.*

(1) *Orig. Con. Cel. lib. 4.*

(2) *S. Aug. Tract. XV. in Joannem S. Paulini. Epistol. XXXVIII. ad Jov.* Ved. poi Roberto Boyle. *Disquisitio de ipsa Natura. Londini. apud. Taylor. 1687. in* 12. Questa immaginaria Dea forma in mezzo alle più umilianti contradizioni il soggetto del libro del *Sistema della Natura*, che per altro meriterebbe più tosto il titolo *del disordine dell' intelletto umano*; giacchè chi nella grandezza dell' opera non conosce l' onnipotenza dell' Autore, nella sublimità de' fini la sua Infinita Sapienza, nella bontà di tanti Esseri la sua tenera beneficenza, dà evidentemente a conoscere di mancargli quel gran dono, che chiamasi *ragione*. Effetti simili debbono avere le stesse cagioni. Gridava l' immortal Neuton nella seconda delle sue *Regole*.

chè gli errori de' pittori potessero ascriversi a colpa della pittura; mentre poi per altro questa verga divenuta ad un tratto quella di Mercurio riguardo ad Argo, chiude ad essi per fatale magia gli occhi, onde non veggano le sublimi enormità di coloro, che militano sotto le gloriose bandiere della così detta onesta filosofia, nè i varj, ed infiniti errori del rimanente del genere umano (2).

Che

(2) L'inesorabil ferocia, ed evidente ingiustizia di queste censorie sentenze si manifesta maggiormente nelle loro opere, ove anche da lontano s'incontrino co' Preti, e Monaci, a' quali non vogliono nemmeno accordare una tenuissima particella di quella benevolenza, e di quella tolleranza, che pure a larga mano prodigalizzano verso i Bracmanni, i Druidi, ed i Metragirti. Io mi trovo aver distesa una definizione de' Preti, e de' Monaci, estratta dalla lettura infelice, e tediosa delle sconcertate opere degl'increduli, che quadri, o no al presente luogo, voglio trascriverla. Siete un Prete, siete un Monaco? Dunque vi sia negata l'assistenza della patria, del governo, de' parenti, degli amici. Siete un Prete, siete un Monaco? Dunque siate senza dritti all'esistenza, alla conservazione, alla proprietà. Dunque siate degradato al di sotto della condizione delle belve, che pur godono il libero uso del cibo, e del tetto. Siete un Prete, siete un Monaco? Dunque ogni vostra prerogativa di nascita, di talenti sia deturpata, avvilita; vi sia anzi un motivo di odio, sol perchè portate indosso una roba nera, ed in testa una beretta, od un cappuccio. Siete un Prete, siete un Monaco? Dunque non ci sia perdono per le vostre colpe; sebbene la chiesa, ed il chiostro non vi abbiano potuto spogliare della natural condizione di uomini frali al par degli altri. Dunque godano del compatimento filosofico tutti gli adulteri, tutti i ladri, tutti gli omicidiarj, sol per voi non ci deve esser pietà di sorte alcuna; anzi si debbono esagerare i vostri difetti, ed a suon di tromba palesarsi qualche vostra furtiva caduta. Si distingua

Che più? forse l'istessa accusa, che ha dato il motivo alla presente mia opera, non leggesi presso l'istesso Celso là,

guano nelle altre professioni i buoni da' cattivi; di voi però se ne formi un fascio, e si destini al fuoco. Si distingua negli altri ceti la natura dello stato, e l'abuso dell'uomo; in voi si condanni la professione, ed il soggetto, e ciò in quel medesimo punto di tempo, nel quale vi recidete i capelli. Esagero io forse? Leggete le loro opere. Ved. *Hume. Essays. moral. and. Polit. Essay*. 24. ed *Elvezio. De l'homme. tom.* 1. *sec.* 1. *c.* 32. tra gli altri. *Quid maledictorum pannos hinc inde consuitis, et eorum carpitis vitam, quorum fidei resistere non valetis? Num iccirco non estis vos haeretici, si nos quidam assertione vestra crediderint peccatores, et os impietate fœdum non habebitis, si cicatricem poteritis in nostra aure monstrare? Quid juvat vestram perfidiam, vel prodest pellis æthiopica, et pardi varietas, si in nostro corpore nævus apparuerit?* S. Girolam. *Lett. XCVII. tom.* 1. *ediz. di Verona del Vallarsi*. Ci è a questo proposito un bel luogo del nostro Genovesi. *Metafisica Italiana. Teologia. cap. IX. p.* 318. §. *IX.* della citata *edizione Simoniana* del 1777. *I Preti, i Pontefici* . . . ; . „ Volete Religione senza Dottori di „ Religione? Egli è come voler Giurisprudenza senza Mae„ stri di Leggi: Medicina senza Dottori Fisici: Mattematica „ senza chi l'insegna. Perchè dunque questi Teisti gridano tan„ to: *scuole di Scienze, scuole di Arti* . . . . Nella Cina ci è „ un Senato di Teologi. I Preti sono i Dottori della legge „ Cristiana, sono i sacrificatori, sono i pacieri del genere „ umano . . . . Nè vorrei, che badassero al costume, di al„ cuni: anch'io conosco de' Teisti bricconi: e' si vuol consi„ derare all'istituzione: questa istituzione è bella, e savia. „ Non vi ha da essere una scuola di pietà? voi non ne tro„ verete esempio neppure tra selvaggi. E se volete Ministri „ della Religione, bisogna, che essi vivano con ordine: si „ richiede dunque, che abbian de' capi, e che tutti i capi ab„ biano un capo. Vi sarebbe morbo più nocevole al corpo

ove dice, che i Cristiani chiamavano buona la stoltezza, e cattiva la sapienza, e che altre persone non volevano nella loro società, se non i sciocchi, i poveri, e le donnicciuole? Accusa per altro, a cui quasi non condescendeva di rispondere il grande Origene, siccome quella, che nasceva da una volontaria ignoranza affettata della natura del Cristianesimo, e delle sublimi prerogative di scienza, e di dottrina, le quali risplendevano gloriosamente in fronte a tanti illustri personaggi

„ civile, e a qualunque Collegio, che l'anarchia? Vi è un „ Presidente nel Collegio Astronomico della Cina: ve ne „ hà nelle accademie di Europa: ogni Università ha un Ret„ tore. Fino i giuochi, e i pranzi han bisogno di un Capo. E' ci „ voleva una Regina nel Decamerone del Boccaccio. Se quei „ Preti Sacerdoti, Ministri sono de' *ιερεις*, *sacri*; il lor capo è „ un *Jerariha*. Che avete a dirmi? Guardatevi d'un Colle„ gio, dove non ha ordine, nè capo. Non è, che guerra, „ e sangue. „ Le Prête, dice l'Autore delle *Quistioni sopra l' Enclopedia. articol. Curato di Campagna*. en tout pays doit être „ nourri de l'autel, piusqu'il sert la République. Quiconque „ exerce une fonction pénible doit être bien payè de ses Con„ citoyens, mais non regorger de richesses. Je plains le sort „ d'un Curé de Campagne obligè de disputer une gerbe de „ blé à son malheureux Paroissien etc. Je plains encore da„ vantage le Curé à portion congrue, obligè d'aller faire „ pendant toute l'année, a doux, ou trois milles de sa mai„ son, le jour, la nuit, au soleil, à la pluit, dans les nie„ ges, au milieu des glaces, les fonctions les plus désagrea„ bles, et souvent les plus inutiles „ Fin quì egli. Altri simiglianti lumi d'intervallo, deboli, e non perfettamente adequati alla natura della cosa, nè derivati con aggiustatezza costante da i veri principj, che essi medesimi stabiliscono, si possono vedere in altri increduli ancora. Vedi. *Pensées libres sur la Religion c. 12. par Mandeville. Le Diner du Comte de Boulainv. p. 57. par Voltaire. Histoir. des Etablis. etc. tom. 7. a. 7. par Raynal.* Ved. *Orig. Con. Cel. lib.* 5. *n. 61. 62.*

vi, che fin dal suo nascere ne avevano abbracciata la seguela (1).

Dall' evidenza pertanto irrefragabile di questi fatti chiarissimi, e di queste autorità innegabili, con ogni ragione posso io conchiudere, che gl' increduli moderni in tutte le loro opere animate dalla loro pretesa libertà di pensare, non hanno fatta scoverta alcuna, ma sono stati semplicemente un eco degli antichi. Ma sarà forse questa scoverta in quanto al modo? Nò certamente. Dove è mai questa novità di argomenti in difesa delle antiche Dottrine? Me ne appello a' fatti, non già alle arbitrarie supposizioni.

C A P. III.

Si dimostra in primo luogo coll' esempio degli Atei, che gl' Increduli moderni hanno copiato gli antichi negli argomenti *arrecati in difesa delle antiche dottrine.*

Questi moderni nemici della Divinità, che contro di essa congiurarono o tra i misteriosi trattenimenti di una Dama, o seduti ad un tavoliere di giuoco nel tumulto di mille affetti, hanno *maneggiati*, *modellati*, *lisciati*, *diversificati*, *accelerati*, *diretti* gli atomi dietro le orme, che sulle vie dell' errore lasciò, dopo Epicuro, il suo discepolo Poeta Filosofo Epicureo.

I. Hanno essi sostenuto, che il moto sia *essenziale* alla materia; che egualmente le sia *essenziale l' obbliquità* delle direzioni; e così si son lusingati di sbalzare dal suo Trono l' Eterno, e di sedervessi nel luogo del Creatore. Eppure avrebbero dovuto avere la filosofica compiacenza di ricordarsi delle vecchie risposte, con le quali uno stuolo di Dotti, Gentili, Cristia-

(1) *Orig. con. Cel. lib.* 1. *n.* 13. *l.* 3. *n.* 50.

da si rimase digiuno, per non avere sufficiente ragione di determinarsi piuttosto all' una, che all' altra.

Dippiù: se la Materia, secondo gli stessi Atei, è affatto stupida, e priva di libero arbitrio, come potrà contenere in se stessa la ragion sufficiente del moto, e della direzione del moto? *Et ridere potest non ex ridentibus factus* (1)?

Inoltre: io domando: se il moto è essenziale; come dunque gli atomi si fermarono, e ne surse la Gran Macchina dell' Universo? se il moto era essenziale ad essi; dunque sempre doveano essere in commovimento, e non doveano mai acquistare qualche grado di consistenza, e di quiete. Forse gli dovea essere essenziale sino ad un certo termine, e poi non esser più così? se il moto è essenziale alla materia, e l' è essenziale la direzione; per qual ragione questa materia, non gode ora del privilegio di potersi da se muovere, e di prendere tutte le possibili direzioni a suo talento, come già una volta? chi l' ha spogliata di questa per altro inconcepibile prerogativa? se, giusta gli atomisti, tutto è necessità in natura, nè essa ha potuto niente alterare nella essenza, e nella ragion del moto; perchè dunque un tal fenomeno non mirasi a' giorni nostri? (2)

Ma

(1) *Luc. Lib. II. vers. 985.*

(2) *Epicurus, cum videret, si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere, nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus, et necessarius; invenit quomodo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat: ait atomum, quum pondere, et gravitate directa deorsus feratur, declinare paullulum. Hoc dicere turpius est, quam illud, quod vult, non posse defendere. Cic. de Nat. Deor. lib. 1. c. 25. Declinat, inquit, atomus. Primum cur? aliam enim quamdam vim motus habebunt a Democrito impulsionis, quam plagam ille appellat, a te, Epicure, gravitatis, et ponderis. Quae ergo nova causa in natura est, quae declinet atomum? aut num sortiuntur inter se quae declinet, quae non?*

Ma forse; concedendo noi alla materia questo moto; e queste direzioni, riusciremo a formar l'Universo? eh che sempre ci vuole una mano ordinatrice. Spingete infatti delle ruote per tutte le possibili direzioni, vi formeranno elleno forse da se sole l'orologio di Argentina? spingete, agitate, dirigete per tutt' i lati le lettere dell'Alfabeto, vi daranno forse da se sole bella, e fatta l'Iliade di Omero, e l'Eneide di Virgilio? le piccolissime particelle de' raggi solari per lo scontro di tante superficie de' riflettenti corpi non ricevono forse diversissime direzioni? ma che per questo? non sono mai arrivate a formare un sol corpo, non che un regolato sistema di corpi. Perchè dunque dovrà questa materia istessa divenir Taumaturga in mano degli Atomisti? perchè mai la no-

non? *aut cur minimo declinet intervallo, majore non? aut cur declinet uno minimo, non declinet duobus, aut tribus?* optare *hoc quidem est, non* disputare. *Nam neque extrinsecus impulsam atomum loco moveri, et declinare dicis, neque in illo inani, per quod feratur atomus, quidquam fuisse causæ, cur ea non e regione ferretur: nec in ipsa atomo mutationis aliquid factum est, quamobrem naturalem sui ponderis motum non teneret. Ita cum attulisset nullam causam, quæ istam declinationem efficeret, tamen* aliquid sibi dicere *videtur, cum id dicat, quod omnium mentes aspernentur, ac respuant. Cicer. de Fato c.* 20. Si legga Lattanzio. *De ira Dei pag.* 734. *seqq. Lugd. Batavorum.* 1660. *cur. et studio Servatii Gallæi.* Luciano motteggiava i Dei: *cur tot olim filios genuerint, nullos autem suo tempore?* e gl' interrogava scherzando; *et quid septuagenarii jam essent, aut Lege Pappia contra senum nuptias lata constricti?* Ora non si potrebbe dir lo stesso della *materia*, che gl' increduli ci vogliono dare ad intendere per una madre fecondissima, ed attivissima di tutto il mondo, mentre a' giorni nostri non produce da se nemmeno un sorcio? *Ved. Bac. de Verulam. De Aug. scient. lib.* 1. *pag.* 55. *Lug. Bat.* 1645. *Holland. Reflex. sur le syst. de la Nat. p.* 1. *c.* 6. *p.* 67. *Londres* 1773.

nostra esperienza ci obbligherà sempre a confessare, che rotando, urtando, dirigendo una moltitudine di marmi, non arriveremo mai per questo solo a formar nemmeno un piedestallo di colonna; e poi urtandosi, concorrendo, errando gli Atomi in seno dell' Eternità, abbiano potuto formare non che la Fabbrica di S. Pietro, l'Apollo di Belvedere, la Venere de' Medici, ma le teste sublimi di questi Artefici, i Pianeti, l' Uomo, e l' intero Universo? (1)

2. Que-

(1) *Hic ego non mirer esse quemquam, qui sibi persuadeat, corpora quaedam solida, atque individua vi, et gravitate ferri, mundumque effici ornatissimum, et pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita? Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo, cur non idem putet, si innumerabiles unius, et viginti formæ litterarum vel aureæ, vel quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici. Quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna. Isti autem quemadmodum asseverant, ex corpusculis non colore, non qualitate aliqua, quam* ποιοτητα *Græci vocant, non sensu præditis, sed concurrentibus temere, atque casu, mundum esse perfectum? vel innumerabiles potius in omni puncto temporis alios nasci, alios interire? Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum, cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quae sunt minus operosa, et multo quidem faciliora ... Ut si quis in domum aliquam, aut in gymnasium, aut in forum venerit, cum videat omnium rerum rationem, modum, disciplinam, non possit ea sine caussa fieri judicare; sed esse aliquem intelligat, qui præsit, et cui pareatur; multo magis in tantis motionibus, tantisque vicissitudinibus, tam multarum rerum, atque tantarum ordinibus, in quibus nihil umquam immensa, et infinita vetustas mentita sit, statuat necesse est, ab aliqua mente tantos Naturæ motus gubernari....*

Si ex oliva modulate canentes tibiæ nascerentur: num dubitares, quin inesset in oliva tibicinis quædam scientia? quid si platani fidiculas ferrent numerose sonantes? idem scilicet censeres, in pla-

ta-

necessità di sua *natura*; egli è chiaro, che nemmeno il *tutto* di questi medesimi Esseri possa esistere *necessariamente*. Dunque questa successione di Esseri in infinito è la cosa del mondo la più impossibile; perchè suppone una unione di Esseri, i quali non hanno nè cagione *interna*, nè cagione *esterna* della loro esistenza: una unione di Esseri, i quali considerati *separatamente*, saranno stati prodotti da una cagione (giacchè si confessa, che niuno di questi esista da se) considerati poi *congiuntamente*, non saranno stati per niente prodotti da alcuna causa; il che implica contraddizione. Infatti, per servirmi d' una similitudine, una catena per sostenersi in alto, non ha forse bisogno d' una mano reggitrice, che la mantenga? se voi multiplicherete gli anelli intermedj, forse recherete la ragion sufficiente del reggersi, che fa in alto la catena? nò certamente; anzi la moltitudine degli anelli intermedj, multiplicando la ragione della gravità, e del peso, è un sempre nuovo, e sempre crescente necessario motivo, onde ricorrere a quella mano reggitrice, che la mantenga; perciocchè se dieci anelli di questa catena non si possono reggere in alto, molto meno venti, molto meno trenta. In ragione dunque che si multiplicano gli anelli, si multiplicano i motivi della necessità di quella mano, che *esternamente* li sostenga. Ora tutto il sistema dell' Universo è una catena di Esseri *contingenti*, i quali potevano, e non potevano esistere: ogni Essere *contingente* dice ragione ad un solo Ente *Necessario*, il quale possa *realizzare* la sua *possibilità* ad esistere; siccome da se ogni anello *necessariamente* suppone la mano, che lo tenga in alto, non potendo con la propria forza reggersi *indipendentemente* nemmen per poco. Multiplicandosi dunque questi *Esseri contingenti in infinito*, si multiplica in infinito la necessità dell' esistenza d' un *Ente Necessario*, cioè, di quella unica, vera, ed originale cagione di tutte le cose; siccome appunto multiplicandosi gli anelli nella catena, lungi dall' indebolirsi la necessità di quella mano, che la regge, sempre più, per tanti argomenti, quanti sono gli anelli, si dimo-

 mo-

mostra, e si comprova (1). Io lascio poi di considerare le false nozioni, che quì si attaccano alla voce *infinito*: l'impossibilità di questa *durazione*, e tanti altri punti, che si possono leggere sviluppati da mille scrittori (2). Quale volumino-

(1) Questo paragone è adoperato da un Inglese Autore in un libro intitolato. *Religion of Nature delineated. pag.* 67. Prima di lui però ne avea fatto uso il Segneri nel suo *Incredulo senza scusa. par.* 1. *cap.* 4. Questo libretto è chiamato dal Genovesi *veramente aureo. Elementa Metaphisicæ tom.* 2. *cap. XI.* §. *XI. not.* (*d*) „ In una catena di ciechi può esser mai „ supplito il difetto della vista per l'acciecamento multipli- „ cato in infinito? nò certamente. Eppure così si ragiona da „ quegli Enti *sublimissimi*, che si chiaman Filosofi.

Hostem dum fugeret se Fannius ipse peremit:
Dic mihi, quis furor est, ne moriare, mori?

Nouvelles Recherches sur la Nature, et la Religion. par M. de Needham alla fine delle *Nuove Ricerche su le scoverte Microscopiche, e la generazione de' corpi organizzati* dell'Abbate Spallanzani da M. Needham tradotte in Francese. *pag.* 53. *a Londres et à Paris*. 1769.

(2) Tra gli altri vedi. *Clarke. De l'existen. de Dieu tom.* 1. *c. III. Budde. de Atheis. et superstitione. c. VI.* §. *V. p.* 360. *Lugd. Batav.* 1757. Holland. nelle sue profonde *Riflessioni* sul libro *del Sistema della Natura* osserva saggiamente *tom.* 1. *c.* 4. „ Ce qui tombe à ce sujet tant de personnes, „ ce sont les notions mal entendues du calcul infinitesimal. „ Faute de bien entendre le sens des termes dont on se sert „ dans cette partie de l'analyse, on en li a abusé de mille „ manieres. Tous les nombres, toutes les etendues, et en „ general toutes les quantitès, sont finies ou assignabiles, per- „ ce qu'elles sont, par leur nature, susceptibiles d'aug- „ mentation jusqu'à l'infinì. Une serie peut aller à l'infini, „ mais elle ne sera jamais infinie, parce que la possibilitè „ d'y ajouter des nouveaux termes ne peut jamais cesser. Mais „ une

nosa appendice non potrebbe formare l' incredulità al trattato logico dell *abuso delle parole*, e delle idee *inadequate*, *e confuse*? ma quale attrattiva può avere la Logica con chi ricusa di ammirare nelle sue opere l' Eterno, di vederlo in tanti effetti maravigliosi della sua Sapienza, e di riconoscerlo finalmente in se stesso?

3. Questi eredi infelici dell' Epicurea irragionevolezza lusingandosi, che le parole vuote di senso sieno ragioni, e le slogate assertive diventino sotto le lor penne invitti argomenti,

„ une serie qui viendroit de l' infini, c' est à-dire, qui seroit une infinitè actuelle, implique contradiction, parce „ que le nombre de ses termes seroit le plus grande possible, „ et qu' il ne peut y avoir un nombre qui soit le plus grand „ possible. D' un autre côtè, ce qui ne se fait que sous l' hypotese de l' infini, ne se fait jamais. Il s' ensuit du systeme de notre auteur, que la raison suffisante d' un effet „ en est infiniment eloignée, cela veut dire, en autres termes, qu' elle ne se trouve nulle part. Les geometres disent que deux lignes paralleles se croisent dans l' infini; ou „ que les asymptotes ont un point de contact avec les branches de l' hyperbole, infiniment eloignè du sommet de la „ courbe. Mais les geometres savent fort bien que l' idee du „ parallelisme exclut celle de la rencontre de deux lignes, „ et que la nature des asymptotes est de ne jamais toucher „ la courbe. Quand ils parlent d' infinitès; ce sont des approximations à l' infini, et jamais des infinites actuelles; et „ pour ainsi dire, achevées. Ils disent dans le même sens „ que tel infini est plus grand que tel autre; ce qui seroit „ monstrueux, et absurde, s' il s' agissoit des quantites veritablement infinies. Ed al *Tom.* 2. *chap.* 2. Un nombre infini est „ aussi contradictoire qu' un quarrè triangulaire, parce que „ tout nombre, par sa nature, est susceptibile d' augmentation. Vedi poi. *Maclaurin. The Treat. of fluxions*. Eulero. *Institutiones calculi differentialis*. M. d' Alembert ha sparso molto lume su questo soggetto in varj artic. dell' Encic.

ci hanno storditi con un gracchiar palustre, dopo la canora voce del Cigno Romano, che nel mondo altro non si vede, se non, *caso*, *azzardo*, *cieca necessità*: che queste sieno le cagioni produttrici dell' Universo, de' Pianeti, e finanche dell' Uomo intelligente; mentre per altro niuno ha mai detto, almeno quando era nel felice possesso di sua ragione, che l' effetto possa avere dippiù della sua causa; e se da imbelle colomba non nasce l' augel grifagno, nè da placido agnello pantera ardita; molto meno da una cagione *inintelligente*, e *disordinata* può nascere la simmetria di un *ordine* tanto maraviglioso, che la più raffinata ragione vi si smarrisce, e resta per un quasi soprannaturale incanto istupidita nel contemplarlo.

Aut vero aliqua natura mentis, et rationis expers, rifletteva saggiamente Tullio, *hæc efficere potuit, quæ non modo ut fierent, ratione eguerunt, sed intelligi qualia sint, sine summa ratione non possunt*? (1)

4. Aspi-

(1) *De Nat. Deor. lib.* 2. *n.* XLIV. „ Le theiste pense „ que cette machine immense, et compliquée doit être l' ouvrage d' une cause intelligente. L' athée se moque de cette croyance, tandis qu' il traiteroit de fou un homme, qui „ vien droit lui dire que la sfere armillaire de Leyde quelle représente le systême de Copernic, et n' est qu' un ouvrage chetif, comparée à l' universe, s' est fabriquée, arrangée, et montée d' elle-même *Holland Reflex. etc. c. V.* „ J' ai lu Nieuventit avec surprise, et presque avec scandale. „ Comment cet homme a-t' il pu vouloir faire un livre des „ merveilles de la Nature, qui montrent la sagesse de son auteur? Son livre seroit aussi gros que le monde, qu' il n' auroit pas épuisè son sujet, et si-tot qu' on veut entrer dans „ les details, la plus grande merveille èchappe, qui est l' „ harmonie, e l' accord du tout. *Emile tom.* 3. *pag.* 44. *a Amsterdam* 1762. „ Si je croyois le systeme d' Epicure, dice „ lo stesso Autore delle *Lettere Giudaiche*, chaque jour, exa- „ mi-

4. Aspirando ad una gloria simile a quella di Prometeo, senza avvedersi, che Minerva non era per essi, hanno fatte della materia le medesime inconcepibili metamorfosi, che ne formò già tanti secoli innanzi Lucrezio; metamorfosi, nelle quali ormai Medea, e Circe con tutta la storia dell'Asino d'oro d'Apulejo avrebbero molto da imparare. Ammettono infatti al pari degli antichi Epicurei una materia piena di ripugnanze: *varia* nelle sue *sostanziali* modificazioni, ed *uniforme* nel tempo stesso nella sua *sostanza*: necessaria nel *tutto*, e contingente nelle *parti*: mobile, perchè dotata *essenzialmente* del moto, immobile, come l'evidenza lo dimostra: di limitata perfezione come si vede, ed infinita per inevitabile conseguenza: materia, come si asserisce, ed insieme non materia, ma Dio, come si prova; perchè indipendente, perchè necessaria, e per conseguenza dotata di tutti quelli attributi, e di quelle perfezioni, le quali convengono a Dio.

Gens ratione furens, mentemque pasta.

Chimæris. (1)

5. Ci

„ minant le cours du soleil en le voyant paroître sur notre „ horizon, et s'acheminer à grands pas vers les Antipodes! Je „ m'ecrierois: *Je te salue, ô hazard eternel! dérangement incompréhensible, confusion admirable, qui mantiens l'ordre, et l'arrangement! souffre que je te rende les hommages que d'autres mortels aveugles rendent à un Dieu tout bon, tout puissant, et tout sage.* Lettre 28. *Itaque Deus nunquam edidit miraculum ad Atheismum convincendum, quoniam opera ejus ordinaria huic rei sufficiunt.* Bacon. de Verul. Serm. de Atheismo.

(1) Moniglia. *Dissert. cont. i Materialisti par.* 1. *Sezion.* 23. §. 7. *segg. par.* 2. *sez.* 3. §. 18. *segg. e par.* 4. *sez.* 3. §. 4. *et segg.* Sopra tutto però si legga il Neutoniano Cheyne ne' suoi *Principj Filosofici di Religione Naturale. c.* 111. Quest' opera nel suo originale Inglese è rarissima, e nemmeno tanto ovvia nella versione Italiana fattane in Napoli nel 1726. presso il

Mo-

5. Ci hanno inoltre aperta dietro l'esempio del lor maestro Lucrezio una tragica scena di rovine, di vulcani, tremuoti, inondazioni, folgori, tempeste, rivoluzioni, disastri, che desolarono già ad un certo costante periodo di anni, e quasi a battuta di musica *universalmente* la terra; e con un tuono patetico, che ha veramente del Sofocleo Coturno, ci han descritto il genere umano tremante, lagrimoso, che allora alzò la prima volta gli occhi al Cielo, ed istupidito dal gran terrore, ed ignorando le vere cagioni fisiche di tanti fenomeni, e di tanti mali, si formò finalmente un fantasma, a cui diede il nome di Dio, ed a cui attribuì l'origine di tutte le cose, ed il principio di tutti i mali. E lusingandosi quindi, che tutti debban far del cappello a questi loro ritrovati, i quali manifestano soltanto la gran rivoluzione avvenuta nella loro ragione, han conchiuso trionfando in Logica con Petronio, che: *Primus in orbe terrarum Deos fecit timor* (1).

Tan-

Moscheni, e Compagni. Ma è opera di primo ordine, e giustamente encomiata da Clerc. *Bib. Ancienne et Moderne* §. 111. *et X. IV. p.* 427. Ved. ancora *act. erudit. Lipsiæ an.* 1710. *p.* 455. Ved. poi *Bergier. Traitè Theolog. Dogm. de la Religion. tom.* 2. *chap.* 4. §. 1. *suivantes*. Si legga presso Tertulliano la fervida sua dimostrazione contra Ermogene circa la presente quistione, che è un bellissimo pezzo. *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes habere linguam; et quidem vereor, ne non minus delirare videatur, qui hæc putet refellenda; respondeamus tamen velut aliquid dicenti*. Rifletteva saggiamente a questo proposito Lattanzio l. c.

(1) Vedi. *Lucret. lib.* 1. *v.* 152. *lib. VI. vers.* 49. *lib. V. v.* 83. 11. *et* 1217. *Sex. Empir. lib. IX. adv. Physicos pag.* 554. *Petron. in Fragmentis p.* 676. *System. de la Natur. par.* 2. *ch.* 1. *Origine de nos idées sur la Divinitè. Recherches sur l origine du Despotisme Oriental. Spinoz. Trac. Theolog-Polit. Præfat. Hobbes Leviathan.* 1. *par. c.* 12. *Fable des Abeilles tom. IV. p.* 20.

Tanto è vero, che l'Ateismo nasce da un fondo di nero umore, come riflette il niente sospetto Conte di Shastesbury (1) o per parlar più certo; tanto è vero, che la voce spaventatrice della coscienza atterrisce l'empio nel suo delitto. Questa sua rea coscienza non gli fa scorgere nel suo Dio altro carattere, che quello di punitore terribile, e giusto de' suoi eccessi; e perchè le passioni, a guisa de' sensi, trasferiscono negli altri le proprie disposizioni della particolare persona, crede egli perciò, che sotto di questo solo aspetto del timore l'adorasse la prima volta l'uomo. Ma io dimando, di questo precedente stato di universale ateismo in tutto il mondo: di questi disastri, ruine, incendj, casmi, accaduti in un punto matematico su tutta la faccia del globo, ed i quali furono i felici destatori di questa grande idea, cioè, di quella di Dio; di tutti questi *avvenimenti*, io diceva, quali ne sono mai i monumenti sicuri, che li comprovino? dicendosi che questi sieno *accaduti* nel mondo; dunque sono veri *fatti*; e per conseguenza possiamo per ogni diritto esigere dagl' increduli, che rechino in mezzo i monumenti delle loro assertive (2).

Tan-

p. 20. Lett. de Trasibul. p. 161. Diction. Philos. Idolatrie Religion. Le Bon Sens. §. 10. 110. 113. 183. Encyc. ar. Japonois Histoir. des Etablis. des Europ. dans les Indes. tom. VII. c. 1. Particolarmente poi Hume. *The Natural History of Religion.* Opera solidamente confutata da un altro Inglese il dotto Giovanni Leland. *Nouvelle Demonst. Evangeliq. tom. 1. c. 2. traduit de l'Anglois. a Liege.* 1768. Si legga l'Antilucrezio *lib. IX. ver.* 835. *seqq.*

(1) *Letter. Concerning. Entusiast. sect. 111.*

(2) *Postea volens Celsus occulte calumniari ea, quae de mundi creatione narrantur a Moyse, ex quibus fit mundum decem mille annorum nondum esse, immo multo esse recentiorem, occultat quid ipse de hoc re sentiat, assentiturque iis, qui mundum increatum putent. Nam quod ait multas ab omni saeculo* con-

Tanto più che noi siamo in un secolo, ed abbiamo da far con uomini, i quali non ci predicano altro, che *ragione*, *esame*, *criterio*, *evidenza*, *persuasione*, e sono nemici d'ogni *autorità*. Eppure sono ormai passati de' secoli, e de' secoli assai, ed il mondo non si è veduto ancor soddisfatto di questo suo desiderio, cioè, di saper da essi, come mai passò un pun-

to

conflagrationes accidisse, multaque diluvia, quorum postremum Deucalionis ætate non ita pridem factum est, id satis declarat ei, qui intelligere potest, Celsi sententiam esse mundum non esse creatum. Dicat ille fidei Christianæ accusator, quibus argumentis inductus ad credendum fuerit multas jam conflagrationes contigisse; multaque diluvia; horumque ultimum fuisse illud, quod terram Deucalionis tempore miscuit; et postremam conflagrationem ætate Phaëtontis accidisse. Si Platonis Dialogos objicit, dicemus licere nobis etiam credere, in pura piaque anima Moysis, qui sese super creatas res omnes evexerat, totumque Deo commiserat, inhabitasse divinum spiritum, qui longe clarius, quam Plato, ullusve e Græcis, aut Barbaris sapientibus, res divinas exhibuerit. Quod si poposcerit a nobis rationem hujus fidei; reddat ipse prior rationem eorum, quæ sine ulla auctoritate protulit: tum nos quoque nostra hæc ita se habere probabimus. Origen. contr. Celsum lib. 1. n. 19. Vedi poi. *Jacob. Thomas. Exercitationes de exustione Mundi Stoicâ. Lipsiæ. 1676. in 4. dis. 1. Thes. XVI. p. 17. seq. dis. X. §. 3. p. 156. Jac. Bruc. Hist. Phil. tom. 7. p. 111. lib. 1. cap. IX. sec. 1. p. 337.* ne' quali si vedrà che questa opinione mostruosa degl' increduli non è poi altro nella sostanza, che una copia dell' ipotesi assurda de' Stoici, messa in un nuovo giorno. L'errore, dice un'eccellente Scrittore, è un Proteo, che si riproduce sotto mille forme differenti, ma sempre le istesse nel fondo; e malgrado l'illusione delle Metamorfosi, non può sfuggire ad uno sguardo attento, e penetrante. *M. de Bougainville. Dis. Prelim. à la tête de sa Trad. de l' Antilucrec. par. 1750. tom. 1. p. 62.*

to sì interessante della Storia Umana, e come pensò anzi cospirò tutto il mondo nel credere questo Dio. Una simile storia, io diceva, appoggiata a *monumenti sicuri* non è ancora uscita; giacchè tutte quelle, che si sono dagl' increduli descritte, appartengono o alle Metamorfosi di Ovidio, o alle famose, e sempre piacevoli invenzioni dell' Ariosto.

Dachè infatti cominciano ad apparire monumenti storici nel mondo, noi vi leggiamo de' *casmi* particolari avvenuti in qualche provincia; ma non vi leggiamo queste catastrofe, che quasi, come dissi, a battuta di musica sieno scoppiate per tutta la faccia della terra. Ognuno ben sa, che quelchè ci narrano Tacito, Livio, Tucidide, Dionigi Alicarnasseo, ed altri Scrittori circa la geografia della terra, è sostanzialmente l' istesso di quelchè noi vediamo. Inoltre io dimando, perchè mai dovevano accadere le ruine volute dagl' increduli? forse per le leggi *ordinarie* della natura? ma, e perchè non sono poi avvenute per tanti secoli? perchè queste leggi non conservano quella necessità *insormontabile*, che in virtù del lor sistema debbono ammettere gl' increduli nella natura?

Ma sarebbe poi vero, che in virtù di queste leggi *ordinarie* potrebbero darsi questi *universali*, *periodici*, *uniformi disordini* nella natura?

Il Neutoniano Inglese Cheyne dimostra gagliardamente, che un diluvio universale non può accadere per effetto di queste leggi ordinarie della natura: e lo stesso si dee dire di ogni altro universale sconcertamento (1).

M Ci

(1) *Princip j filosofici*. c. 4. §. 12. L' autore *del Sistema della Natura*, in una nota del Capitolo 2. della prima parte crede di arrecar delle ragioni in difesa di quelle ruine, e di que' casmi. „ Il est certain, egli dice, qu' independamment „ des causes exterieures, qui peuvent changer la face de nô„ tre globe, comme l' impulsion d' une comète peut le fai„ re, il renferme en lui-même une cause, qui peut totale„ ment

Ci bisognerebbe infatti un moto violentissimo nella natura, ed in tutti i suoi corpi, per farli uscire da' lor sistemi, e su-

„ ment le changer. Autre le mouvement diurne, et sensible „ de la terre, elle en a un très-lent, et presqu' insensible, „ par le quel tout change en elle même, c' est le mouve- „ ment d' ou dependent les precessions des equinoxes, et par „ le quel la terre doit au bout de plusieurs millies d' années „ changer totalement, et les mers doivent à la longue finir „ par occuper la place, qu' occupent maintenant les terres du „ continent. *In uno facinore quot crimina!* Chi è infatti mai che non sappia, e che non vegga, che il moto rotatorio, e progressivo della terra, per quanto sieno celeri, non possano indurre que' straordinarj sconcerti ne' corpi parziali della terra medesima? chi è che non sappia, che molto meno codesto sconcerto vi si potrebbe produrre da quella cagione, la quale produce la precessione degli Equinozj? Basta avere odorato soltanto l' astronomia fisica dell' immortale Cavalier Neuton, per sentir compassione di chi vende i suoi sogni per risultati della natura. Infatti un movimento, per lo quale la terra gira una volta intorno di se stessa nello spazio di più di due milioni di anni, (che questo importa il moto dell' Eclitrica), farebbe uscire i mari da' loro limiti; mentre che un altro movimento rapido, per lo quale la terra gira intorno al suo asse nello spazio delle ventiquattro ore, lascia sempre costantemente l' Oceano nel luogo suo?

Tutto quelchè potrebbe produrre il *moto lentissimo*, *e quasi insensibile*, come lo chiama lo stesso autore, pel quale la terra gira intorno a se stessa, sarebbe di cambiare insensibilissimamente i climi del nostro globo; ma niun *vero* fisico vi scorgerebbe per entro la ragione, onde dovressimo temere o di vedercela mancar sotto de' piedi, o di divenire mal congiunti compagni delle *ostrache*, e delle *triglie*.

Ve-

a superare le leggi dell' impenetrabilità, e della gravità, che vi si oppongono. Ora il moto non è essenziale alla materia;

M 2

dun-

Veniamo alle comete. Dopo l' esempio del Whiston, molti tra' moderni han formato di botto delle comete un esercito, che in determinati tempi assalga la natura, e sempre siale di spavento, più che non era di terrore a Sparta la Legione Tebana detta *Sagra* ne' giorni di Pelopida, e di Epaminonda. Quindi è un bel vedere, che mentre uno di essi slancia le comete contro del sole, e ne forma coi raggi dell' astro del giorno tutti i pianeti coi loro satelliti; un altro punta una cometa come un cannone celeste contro del nostro globo, vi rompe violentemente la sua crosta, fa uscire le acque sotterranee da non sò quale abisso, e vi cagiona un universale diluvio: in quella guisa, che finsero i poeti dallo scalpitar del Pegaseo Cavallo essere spicciato fuora il fonte di Elicona. Tantosto si fa passare una cometa sì vicino alla terra, che la sua attrazione vi produca i più terribili accidenti, e sempre più approssimandola, si affoga il genere umano nella sua coda; rinnovando in senso opposto i portenti di Fra Tempesta, e Fra Fracasso, che con isgravarsi opportunamente dell' urina estinsero presso del Ricciardetto un incendio. Tantosto si fa alzare la luna, o quelchè è peggiore, si fa trasportare la nostra terra da una indiscreta cometa forse fino al di là delle stelle fisse, e si metamorfosizza subitamente anch' essa in cometa. E se noi temiamo questa perdita, essi i crudeli fisici di nuovo conio non ci danno nè anelli, nè armadure fatate, nè Ippogrifi, nè strani augelli, che si guidano co' capelli d' una donzella, onde montare in questa Regia d' incantesimi, e ripigliarci la nostra terra; come per liberare le loro Climene, Angeliche, e Despine correvano per le vie de' venti gli Eroi de' Poeti. Un' altra volta finalmente una cometa urta la terra, la rompe in mille parti; ma la gravità

[illegible] ac-

[illegible]

dunque molto meno le può essere essenziale un moto violentissimo capace di produrre questi sconcertamenti.

Avan-

accorre al caso amaro, e da que' rottami, non potendo far altro, ne forma uno, o più altri pianeti; appunto come Amore fe cambiare dagli Dei in fonti, in fiumi, in albori, in fiori, i loro Narcisi, Giacinti, e le loro Dafne. Ma lasciando il bernesco, a cui ci hanno obbligato le più bernesche invenzioni de' nostri increduli, ognuno sa, per poco che sia istruito ne' rudimenti delle leggi del moto, e della collisione de' corpi, che l' urto d' una cometa su la terra, se mai si desse, potrebbe solamente cangiarvi in mille guise il moto *rotatorio*, il moto nell' *orbita*, il tempo *periodico*. Ora questi moti la terra non gli ha alterati, come ognun vede: i giorni sono sempre gli stessi: il corso degli anni è sempre il medesimo: la distanza della terra dal sole è ancora la stessa. Come dunque è spiegabile, che, non alterandovi questi moti, induca solamente mutazione ne' corpi parziali? Aggiungasi, che dovendo crescere la massa della terra per quel trabocco di Fluido, che vi precipita, come dal vaso fatale di Pandora, una cometa, giusta l' ipotesi degl' increduli; si dovrebbero cambiare l' uno, e l' altro moto della terra, perchè crescendo la *massa*, e restando l' istessa *potenza*, non può aversi la medesima *velocità*. Queste verità le vede ognuno, ed ognuno per conseguenza deve in esse vedere la sciocchezza insoffribile di chi crede, che in ragione dell' affettare incredulità, si occupino i posti più elevati, e distinti nel regno della letteratura. Io mi servo in una cosa non dubbia di testimonj non necessarj; ma lo fo per comodo di chi volesse veder trattata più ampiamente questa materia. Vedi pertanto le *Lettere Cosmologiche* di M. Lambert, o l' estratto che ne ha dato M. Mairan sotto il titolo del *Sistema del Mondo*. *M. de la Lande*. *Exposition du calcul Astronomique p.* 85. *Eulero*. *Theoria motus planetarum, et cometarum*. *Le Monnier*. *Instit. Astron. Paris.* 1746.

Pre-

Avanti. La legge di collisione ritardar deve nel suo corso la natura; e per conseguenza, lungi questa natura dal poter rompere da se sola in queste violentissime operazioni, deve, rallentandosi nel suo corso, aver bisogno della *emendatrice* mano, come riflette il Newton, di quel Primo Principio delle cose Iddio, il quale, dopo d'avere impresso il primo moto nella materia, vada ristorando quelle perdite, che continuamente va ella facendo nel suo cammino. Dunque anche per questo capo non possono le leggi ordinarie della natura produrre un tal fenomeno. E dato ancora, che lo *possano*; quale è poi quella mano, che riordina le cose, e torna a ristabilire l'armonia ammirabile dell'Universo? Un orologio alterato nel suo corso, può da se medesimo riordinarsi? Per poco dunque che si voglia semplicizzare la quistione, si ridurrà a vedere: *se il moto, e l'intelligenza sieno essenziali alla materia*; Il che non essendo, ne discende per legittima conseguenza, che, secondo le leggi *ordinarie* della natura, non si possa dare l'ipotesi dagl'increduli immaginata. Si ricorrerà forse a leggi straordinarie? ma questo è un dar vinta la causa. Perciocchè col riconoscere *leggi straordinarie*, si deve riconoscer del pari un principio estrinseco, e diverso dalla materia, si dee riconoscere un Dio Creatore. Ora se questo Dio esiste, non avrebbe aspettato di farsi conoscere agli uomini per mezzo de' Casmi,

Prefac. Academ. Roy. des Scien. 1743. *art. Astronomie. Bouguer. Dissertat. sur la cause de l'inclinat. des orbit. des Planet.* 1748. *Manfredi. De Gnom. Merid. Bonon. Academ. Royal. l. c. Il Padre Ximenes Gesuita nelle sue Osservazioni su lo Gnomone della Cattedrale di Firenze.* Non debbo tralasciar di osservare, che l'autore del *Sistema della Natura*, il quale dice tante buffonate in fisica, ardisce di rimproverare ai credenti la loro ignoranza circa la fisica. *Par.* 1. *chap.* 5. *Trabem, quæ in oculo tuo est, non consideras?* senza però poter ripetere: *sine ejiciam festucam de oculo tuo.*

mi, e de' Diluvj; ma si sarebbe certamente per vie più regolari, e più savie ai medesimi palesato. Che si direbbe d'un Padre, che per farsi riconoscere per tale dal figlio, cominciasse l'impresa dalle battiture? se sarebbe questo indegno d'un semplice uomo; molto più dee dirsi, che lo sia di quel Dio, il quale fa conoscere d'esser Grande, Sapientissimo, Bontà per essenza in ogni menoma produzione della natura. Ma forse diranno *poteva esser così*. Ma da un *poteva esser così*, non camminò mai in Logica l'argomento: *dunque è stato così*. Poteva essere, che Varrone avesse guadagnata la giornata di Canne: ma non per questo *realmente* la guadagnò egli, e la perdè Annibale. Se dovesse correre in simili punti questo *poteva essere*, tutte le storie sarebbero false, perchè gli opposti racconti potrebbero darsi, non essendo intrinsecamente impossibili. Inoltre: il sistema pericolosissimo delle *ipotesi* allora può correre, quando si sono smentite tutte le altre ipotesi contrarie; perciocchè altrimenti non ci sarebbe quella *poziore* ragione, per cui debba darsi piuttosto un'ipotesi, che un' altra. Ora io formo quest' altra ipotesi, L'uomo sentì se stesso, contemplò la natura, vide i suoi simili, vide tante maraviglie nella natura, gustò tante beneficenze. Ah! dunque esclamò nell'entusiasmo più vivo della sua contentezza, dee dunque esistere un Ente Sapientissimo, Benefico, ed Amante: l'opera suppone l'autore. In questa mia ipotesi si vede forse qualche intrinseca impossibilità, che la smentisca? No. La prima idea, che si desta in noi, è quella della nostra propria esistenza, poi vengon quelle delle diverse sensazioni de' corpi, che ci circondano. Dunque qual cosa più naturale, che l'uomo contemplando se stesso, sentendo nel teatro della propria coscienza d'essere intelligente, di aver dell'amore, argomentasse: dunque un principio intelligente, e benefico mi ha formato? qual via più breve? nell'idea di se stesso, in quella del proprio Padre legge l'uomo, dice saggiamente il Senebier (1), l'idea d'un *Eterno*, e *Necessario Au-*

(1) *L'Art d'observer. tom. 3. c. 5. a Geneve.* 1775.

tore. Qual sentimento più immediato all'intelletto, ed al cuore dell'uomo? perchè dovea aspettare le ruine del mondo per poter formare un tal giudizio? Nell'uomo non ci è solamente la passion del timore; ma ci è ancora la riconoscenza, l'amore, ed altre virtù più tranquille. Chi ha detto agl'increduli, che il solo timore *esclusivamente*, e *primieramente* dovea operare? anzi quelle prime virtù *tranquille* doveano in verità *primieramente* dispiegare la loro *energia* sul cuore dell'uomo; perchè la prima idea, che egli acquista, è quella appunto della sua esistenza, e questa idea è accompagnata da compiacenza, e produce gratitudine, non già ispira terrore. A' vista di questa mia seconda ipotesi, non dirò altro, ugualmente probabile, che quella degl'increduli, perchè dovrà piegar la bilancia dalla parte loro, non già dalla mia? Come potrà reggere il lor tuono dommatico, che sia, cioè, la cosa avvenuta sicuramente come essi sognano? Quando di un fenomeno molti motivi ne posson rendere la sufficiente ragione, è cosa indegna di un Filosofo l'attribuirlo ad un solo in esclusione degli altri. In questo bivio pertanto non ci resta altro, che consultare il fatto, lasciando il mondo de' possibili. Ora la storia sta per la mia ipotesi. L'idolatria infatti nacque dalla ammirazione piuttosto, e dalla riconoscenza, che da altro opposto motivo. Gli Epiteti ordinarj, che si davano a i Dei erano quelli di *Benefattori*: *Dii datores bonorum*. Il nome di *Pater* dato alla maggior parte de' Dei, quello di *Mater* attribuito alle Dee, non erano certamente segni di terrore, e di diffidenza. *Se tu sei Dio*, dicevano gli Sciti ad Alessandro, *tu devi far del bene agli uomini, non già spogliarli di quelchè posseggono* (1). Dunque finanche gli Sciti, i quali non erano certamente Filosofi, conoscevano esser propria della Divinità la beneficenza, ed a questa voce *Divinità* attaccavano principalmen-

(1) *Quin. Cur. lib.* 7. *c.* 8. *Bayle*. *Diction. crit. ar. Pericles Rem. K.*

mente l'idea di amore, non già di spavento. Quindi noi vediamo, che i Peruani adoravano il sole, perchè benefico; ed i Neri lo maledicono, perchè li brucia, ed adorano il Dio delle acque; e lo stesso si potrebbe dire di tutti gli altri popoli, come si può vedere nel Bergier, presso l'Inglese Leland, in Holland, ed in altri apologisti della Religione. L'origine delle Apoteosi conferma il fin quì detto. L'ammirazione de' popoli, e molto più, la loro riconoscenza verso degli uomini, i quali o li aveano tratti dallo stato della ferocia, od aveano renduta con l'invenzione delle arti più comoda la vita, od in altra maniera si erano renduti benemeriti del genere umano, fu la cagione, per cui eglino gl'innalzarono al grado della Divinità; persuasi, che doveano giustamente partecipare degli onori della medesima Divinità coloro, i quali tanto si erano contraddistinti nella caratteristica della Divina Natura, cioè, nelle beneficenze. La storia poi non soffre questo stato di universale Ateismo ne' primi tempi del mondo, e questa origine della Religione dagl'increduli immaginata.

A dimostrar questo, se io recassi in mezzo uno Scrittore, ed una Storia riconosciuta per la più antica nel mondo; a cui rendono testimonianza ne' principali avvenimenti del genere umano le tradizioni di tutti i popoli dell'Universo; una storia, sopra cui fu stabilito il politico sistema d'una intera nazione, la quale sempre l'ha riguardata come verace; una storia, in cui tutto parla per la sua antichità: la lingua, tutta *forza, e fantasia*, intrinseche dimostrazioni delle lingue *primitive*; l'origine de' primi governi, che furon quelli de' padri di famiglia; l'indole della narrazione, e la forma dello stile, semplice, piano, in alcuni tratti poetico, senza ornamenti, senza trasposizioni, esprimente le cose come sono avvenute; se io dunque recassi in conferma della mia assertiva l'autorità di questa Storia, si potrebbe richiedere di vantaggio? ci sarebbe dritto a non voler ricevere la sua testimonianza? se con minor forza di morale certezza si riposa su le testimonianze di Livio, di Tucidide; come si potrà con chia-

chiaro possesso della retta ragione negare il proprio assenso a questa storia, nella quale, e per l'universalità del *consenso*, e per gl' interessi più toccanti d'una nazione tanto impegnatavi, e che anche a' giorni nostri la venera con tanto trasporto, dispiega tutta la sua forza questa morale certezza? (1) Questo Storico, come ognun vede, è Mosè, e questa storia sono i suoi libri. Io quì li voglio considerare, come si farebbe di Tacito, e di Sallustio; anzi voglio tener questa storia come un codice venuto or ora la prima volta dal Cairo, come tesoro nuovamente cavato di sotto i fondamenti d'una piramide, tutto velato di muffa, ed anche tarlato. Ora, che mai dicono questi libri? favoriscono forse l' ipotesi degl' increduli? nè certamente, ma la contraria. Essi ci dicono, che la Religione nacque da quel fonte, da cui solamente poteva derivare, cioè, da Dio, il quale si manifestò per una rivelazione all' uomo sua creatura: che questa Religione si appoggiò, e camminò ne' primi tempi sul dogma dell' Unità di

N que-

(1) Oltre gli autori citati nella nota (1) *pag.* 49. si possono vedere. *Melchioris Leydeckeri Archeologia sacra, sive veritas narrationis Mosaice de Divina rerum origine contra Gentes, et quosdam Philosophos, et objecta in Thomæ Burneti archeologia Philosophica ad calcem tomi primi operis de Rep. Hebræorum. Amst.* 1704. *fol. The Divine History of the Genesis of the World, explicated and illustrated. London.* 1670. 4. *Acta erud. Lipsiæ* 1706. *pag.* 504. *Roberti Saint Clair. The Abyssinian Philosophy coufuted, or telluris theoria neither sacred, not agreable to reason. London* 1697. 12. *Acta Erud. Lipsiæ* 1698. *p.* 219. *Bianchini. La Storia Universale provata con Monumenti. Joannis Quirini. De testaceis Fossilibus Musei Septaliani, et Jac. Grandii* 1747. *Veritate Diluvii Universalis dissert. Venet.* 1676. 4. *Giornale di Roma A.* 1676. *p.* 2. *John. Woodwards. Essay towards a natural History of the Earth With an account of the universal deluge. London.* 1702.

questo Dio medesimo; che poi le passioni l'alterarono nella maggior parte degli uomini, e l'idolatria, quasi per così dire, l'estinse. Ma nel raccontarci questo, ci narran forse questi libri qualche cosa *intrinsecamente* impossibile? Nemmeno. E' forse *intrinsecamente* impossibile, che un Padre, che un Padrone, che un Artefice voglia palesarsi al suo figlio, al suo servo, all'opera sua piuttosto per le vie di amore, che per quelle di spavento, e di fierezza? rendono a questi libri anche su questo punto qualche testimonianza i profani Scrittori, Greci, e Latini? maggiore, starei per dire, non se ne può bramare. Tutti questi autori ricordano un'Epoca di felicità, e d'innocenza, nella quale i Dei si manifestavano quasi alla dimestica agli uomini. Nella lettura di questi medesimi autori si scorge evidentemente, che quanto più si rimonta presso i primi tempi del mondo, tanto più si vede stabilito presso de' popoli il Teismo, non il Politeismo (1).

Ma era forse un balordo questo Mosè? egli viene encomiato da' medesimi gentili; le sue lodi le formano le sue leggi, ed i suoi libri. Era egli un furbo? niente fece a suo vantaggio: narrò con ingenuità sorprendente i suoi medesimi errori. Egli non carezzò l'indole, e le passioni della sua gente, come sogliono fare i furbi, i quali cercano d'incontrare il

(1) Vedi. *Leland. Nouvelle demonstrat. Evangeliq. tom. 1. par. 1. chap. 11. pag. 60. suivantes. Dom. Deforis. Preservatif. pour les fideles contre les sistêmes des incredules chap. VII. M. l'Abbè Bergier. Examen du Meterialisme. tom. 11. second. par chap. 1. 11. Du même. Traite Theolog. Dog. de la Religion tom. 1. chap. 1. §. VIII. XI. suivantes.* Questi autori, ed altri, che potrei citare, distruggono i contrarj sogni di Hume nella sua *Storia Naturale della Religione*, di Milord Bolingbroke nelle sue opere postume stampate in Inglese in 5. volum. in 4. Londra 1754. e del Rousseau nel suo Emilio.

il genio della moltitudine. Alzò la sua voce contra l'idolatria, a cui era tanto inchinevole questo popolo; a differenza de' pagani filosofi, i quali ne conobbero l'insussistenza, ma ne rispettarono, per timore de' sedotti, e ciechi popoli, il delitto. La retta ragione trova forse degli argomenti per sostenere la Mosaica narrazione? quanti ne somministra la contemplazione della natura, e singolarmente dell'uomo. Egli questo uomo comprende, pensa, vuole; dunque la retta ragione ben vede, che, dovendo proporzionarsi l'effetto alla cagione, l'uomo sia stato formato da un Essere Intelligente. Questo Principio Intelligente dovè formar quest' uomo per qualche fine: anche su questo dee convenire la retta ragione; perciocchè ogni intelligente, che opera, intende un fine, quasi meta al suo operare. Ora quale potè esser mai questo fine? al certo, discorrendola anche all'umana, di manifestar la sua gloria, la sua grandezza, e di beneficare quest'uomo. E' dunque una cosa conformissima alla ragione; che questo Principio Intelligente Formatore dell'uomo, avesse detto a questa sua opera: io ti ho creato, io ti sostento indosso la vita, io ti hò arricchito di tante prerogative: servimi dunque, ed amami. Qual via più facile di questa per ottenere que' fini, che si dovè prefiggere nel crearlo? per qual motivo dee credere la retta ragione, che questo Principio Intelligente avesse dovuto prima sconvolgere la natura, per manifestar la sua idea, ed i suoi fini? come supporre in un Ente tutto ordine, tanta inutilità di multiplicati mezzi, ed anche vili, ed indegni? Egli inoltre nel crear quest' uomo, gli manifestò dell'amore: di questo non ci può esser dubbio; come dunque questa sua Bontà potè soffrire di stritolarlo prima sotto de' colpi, e poi palesargli la sua esistenza? se anche un semplice uomo virtuoso abborrirebbe d'esser prima temuto, che amato; avrà dovuto appigliarsi poi a questo partito il Principio essenziale d'ogni perfezione? se gli stessi legislatori terreni confessano, che il timore, e lo spavento sono infermi legami di benevolenza; se

 al-

alcune volte ci debbono condescendere per la sola necessità di veder inutile l'altro mezzo dell'amore; si dovrà poi credere, che di primo slancio, e senza alcuna necessità ci sia entrato quel primo Ente Perfettissimo, che dotò d'intelligenza, e sparse queste idee nello spirito de' terreni Legislatori? se finalmente gli stessi uomini malvagi, quando ad essi fosse proposto d'essere amati, o temuti, eleggerebbero per la maggior parte piuttosto il *primo*; non potrà poi aver alcun vigore questo argomento, questa forza, direi quasi, dell'istinto; riguardo a quel Dio, che del suo amore diede all'uomo tanti, e sì forti argomenti? Perlaqualcosa si può conchiudere con ogni diritto di evidenza, che la narrazione di Mosè non soffre alcuna intrinseca *impossibilità*: è comprovata dal consenso delle genti, e si rassoda, anzi è strettamente unita a tutte quelle ragioni, che la contemplazione della natura, e dell'uomo ci somministrano dell'esistenza di un Dio Sapientissimo, tutto ordine, e Bontà per essenza. Come dunque con tante autorità, e sì sode della storia non dovrà decidersi *definitamente* una materia di *fatto*? Se infatti si formassero delle congetture sopra la giornata di Zama, a chi si dovrebbe aver ricorso, se non a Livio, ed a Polibio? dopo la loro autorità sarebbe lecito sostenere i proprj ipotetici pensamenti (1)?

Ma finalmente l'*ipotesi* degl'increduli può ella servire al fine, per cui è stata inventata, cioè, a far vedere come mai nascesse nelle menti degli uomini l'idea della Divinità dal timore? no. Ella piuttosto serve a far vedere, come mai gli uomini, avendo l'idea *anticipata* d'una Divinità benefica, avessero potuto pre-

(1) „ Il n'y a rien de plus insensè, que de raisonner „ contre des faits. Bayle Dict au *mot* Manichéen. Zenone cercherebbe ancora, se i corpi si *movono*; frattanto Archimede ragionando sul *fatto*, trovò le leggi dell'equilibrio, Ugenio quelle della percussione, e Neuton finalmente quelle del sistema del mondo. *Alembert*. *Elemens de Philosophie*. *tom.IV*. §. *IV*. *p*. 29. *a Amsterdam*. 1766.

precipitar poi per effetto d'un vulgare metodo nel Manicheismo, ossia nella ruinosa ipotesi de' due principj. Ed infatti se l'aspetto del *disordine*, e de' *mali* fa nascere negli uomini l'idea della Divinità; dunque gli uomini aveano già l'idea dell'*ordine*, e del *bene*; dunque quest'*ordine*, e questo *bene* doveano destare una idea corrispondente ne' loro intelletti per l'istessa ragione, per cui il *disordine* la produsse poi secondo gl' increduli. Ora avendo per necessità l'idea dell'*ordine*, e del *bene* prima di quella del *disordine*, e del *male*; ed avendo per conseguenza l'idea d'un principio *ordinatore*, e *benefico* prima di quella d'un principio *disordinatore*, e *malefico*; l'aspetto delle sognate ruine del mondo non li avrebbe guidati allor solamente alla cognizione della Divinità, giacchè questa idea già la doveano avere nell'idea dell'*ordine*, e del principio *ordinatore*. Infatti perchè mai il *solo disordine*, ed i *mali* soltanto doveano far pensare ad una Divinità, e non ci dovea innalzare gli uomini l'*ordine*, ed il *bene*? quale è mai questa preponderante ragione? dunque, ognun ben vede, che se i mali del mondo atterrivano i mortali: le bellezze del mondo medesimo li doveano sorprendere; e l'idea di queste bellezze dovea precedere nel loro spirito, perchè non può aversi idea del *male*, se non avendosi riguardo all'idea del *bene*, di cui ci priva con la sua sopravvegnenza il *male*: prima sono, chi nol sa? le idee *positive*, e poi le *negative*; lo spirito umano non potrebbe formarsi l'idea d'una cosa non *estesa*, se non avesse prima l'idea della *estensione*. Ora secondo questo progresso, che gl'increduli segnano allo spirito umano, non altro al più, io diceva, si potrebbe desumere, se non il modo, e le inadequate nozioni, per cui gli uomini possono cadere nel sistema de' due principj, uno *buono*, e l'altro *malo*; non già il movente principio, per cui sorgesse nel loro spirito l'idea primitiva, e, per così dire, radicale della Divinità. Quale abuso dunque di ragione per parte degl' increduli? (1)

6. I

(1) Vedi. *Holland. Reflexions Philosophiques sur le systè-*

6. I moderni Atei, dopo d'aver finora veduto ne' vortici della loro sconvolta fantasia sorgere la Religione dallo scroscio de' casmi, e dal dilagamento ruinosissimo de' diluvj, a guisa presso a poco della dentata prole di Cadmo; hanno ancora a somiglianza degli antichi increduli osservato venir su un branco di uomini ben accorti, e sagaci, i quali per timoneggiare le nazioni, ed assoggettarle alle loro leggi, inventarono ne' passati tempi questo fantasma, che si appellò Religione. Al tuono decisivo, ed autorevole de' loro decreti, li crederesti tu alcerto venuti or ora da que' congressi, e recantisi in mano i trattati autentici de' concertati inganni. Eppure avrebbero dovuto toccar con mani l'incoerenza de' lor sistemi. Perciocchè se la credenza di un Dio è il pregiudizio, come essi poco anzi dicevano, degli uomini selvaggi, timidi, ignoranti, infelici; dunque i primi legislatori trovaron di già stabilito questo pregiudizio, del quale solamente si avran potuto servire per corroborar le loro leggi; che se poi per contrario questi legislatori lo inventaron di pianta: dunque i popoli non ci vennero sospinti da' casmi, e diluvj, o dall' ignoranza [illegible]

[illegible] *steme de la Nature second. part. chap. I. et II.* Si conferma il fin qui detto dall'osservare, che gli ecclissi hanno fatta nascere presso de' popoli ignoranti l'idea d'un drago, che venisse a divorare la luna. Dunque la vista de' mali, e de' cambiamenti non produsse la prima idea della Divinità; ma soltanto quella d'un Ente invidioso, e malefico, il quale veniva a sturbare l'ordine, ed il bene d'un altro Ente benefico, ed amante. Dunque la idea di questo *secondo* Ente dovè precedere necessariamente quella del *primo*; siccome dovè necessariamente l'idea del possesso, per così dire, di cui godeva l'ordine, preceder quella della violenza de' mali, che distruggevano questo possesso. Il non aver poi saputo combinar queste idee, potè al più produrre il ridicolo, ed impossibile sistema de' due principj.

ranza delle cagioni fisiche. Avrebbero dovuto riflettere, che un fatto di tanta importanza non dovea essere avvanzato, nè ricevuto senza argomenti. Ora tra tutti i Legislatori antichi, e moderni, de' quali fa menzione la storia, se ne ritrova forse uno, del quale si possa dire: *questi il primo introdusse l' idea d' una Divinità nel Mondo*?

Se poi questi congressi, ne' quali si unirono i politici per ordire questo universale inganno, si dovettero tenere necessariamente nel mondo, non già ne' Regni della Luna, come mai non essercene sopravvanzato qualche monumento almeno?

E se questo *monumento* non esiste, come mai poterono esser certi di questo fatto i soli increduli? si conosce alcerto il primo Filosofo, che si alzò contra ogni Religione; i suoi discepoli tributano con obbrobriosa esultazione questo nero vanto al loro Epicuro; perchè dunque non si è udito mai parlar di quello, che fu il primo ad introdurre questo *fantasma*, che poi s' appellò Religione? tanto più, che dicendosi questo inganno ordito per assoggettar gli uomini alle leggi, si suppone per conseguenza posteriore allo stabilimento de' sociali sistemi; come dunque non esserne rimasta memoria alcuna? e non essendone superstite verun monumento storico, che lo comprovi, come, io diceva, poterono saperlo i soli increduli? come la *tenera* lor fronte potrà avere il coraggio di sostenerlo con tanta sicurezza?

Avrebbero dovuto riflettere, che le nozioni della Divinità si trovano ancora presso le nazioni le più selvagge, le quali non ebbero mai legislatori; e che parimente presso le nazioni civilizzate, prima che sorgessero i Minos, i Zeleuci, i Draconi, i Soloni, i Numa, si erano di già eretti altari, e già si praticavano sagrifizj; il che dimostra, che la idea della Religione è anteriore a tutti i legislatori de' popoli.

Avrebbero dovuto riflettere, che coloro, i quali vogliono circonvenire gli altri, cercano in primo luogo di far servire a lor vantaggio quegli affetti, e quelle idee, che già conoscono essere ne' spiriti de' popoli, e non già s' impegnano a pri-

a primo colpo d'introdurne delle nuove. Numa infatti non avrebbe certamente finti i suoi congressi con la Ninfa Egeria, nè avrebbe spacciato d'aver da essa ricevute le sue leggi, se non avesse osservata nel popolo Romano una qualche nozione della Divinità, ed una propensione al suo culto (1).

Forse si dirà, che Pitagora avesse inventata la Musica, sol perchè volle, che di essa si servissero per tranquillare gli animi i suoi discepoli?

Chi non vede, che appunto perchè esisteva la Musica, se ne servì Pitagora, non già perchè se ne prevalse Pitagora, perciò ella surse all'esistenza. Inoltre: i legislatori fondarono ancora le società sopra i sentimenti della scambievole benevolenza, sopra l'idea della felicità, su i desiderj della lode, sul disonore del delitto. Ora si potrà mai affermare, che essi destassero questi sentimenti in seno degli uomini, perchè di *questi* seppero prevalersi a' loro fini? o non anzi si dovrà confessare, che eglino per questo solamente se ne poterono servire, perchè di già vi erano radicati?

Se dunque tennero una simil condotta per riguardo della Religione: se sopra di essa stabilirono le società; forza è confessare, che questa Religione anteriormente esisteva. Il fondamento è sempre anteriore all'edifizio.

Avrebbero dovuto riflettere, che se la Religione fosse stata una invenzione degli accorti capi delle nazioni per signoreggiarle, questi sicuramente avrebbero seguito per interesse il sistema di Obbes, che la Religione, cioè, dovesse dipendere dalla volontà de' legislatori; che a questi si apparte-

nesse

(1) Machiavelli. *Discorsi sopra Livio lib.* 1. *c. XI.* Non si inventa infatti quelchè si crede inutile. Se dunque i legislatori inventarono la Religione in sostegno delle leggi, bisogna confessare, che crederono la sua influenza più efficace, e più energica di tutti gli altri umani motivi, e di tutte le utilità, che dallo stabilimento di quelle loro leggi derivavano.

nesse il prescrivere la norma della credenza, non già che Iddio ne fosse il giudice Supremo; molto meno che questa Religione avesse dovuto rimanere immutabile, ed astringere tutti, popoli, e Legislatori.

Avrebbero dovuto riflettere alle tante impossibilità, che bisogna supporre: che, cioè, ci fosse tanta unione, e tanta consonanza in tutti i capi de' popoli dell'Universo in que' primi tempi del mondo, ne' quali nemmeno di fisonomia si conoscevano i popoli dell'Universo: che una invenzione tanto contraria alle passioni gagliardissime de' primi popoli avesse ricevuto un tanto facile, e radicato accoglimento; che di questa impostura nè per corso di anni, nè per sagacità d'ingegni se ne sia mai conosciuta la falsità, e l'insussistenza: che da ultimo, essendo i popoli ignoranti d'ogni Divinità, era assai più difficile ispirar loro questa *nuova idea*, e mantenerla viva, che far loro ricevere le leggi, non inventate, che per lor sicurezza, e della utilità delle quali potevano essi medesimi esser giudici per esperienza.

Finalmente avrebbero dovuto riflettere, che figlia della Politica non fu la Religione Giudaica, mentre in essa tutto tende all'onore del solo Dio, come sovrano del suo popolo; niente avendo a se stesso riserbato il gran Legislatore Mosè, anzi avendo conceduto il sacerdozio alla sola stirpe di Aronne; e molto meno fu figlia della Politica la Cristiana Religione, la quale tra le lance, le spade, gli eculei, gli elmi, le cataste, le guerre, le stragi, le morti, con cui cercavano sterminarla gl'imperatori Latini, ed i popoli della terra, ascese gloriosa sul vinto impero dell'idolatria, spezzandole in mano il ferreo scettro dominatore (1).

O I mo-

(1) Merita sopra ogni altro d'esser letto Sesto Empirico: *Adversus Physicos lib. IX. §. 11. pag. 556. Lipsiae 1718. Cur. Alberto Fabricio*. Vedi poi. *Puffend. De habitu Religionis Christianae ad vitam civilem §. 5. De officio hominis, et civis lib. 1. c. IV. Cudvvorth.*

7. I moderni Atei sempre dietro la scorta degli antichi Epicurei han preteso di persuaderci, che lo stato primitivo, e naturale dell'uomo fu la vita selvaggia, e lo spirito di reciproco Vandalismo; e ci hanno descritti i *primi* uomini erranti ne' boschi, che scuotevano, al par de' bruti, le querce, e si disputavano una donna, come fanno d' una giovenca i tori libidinosi; dandoci per argomento irrefragabile d' un tal sistema, o per parlar più vero, di questi insultanti sogni, la loro fecondissima fantasia (1). Sogni per altro, e sistema contrario

vvorth. System. Intellec. c. V. §. 78. 79. Cur. Laur. Mosemio. Lug. Batav. 1773. *tom.* 2. *Reflexions philosofiq. sur le System. de la Nature p. M. Holland. Seconde partie. chap.* 1. *pag.* 43. *suivantes. Londres* 1773. *Bergier. Traitè Theolog. Dogmat. de la Relig. tom.* 1. *pag.* 203. *et suiv.* 249. *et suivan. a Paris* 1785. *Le Meme. Examen du Materialis. second. par. chap.* 1. 2. *tom.* 2. *Fran. Budd. de Atheismo, et superstitione. c. V. p.* 271. §. 1. *cap. VII. §. VI. pag.* 469. *Lug. Bat.* 1757. *Obbligation de croire la Relig. tant. naturelle, que Reveleè par le D. J. Leng. sect. III. p.* 55. *tom.* 5. *de la defens. de la Religion tant. Naturel. que Reveleè etc. trad. de l' Anglois p. Mr. Gilbert Burnet.*

(1) *Ved. Discours Philosophiques sur l' homme considerè relativement à l' ètat de Nature, et à l' ètat de societè du Cardinal Gerdil. tom.* 2. *Œvres in* 4. *Bologna. Acroasis de primæva hominum conditione adversus Roussojum habita in Gymnasio Patavino III. Nonas Novem. an.* 1762. Del Padre Valsecchi. Dello stesso. *De' Fondamenti della Religione. lib.* 1. *cap. VII. p.* 175., e la nota (6) *Cudvvor. Systema intellectuale. c. V. §.* 68. 69. Questo fu il sistema di Archelao tralignante discepolo di Talete Milesio, al quale certamente si conviene il primo luogo tra i dichiarati materialisti, ed Atei, se non per la celebrità della fama, almeno per l'anteriorità del tempo. Quindi egli arditamente pronunciò per una necessaria conseguenza del suo sistema, che il giusto e l' ingiusto, l' onesto ed il turpe

rio alle vere nozioni, che circa la Divinità ci suggerisce la retta ragione; mentre se Ella provvede agli esseri giusta la lor natura; se ella fa risplendere nell'Universo i segni luminosissimi della sua bontà, della sua sapienza; come poi potevano questi attributi soffrire, per così dire, che la più sublime creatura giacesse nella sua prima origine in tanto avvilimento, di vivere in compagnia, ed a somiglianza de' bruti, su de' quali tanto innalzava alla sua ragione? sogni e sistema, come già quello antecedentemente esposto, privo affatto di monumenti, anzi contrario a tutte le testimonianze delle Nazioni, le quali *tutte* fanno eco a Mosè nell' ammettere uno stato di felicità, da cui cadde, colpa della donna, l' uomo; e ci fan vedere, che dopo la dispersione del genere umano, il quale nel suo nascere fu unito in un sociale sistema, mentre alcuni popoli caddero in seno della barbarie; nell' Asia però, che fu la culla del genere umano, questo non si vide; anzi si osservò sempre ne' remoti tempi nella sua nobiltà conveniente il genere umano: vedendosi ivi nascere, e perfezionarsi le arti, i governi, le scienze, e poi trasmigrare con le colonie ad ammaestrare la Grecia, dalla quale poi passarono ad incivilire l' incolto Lazio, che l' avea vinta.

Sistema da ultimo contrario alla ragione; mentre, come osserva a questo proposito saggiamente il Vico, *le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano*. Ora l' uomo non si è *adagiato*, ne è *durato* nello stato di selvaggio, per-

 chè

turpe non differiscono per natura, ma unicamente per leggi. Voce empia da Cicerone, e da tutti i buoni detestata, come nemica d' ogni virtù, e di ogni onestà; voce, che uscita la prima volta da Archelao, e miseramente accettata dal Machiavelli, dallo Spinosa, da Hobbes, rimbomba tutto dì tra i nemici della Religione per gloria grande della medesima, che altri nemici non può avere, fuorchè quelli dell' onesto, e del giusto. Ved. *Plutar. de Placitis Philos. lib.* 1. *c.* 3.

chè è venuto nella società, nè l'ha mai lasciata per ricondursici di bel nuovo; dunque, ancorchè vi fosse caduto nella sua prima origine, questo non poteva essere il suo stato *naturale* (1).

8. I moderni Atei ci han negata la provvidenza di Dio nel governo del mondo, perchè nel mondo si veggono tante paludi incolte, tanti deserti orribili, tanti animali malefici; perchè nel mondo si vede il giusto depresso, e l'empio esaltato; quasichè, attesa la loro ignoranza circa i rapporti di questi apparenti disordini all'universale sistema, per farli credere alla Provvidenza, bisognasse condurli negli orti di Alcinoo; o potessero essere corrispondente premio alla virtù del vero uomo giusto il *solo* possesso di que' fallaci beni, de' quali può l'uomo iniquo ancora godere (2).

Hanno

(1) *Principj di Scienza Nuova lib.* 1. *Dignità VIII. pag.* 75. *Napoli* 1744.

(2) „ On diroit, aux murmures des impatiens mortels, „ que leur doit la récompense avant le mèrite, et qu' il est „ obligé de payer leur virtu d'avance. O! soyons bons premierement, et puis nous serons heureux. N' exigeons pas „ le prix avant la victoire, ni le salaire avant le travail. „ Ce n'est point dans la Lice, disoit Plutarque, que les vain- „ queurs de nos jeux sacrès sont couronnès, c'est aprés qu' „ ils l'ont parcourue. Si l'ame est immaterielle, elle peut sui- „ vre au corps; et si elle lui survit, la providence est justi- „ fiée. Quand je n'aurois d'autre preuve de l' immaterialité „ de l'ame, que le triomphe du mechant, et l'oppression du „ juste en ce monde, cela seul m' empêcheroit d'en dou- „ ter. Une si choquante dissonance dans l'harmonie univer- „ selle, me feroit chercher á la resoudre. Je me dirois: „ tout ne finit pas pour nous aver la vie, tout rentre dans „ l'ordre á la mort . . . . Helas! je le sens trop par mes „ vices; l'homme ne vit qu' à moitié durant sa vie, et

„ la

9. Hanno negata la spiritualità dell' anima umana per la stessa ragione di Lucrezio, che lo spirito, cioè, è soggetto alle impressioni del corpo; senza voler riflettere, che ugualmente il corpo è soggetto alle alterazioni, ed agli urti dello spirito; che è un errore in Logica il conchiudere dalla dipendenza scambievole di due cose, l' identità della loro natura; che in questo caso bisognerebbe dire, che il sonatore, e la piva sieno della stessa natura, perchè il sonatore non può niente senza la piva; che l' occhio infermo, ed il cristallo confortatore sieno ancora cose identiche, perchè gl' indeboliti nervi visuali, e gli umori dell' organo, senza il mezzo del cristallo, non possono vedere nella loro circoscrizione gli oggetti; bisognerebbe dire, rifletteva Bacone, che il fanciullo nel seno della madre non sia distinto dalla medesima, nè poi a suo tempo ne debba uscire, e formare un essere a parte, sol perchè si risente, e patisce secondo le affezioni della medesima madre (1).

10. Han-

„ la vie de l'ame ne commense qu' á la mort du corps. *Emil. tom.* 3. *pag.* 63. *à Amster.* 1762. Vedi poi. *Sext. Empir. Pyr. Hypot. lib. III. c.* 1. *pag.* 130. *Lipsiæ* 1718. *Plutar. de his, qui sero a Num. puniuntur tom.* 2. *oper. Lutetiæ Paris.* 1624. *pag.* 548. *Cicer. de Nat. Deor. lib.* 3. *Athen. lib.* 13. *pag.* 593. *Lugduni* 1657, *Cur. Casaubono*. *Lactan. de ira Dei c.* 4. *c.* 13. *de opificio Dei* 3. *Lucret. lib.* 5.

(1) *De augmentis scientiar. l.* 4. *Capit. I.* Ved. *Holland. Reflex. Phil. sur le Systèm. de la Nat. tom.* 1. *VII.* L' effetto, che si ottiene per mezzo d' una macchina, deve sempre corrispondere non solamente all' azione della *potenza*, ma ancora alla *costituzione* della macchina; potendosi al variar di questa *costituzione*, con la stessa *potenza*, ottenere effetti diversissimi, come si può rilevare dalla Meccanica. Vedi poi *Cullen. Cours de matiere médicale traduit de l'anglois par M. Caulet de Veaumorel. tom. prem. p.* 10. *a Paris*. 1787., il quale per

10. Hanno negata una vita avvenire, non per altro argomento, se non perchè credono con Lucrezio esser questa idea, una illusione dello spirito, ed un effetto di educazione puerile, e ristretta; senza compiacersi similmente di riflettere, che questa idea si trova finanche presso le nazioni le più feroci, e presso le genti, che viveano alla ventura; che un consenso sparso presso tutti i popoli non è una illusione, ma un senso comune della natura, nascente da una *universale* cagione, la quale non può esser altra, se non, o una rivelazione primitiva, od una deduzione chiara, e precisa dalla contemplazione, che fa l'uomo di se medesimo, nella quale conoscendo l'eccellenza della sua natura: la spiritualità di quel principio pensante, che lo nobilita: l'inesauribile capacità del suo spirito; la fermentante ardenza del suo intelletto

per dimostrare, che l'uomo non è una pura armonia, ne porta questo argomento nel luogo ove tratta dell'origine de' nervi. Quando due corde sono *armonicamente* disposte, al vibrar dell'una, vibra anche l'altra dell'*istessa maniera*. Ma nell'associazion delle idee questo non si vede. Io veggo un uomo, e nell'atto che lo veggo, posso passare a mille stranissime idee: mi posso ricordare delle sue azioni, posso figurarmi un asino, un rinoceronte: posso paragonarlo con una pietra, e mille altre cose. Dunque non ci è quella servile armonia, e materiale nel composto dell'uomo.

Egli poi cita con somma lode a questo proposito il dottor Whitt, il quale nella sua opera su i *movimenti vitali*, *ed involontarj* ha dimostrato invittamente, che le leggi della economia animale sono incompatibili assolutamente con la semplice *materia*, e col puro moto; ma che bisogna necessariamente ammettere nell'uomo un principio spirituale per ispiegare questi *fenomeni*. Una tale opera io non l'ho veduta. I Poeti sono il più evidente argomento della spiritualità dell'anima: diceva giustamente un dotto mio amico.

to verso la conoscenza del vero: il vuoto, che prova il suo cuore ne' beni del mondo, non può credersi circoscritto, come i bruti, nel basso cerchio di questo mondo, che fugge, nè persuadersi mai, che la sua spirituale sostanza debba finire col disciogliersi di quel corporeo velo, che la ricopre (1). Io però non dovrei finirla in poco tempo, se volessi tener dietro a tutti i sofismi, che gli Atei moderni ci han ripetuto dopo gli antichi; mi contenterò solo d'invitar tutti ad una pratica dimostrazione, che già ho accennata di sopra. Si prenda in mano Lucrezio, e poi si decida, se da quello Scrittore sieno pullulati o nò, tanti insetti del moderno libertinaggio, onorato dell'augusto nome di Filosofismo. La differenza è soltanto nel maggiore impegno de' moderni d'insanire con la ragione. Lucrezio infatti colpito dal consenso del genere umano, che pur disprezzava, e dalla forza del proprio spirito, che pur cercava

(1) *Miseris talem mortem proponere, qua extinguantur penitus, sicque miseriarum sit finis, perinde est, ac si jactato tempestatum sævitia proponatur naufragium, quo submersus, suffocatusque procellam deinceps sensurus non sit. Hoc est egregium, quod præstant Epicuri dogmata solatium. Thom. Creechii* Censur. *in Lib. III. Lucret.* Le prove poi di fatto circa questo consenso, ed accompagnate da evidentissimi monumenti, si possono vedere presso de' seguenti autori. *Mountfaucon. Supplem. à l'antiquit. expliq. tom. V. liv.* 1. *chap.* 8. Il Senator Bonarroti nelle sue *Spiegazioni, e conghietture sopra i Monumenti Etruschi* aggiunte all' *Etruria Regale* di Tommaso Dempstero §. 26. *De l'usage de la Priere pour les morts parmi les Payens. Histoir. de l'Academ. Royal. des Inscrip. et belles-let. Tom. II. p.* 119. *Le R.P. Hubert Hayer Recolet etc. La spiritualitè, et l'immortalitè de l'Ame. avec le sentiment de l'antiquitè tant sacrée que Profane, par rapport à l'une, et à l'autre. Paris.* 1757. *voll.* 3. *in* 12. *passim. Hugon. Grot. De Verit. Relig. Christian. lib.* 1. §. *XXII. pag.* 83. *Hagæ Comitis.* 1724. *Cur. Joan. Cleric.*

va di estinguere, e da mille altri argomenti, che faceva mostra di non credere, riconobbe almeno di nome una Divinità, foggiata per altro a seconda delle proprie passioni.

I moderni Atei però non ne vogliono alcuna, come si può vedere nel libro del *Sistema della Natura*; libro scritto su di una petizion di principio, se cioè il moto sia essenziale alla materia, e chiamato dallo stesso Voltaire: *una Filippica contra la Divinità*.

Similmente lo strisciarsi, il romoreggiar degli atomi non giunse ad assordare in Lucrezio la voce del proprio sentimento della *Libertà*: egli contentossi piuttosto di apportarne una cagione ridicola, quale è la *declinazione* degli atomi, per ispiegare questo fenomeno della *libertà*, di quello, che resistendo al *fatto*, impugnarla. L'autore del *Sistema della Natura*, spirito più forte, marcia intrepido sulle sue tracce, ed attenendosi al suo sistema materialistico, nega affatto la libertà; quantunque la propria invitta esperienza, anche sola, basterebbe a mostrargli la falsità del sistema. Lucrezio nega la provvidenza di Dio; l'Autore del *Sistema della Natura* nega finanche, come abbiamo detto, l'esistenza del medesimo Dio. Parla il primo della Natura Divina; e quantunque le tolga la creazione, ed il governo di tutte le cose, ne parla almeno con rispetto, e con lode. Non ne parla il secondo, se non bestemmiandola, e mostrando contra la stessa un velenoso livore. Sicchè leggendo Lucrezio si desta nell'animo la compassione verso un uomo, cui anche la superstizione idolatrica de'tempi suoi potè spingere all'opposto eccesso dell'empietà. Ma leggendo l'autore del *Sistema della Natura* si sveglia nell'animo un giusto orrore, vedendo l'empietà, ed assai più, la sfacciataggine di un uomo, che imbrutisce, e che per altro era illustrato da i più chiari lumi della Religione, la quale lo dovea trarre pure ad intelligenza. Lucrezio contentossi conservò qualche avvanzo d'idea circa la Divinità; l'autore del *Sistema della Natura*, servendosi delle sue armi, ambì al tenebroso titolo d'esser Ateo per eccellenza. Ora dopo tutte queste

ste ripruove pare a me, che si possa similmente conchiudere con ogni verità, e giustizia, che non sola mente circa della *sostanza*, ma ancora circa del *modo* non ci è stata *scoverta alcuna*. (1) P CAP.

(1) *Vedi. Bergier. Traitè de la Religion. tom. 11. pag.* 247. *chap.* 4. *a Paris*. 1748. *Obbligation de croire la Religion etc. par le Dr. Jean Leng. tom.* 5. *de la Defens. de la Religion de M. Gilbert Burnet. a la Haye*. 1742. Ho sentito io lodar molto l'eloquenza del libro del Sistema della Natura da varj libertini. Ma io son sicuro sicurissimo, che chi si piglierà la pazienza di leggerlo *veramente*, definirà questa sua eloquenza: un vero furore di Delfica mania. *Qual cosa infatti*, diceva Cicerone, *sì furibonda evvi mai, quando un vuoto suono di voci, quantunque ottime, ed ornatissime, a cui però niuno senso, o niuna verità corrisponda*? De Orat. lib. 1. *Quest' arte*, prosiegue Cicerone, *se a prima giunta eccita ammirazione, spiegata la cosa, muove le risa*. De Finib. lib. IV. *La ripetizione*, diceva perciò quella buon' anima del Montagna, *mi è sempre nojosa, fosse ella anche in Omero; ma essa è poi rovinosa in quelle cose, le quali altro non hanno, che un' apparenza superficiale, e passaggiera*. Lib. III. cap. IX. de' suoi Saggi. Ces *petits* esprits (forts) ont d'ordinaire „ beaucoup de feu, et un certain air libre, et fier qui domine, „ et qui dispose les imaginations foibles à se rendre à des „ paroles vives, et specieuses, mais qui ne signifient rien à „ des esprits attentifs. Ils sont tout à fait heureux en ex„ pressions, quoique tres-malheureux en raisons. Mais parce „ que les hommes, tout raisonnables qu' ils sont, aiment „ beaucoup mieux se laisser toucher par le plaisir sensible de „ l'air, et des expressions, que de se fatiguer dans l'examen „ des raisons, il est visible que ces esprits doivent l'empor„ ter sur les autres, et communiquer ainsi leurs erreurs, et „ leur malignitè par la puissance qu' ils ont sur l'imagination „ des autres hommes . . . . . Il seroit assez utile de prouver „ cela dans detail; et gènèralement que tous les divers sti„ les ne nous plaisent, qu' à cause de la corruption secrete „ de

CAP. IV.

Si dimostra inoltre il fin quì detto con l' esempio de' Deisti.

PRima però di avvanzarci nel proposto argomento voglio avvertire, che io fo questa divisione di *errori*, assegnandone ad ognuno la sua parte, tra per comodo di chi legge, come perchè una setta particolarmente si è distinta per un errore, ed un' altra per un altro. Del resto poi in questa materia di *errori*, gl' increduli non riconoscono *proprietà*, e tutti veramen-

„ de nôtre coeur. Mais ce n' en est pas ici le lieu, et cela „ nous meneroit trop loin. Toutefois si l' on veut faire re- „ flexion sur la liaison des idées, et des passions dont j' ai „ parlè auparavant, et sur ce qui passe en soi même, dans le „ temps que l' on lit quelque piece bien écrite, on pourra „ reconnôitre en quelque façon, que si nous aimons le genre „ sublime, l' air noble, et libre des certains Auteurs, c' est „ que nous avons de la vanitè, et que nous aimons la gran- „ deur, et l' independence, et que ce goût, que nous trou- „ vons dans la dèlicatesse des discours effèminez, n' a point „ d' autre source qu' une secrete inclination pour la mollesse, „ et pour la voluptè. En un mot que c' est une certaine in- „ telligence pour ce qui touche les sens, et non par l' intel- „ ligence de la veritè, qui fait que certains Auteurs nous „ charment, et nous enlèvent comme malgrè nous".

Così opportunamente il celebre Malebranchio. Non sarebbe forse questo tratto da applicarsi al *sistema della Natura*, ed agli altri libri degl' increduli? me ne appello al giudizio di chi gli ha letti. Ved. *De la Recherche de la veritè liv. II. chap. II. pag.* 149. *chap. V. pag.* 160. *chap. IX. pag.* 133. *in 4. a Paris* 1678.

mente si vivono nella immaginaria Repubblica di Platone. Fuori del centro dell' unità Cattolica, bisogna persuadersene, non ci può essere stato di *consistenza*; ma necessariamente da uno si dee precipitare in un altro errore, sino a terminare infelicemente a perdere ogn' idea di Divinità. Quindi è che i nostri Controversisti, appena scoppiò in Alemagna la pretesa Riforma col suo giudizio *privato*, che subito da questo primo errore segnarono la traccia degli altri, che dovean seguirla, e la natura del termine, nel quale dovea posarsi: o l' indifferentismo, o l' ateismo (1).

P 2 Pre-

(1) Ved. *Bossuet 6. Avert. aux Protest. III. Par. Rousseau. 10. Lett. ecrit de la Montagne*. *Encic. art. Unitaires*; nel quale ben si dimostra questo infelice progresso dell' errore, dachè si è superato l' argine dell' autorità, siccome lo ha fatto maestrevolmente al suo solito il gran Bossuet. *Histoir. des Variat. lib. XV. n.* 123. L' istesso si può vedere presso M. Coste, il quale dopo d' aver tradotta in Francese l' opera di Locke intitolata: *Cristianesimo ragionevole*, vi ha aggiunta una Dissertazione sua, nella quale *sopra i principj dell' opera di Locke* pretende *di stabilire il vero, ed unico mezzo di riunir tutti i Cristiani, malgrado la differenza de' lor sentimenti*. Tutto il paralogismo di questo Letterato Olandese cammina sul principio fondamentale de' Novatori: il *giudizio privato*, il quale servì ancora per difesa agli Arminiani, o sia Rimostranti nell' incompetente, e necessariamente inefficace Sinodo di Dordrect. Ved. *Epist. Joannis Vytembegardi ad Ludovicam Colinians Viduam Principis Auriaci, quæ est* 325. *inter Epistolas Eccles. et Theol. Præstan. ac Erud. Viror. editas a Philippo a Limborch*. Quindi è, che lo stesso Inglese Stackhouse confessa nella sua opera *del Senso letterale* della Scrittura al tom. terzo nella prefazione, che l' incredulità *faisant semblant de n' attaquer, que les usurpations du Papisme*, avea fatti tutti gli sforzi per atterrare interamente il Cristianesimo. L' istesso si può vedere nel primo tomo de' Scrittori della Cattedra di Boyle.

Premessa intanto questa, che a me sembrava, necessaria riflessione, entriamo nel nostro aringo.

I. I moderni Deisti si han formato un Dio affatto *stupido*, mentre vogliono, ch' egli debba mirare con ugual sentimento un figlio, che soccorra il Padre, ed un Nerone, che trucida la Madre: un Dio nemico, per così esprimermi, dè suoi stessi *interessi*; mentre pretendono, che egli debba essere ugualmente contento, e chiamare alla sua gloria l' ateo, che lo disprezza, l' idòlatra, che lo contrista, ed il Cattolico, che veramente l' adora; un Dio, che dee vedersi assisi al fianco in trionfo, ed in gloria tanti figliuoli degli uomini, che non l' han voluto conoscere, che lo hanno rinnegato, oltraggiato, contraddetto; un Dio insomma, o per dir meglio, un idolo insensibile senza leggi, senza giustizia, senza sapienza, e privo affatto di quelchè tra gli uomini chiamasi senso comune. Ora, come ognun vede, questo è quel Dio, che per co-

Boyle nella prefazione di Gilberto Burnet. L' erezione poi di questa Cattedra fatta dal Boyle, il quale morì nel 1691. in difesa della Religione Naturale, e Rivelata, dimostra quali colpi avea ad essa dati il Protestantismo in Inghilterra. La natura del rimedio dimostra l' indole, ed il progresso del male. „ Il est étonnant qu' on ait ètè obligè de fonder une „ pareille chaire chez des Chretiens " dice M. Racine nelle annotazioni al suo Poema su la religione *pag.* 30. *C.* 1. *a Paris* 1777. Quanto dunque quadra bene per lo primo *errore* de' Novatori circa il giudizio privato quelchè degli errori commessi sul campo di battaglia diceva Scipione Africano: *Inemendabilis enim est error, qui violentia Martis committitur*. *Valer. Max. De Sapienter dictis, aut Factis*. *c. II. p.* 33. *edit. ad usum Delphini*. *Parisiis* 1679. Si legga Hume nella sua Storia d' Inghilterra stampata in Londra nel 1767. nel volum. IV. C. XXX. XXXII., dove si troveranno delle altre conferme circa questo soggetto.

comodo delle passioni, e per l'impunità del delitto s'immaginò sempre dagli empj, come ce ne rende testimonianza la stessa Sagra Scrittura, e singolarmente fu messo in iscena da Epicuro, e magnificato da Lucrezio. Ma forse sono nuovi gli argomenti, co' quali si sostiene da' moderni la rovinosa fabbrica di questo insussistente fantasma? nemmeno. „ Iddio non „ doversi brigare delle cose dell'uomo: perderci della sua di„ gnità: esser troppo elevato il suo grado, che si voglia Egli „ piegare a' nostri giuochi; Egli non tocco nè da ira, nè da „ sdegno si gode una eternità felice, e passeggia ozioso i rag„ gianti cardini del firmamento ". Argomenti per verità ridicoli, che appena può creder plausibili l'empio stesso nel momento fatale, che inebbriato del suo delitto odia quel giudice, che lo condanna. Imperciocchè noi altri, i quali siamo semplici uomini, ci sentiamo spinti, ci sentiamo costretti per una irresistibile forza, precedente ad ogni riflessione, ed, alcune volte, nostro malgrado, a commendare un Focione, che raccomanda a' suoi figli gli autori della sua miseria, ed esecrare un Tiberio, che sagrifica alla sua folle ambizione l'amabile, e dipendente Germanico. La nostra ragione, la quale è un raggio dell'eterna sapienza di Dio, dovendo convenire i Deisti, che una fatalità cieca non poteva produrre Esseri intelligenti, non può non vedere l'eterna, permanente, indistruggibile differenza di queste cose. Essa infatti siccome per un rapidissimo giudizio di sentimento, e di riflessione ravvisa, che una grandezza è differente da un' altra grandezza: che il *dolce* non è l'istesso che l'*amaro*; così per effetto d'un giudizio della medesima natura ravvisa per *intuizione*, che non van del pari il giusto, che protegge la vedova, e l'iniquo, che l'opprime: l'ingrato, che tradisce la sua padria, e l'Eroe, che si sacrifica pe 'l suo vero bene. Chi vi fu, vi è, e vi sarà mai, il quale non senta dell'abborrimento per l'uomo crudele, ambizioso, violento; e per contrario non esperimenti dell'amore per l'uomo moderato, pacifico, e generoso? forse la forza dell'impero della virtù non si ammira

in

in petto all' istesso inimico? forse Tito, Nerone, Cromwello potranno eccitare nel cuore del genere umano un sentimento medesimo? come dunque potranno eccitarlo in seno al primo Ente Sapientissimo, e Santità per essenza? come quella prima ed infinita Ragione, quella Verità per natura, nella quale si uniscono come in un centro, e dalla quale partono come tanti raggi tutte le verità delle cose, non dovrà conoscere la differenza delle medesime cose, se quel debole lume, che ne raccese in fronte all' uomo, non può non ravvisarle? come potrà essere indifferente a vista del delitto, se non ci può esserlo l' istesso empio nel punto, che lo commette? se lo scellerato medesimo in mezzo al torbido vortice de' suoi frementi affetti ascolta suo malgrado la voce della coscienza, che lo condanna; sarà poi insensibile l' Autor medesimo della coscienza? se lo scellerato in mezzo della medesima affascinatrice sua prosperità, si reca in seno il suo giudice, ed il suo carnefice; ne sarà poi soltanto indifferente il Sommo, ed eterno Giudice delle cose? Inoltre: se rimossa la giustizia sono un teatro di delitti i governi della terra; dovrà poi senza di questo camminare il governo della Prima Verità, della Fonte della giustizia, del Principio della vera rettitudine? se la giustizia l'amano, e la vogliono nella distribuzione della comune preda gli stessi ladroni; non la vorrà, e non l'amerà poi l' istesso Dio? dove poi l' onor del suo nome, dove la venerazion del suo culto, dove la pratica de' sociali doveri, e l' esercizio delle virtù, se una è la sorte dell' empio, e del virtuoso? se un tal sistema, se un tal governo non è degno della ragion dell' uomo; lo sarà poi della Sapienza di Dio? Lungi poi da quì ogni Omerica maniera di pensare col trasferire alla Divinità le imperfette, e difettose idee dell' uomo. Iddio non ha bisogno di stento, o di fatica per conoscer le cose più piccole, e più sfuggevoli. Egli in se stesso le vede, perchè da se stesso ne prese le idee archetipe per formarle. Con quello sguardo comprenditore, col quale beatificamente di se stesso si compiace, scorge que' gradi di parteci-

pa-

pazione delle sue perfezioni, che diffuse in seno alle create cose, e senza de' quali le medesime cose non avrebbero potuto avere esistenza. Forse l'artefice non comprende que' tratti dilicati del suo istrumento nell'opera che produce? forse per ricordarseli ha bisogno della presenza dell'opera, che gli desti? o non anzi in se medesimo gli vede, perchè dal suo intelletto ne prese le forme, e gli vede nel loro maggior lustro, e sublimità di eccellenza, perchè non divisi in dettagli nelle particolari produzioni, ma uniti al totale sistema di quel bello ideale, in cui le medesime forme sono, per così dire, più spirituali, i rapporti più unisoni, e tutto si lega, e si stringe in quel *non sò che* magico, il quale meglio si può sentire, che esprimere. Quanto più dunque non dee correr questo riguardo a Dio? nè egli poi può sottrarre l'uomo dal suo sguardo, e dalla sua provvidenza, nè non presentarsi ad esso come suo ultimo fine, perchè non può fare che la creatura non sia creatura. Iddio poteva non crear l'uomo; ma posto che lo creò, non può distruggere que' rapporti, che emergono dalla natura del Creatore, e da quella della creatura: siccome non può fare, che un cerchio non abbia le proprietà del cerchio, ma quelle del quadrato. L'artefice può non formare la statua; ma subito che si determina a farla, cominciano i reciproci rapporti, i quali durano sempre, anche distrutta la statua, perchè sempre esiste la forza di questo dato: *che egli formò una statua*. Qual disordine poi, se egli avesse lasciato quest'uomo senza legge, senza fine, senza obbligazioni, mentre tutti gli esseri della Natura ne hanno giusta la loro idoneità particolare? Il Re del mondo sensibile, cioè, l'uomo, sarebbe stato degradato al di sotto degli altri Enti, de' quali trionfava per lo gran dono della ragione. Nè finalmente l'elevatezza dell'Ente Divino sottrae l'uomo da queste obbligazioni. E che? forse i sudditi d'un vasto impero avranno minori rapporti col lor Sovrano sol perchè è più estesa la Monarchia? o forse a proporzione de' termini d'un regno, si dovranno livellare la dipendenza, e

l'ob-

l'obbedienza? Chi non vede la stravaganza e i delirj di simili pensamenti? (1)

Quì però potrebbe a taluno sembrar cosa strana, che io abbia assegnata ai Deisti quella nozione di Dio, che fu propria degli Epicurei; e crescerà questa maraviglia dal vedere, che i Deisti si vantavan sempre patrocinatori della Provvidenza, della virtù, della credenza de' premj, e delle pene future, e di tante altre bellissime cose. Eppure è così. Perciocchè la massima fondamentale del Deismo, come si può vedere nel suo eloquente avvocato il Rousseau, è questa: che ognuno deve servire a Dio secondo i lumi che egli dà al suo spirito, e secondo i sentimenti, che egli ispira al suo cuore: così facendo, di niente è colpevole, nè potrà mai dirgli un altro uomo: *tu erri*. Ora da questa massima, senza che io lo dimostri, ne discendono quelle conseguenze da me esposte. L'ateo, il musulmano, l'idolatra dovranno essere scusati: ognuno avrà dritto di creder di Dio quelchè più a lui aggrada, perchè opera giusta i suoi *lumi*, e giusta i suoi *sentimenti*; ecco dunque l'anarchia della Religione, e della credenza: ecco dunque l'inemendabilità di questa *licenza* di pensare, perchè niuno ha dritto di correggere, nè autorità di comandare su de' lumi, e de' sentimenti altrui. Quindi è che noi sentiamo con compassione, ed abborrimento quella loro sentenza, che Iddio tanto è indifferente per la diversità delle Religioni, quanto lo è per le diverse usanze de' frati di recitare il matutino o a mezza notte, o all' aurora; quasicchè anche un semplice uomo possa ugualmente esser disposto verso chi lo bastona, e verso chi dà a lui del denaro. Nè vale il dire, che li Deisti non abbiano volute queste rovinosissime conseguenze. Perciocchè è una volontà contraddittoria quella, che mette ad occhi veggenti una cagione, dalla quale necessariamente dee nascere un effetto, e poi non vuole l' istesso effetto. Se Cartesio avesse risposto a chi faceva a lui vedere le conseguenze de' suoi vorti-

(1) Si legga l'*Introduzione*.

tici : *io non le voglio*; sarebbe stata bastante questa protesta a salvarlo dalla giusta condanna di fisico immaginario ? nò . A lui correva l' obbligo di disperdere que' vortici, non già di volerli nell' origine , e ricusarli nelle conseguenze . In simili casi bisogna aver l' occhio a quelchè importa la natura del sistema , non già all' uso , che potrebbero farne , o non farne gli uomini . Ed ancorchè gli uomini non ne mettessero in pratica le *conseguenze*, sempre però resterebbe per vero , che il sistema di sua natura le produce : e quindi sia degno di esserne accusato .

2. I moderni Deisti hanno esaltata a più non posso la forza dell' umana ragione , e ce l' hanno messa a' fianchi come l' unica sicura guida circa la Religione , e la morale. Nè ci è stata forza di ammaliatrice eloquenza , non intrepidezza di franche assertive , non entusiasmo il più fervido, e passionato , che essi non abbiano adoperato per vedere di ottenere l' intento di persuadere agli altri quelchè per altro niuno in se medesimo esperimenta : che , cioè , questa ragione sia una scorta infallibile , e sicura , senza che venga istruita delle stesse nozioni più recondite di quella Divinità, la quale nella natura finita delle sue opere non poteva perfettamente palesarsi, nè sicuramente additare quella natura di culto , col quale voleva essere onorata dall' uomo. Pieni però i nostri novelli Prometei , e caldi dell' alta , ed imponente idea di voler sostenere la causa della eccellenza , per altro in questo caso , falsa dell' uomo , che poi in altre più favorevoli circostanze degradano ignobilmente , non distinguendolo dal cagnolino de' lor gabinetti : chiamano in ajuto la ripugnante Storia dell' antica filosofia , e la stirano , contorciono , ripiegano , allungano , troncano , come sul letto di Procuste , per darle quell' aspetto, che non ebbe mai , di uniforme , costante , ed universal verità . Nè si fermano a questo . Volano dal gelato Settentrione in riva al Gange , e dalle sponde del Rodano sino al fiume delle Amazzoni , raccogliendo , come gli erbolai, Teologiche sentenze , e detti morali di Zoroastro ,

de' Bramani, de' Druidi, de' Sacerdoti delle varie parti dell' Egitto, e formatone un discordante Mosaico, gridano, ansanti come sono da sì lunghi viaggi, e mettono alto la voce: Popoli, dicendo, in ogni età, in ogni tempo si è serbato puro il lume della vostra ragione, e questa deve essere la vostra unica guida circa la Religione, e la credenza. Ora tutto questo strepito di filosofiche armi è nuovo contro del Cristianesimo? nò: avendo noi veduto di sopra, che Celso appunto pretendeva niente avere insegnato Gesu-Cristo, che prima non si sapesse da' Filosofi; ed ognuno poi sa, che questo fu il punto principale sul quale si azzuffarono i nostri Apologisti co' sapienti Gentili de' tempi loro; negando questi che l'umana sapienza avesse avuto bisogno d'una illustrazione Divina; e dimostrando quelli con alla mano i sistemi degli antichi filosofanti, che non solamente ne avea avuto un bisogno ordinario, ma una indispensabile necessità! Ma forse gli argomenti de' moderni sono nuovi? nemmeno. Tanto negli antichi, quanto ne' moderni sono quelli da me esposti. La sola differenza però è questa, che gli antichi non ebbero la sfrontatezza di negare la corruzione universale del genere umano giacente sotto l'impero dell' idolatria, e di prendere l'apologia delle feste idolatriche: apologia più infame de' medesimi contristanti orrori di quelle degradanti, e brutali solennità; ma vollero solamente, che questa ragione si fosse mantenuta pura nella più savia parte del genere umano; dove i moderni la estendono al generale, mettendo del pari un abitatore della selva Ercinia, e Platone (1).

Ma il fatto però si è, che questa *sufficienza* della ragione è smentita dall' intera storia del genere umano; è contraddetta dagli stessi antichi sapienti; è combattuta dalla nostra propria esperienza. Qual' argomento infatti più robusto può mai rinvenirsi per ismentir questa *forza*, quanto la vera Storia di mi-

(1) Ved. *Leland. Nouvelle Demonstrat. Evang. tom. 1. par. 1. chap. VII.*

migliaja d'anni della sua *debolezza*? Imperciocchè quali mezzi suggerisce l'intelletto, e quali mezzi può l'uomo adoperare per iscandagliare fin dove si estendano le forze di un Ente, che non siansi adoperati per conoscer quelle dell'umana ragione? Che questo Ente sia lasciato in braccio alle sole naturali sue forze? L'umana ragione rimase *sola* nel grande aringo di conoscere il *vero*. Che gli si accordi del *tempo*? L'umana ragione godette dello spazio di quattromila e più anni. Che degni allievi attendano alle sue mosse, e si uniscano con la cooperazione alle sue intraprese? L'umana ragione vantò sotto le sue bandiere i Pitagora, i Platoni, gli Aristoteli, i Senofonti, i Tullj, e tanti altri illustri filosofi: eletto fiore dell'umana eccellenza. Tutti i mezzi adunque si sono adoperati per conoscere la *dinamica* della ragione: uomini famosi, tempo, accademie, libri, sette, viaggi, impegno, onori, premj; o per questi *mezzi*, ed ajuti si dovea sorprendere la rocca del *vero*, o ne è disperata per la sola umana ragione l'ardua impresa. Ora quali sono stati i risultati di queste forze unite? zero. L'umana ragione andò naufraga tra le agitate onde di mille innumerevoli errori, senza conoscere, giusta la frase dell'elegante Lattanzio, il sentiero della verità, e senza avere un sicuro duce, che la reggesse (1).

L'umana ragione pe'l corso di tanti secoli non potette formare un corso di morale, e di Religione: non ci fu errore, che non fosse stato detto da un filosofo, nè verità alcuna, che non fosse stata combattuta da un altro. E non piegheranno i Deisti il convulso collo filosofico a riconoscere la necessità d'un altro lume, che non fosse *umano*? Basta dire, che il gran Tullio, il quale senza fallo oscurò la gloria del letterario impero de' Greci: trattando nella prima sua Tusculana quistione della spiritualità, ed immortalità dell'anima umana, esita, dubbita, e sembra un uomo, che tra le tene-

 bre

(1) *Div. Instit. lib. VI. C. VIII. §. 451. Lutetiæ Paris.* 1748.

bre brami un lume. Se questo lume lo vede spuntare dal seno delle antiche universali tradizioni, vi corre dietro avidamente, e vi ragiona sopra; ma poi nemmeno per questo sicuro, brama ancor egli col suo Platone una Guida Divina, che lo accerti, e lo tranquilli: Guida che ormai venuta, e dimostratasi con tanti argomenti di credibilità in faccia dell' universo, gli ostinati Deisti ingratamente ricusano di seguire (1).

Basta dire, che Tullio, per sostenere il problematico costume della Seconda Accademia, si serve appunto nel principio del suo trattato *De Natura Deorum* delle incertezze, opposizioni, guerre, contrasti, che agitavansi tra gli antichi filosofi su questa sì interessante trattazione. Tullio dunque, ed altri sublimi Filosofi, confessano d'essere incerti, e bramano un lume: i moderni Deisti vogliono, che sieno stati sicuri, e nel pien meriggio. A chi dobbiamo più tosto credere? Le verità di sentimento non sono sottoposte all'altrui giudizio. Io son coscio pur troppo a me stesso della debolezza de' miei occhi: e vorrete sostenermi in faccia, che io sia un Argo? Tullio, Platone ed altri filosofi attestano, che le universali tradizioni circa l'immortalità dell'anima umana, l'esistenza, ed attributi di Dio, e circa altri simili punti, furono i fonda-

(1) Si legga Cicerone nella citata opera. Ved. poi. *Clarke. Discours sur la Relig. Naturel. et Revelée prop. VII. Plat. in Alcib. II. In Phedon. in Apolog. Socratis. et Epist.* 989. *Gilbert Burnet. Defense de la Relig. Natur. et Revel. tom.* 5. *p.* 132. *a l'Haye.* 1738. e lo stesso *Sikes. Fondements, et connexion de la Relig. Nat. et Revel. p.* 430. 494. 383. *en Anglois.* Ne' *Pensieri diversi sopra le Comete* di Bayle ci è un gran numero di eccellenti osservazioni su la natura, ed il genio dell'antico Politeismo, le quali presentano una piena confutazione di tutto ciò, che l'autore del *Cristianesimo così antico che il mondo* ha scritto contra l'uso, e la necessità d'una Rivelazione. Così riflette il Warburton. *The Divine Legation of Moses. Book.* 1. *Sec. IV.*

damenti de' lor sistemi; e non già, che la ragione le avesse con la propria sua forza rinvenute. I moderni Deisti sostengono l'opposto. Chi determinerà il nostro giudizio? Ne sa più il pazzo in casa propria, che non il savio in casa altrui (1). I Deisti pretendono, che la filosofia era per sua natura l'universale medicina di Minerva per preservare il genere umano. Ora gli antichi filosofi, che stavano manipolando simile medicina asserivano, che non era fatta pe 'l popolo, dagli occhi del quale la sottraevano. Chi meriterà più credenza? Sempre prevalse la volontaria confessione del reo (2). Coloro i quali vogliono giudicare, dice lo stesso Morgan
„ niente prevenuto a favore della Rivelazione, (3) del grado
„ reale della forza della ragione umana in materia di mora-
„ le, e di religione nello stato attuale di corruzione, nel
„ quale è caduta la specie umana, debbon prendere il lor
„ punto di paragone da quelle contrade dell' Universo, che il
„ lume della Rivelazione non ha ancor rischiarate; ed io son
„ sicuro, che divenuti allora meno presuntuosi, se ne insu-
„ per-

(1) Ved. *An Essay concerning the Nature of the priesthood by Mylord. Joseph. Story. London.* 1725. *Brucher. Disser. Prælim. ad Histor. Philos. tom.* 1. *pag.* 8. *Lipsiæ*. 1767. *Leland. Nouvelle demonstr. Evag. tom.* 1. *par.* 2. *p.* 40. *c.* 1. *Bergier. Trait. Theol. Dogm. de la Rélig. tom.* 2. *p.* 93. *ar. VI. a Paris.* 1784. *Ramsay. Princ. Philos. de la Relig. Nat. et Rev. deduite dans un ord. Geomet. en anglois.* 2. *vol. in* 4. *Richardsom's. Usefulness, and Neces. of Revelat.*

(2) Vedi i citati autori.

(3) *The Moralist. Philosoph. tom.* 1. *pag.* 413. Si legga ancora il *Loke. Rais. of Chrirtian. p.* 999. *volum.* 2. *in Fol. London. Robert. Millar. The History of the propagation of Christianity* 2. *vol. in* 8. il quale conferma la necessità, ed i vantaggi della Rivelazione, col far vedere lo stato deplorabile di tanti popoli scoverti negli ultimi tempi, i quali erano privi di questo lume.

„ perbiranno meno, e riconosceramno meglio i vantaggi della
„ rivelazione. " Quindi egli dimanda in seguito „. Se la Reli-
„ gione Naturale nello stato presente di depravazione è
„ scritta con molta forza, e chiarezza nel cuore di ciascun
„ uomo, perchè mai un Cinese, o un Indiano non formano
„ un sistema ben inteso di Religion Naturale, come lo for-
„ ma un Cristiano? egli aggiunge. Prendiamo per esempio
„ Confucio, Zorastro, Platone, Socrate, o tale altro de' più
„ illustri maestri di morale, privi del lume della Rivelazio-
„ ne; e si scorgerà chiaramente, che i loro migliori sistemi
„ di morale erano mescolati di moltissime superstizioni, di
„ errori sì rovinosi, di assurdità tanto mostruose, che impedi-
„ vano l'effetto del bene, che essi potevano contenere. " Il
medesimo autore osserva ancora. „ Che alla venuta di Gesu-
„ Cristo nel mondo, gli uomini erano generalmente in uno
„ stato deplorabile d'ignoranza; e di tenebre su quelchè con-
„ cerne la conoscenza, di Dio, di se stesso, e de' suoi si-
„ mili: che essi erano in una grande incertezza su lo Stato
„ avvenire ugualmente, che sopra la Provvidenza, ed il go-
„ verno morale di Dio: che la Dottrina del nostro Divin
„ Salvatore su questi punti, quantunque conforme al lume
„ naturale della ragione, era nondimeno tale, che il popolo
„ non avrebbe potuto elevarsi da se stesso a questa conoscen-
„ za senza un tale Maestro, e senza un mezzo così subli-
„ me, che era una Rivelazione immediata di Dio: che quan-
„ tunque queste sieno delle verità naturali, e delle morali
„ obbligazioni, non ne viene però in conseguenza, che la
„ Rivelazione non sia stata necessaria per discoprirle: i libri
„ di Euclide, i *Principj* del Neuton non contengono, se non
„ verità naturali, e fondate sopra l'essenza delle cose; niu-
„ no però sarà così insensato per credersi in istato di giun-
„ gere da se stesso alla conoscenza di queste verità senza al-
„ cuno esterno soccorso (1) " Se infatti i Collins, i Tyndal,
i Sha-

(1) Si narra giustamente come un portento del Giovi-
net-

i Shaftesbury, i Bolingbroke, i Chubb, i Bayle, i Rousseau, i Voltaire, e tutta la folla degl' increduli, i quali con esaltare l' umana ragione voglion muover guerra all' Eterno; se, dico, questi scrittori fossero vissuti nell' epoche precedenti alla rivelazione, od in paesi privi di questo lume felice, ci vanterebbero forse con tanta pompa l' eccellenza, e la forza della ragione umana? senza del lume della Rivelazione avrebbero potuto i filosofi moderni dar consistenza, e realtà alla metafisica? avrebbero potuto rendere la Teologia Naturale così persuasiva, e così toccante, come è ella divenuta a' tempi nostri? sicuri de' principj, hanno essi acquistato senza pena il genio dell' osservazione, e del dettaglio, e ne hanno derivata una infinità di conseguenze, le qnali per la loro fecondità, e per il loro stretto legame fortificano questi stessi principj, e gli estendono infinitamente (1).

E' co-

netto Pascal, che egli riuscisse da se solo a farsi la scala a non so quanti teoremi di Geometria. Ma si è trovato mai chi da se avesse formato un Codice perfetto di Religion Naturale? Nò certamente: diceva il Genovesi. *Metafisica Italiana. C. V.*

L' istesso Bayle chiama la nostra ragione una vera Penelope, la quale distrugge nella notte quella tela, che ha tessuta nel corso del giorno; e che perciò le sue debolezze ci avvisano della necessità, in cui siamo, di cercar altra guida, cioè, la Religione Rivelata. *Dict. Histor. Ar. Bunel.* Altrove, cioè, all' Articolo: *Manichei* egli dice così. „La loi „ suivant les Theologiens, n' etoit propre qu' à faire connoi„ tre à l' homme son impuissance, la necessitè d' un Redem„ pteur, et d' une voie misericordieuse: elle etoit un Peda„ gogue pour nous mener a Jesus-Christ. Disons à peu-près „ le même de la raison: elle n' est propre qu' à faire con„ noitre à l' homme ses tenebres, son impuissance, et la ne„ cessitè d' une revelation.

(1) *Deslandes. Histoir. Critiq. de la Philosoph. tom. 1. prefat. pag. XXXVII. à Amsterdam. 1756.*

E' cosa molto diversa il conoscere, che un principio è conforme alla ragione, e lo scoprire questo principio, quando non se ne avea alcuna precedente notizia. Adesso che la scoverta del nuovo Mondo è un fatto, sembra a noi cosa strana, come abbia potuto rimaner sconosciuto per tanto tempo. Ma per comprender bene la difficoltà dell' impresa, bisogna collocarsi ne' tempi d'allora, e non giudicarne secondo i lumi de' tempi presenti. Lo stesso potrebbe dirsi di tante scoverte fisiche. Ma avanti. Il genere umano cadde nell' idolatria: questa fu una malattia dello spirito. La filosofia era, secondo i Deisti, destinata a curarla; ma no 'l volle, nè il potette. Risuonavano le Stoe, i Peripati, le Accademie delle sublimi lezioni de' filosofi: e l' idolatria cresceva, e gli stessi filosofi la secondavano. L' infermo dunque non fu curato. Sia stato per ignoranza, sia stato per malizia: tutto è lo stesso. Qual mezzo adunque suggerisce in questi casi la ragione? alcerto di cercare per una necessità indispensabile altro medico, ed altro rimedio. Questo medico fu Gesu-Cristo, e questa medicina la Rivelazion Cristiana: così l' infermo si guarì da un tanto, e sì inveterato contagio. A niente dunque valgono tutte le pompose citazioni delle dottrine stiracchiate degli antichi filosofi a fin di distruggere la necessità della rivelazione: bisognava curar l' infermo: questo era lo scopo. Che mi servirà tutta la scienza d' Ippocrate, se questo medico o non saprà, o non vorrà curarmi? forse i lumi del suo intelletto distruggeranno la pratica necessità, che mi stringe, di un altro *mezzo* per ottenere il fine, cioè, la mia guarigione? Le più elevate verità teoretiche nella medicina de' corpi restano inutili, se non vengono esternate nella pratica: lo stesso corre per riguardo alle malattie dello spirito; ed in tutti gli altri bisogni pratici della vita. A che servivano le mattematiche cognizioni di Archimede per Siracusa, se egli non le avesse adoperate in sua difesa? forse i parti sterili del suo vasto intelletto avrebbero distrutta la necessità di proccurarsi la sua padria un altro soccorso? Ma ci è ancora

dip-

dippiù. Imperciocchè io dimando: se Fidia; se Policleto; se Michelangiolo, dopo d'aver formati i loro stupendi miracoli dell'arte, ci avessero lasciati de' libri, ne' quali avessero esternato, per così dire, tutto il loro spirito, col farci sapere a parte a parte l'ordine, la succession, la natura di que' *passi*, e lo sviluppo di quelle *archetipe idee*, per mezzo delle quali pervenennero ad esprimere la Maestà di Giove Tonante, le grazie della Dea di Gnido, e la *gran parte del Nume* accolta sul volto al Duce Ebreo; si potrebbero, io diceva, chiamar inutili questi *libri*, sebbene esistessero le opere di questi artefici? nò certamente. Imperciocchè chi ebbe mai l'impudenza di asserire, che sia opera inutile il facilitare i mezzi delle cognizioni e delle arti? chi è che non sappia, che forma una gloria quasi peculiare del Lirico Venusino l'aver presentato nella sua Arte Poetica il Codice del buon gusto: ed averne nel tempo stesso comprovati, ed illustrati nella pratica gl'insegnamenti nelle varie sue Poesie, non fallacemente predette più eterne dello stesso Campidoglio? chi è mai, che non confessi, che simili produzioni servino alla preservazione del buon gusto, ed a potersi alzar la voce contra il raffinamento falso delle medesime arti? chi non vedrebbe l'efficacia della loro influenza nel presentare sempre il sistema degli artefici, e nell'essere quasi la viva lor voce circa l'intelligenza de' loro originali? Che se poi realmente fossero decaduti i loro discepoli da ogni idea di buon gusto; quanto non crescerebbe la ragione di questa utilità! Se la Poetica di Orazio sostenne così bene le vere idee del comporre nel secolo felice di Augusto: alcerto, che crebbe infinitamente la ragione della sua utilità dopo i secoli tenebrosi della Gotica barbarie. Ora tutto il finora esposto è il caso della rivelazione. Iddio si è manifestato all'uomo per le sue opere. O questo uomo si è mantenuto nella sua integrità naturale; e la rivelazione gli è sempre di ajuto, perchè risparmia a lui della fatica, lo conferma sempre più, e lo consola. O questo uomo è decaduto da quella sua integrità naturale, come

lo dice ad ognuno il sentimento della propria coscienza dietro la storia del genere umano, e la confessione degli stessi antichi filosofi; ed allora assolutamente sarà a lui necessaria questa rivelazione (1). Del resto poi in tutta questa quistio-

(1) Piangono tutti i Savj, che Michelangelo non avesse composta quell' opera, che avea in animo di produrre, circa i precetti della Notomia necessarj per li uomini applicati alla scoltura, ed alla pittura. Ved. *Algarotti. Saggio sopra la Pittura. tom. III. p. 72. Venezia. 1791. presso Carlo Palese.* Socrate nel Dialogo celebre del Fedone mettendo nella più vaga, ed imponente veduta le pruove, che la ragione ci somministra dell' immortalità dell' anima, è costretto purtuttavia a confessare, che elleno non potevano essere una *sicurezza*, ma semplicemente una *speranza*: e conchiude. „ Bisogna frattanto sopra di queste, come sopra d' una tavola, passare il mar tempestoso di questa vita; se pure non avviene, che troviamo qualche Divina parola, la quale sarà per noi come una nave, che non paventa tempeste. Si legga l' originale. Ved. *Platon. oper. tom. 1. pag. 85. Curant. Serrano.* Questo sentimento d' un Pagano covre di vergogna le fronti a tutti gli empj. „ Io ricevo, diceva Locke, con piacere, e con gratitudine il lume della Rivelazione, e mi rallegro in essa; perciocchè ella mette in riposo il mio spirito su molte cose, delle quali la mia povera ragione non può in qualunque modo comprendere la maniera. *The humain Understanding. Book. IV. Chap. XVIII.* Je ne sais, diceva Rousseau, pourquoi l' on veut attribuer au progres de la Philosophie, la belle morale de nos livres. Cette morale tirée de l' Evangile, etoit chretienne, avant d' être Philosophique . . . Les preceptes de Platon sont souvent tres-sublimes; mais combien non erre-t-il pas quelquefois, jusqu' ou ne vont pas ses erreurs? quand' a Ciceron, pout-on croire que, sans Platon, le retheur eût trouvè ses offices? L' Evangile seul est, quand a la Morale, toujour sûr, toujours vrai, toujours unique, et toujours semblable a lui meme. *Emile. tom. 3. pag. 134. a Amsterdam*

stione ci è un abuso costante di voci, e d' idee per parte de' Deisti; natural conseguenza per altro per chi difende l' errore. La ragione, essi dicono, è un gran dono di Dio. Niuno ne è persuaso più de' cattolici, i quali la confessano immortale; e destinata a godere della presenza di Dio. La ragione fu data per regola all' uomo. Verissimo; ed i Cattolici non ne hanno mai disconvenuto. Ma l' uomo la conservò sempre pura? poteva farne abuso, o nò? Qui sta il cardine della quistione; nel vedere, cioè, se questa ragione si mantenne nella sua dignità originale. L' occhio similmente fu dato da Dio all' uomo per sua regola circa gli oggetti sensibili; come la ragione per le cose intellettuali. Ora se per qualche ostruzione nel nervo ottico, o per altro impedimento quest' occhio s' indebolisca: sarà un ragionare da uomo savio il pretendere, che dall' essere stato dato quest' occhio per guida, non ci sia necessità, ove questo s' indebolisca, di ricorrere a' mezzi, che lo confortino, quali sono appunto i cristalli? Anzi, chi no 'l vede? nella ragione del fine, per cui fu dato l' occhio, sta inclusa la seconda ragione, per cui si debbano usar gli occhiali; giacchè essendo destinato quest' occhio per vedere: e non potendo da se aggiungere a questo fine senza gli occhiali: la necessità degli

R 2 oc-

dam. 176. Si legga l' ultimo libro della *Vita di Cicerone* dottamente scritta dal Midleton, nel quale tratta della sua filosofia. Ivi si vedrà, che in quelle medesime verità, che Cicerone conobbe intorno a quella, che chiamasi *Religion naturale*, non ne ebbe quella ferma, e tranquillatrice certezza, che richiedesi in simil punto. Dunque la sua filosofia, e la purgatissima sua ragione non bastarono ad assicurarlo; ed era un Cicerone. Immaginate poi, se la ragione presa, per così dire, in *massa*, possa essere la Dea apportatrice del giorno a tutto il genere umano, il quale non è certamente composto di uomini superiori a Cicerone. Veggansi assolutamente il Leland. *Nouvel. Demon. Evang. par.* 1. *chap.* XXI. e S. Tomaso. *Summa contra Gentiles. lib.* 1. *c.* 3. *et* 4.

occhiali è inclusa nel motivo del dono, e nel fine del medesimo dono; e per conseguenza nello stesso punto di tempo, nel quale il Creatore diede questo dono, e ne determinò il fine: volle ancora tutti que' rimedj, che valessero ad ottener questo fine, ove l' occhio venisse ad indebolirsi. Chi dunque dicesse: l' occhio è un gran dono di Dio: fu dato all' uomo per sua guida; dunque chi lo sente indebolito, non dee usare d' alcun rimedio: non meriterebbe forse l' universale compatimento? e se per sostener questo errore ne portasse questo argomento: Iddio sarebbe in contraddizion con se stesso, se dopo d' aver dato l' occhio all' uomo, avesse a lui imposta la necessità di servirsi del rimedio, ove questo fosse indebolito; non dimostrerebbe, che in lui, prima dell' occhio, si fosse indebolito il cervello? Ora questo è il caso presente. A niente servono dunque per la soluzion del problema tutte le pompose descrizioni della ragione: del fine, per la quale Iddio la diede: e le tante belle cose, che ci dicono gl' increduli. Bisogna vedere come siasi conservato quest' *occhio* dello spirito, e non già parlarne nella Repubblica di Platone. Ora se quest' *occhio* si è indebolito, non si escluderà la necessità del rimedio col mettere avanti i fini del Creatore; anzi questi fini confermeranno viemmaggiormente una tale necessità; nè Iddio sarà in contraddizion con se stesso dando il rimedio; giacchè questo rimedio dovette essere incluso nel piano, e nel motivo, e nel fine, per cui fu data la ragione; siccome fu incluso, e voluto, e determinato in conseguenza del fine, per cui fu dato l' occhio, il rimedio, onde ottener questo fine nell' indebolimento de' nervi. E' un sofisma il confondere i fini del Creatore nel dare i suoi doni, e l' uso, od abuso, che ha fatto l' uomo de' medesimi doni. E' un sofisma applicare alla ragione quelle prerogative di eccellenza, e d' integrità che ebbe nella sua origine, al suo stato presente di corruzione, e di errore (1).

La

(1) Ved. *Burnet's Demostration of true Religion. p.* 78. 104. *Conibeare's A defence of Rev. Religion. Burnet's The argument set forth in a Late Book etc. in several conferences. Confer.* 1. *p.* 32. 35. 44.

La ragione, dicono i Deisti, deve essere la sola guida dell' uomo. Ma senza replicare, che bisogna vedere se ella sia al presente sicura, io dimando: di qual *ragione* essi intendon parlare? della *ragion generale*, ed in *astratto*? ma questa non esiste; giacchè niuna cosa esiste in *generale*, ma solo in particolare. Intendon parlare della *ragione*, qual' è in ciascuno individuo? dunque, io dico, questa ragione dovrà essere la sicura guida d'ogni uomo in materia di Religione. Conseguentemente io dimando: qual potrà essere la Religion Naturale d'un Negro, d'un Lappone, d'un Selvaggio, d'un uomo abbandonato sin dal suo nascere nelle foreste? Qual culto la sua ragione suggerirà a lui, onde adorare l' Ente Supremo? come potrà essere questa sua ragione solamente limpida, e sublime riguardo alle dottrine della Religione; se appena si distingue dall' istinto di que' bruti, co' quali il suo allievo divide l' abitazione, ed il cibo? forse la costante esperienza di ben sessanta secoli non ci rende certi, che, o codesti infelici non hanno veruna Religione, perchè son troppo stupidi per formarsene una; ovvero, che è il Politeismo il più informe, accompagnato da una morale simile presso a poco a quella de' bruti? Gran cosa in vero! Tutti i maestri in Logica, e tutti i libri gridano per la emendazione dell' inferma, ed ingannatrice ragione umana; essi quasi non si dan pace a fin di render cauti gli uomini su l'origine di tanti errori, che la contaminano: essi per farci comprender bene la gravezza del male, e così sospingerci ad abbracciare i proposti rimedj, ci rappresentano questa ragione cinta, quasi per così dire, da un esercito d'insidiosi nemici, che cercano guadagnarla; e questi nemici sono quegli, che il gran Bacone chiamò: *Idola tribus*, *idola specus*, *idola fori*, *idola theatri*. (1) e i Deisti ci vogliono rappresentar questa ragione come sicura, e come immeritevole di riforma; e su quali oggetti? su quelli, circa de' quali per migliaja d'anni sudò, e gelò, ma sem-

(1) *Law's. Case of Reason. p.* 158. 161. 148. 108.

sempre invano, questa stessa ragione in tanti suoi allievi; che sicuramente formeranno il suo eterno, e sicuro ornamento. Tutti gli uomini sentono in loro medesimi uno stato di debolezza, e di contrasto. In certi punti l'uomo sentesi quasi strappar di mano l'impero della ragione dalla stessa ribelle ragione. L'amor proprio tende sempre ad operare a capriccio, non a portare il freno della ragione. Esso è un nemico formidabilissimo per la sua vasta *influenza*, per le sue *leggi*, pe' suoi *artifizj*. Quanto poi è debole il nostro intendimento! quante cure si richieggono per coltivarlo! quanta avvedutezza per non lasciarsi sorprendere le tante volte da tante illusioni nel formare i giudizj! quante volte non esperimenta l'uomo quella umiliante contraddizione di vedere il meglio, ed appigliarsi al peggiore? chi non sa, che si veggono gli oggetti per mezzo di vetri colorati, cioè, non quali sono in se stessi, ma quali gli rappresentano le passioni: insomma in essi vedesi sempre se stesso. (1) Ora in questo stato di miseria, che per sentirsi, basta semplicemente esistere, vengono i Deisti, e baccando gridano: che la ragione è una guida sicura: che ella sta ferma nella sua integrità originale, nè mai ha ricevuta alcuna alterazione. Come si dovrà pertanto definire una sì fatta condotta? un insulto alla comune miseria, o una maniera di operare a guisa del grande Eroe della Mancia, il quale non avendo altro equipaggio, che la povertà, dava l'elezione al suo Sancio Panza, se voleva esser Re d'un' Isola, o in terra ferma? o non sarà più vero unir l'uno, e l'altro?

3. Niente però sbigottiti i moderni Deisti per gli argomenti evidentissimi della debolezza di quella ragione, che essi decantavano con tanto entusiasmo, e con tanto calore voleva-

(1) *Novum Organ.* §. *XXXIX. pag.* 41. *Lug. Batav.* 1645. che si dee leggere per lo presente soggetto insieme con Pope. *Essay on Man. Epist. III*. La nostra natura: *Modum tenere nescia est*: come disse lo stesso Bacone. Vedi *De aug. Scien. Lib. VII. cap. III. pag.* 560. *Lug. Bat.* 1645.

vano persuaderci esser l'unica guida dell' uomo; si son fatti più avanti, ed han preteso: che non solamente questa ragione si debba supporre sempre sana; ma ancora, che debba essere la misura dell'eterna Ragion di Dio; e che quanto l' umana ragione non comprende, tanto non si possa dalla Divina Sapienza rivelare. Quindi a terra misteri, economia di Religione, e quanti altri punti dal nostro intelletto debole, ed infermo non si possono con intuitivo giudizio comprendere, e scandagliare. Ora un tal sofistico sistema, che non solamente dimostra l'empietà della sua origine; ma ancora, come riflettono i veri filosofi, la stupida ignoranza della nostra propria natura, è forse una nuova invenzione contro del Cristianesimo: od almeno è stato sostenuto con nuovi argomenti? Nè l' uno, nè l'altro. Imperciocchè questa massima falsa, e rovinosa: *io nol comprendo: in questo non ci veggo rapporto con altre mie idee; dunque non è così*; con la quale si potrebbe attaccar l' esistenza d'ogni più accertato fenomeno, sol perchè non se ne comprende la ragione: è stato il principio fondamentale, per cui da' gentili si derisero ne' primi tempi del Cristianesimo i misteri, per quanto era ad essi possibile in que' tempi acquistarne notizia, nascondendogli giustamente la Chiesa dalla cognizione de' profani; e fu poi quel vaso di Pandora, dal quale uscirono tutte l' eresie, manifestatosi il Cristianesimo nell' aperta luce del mondo, a squarciare lagrimevolmente il seno della Chiesa. Infatti Ebione, Paolo Samosateno, Ario, Macedonio, Nestorio, Eutichete camminarono su questo sofisma: noi non comprendiamo perfettamente i misteri della Trinità, e dell'Incarnazione: la nostra ragione dee però intuitivamente giudicarne; dunque la Divina autorità si sottometta a noi: e se questi misteri non entreranno nella periferia del nostro finito intelletto; colpa loro: noi non dobbiamo crederli. E quindi perchè non tutti gli uomini si uniformano nella maniera di pensare; perciò ne vennero le tante divisioni, e suddivisioni di queste eresie nel quarto secolo della Chiesa: e tutte si credettero autorizzate ad esistere, perchè tutte erano ap-

appoggiate su lo stesso principio: che l'intelletto umano debole, e finito dovea essere la regola, ed il modello dell' Infinita Sapienza del Creatore. La nostra ragione similmente gridarono dalle sponde del Danubio sino alla Senna i Pretesi Riformatori del decimoquinto secolo deve intuitivamente giudicare della Rivelazione Divina; e quindi, come di sopra riflettemmo, le tante varietà di sette; e quindi le tante varietà di spiegazioni de' medesimi testi della Scrittura; e quindi l' impossibilità d' un punto di consistenza, ed un fluttuare perpetuo di sentimenti opposti, naturalmente fecondo del più nero mostro, cioè, dell' Ateismo. Se pertanto dagl' inconventi, i quali risultano da un dato principio, si desumano le dimostrazioni per distruggerlo, anche nelle teorie più elevate delle mattematiche; io certamente credo, che non ci possa essere argomento più valevole per fare abborrire questo fondamentale principio del Deismo, quanto il vederlo energico germe di tanti errori, e terminante in si nero abisso. Io però soffrirei che queste voci si pronunziassero dagl' ignoranti, i quali non veggono più in là d' una spanna, e presumono giudicar da lontano le mille miglia. Ma che i veri dotti si lamentino de' misteri della Religione: mentre essi sono sempre in mezzo ai misteri della Metafisica, ed ancora della medesima fisica; questo per verità mi sembra stranissimo, ed in contraddizion manifesta co' lor sistemi. „ Spiriti temerarj, vorrei esclamare „ col Bonnet, la vista d'un vermicello vi confonde, e vole„ te penetrare nella Natura di Dio? (1).

Se è effetto dell' ignoranza, osservono i veri filosofi, il far se stesso regola di questo materiale Universo; sarà poi una sublime sapienza il costituirsi dimensore delle perfezioni dell' Autore medesimo dell' universo? se il nostro intelletto, riflette Bacone, è uno specchio infedele, che non può ricevere pienamente i raggi, e perfettamente riflettere le nature degli Esseri di questo mondo; sarà poi idoneo a delineare le perfe-

(1) *Essai de Psycologie. C. LV.*

fezioni di quella Maestà Infinita, la quale creò tutte le inconcepibili maraviglie di questo medesimo universo ; (1) Se l'orgoglioso filosofo legge scritto con indelebili note in seno alla natura! t'arresta, mortale ardito: tu non entrerai nel mio santuario: godi de' fenomeni, e non presumere di poter poggiare alle cause primitive; dovrà poi essere tutto evidenza l'Eterno Autore, che la formò ? Se tutte le opere di questa stessa Natura, perchè finite, non possono rappresentar perfettamente il loro Infinito Autore; ma sono deboli raggi partiti da immensa luce; presumerà poi il solo uomo d'esser capace d'accogliere interamente questa luce, e di poter misurare perfettamente questo Autore? (2) Quindi è, che i Padri del quarto secolo tonavano giustamente contra la superba presunzione degli eretici Ariani, e degli altri, infelici teste d'una medesima Idra: che badassero bene a voler scandagliare il fondo dell'Infinita Essenza di Dio: che la Natura stessa prescriveva de' termini all'umano intelletto: che l'essenza di Dio essendo infinita, non poteva la debole e finita ragione umana ritrarre altro vantaggio dal voler essere scrutatrice della Maestà, se non se di restare miseramente oppressa dal peso della gloria. Nè vale il dirsi da' Deisti: noi abbiamo una serie d'idee, delle quali scorgiamo chiaramente i rapporti: i misteri della Religione ci presentano delle altre idee, le quali non ci presentano la medesima affinità co' nostri rapporti; dunque non dobbiamo crederli. Perciocchè questo argomento, il quale sembra a prima vista imponente, se si riduca ad un'analisi ragionata, si vedrà fecondo di pessime conseguenze, nè suffragante a giustificare il dissenso de' Deisti. Quì essi infatti calpestano un canone d'eterna verità: pretendendo, che una cosa, perchè è *oscura*, perciò sia

S

(1) *Vico. Scienza Nuova. lib. 1. Elem. pag. 73. ediz. seconda Napoletana.*

(2) *De Aug. Scient. lib. V. Cap. IV. pag. 399. Lug. Batav. 1645. Alemb. Melan. tom. 1. pag. 21. tom. V. pag. 197. a Amst. 1766.*

sia *contraddittoria*. Infatti essi pretendono, che questi misteri sieno tante contraddizioni nella Natura Divina: mentre essi medesimi confessano, che questa Natura è incomprensibile, ed infinita: e che quanto più si sforzano di contemplarla, tanto meno la concepiscono; e mentre la stessa umana ragione per unanime consenso di tutti i sommi filosofi c' insegna, e ci convinge, che la cognizione, che noi abbiamo di Dio non è *direttamente* di quelche è in se stesso questo Sommo Ente Infinito, ma *indirettamentè* di quelchè non è: procedendo il nostro Spirito nella formazion di questa idea per la *via*, che chiamano di *rimozione*. Come dunque possono chiamar *contraddizioni le proprietà esistenti* in una *Natura*, che essi non conoscono *perfettamente*? Io posso dire, che la *conoide* non può avere le proprietà del *cono*, perchè ho *chiara* cognizione della *conoide*, e del *cono*; ma se non avessi questa *chiara* cognizione, sarei un temerario nel pronunziare circa la lor natura un giudizio; perchè il giudizio suppone la *chiara* cognizione di què termini, de' quali per mezzo d' una idea *intermedia* percepisco i *rapporti*. Essendo così, io dimando: se un Ottentotto avesse detto al Cavalier Neuton: illustre genio del Tamigi: io ho una serie d' idee, delle quali veggo i rapporti; a queste idee si oppongono quelle, che mi presentano i tuoi *principj*; dunque questi tuoi principj, e queste tue idee sono ancora tante *contraddizioni* nel tuo stesso cervello: avrebbe questo Ottentotto ottenuta altra risposta, fuor di quella d' un languido, e giusto *ti compatisco*? Come! non volete voi ammettere, signor Ottentotto, nella testa del Neuton un' ordine di verità superiore al vostro? Voi di queste verità non conoscete i rapporti per solo effetto della vostra ignoranza, la quale non vi da alcun dritto a pretendere che sieno *contraddizioni* nella testa di chi le combinò tanto divinamente, e solamente fa conoscere la vostra superba, ed ignorante maniera di procedere, giudicando *contraddittorio* quelchè vi è *oscuro*, e volendo paragonare grandezze non *omogenee*, cioè i vostri deboli lumi col vero Sol di Cambdrige. Quanto più dunque non dee correr questo trattan-

tandosi della Natura Divina paragonata alle debolezze dell' uomo? L' Ottentotto istruito potrà arrivare a giudicare delle scoverte del Neuton; ma tra l' infinito, ed il finito chi mi troverà il *rapporto*? „ L'unità aggiunta all' Infinito non l' ac„ cresce di nulla, non più che un piede ad una misura infini„ ta. Il finito s' annichilisce in presenza dell' infinito, e di„ viene un puro nulla. Così pure il nostro spirito al cospet„ to di Dio. " (1). Ma per maggiormente dimostrare questa verità, della quale la sciocca superbia di tanti saputelli non vuól persuadersi, portiamone con un altro *paragone* un altro *argomento*. Io prendo in mano uno specchio, e l' offro al tatto d' un cieco nato, e poi a lui dico: sappiate, che questo piano produce una sensazione di profondità. Ora se il cieco nato a questa mia assertiva rispondesse: questo non può essere è una vera contraddizione: perciocchè io ho una serie d' idee acquistate col primo mezzo di sicurezza circa la realtà dell' esistenza de' corpi, cioè, col *fatto*, le quali mi dicono, che il piano non può esser profondo; se, dico, così rispondendo, credesse di ragionare il cieco nato, forse non desterebbe il mio ridere giustamente? a voi manca l' idea intermedia della luce *riflessa*: e giudicate una contraddizione la conseguenza di questa idea? forse perchè vi è oscura, ardirete chiamarla contraddittoria? Dunque dalla vostra ignoranza dovran dipendere la possibilità, e l' impossibilità delle cose? volete dunque che in voi si compianga insiem con la privazion degli occhi la perdita ancora dell' intelletto? Ora questo è il caso de' Deisti, senza che io l' applichi di vantaggio. Manca ad essi l' idea intermedia della Natura Infinita, come al cieco quella della luce riflessa; e per conseguenza il lor giudizio di esser contraddittorj è ugualmente puerile, che quello del cieco nato di non potersi dare un piano, che desti la sensazione della profondità. A questo primo errore se ne aggiunge un altro. Pretendono essi, che Iddio non dovea rivelar miste-

 ri,

(1) *Pensieri di Pascal. Cap. VII.*

ti ; il che è lo stesso che dire : Iddio non doves in *qua-lunque modo* manifestar se stesso all' uomo; punto, che certamente non quadra col lor sistema. Subito che mi date un Dio Infinito, nell' atto medesimo mi dite Misteri per l' uomo finito, ed impossibilità di rapporti per una comune misura. Chi non sa, che le grandezze, le quali serbano un rapporto trascendentale non sono riducibili tra di loro, nè l' una è esprimibile dall' altra? chi non sa, cho appunto per questo assioma, il perimetro della curva non è nè esprimibile, nè determinabile per mezzo d' un rapporto finito, d' una espressione finita dalla sua *ascissa*, o dalla sua *ordinata*? quanto più dunque non dee correr questo riguardo alla Natura di Dio? Ed infatti, forse l' umana ragione non si smarrisce nel contemplare l' *Onnipresenza* di Dio, e forse non vi trova quelle medesime difficoltà, che gl' increduli Deisti vogliono far credere essere circonscritte solamente ne' misteri? alcerto anche qui noi scorgiamo, che una serie di idee chiare sembra opposta a questo attributo. Imperciocchè tutto l' ordine delle umane idee, si è, che un corpo mentre occupa un sito, non ne possa occupare un altro, e se lo occupi, debba farlo per *divisione*. Ora a questo ordine non sembra opposto questo attributo di Dio? Come pertanto rispondono i Deisti agli atei, se non col dire, che siamo in casi diversi: e che dell' infinito non si debba discorrere con le idee, che abbiamo degli Enti finiti? forse mettono avanti idee d' evidenza, e d' intuizione? perchè dunque nel contemplare i Divini attributi, e l' essenza Divina, esclamano, „ che il più degno uso di „ lor ragione si è di annientarsi dinanzi a Dio : che quanto meno lo concepiscono, tanto più l' adorano : che la ragione troppo spesso c' inganna, ed abbiamo troppo dritto di rifiutarla ; perchè „ io diceva, la debolezza della ragione umana dee in un caso ammettersi, in un altro nò, riguardo all' istesso oggetto, che è Dio? perchè in un caso dall' incomprensibilità si prende ragione di viemmaggiormente adorarlo: in un altro di vilipenderlo con superbia? dove è quì osservata la

ragion de' simili? Eh subito che si entra nell' Infinito, nell' Eterno, negl' Indivisibili, il nostro intelletto smarrisce la bussola; perciocchè, come dice il Galilei, i centri diventan subito uguali alle circonferenze, i cerchi diventan linee rette, l' Infinito si trova nell'Unità, e dieci altre metamorfosi su questo andare, le quali guastano tutte le misure, e rompono tutti i tempi al salto del nostro raziocinio. A questi due errori ne vien dietro per conseguenza il terzo, nel non volere ammettere, che ci sieno delle proposizioni superiori alla ragione, ma non contrarie alla medesima. Infatti al cieco nato citato di sopra questa proposizione: un piano può produrre un' idea di profondità, era una verità superiore, o pure contraria alla ragione? alcerto che solamente superiore. Infatti se avesse avuti gli occhi, non sarebbe stata più tale, ma evidente e sicura. Similmente la divisibilità della materia in infinito: mistero di fisica, che Hume chiama *opposto ai più chiari, e naturali principj dell' umana ragione*, si dimostra, che teoreticamente debba esser così; ma questa contuttociò è una verità superiore alla ragione, perchè tutto l' ordine delle consuete nostre idee si è, che una quantità finita non possa comprendere parti infinite. Questa distinzione dunque di proposizioni *contrarie*, e di proposizioni *superiori* alla ragione è tanto patente, che nulla più. Contra la ragione, si è una proposizione, quando si vogliono unire idee, delle quali la ragione conosce manifesta la ripugnanza. Così è contra la ragione, che due linee chiudano spazio: così è contra la ragione l' idea composta d' un Ente perfettissimo, e soggetto alle umane passioni. Sono poi al di sopra della ragione quelle proposizioni, nelle quali la ragione non ha mezzo alcuno di conoscere o la convenienza, o la ripugnanza degli estremi; com' è per lo cieco nato l' idea d' un piano, che presenti la sensazione della profondità, come abbiamo detto; e si potrebbe ancor dire de' sordi riguardo al suono, e d' ogni altro per quelle idee corrispondenti ad un senso, del quale è privo. Dal fin quì detto si rileva l' ultimo loro ingan-

ganno nel pretendere, che non si possa aver certezza d'una proposizione, se non se n'abbia dimostrazione *diretta*; ed il volere, che la certezza diminuiscasi sol perchè non è *intrinseca* quell' evidenza, che l'accompagna. Due sono i mezzi, come ognuno ben sa, per giudicare della verità, o della falsità d'una proposizione. Il primo per l'*immediata* contemplazione dell' idee, che in quella si connettono, o si disgiungono; ed allora si scorge la verità, o falsità della proposizione in *se stessa*; il secondo per gli estrinseci argomenti, che ne rendon certi d'una qualunque connessione, che *direttamente* non vi possiamo ravvisare; ed allora anche regge la sicurezza, che quella tale proposizione sia vera, ancorchè non ci sia alcuna cognizione *intrinseca* della sua verità; giacchè la verità obbjettiva consiste nella connessione dell' idee. Ciò supposto come canone di logica universalmente ammesso, ognuno ben vede, che queste due maniere non si hanno da usare indistintamente in qualunque occorrenza; perchè può stare, come insegnano ancora comunemente i Logici, che alcune volte molte proposizioni esaminate col *primo* modo si trovin false, che esaminate poi col *secondo* si trovan vere: e così viceversa. E che sia così, ritorniamo al nostro cieco nato. Che un piano presenti la sensazione d'una profondità, è una verità, la quale per chi ha occhi si conosce *direttamente*; ma per esso, che n'è privo, non è possibile questa *diretta* cognizione, perchè manca egli del mezzo d'acquistarla. E se infatti insistesse dicendo: io debbo far uso solamente del metodo *diretto*: questo non posso adoperarlo nel caso presente; dunque non debbo credere a questa proposizione: che un piano possa destare una sensazione di profondità; se, dico, egli ragionasse così, non meriterebbe d'esser compatito? non sarebbe forse simile a quel Re di Siam, il quale via cacciò dalla sua presenza come un Impostore certo Europeo, che diceva esser tale il freddo in alcune parti dell' Europa, che arrivava a gelare i fiumi? Tanto nel cieco nato, quanto nel Re di Siam l'errore nasce dal voler cono-

sce-

scere direttamente, ed in se stessa la convenienza dell' idee affermate, allorchè solamente per estrinseci argomenti se ne può esser sicuro. Similmente se ad un uomo, il quale non avesse mai veduto nè calamita, nè ferro, dicesse un altro: che la calamita trae il ferro; qual metodo dovrebbe usare egli per accertarsi di questa proposizione? forse del primo? nò; perchè se egli non ha mai veduta nè calamita, nè ferro, come può direttamente giudicare della possibilità del ferro ad esser tratto dalla calamita? E per quanto si affaticasse per ispiegare a lui cosa sia ferro, cosa sia calamita: e per quanto poi egli da se si sforzasse di ravvolgere le ricevute nozioni paragonando l' una con l' altra, e con l' idea del trarsi: non potrebbe mai giungere ad averne cognizione diretta; onde dovrebbe appigliarsi al secondo metodo, cioè, di pesare la fede, che si merita chi gli fa il racconto. Nè perchè in questi, ed altri casi non ci è la cognizione diretta, e l'evidenza intrinseca, perciò solo si diminuisce la certezza. Io infatti non sono stato a Londra, nè presentemente la veggo; contuttociò ne sono ugualmente certo come di questa altra verità: il tutto è maggiore della parte; e sebbene nel primo caso l' evidenza non sia *intrinseca*: nondimeno la certezza della sua verità è uguale a quella del secondo. Imperciocchè le certezze hanno il medesimo *grado* di *forza*, distinguendosi solamente per lo principio, che le produce. Quindi è che di queste tre proposizioni: esiste la Città di Londra: ci è il sole: tre angoli d' un triangolo sono eguali a due retti, noi ne siamo fermamente convinti, nè dubitiamo punto, o dell' una, o dell' altra, sebbene non tutte nascano dalla sorgente medesima: il che forma la distinzione particolare d' *ognuna*.

Il solo Cattolico pertanto si mantiene lontano da questi errori, ed unisce mirabilmente nel dare assenso a' misteri le forze delle varie certezze.

Egli infatti vede con evidenza in seno della natura l' esistenza d' una Prima Cagione. Tutta la luce, che la Natura gli

gli somministra degli attributi di questa Prima Cagione: della sua Sapienza, della sua Bontà, riflette mirabilmente a renderlo certo, che non era conveniente, nè poteva esserlo, che la creatura non avesse de' rapporti col Creatore. Questi attributi, che lo persuadono della necessaria esistenza d'una Religione, gli servono di regola, e di una, quasi per così dire, comune misura, per vedere in quale religione mai essi sfavillino del lor carattere. Non gli è quindi difficile il vederne l'impronta nel Cristianesimo. Profezie, morale, miracoli, il suo stabilimento portentosissimo: tutto gli fa toccar con mano, che se l'opera annunzia l'artefice: il complesso di tutte queste maraviglie invincibilmente persuade, che questo Cristianesimo sia l'opera d'un Ente, Padrone del tempo, Arbitro de' cuori, e che col *minimo d'azione* produce de' stupendi fenomeni, cioè, di Dio. Dunque, egli conchiude, Iddio mi ha parlato. Che se non comprendo *intuitivamente* alcune verità, che mi rivela: che per questo? Il difetto non è in Dio, ma è nella natura della cosa, cioè, che l'Infinito non può esser misurato dal finito. Ma io crederò sempre con ragione alle testimonianze rendutesi credibili della Prima Verità. Se infatti il cieco forma un savio giudizio circa il potere un piano presentar l'idea d'una profondità, quando riposa su la fedeltà di chi glielo racconta; sarà poi sciocco il mio assenso, allorchè la Prima Verità impiega tutto lo sforzo per persuadermi, che così debba essere, sebbene io non lo comprenda? A me certamente non è lecito negar l'esistenza d'un Dio, senza vederne l'orrore in Natura, e sentirne fremere la mia coscienza; eppure non comprendo l'essenza di quegli attributi, de' quali ammiro i tratti maravigliosi nell'Universo; e per simil guisa non mi farà mai lecito il negare l'assenso a' misteri, sol perchè non gli comprendo, perchè così verrei a contrastar l'evidenza de' tratti de' medesimi Divini attributi, che mi accertano, che Iddio ha parlato; e quindi siccome sarei uno sciocco nel negar l'esistenza di questo Dio nell'ordine della Natura, perchè non ne posso misurar gli attributi; così parimente sarei

rei uno sciocco nel negar la possibilità de' misteri, quando son certo, che questo medesimo Dio abbia parlato. Sono quì due opere: la Natura, e la Rivelazione. Nella prima la fisica certezza di tanti fenomeni mi obbliga di confessar l'esistenza d'una Prima Cagione, ancorchè non ne comprenda io gli attributi; nella seconda la morale certezza di questo fatto invincibilmente dimostrato: *Iddio ha parlato*: mi obbliga a riconoscere come inconcusse quelle verità rivelate, che io non comprendo. Tanto nella prima opera, quando nella seconda i fenomeni determinano il mio assenso. Ora siccome debbo confessare, che i fenomeni fisici di questo Universo annunziano una Prima Cagione creatrice; così i fenomeni morali, i quali accompagnano il fatto della rivelazion de' misteri, annunziano, che Iddio sia l'autore di questa Rivelazione; perchè sono fenomeni, i quali solamente si possono spiegare, ammirandovi per entro la destra di Colui, al quale ubbidisce il tempo, e si presenta ossequiosa la Natura. Se Dio dunque è l'autore di questa rivelazione: entra quì la fisica certezza ad istruirmi, che io sono uomo, e non posso misurar l'Infinito: entra quì ancora la metafisica evidenza ad avvisarmi, che non potendo io comprendere questa Natura Divina, della quale son proprj simili misteri, non posso pronunziare d'esser contraddittorj, mancandomi la proporzionata idea di quel Soggetto, del quale si dicono simili attributi. E quindi l'assenso che io dò a' misteri nasce dalla morale certezza, perchè la rivelazione essendo un fatto, non può avere altri argomenti, che questi: è sostenuto dalla fisica evidenza, la quale mi ricorda l'infinita disparità fra Dio, e l'uomo: ed è corroborato dalla metafisica verità, la quale mi vieta di pronunziar come contraddittoria una prerogativa, quando non comprendo quella Natura, di cui si afferma. (1)

T 4. Aven-

(1) „ En un certain sens, il n'y a point de foi mieux „ etablie sur la raison, que celle qui est etablie sur les rui- „ nes

4. Avendo veduto, che il fondo del Deismo è una copia degli antichi nemici del Cristianesimo, non è a maravigliar-

„ nes de la raison. Je m'explique: il n'y a point de veritè
„ plus certaine que celle-ci : *le temoignage de Dieu est pré-*
„ *férable à celui des hommes*.

„ Si l'on en conclud, *il n'y a donc rien de plus raisonnable*
„ *que de croire plutot ce que Dieu dit, que ce que la lumiere*
„ *naturelle dicte, il faut donc abandonner ce qu'elle dicte, qui*
„ *ne s'accorde point avec l'Evriture Sainte*.

„ N'etablit-on pas son Christianisme sur l'une des plus
„ évidentes maximes de la raison? Qu'on foule aux pieds,
„ tant que l'on voudra, s'il est necessaire, toutes les autres
„ maximes de la raison, s'ensuivra' t-il que l'on etablit sa
„ foi sur les ruines de la raison? Et si l'on veut accorder
„ cette conséquence afin de ne se point rendre difficile sur
„ les termes, ne pourra-t-on pas soutenir qu'un Christia-
„ nisme établi en ce sens-là sur les ruines de la raison, est
„ le veritable Christianisme, le Christianisme le plus raison-
„ nable? *Bayle*. *Reponse aux Questions d'un Provincial*. *tom*. 3.
„ *chap*. 16.

Fa eco a questo luogo del Bayle lo stesso Marchese d'Argens nella lettera 138. tra le Giudaiche, delle quali è egli infelicemente l'autore. Quindi Bacone disse profondamente al suo solito. „ Præcipue *Cristiana* fides, ut in omnibus, sic in „ hoc ipso eminet, quod auream servet mediocritatem circa „ usum *rationis*, et *disputationis* (quæ rationis proles est) „ inter leges ethnicorum, et Mahometi, quæ extrema sectan- „ tur. Religio siquidem Ethnicorum, fidei, et confessionis „ constantis nihil habebat; contra in Religione Mahometi „ omnis disputatio interdicta est: ita ut altera erroris vagi, „ et multiplicis, altera vafrae cujusdam, et cautæ imposturæ „ faciem præseferat. Cum Sancta *fides Christiana rationis usum*, „ *et disputationem* (sed secundum debitos fines), et recipiat, et

gliarsi, che negli ornamenti slogati di questo ruinoso edifizio si vegga il medesimo fallace disegno d'una cadente architettura. Quindi essi i moderni Deisti per ismentire la Divinità dell'origine del Cristianesimo fin da Mosè, e da'Profeti: hanno messo avanti, che tutte le Religioni hanno preteso ad una origine Divina; quasicchè bastasse il solo pretendere per dare un colpo fatale a chi non solamente pretende, ma si reca in mano le autentiche credenziali consermatrici delle sue assertive: non perchè si falsifica la moneta, perciò ne viene in conseguenza, che non esista la vera; anzi perchè esiste la vera, per questo ne viene, che s' impegnino gli uomini di produrre la falsa. Quindi per offuscare la luce de'profetici, e de-

et reiiciat. *De Augm. Scientiar. lib. IX. cap. 1. pag. 736. Lug. Batav.* 1645. Ed al *Capitolo 2. pagina* 220. „ Da fi„ dei, quæ fidei sunt. Nam vel Ethnici in illustri illa, et „ divina de aurea catena fabula, hoc ipsum concedunt: „ quod *Jovem de cœlo ad terras deducere nec homines potuere nec Dii: e contrario quod Jupiter pertrahere eos potuerit e terra ad Cœlum.* Vedi poi. *S. Thom. lib.* 1. *cont. Gentes Cap. VI. seq. et* 1, *par. q.* 1. 8. *c. fin. q.* 102. *ad* 1. *q.* 30. 2. 10. *M. de Leibnitz, Discours de la Conformitè de la foi avec la raison, a la tete de sa Theodicee. Vie de M. Jaquelot: au commencement du* 1. *tome de ses Dissert. sur l' existen. de Dieu p.* 83. *Suiv. edit. de Paris* 1744. *La Divinitè de la Religion Chretienne vengeè des sofismes de J. J. Rousseau* 11. *par. pag.* 50. 16. 123. 156., *Traitè de la foi des simples; dans le quel on fait une analyse de cette Foi; l'on prouve qu'elle est raisonnable, et l'on repond aux objections des incredules.* 1770. *chap.* 11. *pag.* 327. 321. *Bergier. Trait. Theolog. Dogmat. de la Religion. tom.* 3. *chap.* 7. *ar.* 1. *Suivan.. Locke dans su troisieme Replique a Stilingfleet. Alembert. Elemens. de Phisos.* §. 1. *tom.* 4. *pag.* 20. *des Melanges. a Amsterdam,* 1766. I Scrittori della Cattedra di Bayle estratti da Gilberto Burnet. *tom.* 2. *pag.* 447. 448. 449. *Suiv. tom.* 3. *pag.* 181. 182. 183. *Suivant.*

degli Evangelici oracoli, ci hanno assordati col tintinnabolo di Dodona, con le risposte di Trofonio, e con la cortina di Febo; quasicchè l' ambiguità, i sconcertamenti, le falsità, i delirj d' un nottambolo potessero reggere al paragone del discorso savio, profittevole, vero, costante d' un' uomo desto, e ragionatore. Quindi per indebolire i miracoli del Vangelo ci hanno messe in iscena le fallacie de' pretesi miracoli d' Apollonio Tianeo, di Aristea, e dello stesso Vespasiano; quasicchè per essersi messe in dosso le mentite vesti d' Alessandro un Caligola, per questo solo fosse divenuto nel punto medesimo un vero Alessandro. Quindi per mantenerci in una criminosa sospension di giudizio riguardo alla Religione, dopo d' averci comunicata la sublime filosofica scoperta, che per accertarsi se cinque pani potevano satollare seimila persone *naturalmente*, bisognava avere tutta la scienza della Natura: ci han detto, che bisogna prima esaminare tutte le Religioni, percorrere l' uno, e l' altro emisfero, sospendere in bilancia tutte le credenze de' popoli, e poi determinarsi; quasicchè per conoscere se il moto esista, ci sia necessità di risponder prima a tutte le cavillazioni di Zenone, o per accertarsi, se ci sia stato al mondo un personaggio chiamato *Cesare*, bisogni attendere, che un Circolo Platonico lo riconduca su questa terra; o per rilevare, se il futuro contingente possa prevedersi dall' uomo; o per conoscere, se la debolezza possa trionfar della forza, o che l' uomo difficilmente rinuncia alle lusinghe delle sue passioni; o finalmente per persuadersi di questo assioma, che l' effetto suppone la causa, la qualità dell' effetto determina quella della cagione: assioma, che trionfa per tutte le prove del cristianesimo, come ogni savio uomo ben vede, ci sia necessità assoluta di navigare alla Zembla, ed al Canadà.

Nè tutte queste follie sono state da essi rallegrate da un nuovo argomento; ma dietro le orme degli antichi, le hanno avanzate con arditezza, sostenute col redicolo, appoggiate con l' impudenza, senza brigarsi delle decisive, ed ormai rancide risposte, con le quali l' umana ragione ne trionfò per

mez-

mezzo di tanti illustri Greci, e Latini Apologisti; presso de' quali gl' increduli moderni lessero le obbjezioni, ma ebbero le traveggole agli occhi per non osservarci le risposte.

Da tutto questo finora, forse più del dovere, dettagliato, ed esposto, posso con giustitia conchiudere, come contro degli atei ho di già fatto: che i moderni Deisti non han prodotta scoverta alcuna nè nella *sostanza*, nè nel *modo*; e che la loro libertà di pensare è stata un vero zero per riguardo dell' utilità, che dovea arrecare alla vera letteratura.

C A P.

Si prosiegue a far vedere, che la pretesa libertà di pensare è nemica del progresso delle scienze, per lo spirito d'una perpetua contraddizione, che ha fatto contrarre a' suoi seguaci.

SE mai può cadere in intelletto umano questo paradosso stranissimo: esser, cioè, una cagione influente al progresso delle scienze il costante sistema d'una *contraddizione perpetua*, ed il suo termine naturale lo *scetticismo*; oh in questo sì, che bisogna abbassar l'armi, e confessare ingenuamente, che i moderni increduli han fatto qualche cosa di grande, e risplendono d'una gloria (dovendosi ad ognuno quelchè gli si appartiene) tutta lor propria e personale. Ne abbiano pure ad essi trasmessa l' idea, e l' esempio gli antichi loro maestri; eglino però han saputo a dispetto di qualunque riguardo spingerla all' estremo punto, ed arricchirla doviziosamente di quotidiane, ed evidenti ripruove. Non è però, che per questo capo si sia smentito l' antico assioma: *che il discepolo non ne sa più del maestro*. Perciocchè la ragion de' tempi vale moltissimo in fatto di scoverte; nè perchè Colombo, Americo Vespucci, Cook

sco-

scoprirono nuove terre, e nuovo Mondo, si debbono disprezzare i loro antecessori, che gli precedettero in questo artingo: *Facile est inventis addere*, è un assioma ugualmente ricevuto. Gli antichi increduli dunque, colpa de' tempi, non potettero far tanto cammino, perchè non conobbero in tutta la sua estensione la tanta decantata filosofica libertà di pensare, la quale solamente può condurre l'uomo, come già il filo di Arianna, in questo inestricabile filosofico laberinto.

Olà dunque, popoli dell'Universo: qui ci è di tutto, ed a vostro talento potrete fare de' luminosi acquisti, senza che ci sia nè un Giove, il quale la facia vilmente da Mercatante, nè un Mercurio, il quale esegua le parti a lui certo non adattate di *fedel* proccuratore degl'interessi altrui. Sieno quanto si vogliano instabili i vostri desiderj: non vi sgomentate per questo. Voi avete da far con gente, la quale brugia per l'ardore di rendersi giovevole all'Umanità; anzi io vi esorterei quasi a cambiarli ad ogni istante, che troverete sempre consensienti le loro opinioni: sono amici dell'uomo, usciti veramente da una delle famose urne di Giove: e tanto basta. La moderna filosofia, persuadetevene pure, è veramente quel favoloso bastone di Pietro Abaelardo, che ubbidiva ad ogni comando. Anzi anzi vi è dippiù. Si vede con sorpresa (da chi per altro non è avvezzo a questa del tutto nuova sublimissima maniera di ragionare, nè sa cosa sia questa moderna filosofia) che gli stessi Autori sostengono *il pro, il contra, il non liquet* su delle medesime identiche quistioni; prerogative per verità sorprendenti, e da far trasecolare il fior degl' ingegni umani; ma voi sapete che Amore disprezza i fulmini in mano all'istesso Giove. Ora questo ardito garzone, impiagando d'un eletto suo dardo il tenero cuore de' moderni filosofi a vantaggio dell'umanità oppressa, ed avvilita, gli ha fatti rinunciare a tutto, finanche all'amor proprio.

Omnis Aristippum decuit color, et status, et res.

Diamo pertanto un saggio di queste maraviglie.

Volete voi questo mondo eterno? Leggete Robinet, il Mar-

Marchese d'Argens, Raynal, Diderot. Non vi piace più crederlo tale? Leggete gli stessi autori. Volete dubitarne sino ai cinquanta anni? Leggete Rousseau. Vi prende finalmente la strana voglia di dubitarne, affermarlo, e negarlo? Leggete Voltaire (1).

Sorpreso talun di voi, e trabalzato dall'impeto di qualche forte, e seducente passione, vorrà soddisfarla; e perciò gli tornerà conto di non credere alla distinzione della virtù, e del vizio; o di stimarsi un debole bamboccio in mano del fato. Non si angustii per questo: comandi pure con libertà, che rinverrà pronti a soddisfarlo infiniti de' nostri filosofi, i quali sanno ben rispettare gl' interessi del cuore umano. Hanno essi sagrificato alla Dea di Gnido, la quale tra gli altri gloriosi suoi titoli, meritò quello di *Amica*, ed ebbe molti tempi con questo nome per le sempre misteriose, e sempre note ragioni (2).

Passato il fatal momento dell'acceso trasporto, ed atterrito dalla voce della coscienza, non gradirà più questi doni, e vorrà credere alla distinzione della virtù, e del vizio, ed as-

(1) *Phil. du Bon. Sens. tom.* 1. *pag.* 313. *tom.* 9. *pag.* 181. *Histor. Phil., et Polit. tom.* 2. *pag.* 205. *in* 4., *et tom.* 4. *pag.* 59. *De la Nat. tom.* 1. *pag.* 2. 3. 6. *tom.* 3. *part. Sixiem c.* 28. 30. 32. *Emile, et Lett a l' archeu de Paris ecrit. de Motiers* 18. *Nov.* 1763. *Du Meme tom.* 12. *in* 8. *Lett. a M. . . . . ecrite de Bourgovin* 15. *Jan.* 1769. *Lett. de Voltaire a J. J. Docteur Pansophe. Quest. Encic. ar. Matiere. art. Eternité. Principe d' Action. n.* 4.

(2) *Athenaei Deip. lib.* 13. *cap.* 41. *Freret. Lett. de Trasibule. pag.* 207. *Dieu, e l' homme par Valmire n.* 9. *pag.* 154. *Œvres de Lamet. Disconrs sur le Bonheur, System. de la Natur. tom.* 1. *C.* 5. 6. *Diction. Encyc. art. Vice. addition de l' editeur. Bon Sens n.* 80. *Ext. de Lamet.* Voyez. *Homme Machine, et Discours sur la vie heureuse. Lett. a Eugenie, ou Preservatif contre les prejuges. prem. part. lett.* 4.

assentire alla testimonianza, che il suo cuore gli dà, suo malgrado, d'esser libero perfettamente? Nemmeno per questo si dee dar pena? Qui vi è di tutto. Interrogato Aristippo una volta: cosa mai avesse ricavata di bene dallo studio della filosofia, rispose: *di poter conversare sicuramente con tutti*; Chi mai dubitasse di questo, giri uno sguardo su gli effetti della *filosofia* ne' moderni (1).

Gli salterà finalmente in capo in certi momenti di noja, e di voto, d' affermare il *sì*, il *nò*, il *non liquet* in questa presente quistione? Che perciò? Agli Dei, e finanche all' istesso Giove, come ci dipinge Omero, niente giovano le loro forze per garantirli contra gli assalti di Amore. Il gran Tonante abbandonò la cura de' suoi Trojani, e Marte si lasciò ligare dall' istesso Vulcano. Che maraviglia poi, se il sublime trasporto verso l' umanità de' moderni Prometei gli abbia fatti cadere in più lagrimevoli casi, mentre se sono sommi, sono però ancora semplici mortali? (2)

Volete voi toccar con mani il fin qui detto anche riguardo alla medesima esitenza di Dio? Alcuni vi diranno, che questa voce *Dio* è una chimera; che il credere alla sua esistenza è un pregiudizio; che questa voce bisognerebbe sbandirla affatto dal Mondo; che i fenomeni della natura non annunziano questo Creatore, se non ad anime prevenute, ed a uo-

(1) *Diog. Laer. lib. 11. Seg. 68. 69. Cur Meibomio. Delisle Philosoph. de la Nature. tom. 1. pag. 9., et 15. Diction. Ency. ar. Mal. Principes de la Philos. Morale, §. 1. trois. part.*

J. J. Rousseau. Emile, et Lett. a M. . . . . tom. 12. in 8. Encyc. art. Vertu, et Vice. Philos. Militaire c. 5. Ency. art. Droit Nat. par. Diderot. Emile. tom. 3. Discours sur l' origine de l' inegalité. Voltaire sur l' Atheïsme.

(2) *Athen. lib. 12. capit. Voltair. Diction. Phil. art. Juste, et Injuste. Art. Tout est bien. Diderot. Essai sur le merite. par. 2. §. 2., et note. Pyrron. du Sage n. 100., et 105. Essai sur les prejuges. c. 11.*

uomini ignoranti, superstiziosi, ed entusiasti; che bisognarebbe imitar quel filosofo, il quale sospender voleva ad un capestro il primo, che nella sua Repubblica avesse nominato l' Augustissimo nome di Dio (1). Nè quì si fermano i voli luminosi del loro spirito regolato, e sublime.

Macte virtute, puer, sic itur ad astra.

Robinet si protesta, che la considerazione degli Esseri contingenti, e finiti lo conduce ad affermar l' esistenza d' un Primo Ente, Principio necessario, ed infinito; e Robinet poche pagine dopo afferma, che questa operazione è una temerità, ed un argomento pieno d'illusione, d' errore, e d' impostura. Lametrie grida: che egli non mette in dubbio l' esistenza di Dio; e Lametrie medesimo comincia dall' affermare, che Dio non è nemmeno un Ente di ragione; e poi conchiude, che il *pro* non è meglio dimostrato del *contra*. Raynal trova nello studio della natura, e nelle meditazioni de' Savj l' idea sublime di Dio, che ha tratto il tutto dal niente; ma poi ancor egli sospinto dall' impegno di rendersi utile alle passioni perverse dell' uomo, non trova altro, che pura invenzione degli uomini: che effetti necessarj del terrore, e dello spavento de' sciocchi mortali; e similmente conchiude; non doversi affermare nè il *pro*, nè il *contra* su di questa quistione, che la Filosofia dovrà sempre ignorare. Diderot protesta altamente: che la creazione dal niente è opera dell' Onnipotenza: che la ragione non può rinvenire ipotesi più ben fondata: che bisogna esser folle, assurdo, dominato dalle passioni per negar l' esistenza di Dio; e nell' istesso tempo sostiene, che tutto il Mondo è il risultato casuale della materia, e del moto: che la natura non annunzia un Ente Divino: che i ragionamenti d' un ateo non sono più quelli

(1) *Freret Lett. de Trasibule a Leucippe pag.* 164., *et* 254. *Liberté de penser. pag.* 165. *System. de la Raison. pag.* 1. *Le Bon Sens n.* 36., *et passim. Ext. du System. Social. tom.* 1. *c.* 3. *System. de la Natur. tom.* 2. *c.* 4.

li d' un *folle*, d' un *forsennato*; ma d' un uomo *fermo*; e *deciso*, d' un uomo *illuminato*, ed *onestissimo*; e che finalmente non essendoci minor pericolo nell' esser Ateo, che nell' esser Politeo, il solo scetticismo è il partito d' abbracciarsi, siccome quello, che ci può garantire da questi eccessi. Sotto la versatile, ed ondeggiante penna di Voltaire, degno veramente d' occupar quegli altari, che all' Impudenza, ed alla Contumelia eresse già una volta Atene: sotto la penna di questo Proteo, è Iddio uno spirito, un Ente intelligente, Onnipotente, Autore dell' Universo, Rimuneratore della virtù, e Punitor del delitto: negarne l' esistenza, è lo stesso, che popolar la terra di scellerati, e di mostri; e se l' orologgio suppone necessariamente l' Artefice: per simil guisa questo universo prova l' esistenza di questo Dio; e tutt' insieme questo Dio così encomiato, diviene poi esteso come la materia, la quale è egualmente esistente di per se stessa, ed Infinita; e l' esistenza medesima di questo Dio diviene al più una probabilità plausibile. Questo Dio spirito si cambia in un Dio, il quale è *quodcumque vides*, *quocumque moveris*. Questo Dio Creatore, non può nè creare, nè annientare alcuna cosa; ma tutto opera per necessità, e per fato. Questo Dio Rimuneratore della virtù, e Punitor del delitto non deve aver più provvidenza: assegnarcela, è lo stesso che formare della Divinità un Demonio. Non contento a tutto questo, ammette la possibilità di due principj: e rapito dal dolce fremito di giovare all' umanità, forma una legge, e con Apollinea autorità permette a' Filosofi d' esser Atei, e d' insegnar l' Ateismo. Sotto l' eloquente penna del famoso Cittadin di Ginevra, il quale, sublime nella sua prosa come Milton, e Cornelio ne' loro versi, avrebbe potuto dare al Cristianesimo un nuovo Bossuet, se non si fosse abbandonato allo spirito del paradosso, e del sofisma: Iddio è visibile, ed invisibile: la sua esistenza certa, e dubbiosa: è uno, e sono due: gli Atei si proscrivono, e si assolvono: si riconosce la

Di-

Divinità nell'opere della Natura, e si sostiene l' opposta asertiva (1).

Compresi poi tutti dalla febbre degli Abderiti: Chi saluta questo Ente, come una Grand' Anima Universale. Chi come un Uomo spiegato in grande: Chi come il Gran Tutto. Altri lo chiama Dio Gran Macchina: Altri Dio Atomo: Altri Dio Milione di atomi. Robinet si forma un Dio a suo modo: un al-

(1) *Diog. Laer in Epimen. Robinet de la Natur. tom. 1. c. 3. et 3. tom. 5. par. 5. De la Natur. tom. 2. p. 12. tom. 1. c. 3. tom. 4, p. 182. Lametrie, L'homme Machine pag. 62. pag. 22. Abregé des System. pag. 55. Les Dialog. des Philos. par l' Abbé Liger. Raynal Histoir. Philos, et Polit in 4. pag. 59. tom. 1. pag. 304. tom. 2. pag. 33. tom. 1. pag. 62. tom. 2. pag. 334. tom. 4. pag. 468. . Diderot Pensees Philos. Pref. n. 22. n. 26. n. 20. n. 21. Diction. ar. encycl. ar. de M. Diderot Code de la Natur. pag. 150. Interp. nat. pag. 170. 171. Nouvel. Pensees pag. 24. 27. 30. 15. 16. 20. Pensees Philos. n. 19. n. 33. n. 22. Voltaire de l'Atheisme. De l' Ame, Princ. d' action. Œuvres de Voltair. tom. 8. pag. 252. Quest. Encyc. Discours sur la liberté artic. Dieu, et Principe d' Action. Quest. Encyc. Suppl. tom. 9. pag. 334. Œuvres de Rousseau edit. in 12. tom. 3. pag. 163., et 45. Emile tom. 3. pag. 58. tom. 2. pag. 352. 94. 95. tom. 3. pag. 115. 61. tom. 4. pag. 68. Lett. a Voltaire tom. 2. en 4. a Geneve, et tom. 12. Nouvelle Heloise tom. 6. en 12. pag. 171., et tom. 5. pag. 254. Lett. a M. Vernes. tom. 12. in 4. pag. 239.*

Io quì ho citati gli Autori secondo l' ordine, con cui ho esposte con le loro medesime parole le loro proprie sentenze.

Quem dixere chaos; rudis indigestaque moles,
Nec quicquam nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum...
. . . . . Quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis humentia siccis:
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

altro ne crea il Patriarca di Ferney: un altro Delisle; finalmente nel doppio Dio, ossia nell' Ipotesi de' due principj si fermano Raynal, e Boulangero. Che feracità di rare, e coerenti scoverte! (1)

Un Concilio di Omerici Dei, che con una sì stupenda armonia, e concertato disegno ci ha parlato della Divina Natura, non potea contraddire a se stesso riguardo all' uomo. Olà, Nazioni, genti, popoli del Universo: bramate forse per un effetto, se non altro, d'un ragionato amor proprio, esser superiori alle bestie delle selve, ed alle fiere de' boschi? Lo siate pure (2). Non volete più esserlo? Non lo siate (3). Volete essere *forse* l' una, e forse l'altra cosa? Amore unisce le cose più opposte; che maraviglia, che unisca questo l' amor de' simili? Chi è Maestro della Fisica sensibilità può tutto, e fa tutto: prendete dunque coraggio a voler tutto. Io vi farò vedere lo stesso autore considerarsi *ora spirito*, ed ora *materia*: confessare, che la sua ragione *è certa*, *ed incerta* su questo punto: che ora dee *definire*, ed ora dar giudizj provviso-

(1) *Voltair. Action de Dieu. Princip. d' action, et de l' Ame. Quest. sur l' Encyc. ar. Infini. System. de la Raison c.* 1. *System. de la Natur. tom.* 2. *c.* 4. *Diction. etc. art. Encyc. Nouv. Pens Philos. pag.* 17. *Encyc. ar. Epicur. Robinet De la Nature tom.* 2. *Delisle Philos de la Natur. Rousseau Emile tom.* 3. *pag.* 78., *et Lett.* 5. *de la Montag. Quest. Ency art. Gloire: Diderot Code de la Natur. pag.* 143. *Boulang. Christ. Devoile. pag.* 101. *Raynal. Histoir. Polit., et Philos dans l Auteur des erreurs et de la verité sur les deux principes.*

(2) *Emil. tom.* 2., *et Lett. à l' Archeveq. D' Alembert. Elemens de Philos. Des Erreurs, et de la verité. pag.* 48., *et* 128. *Philosoph. de la Natur. par Delisle. tom.* 2. *pag.* 242.

(3) *System. de la Natur. tom.* 1. *c.* 7. *Freret. Lett. a Trasibule à Leucippe. Œuvres de Lametrie. Diderot Pensees Philos. pag.* 23. 24.

sorj su questa quistione. (1) Io vi farò vedere i Filosofi a due spiriti, Filosofi a doppio. *Io*: Filosofi a due anime; ma senza spirito: Filosofi con un'anima, metà corpo, e metà spirito: Filosofi con un'anima confusa, e non confusa col corpo: Filosofi finalmente ad un solo spirito, ad una sola anima ad un solo *Io*; il tutto distintissimo dalla materia, e nel tempo stesso tutto materiale. (2) Ve ne maravigliate?

Io

(1) *Pyrronis. du Sage n. 1. et 76. De la verité par. M. de Warville. Med.* 2. §. 3. *Encyc. art. Loke par M. Diderot.*

(2) *Voltair. Quest. Encyc. ar. Ame. Pieces detach. tom.* 3. *pag.* 361. *Quest. Encyc. ar. Idee. Helvet. De l' Esprit pag.* 5. *Ext. de l' homme, et de son. educat. c.* 5. *n.* 4. *Argens. Philosop. du bon sens tom.* 2. *c.* 4. *n.* 9. 10. *Robinet De la Natur. t.* 1. *par.* 4. *c.* 4., *et* 6., *et tom.* 2. *c.* 44., *et pag.* 181. *Delisle Philos. de la Natur. tom.* 2. *pag.* 245. *Histoir. Natur. tom.* 4. *de l' homme double. Argens Philos. du bon sens tom.* 1. *Reflex.* 4. *n.* 16. *Freret Lett. de Trasibul. a Leucip.* ed infiniti altri.

Ambubajarum Collegia, pharmacopolæ;
Mendici, mimæ, balatrones; hoc genus omne:

„ Quelles sont les leçons de ces amis de la Sagesse? à les entendre, ne les prendroit-on pas pour une troupe de Charlatans, qui crient chacun de son cotè sur une place publique: venez à moi, c-est moi seul, qui ne trompe point. „ L'un pretend qu'il n'y a point de corps, et que tout est „ en representation; l'autre qu'il n'y a d'autre substance, „ que la matiere. Celui-ci avance qu'il n'y a ni vertus, „ ni vices, et que le bien, et le mal moral sont des chime- „ res; celui-là que les hommes sont des loups, et peuvent se „ devorer en surete de conscience. Le Paganisme livrè a tous „ les egaremens de la raison humaine, a-t-il laissè à la po- „ steritè rien, qu'on puisse comparer aux monumens honteux „ que lui á preparé l'Imprimerie sous le régne de l' Evan-

„ gi-

Io vi farò vedere, che gli stessi filosofi riconoscono esser l' uomo naturalmente *buono*, e naturalmente *cattivo*; o pure, diviso in due parti eguali, per metà *buono*, e per metà cattivo; o infine, tirata una linea di demarcazione, alcuni uomini naturalmente *buoni*, altri naturalmente *cattivi* (1).

Io vi farò vedere, che le medesime penne formano l' elogio delle passioni come *buone*, ed *utili*: le condannano come *nocevoli*, e *malvagie*; le dipingono nè *buone*, nè *malvagie*, nè *utili*, nè *nocive*: e finalmente le vogliono *buone* nel tempo stesso, e *cattive*; ogni idea secondo lo più stretto rigore de' termini esposti (2). Anzi voi quì vedrete un aspra guerra (il

„ gile? *Rousseau dans le Discours qui a remporté le prix de l' Academie de Dijon en* 1750. Vedi ancora. *Le Memoire pour servir a l' Histoire de Cacovay*. Questa *brosciura* molto giudiziosa apparve qualche tempo dopo *Les Petites Lettres sur des' grands Philosophes*. Queste operette spargono molto lume su la presente materia, e manifestano sempre più l' ignominia della pretesa Filosofia.

(1) I. *Emile liv.* 1., *et* 4. *max.* 12. *System. Nat. tom. I. c.* 12. *Helv. de l' Homme* §. 5. *c.* 3. *vers. la fin.*, *et c.* 4.

II. *Helvet. De l' homme* §. 5. *commencement du c.* 5. *System. Nat. tom.* 1. *c.* 12.

III. *Robinet De la natur. tom. I. par. prem. c.* 9.

IV. *System. Nat. tom. I. cap.* 12.

(2) I. *Helvet. De l' Esprit. Dis.* 2. *et* 3. *c.* 6. 78. 8. 10. *Syst. Social. tom. I. c.* 8. *Diderot Pensees Philos. n.* 1., *et* 4. *Les Moeurs par.* 1. *c.* 2. §. 5.

II. *Morale Universel. c.* 8. §. 5. *Robinet. De la Natur. tom I. c.* 8. *Rousseau Nouvel. Helois. Delisle Philosoph. de la Natur. tom.* 3. *Art. des passions*. *Traité elem. de Morale extrac. du c.* 19. *Lett. a Eugenie. tom.* 1. *lett.* 3. *Essai sur le merite* §. 3.

III. *Traité de Moral. elem. ext. des c.* 11. *et* 17.

IV. *Ext. d' Emile liv.* 4.

(il punto è forte : si tratta di passioni) di Diderot contro di Diderot : d' Elvezio contra d' Elvezio : di Delisle contra Delisle : di Toussaint contra Toussaint : del Patriarca di Ferney contro del Patriarca di Ferney . *Bella* , *horrida bella* (1) .

Voi quì vedrete, che questi enti sublimi asseriscono l'errore in morale non esser sempre , ed esser sempre dannoso (2) ; la virtù tutta consistere nel pubblico interesse , e tutta

(1) *Diderot Pensèes Philos . n.* 1. 2. 3. 5. *et Essai sur le Merite . par.* 1. §. 4. *Helvet. De l' Esprit Dis.* 5. *c.* 5. 6. , *et suite . De l' Esprit encore , mais Dis.* 1. *c.* 2. *Delisle Philos. nat. tom.* 3. *pag.* 101. *et suite. Les Moeurs par.* 1. *c.* 2. §. 4. , *et par.* 2. *c.* 1. §. 1. *Voltaire Dieu , et l' homme c.* 2. , *et passim. Quest. Encyc. art. Caracter. et Passions .* „ Moliere mourut sans „ doute trop tôt: s'il eut vécu jusqu'à nos jours , quel ridicul „ immortel n'eut-il pas a jeté sur un des plus absurdes delires „ qui ayent jamais fait epoque dans notre histoire litteraire ? „ Lorsque la Nation aura repris son sang froid sur des Ecrivains „ pleins d' orgueil, qui , a force de manege etoient parvenus „ a lui derober une sorte d' admiration , elle aura peine a con„ cevoir par quel art on avoit pu jeter sur elle un pareil esprit „ de vertige: mais , comme nous sommes François, nous fini„ rons sagement par en rire “. *M. Palissot. Memoires Litteraires .* Vedi ancora . *Petite Encyclopedie , ou le Dictionaire des Phylosophes , et Les lettres Physiques , et morales sur l' histoire de la Terre par M. Deluc. tom.* 1. *pag.* 44. *suivan.* Questo autore , il quale fu persona di mondo , e Ginevrino di nascita fa conoscere quanto sia più profittevole per lo stato un corpo di ecclesiastici , i quali predicano la Religione , che tutta la superbia de' pretesi filosofi, particolarmente per le loro contraddizioni nauseanti .

(2) *Le Monde , et son origine , et De l' immortalité p.* 64. *Helvet. De l' Homme c.* 4. §. 7. *System. de la Natur. t.* 1. *c.* 13. *Dumarsais . Essais sur les préjuges .* c. 10. 11. *Trait. elem. d. Moral. pref. n.* 17. , *et* 25. *Helvet. De l' Homme c.* 6. §. 10. e et 13. *Dumarsais Essais sur les préjuges . c.* 1. *c.* 8.

tutta nel personale vantaggio; e nel tempo stesso non consistere nè nell' uno, nè nell' altro (1).

Tantum series juncturaque pollet.

Voi qui vedrete che l' idea della virtù è innata, e non innata nell' uomo; è impressa, e non impressa nel suo cuore (2). Voi qui sarete assicurati da questi Sacerdoti, ed Interpreti della natura, e delle nazioni, che tutto quelchè mai si può dire in morale è di già vecchio, e negli antichi tempi fu scritto da' pagani autori, e praticato da barbare genti senza alcuno straordinario soccorso Divino; e nel tempo stesso voi sentirete mettervi al core una gelata mano sconfortatrice, la quale scuotendovi vi avvisa, che tutto resta a scovrirsi ancora in fatto di morale; che a niente valsero le scoverte de' filosofi, e gli ammaestramenti sublimissimi della medesima rivelazione (3). Sempre concordi a se stessi nell' uni-

(1) I. *Raynal Histoir. Polit., et Philos. ar. Moral. tom. 7. in 8. Helvet. De l' Esprit Discour. 2. c. 13. Discour. 2. c. 6. Lamet. p. 58. D' Alem. Elem. Phil. n. 7. II. Helvet. De l' Esprit Dis. 2. c. 2., et De l' Homm. t. 1. §. 4., et suite. System. social. par. 1. c. 6. System. de la Raison. par. 3. Diderot, Code de la Natur. p. 115., et 145.* III. *Diction. Encyc. ar. Vertu. Philosophie du bon sens pref. Ext. du Catech. de Moral. ar. 2. Lacunes de la Philosoph. medit. 2. Emil. liv. 4. Helvet. De l' Homme §. 9. c. 16. et* De *l' Esprit. Dis. 2. c. 7.*

(2) *Les Moeurs dis. prelim. Rouss. Emil. liv. 4. Voltair. Essai sur les Meurs des nations pref.* Delis. *Philos. de la nat. Robin. De la Nat. t. 1. trois. par. c. 1. et 9. Encyc. ar. Vertu.* II. *Mar. d' Argens Ext. de la Phil. du bon sens reflex. 2. §. 3. 4. 5. Moral. Univ. ext. de la pref. p. 8., et 9. et tom. 1. c. 13. System. Social. tom. 1. c. 5. Diderot Code de la Natur. prem. par. p. 20. Helvet. De l' Hom. tom. 2. §. 5. c. 1. et 4.*

(3) I. *Œuvres de Voltaire voyez* DIEU, ET LES HOMMES. *chap. 4., et 9. Dict. Philos. ar. Chinois. ar. Juste, et Injuste. Essai sur les Moeurs des Nations. tom. 1. c. 2., et 5. Examen des*

in formità del sistema, voi sentirete le voci incondite, e confuse de' filosofi, i quali ora si chiamano liberi, ora schiavi, macchine, automi, alberi, istromenti, fantocci. Voi sentirete Diderot, che si gloria di possedere il dono della libertà, e nel tempo stesso si considera un vero automa. Dalle Montagne di Ginevra sentirete l' Ourangoutang dell'Alpi, che si protesta di sentire nella sua coscienza la voce della sua libertà: e confessa per opposito, che ogni uomo saggio dee ammettere nel mondo una fatalità cieca, e funesta. Voi sentirete il Proteo dell' incredulità incerto a quel partito appigliarsi; mentre ora si definisce libero, ora schiavo, macchina, e bandaruola in mano del fato (1).

X La

des apolog. de la Relig. par. Freret c. 9. *Histoir. Phil. et Polit. tom.* 1. *v. Introd. Encyc. art. Morale* II. *System. Social. ext. des chap.* 3. 4. 5. *par.* 1. *Moral. univ. pref. p.* 1. *et* 4. *De la felicité publique c.* 3. *De l' esprit. Dis.* 2. *Traité elem. de Morale pref. ar.* 1. *et* 4.

(1) *Milit. Phil. c.* 5., *et c.* 8. *Bon Sens n.* 83. *Helv. De l' Esprit. p.* 114., *et* 599. *Liber. de pens. p.* 178. *System. de la Natur. c.* 7. *tom.* 1.

II. *Diderot Encyc. art. Droit Nat. ar. Evidence, au Ethiop. Code de la Nat. p.* 25. *Rousseau Emil. tom.* 3. *Discour. sur l' orig. de l' ineg. Volt. sur l' Atheis. c.* 9. *Princ. d' Action. n.* 7. *n.* 11. *Les oreilles du Comte de Chesterfliend. Action de* Dieu *sur l' homme.* " Je consultai les Philosophes; „ je fevilletai leurs livres; J'examinai leurs diverses opinions: „ je le trouvai tous fiers, affirmatifs, dogmatiques, même „ dans leur scepticisme pretendu; ne ignorant rien, ne prouvant rien, se moquant les uns des autres; et ce point „ commun a tous, me parut le seul sur le quel ils ont tous „ raison. Triomphans quand ils attaquent, ils sont sans vigueur en se defendant. Si vous pesez les raisons, ils n' en „ ont que pour detruire; si vous comptez les voix; chacun

„ est

La mano di quell' Amore indrizzata sempre al vantaggio del genere umano ha dipinta la virtù, come un pregiudizio, e come una realtà: ha difeso, e conculcato il pudore; ha condannato, ed approvato l'adulterio, e gli altri vizj contra Natura; ha dipinto il timor di Dio come l'appoggio di tutte le virtù: e come una follia la più detestanda; ha lodato, e deriso l'amor paterno, l'amor filiale, l'amicizia, la riconoscenza, la verità, e la menzogna, il giuramento, e lo spergiuro, la probità, e la perfidia, l'umiltà, e l'orgoglio, l'ambizione, e la modestia. La mano di questo Amore ha permesso, e vietato il suicidio: ha destati in seno agli uomini i rimorsi della coscienza: e gli ha estinti: ha aperto, ed ha finalmente chiuso l'inferno. Dono di questa mano è stato l'inviarci per esser virtuosi al Medico, all' Anatomico, al Fisico, e per mezzo de' loro rimedj più o meno succolenti, più o meno alteranti, più o meno energici, dar tuono alla virtù, ed alle nostre azioni morali. Dono di questa mano è stato per l'impegno di renderci virtuosi, il metterci sotto la direzione de' geometri, e de' musici, affinchè si metta in proporzione lo spirito, e si ricomponga ad armonia il cuore: il permetterci ogni piacere: volere il divorzio, e 'l cambiamento delle donne, la comunità delle medesime, e l'impossibile scelta; ed ultimamente dopo sperimentati tutti gli altri mezzi, e disperando di trovarne un altro più efficace: questa mano

„ est reduit a la sienne; ils ne s' accordent que pour dispu-
„ ter: les ecouter n' etoit pas le moyen de sortir de mon
„ incertitude. Je conçus que l' insuffisance de l' esprit humain
„ est la premiere cause de cette prodigieuse diversité de sen-
„ timens, et que l' orgueil est la seconde. *Emile. tom.* 3.

Se non ci fosse altro argomento della necessità d' una Rivelazione Divina, la quale presenti una regola fissa, costante, ed uniforme di credere, e di operare: non basterebbe a dimostrarla il miserabile, e vergognoso esempio de' nostri medesimi oppugnatori?

no medesima ci ha guidati per apprendere la virtù nella scuola medesima della sua *Minerva*, a quella cioè, delle Cortigiane (1).

(1) *De l' Esprit. Dis.* 2. *c.* 4., *et* 15. *Diderot Pens. Philos. Voltair.*, *et Boulang. passim. Les Moeurs par.* 3. *c.* 1. *ar.* 1. *Marquis d' Argens Lett. Camb. tom.* 4. *p.* 317. *De l' Esprit Discour.* 4. *c.* 10. *note*. *Traité Elem. de Moral c.* 15. *Lett. á Eug. l.* 11. *D' Alemb. Moral. art. Divorce au adultere*. *De l' Esprit Discour.* 2. *c.* 41. 15. 16. *Raynal Histoir. Polit*, *et Philos. liv.* 17. *n.* 21. *Principes de Philos natur. c.* 15. *Encyclop. art. Vertu*. *Moral. Univ. n.* 2. *c.* 11, §. 3. *c.* 9. *Hist. Polit. Philos lib.* 19. *Emile liv.* 5. *Essai sur le merite p.* 104. *Moral. Univer.* §. 3. *c.* 9. *Lett. Cabalist. tom.* 4. *System. Social, par.* 3. *c.* 10. *Moral. Univer. ext. des* §. 3. *c.* 9., *et* §. 7. *c.* 1. *Quest. Ency ar. Amour Socrat. Encyc. ar. Mariage*. *art. Droit Naturel, Moral Univ.* §. 5. *c.* 2. *p.* 36. *De l' Esprit*. *Discour.* 4. *c.* 10. *Les Moeurs*. *par.* 3. *at.* 4. *Les Moeurs par.* 3. *ar.* 4. *Raynal Histoir. Polit, et Philos. liv.* 18. *n.* 4. *Rousseau. Contrac. Social. c.* 2. *Encyc. art. Enfant*. *De l' Esprit Discour.* 3. *c.* 4. *Discour.* 2. *Discour. sur l' inegalité des condit. par.* 2. *Oeuvr. de Lametrie, p.* 217. *Les Moeurs par.* 2. *art.* 1. *Boulanger*. *Christian. Devoile p.* 163. *note*. *Moral univers.* §. 5. *c.* 8. *D' Alem. Elem. de Phil. ar. Moral. Helvet. de l' Homme* §. 1. *c.* 14. *et l.* 9. *c.* 6. *Moral. Univ.* §. 5. *c.* 2. *p.* 32. *Catechc. Moral. cap.* 1. *ar.* 4. *Princ. de la Phil. Nat. c.* 15. *Les Moeurs ext du chap.* 2. *Trait. elem. de Morale c.* 28. *Les Moeurs.* 2. *par. c.* 3. *Voltair. Diction, Phil. art. Atheisme*, *Encyc. ar. Vertù*. *ar. Christian. Traite elem. de Morale c.* 10. 14. 19. §. 3. *c.* 2. *Oeuvres de Lamet. p.* 157., *et* 158., *et* 207., *et Disc. sur le Bonheur. Moral. Univ.* §. 1. *c.* 13., *et* 14. *Volt. Dict. Phil. ar. Catechism. art. Chinois*. *Code de la Nat.* 3. *par. p.* 152. *Le Bon Sens Preface*. *Milit. Phil. c.* 20. *p.* 181. *Syst. de la Nat.* 4. 1. *c.* 3. *Code de la Natur.* 3. *par. p.* 157. *Philos Milit. c.* 20. *p.* 178. *Le Bon*

Ora se tutte queste scoperte fanno onore alla beneficenza de' nostri amorosissimi, e sensibilissimi Maestri: non per questo provano, che la libertà del pensare abbia contribuito, e possa contribuire al progresso delle scienze, ed allo sviluppo dell'umana ragione.

La

Sens. §. 118. *refl.* 4. *Volt. de l'Atheisme Emil. liv.* 4. *note. Sist. nat. t.* 1. *c.* 7. 9. *De l'Esprit. Dis.* 2., *et* 3. *c.* 15. 16. *De l'homme tom.* 2. *c.* 226., *et* §. 1. *note* 22. *Lacunes de la Philos. du moi humain, e de la vertú ar.* 2. *System. de la nat. tom.* 1. *c.* 14. *Voltair. Quest. Encyc. ár. Suicide. Princip. de la Phil. nat. c.* 10. *Les Moeurr par.* 3. *c.* 4. *ar.* 2. *Moral. Univ. c.* 9. *Encyc. ar. Suicide Rousseau. Helois* . 3. , 4. *par. lett.* 22., *cioè* ivi medesimo, ove pensa questo filosofo combattere invincibilmente il suicidio. *Delisle Phil. de la Nat. tom.* 3. *pag.* 309.

Ast alii sex et plures uno conclamant ore.

Le citazioni sono corrispondenti all'ordine con cui ho esposte le dottrine.

Chi si vorrà pigliare la tediosissima pena di riscontrare queste citazioni, troverà la fedeltà con cui sono state accennate. " Ah ne me parlez plus de philosophie, je meprise ce
" trompeur etalage, qui ne consiste, qu' en vains discours; ce
" fantôme, qui n' est qu' une ombre, qui nous excite á me-
" nacer de loin les passions, et nous laisse comme un faux
" brave a leur approche.

" Le quel tien mieux à la vertu, du philosophe avec
" ses grands principes, ou du Chretienne dans sa simplicité?
" Defions d'une philosophie en paroles; defions nous d'une
" fausse vertu, qui sappe toutes les vertus, et s' appli-
" que a justifier tous les vices pour s' autoriser à les avoir
" tous . . . . ed altrove. Oui, si pour être philosophe, il
" faut noircir la reputation de mes semblables, publier aux
" yeux de l'univers des choses, qui devroient rester enseve-
" lies

La *contraddizione* è un male nello spirito; come una cattiva abitudine, o sgorbiatura nel corpo. Lo spirito piegato una volta a ragionar falsamente, e con contraddizione è sempre impedito nelle altre sue intellettuali operazioni: nè può camminar sicuro allo scoprimento di qualunque vero; siccome difficilmente si può raddrizzare il corpo assuefatto in una certa tale incorvata attitudine. La forza dell' abito esercita il suo impero e nel corpo, e nello spirito. E' miglior cosa essere ignorante, che falsamente dotto; perchè per rimediare al primo male non ci vuole altro, che una serie d'ordinate idee, le quali facilmente occupano un luogo vuoto; ma per riparare al secondo, bisogna prima disporre il luogo, sgombrarlo, rettificarlo, e poi riempirlo di cognizioni adequate, e d'idee sicure. Pare dunque che gli stessi encomiatori della filosofica libertà, abbiano smentite col proprio fatto le proprie assertive. Ed io son sicuro sicurissimo, che se gl' increduli medesimi volessero considerare a sangue freddo, e senza consultare le passioni, le quali sono que' vetri colorati, che dipingono a lor modo tutti gli oggetti, e non come sono in verità; se, dico, gl' increduli considerassero a sangue freddo gli escessi, le contraddizioni, ed il perpetuo abuso dello spirito, in cui gli ha precipitati la tanto decantata libertà di pensare; per questo solo motivo dovrebbero diventare i più fermi, e persuasi credenti. Essi vedrebbero co' proprj occhi nel caos dell' incredulità il carattere sempre vario, ed instabile dell' errore; e per contrario nel sistema della Religione l' uniformità sempre costante del vero. Minerva, dice la favola, presa una volta in bocca una tromba, si mise a sonare: il Satiro l' avvertì "

[illegible] „ Get-

[illegible]

„ lies dans un eternel silence, tramer, et conduire de sourds „ complôts, y presider; en un mot, si pour être philosophe, „ il faut renoncer á l'humanité, à la justice, á la bonne foi „ je renonce à la philosophie, et a la denominasion de phi- „ losophe, et J' en laisse le titre à tant de fourbes dignes de „ le porter „. *Rousseau Emile tom.* 3. *pag.* 181.

„ *Getta la tromba, che ti cambia il volto:*
„ *Ritogli l'armi e ti rassetta il viso.*

Ella però calda com'era dell'impegno non comprese sul fatto la ragionevolezza dell'avviso. Ma specchiandosi poi in un fonte quando sonava, le dispiacque di vedersi in quella sforzata, e deforme attitudine, e gettò via la tromba.(1). Per simil guisa increscerebbero a sestessi gl'increduli, se per poco si specchiassero nella propria Storia, ed al lume della retta ragione.

Dalle cose finora esposte sono io quì da ultimo stretto assolutamente di accennare una mia riflessione opposta ad un'altra di M. d'Alembert “. Crederanno i nostri po„ steri, dice d'Alembert, che a'giorni nostri siasi stampata in „ una delle Città principali di Europa l'opera sequente con „ questo titolo: *Systema Aristotelicum de formis substantialibus,* „ *et accidentibus absolutis. Ulissippone.* 1750. „

„ E come sia che non abbiano a credere i nostri poste„ ri, che la data sia un errore di stampa, e che legger vi „ si debba 1550.? Tale è pertanto nella metà del XVIII. Se„ colo lo stato deplorabile della ragione in uno de'più belli „ paesi della terra; presso d'una Nazione per altro spiritosa, „ e colta; mentre nel tempo stesso le scienze fanno di così „ grandi progressi in Inghilterra, in Francia, e nella parte „ Protestante di Alemagna „. Fin qui l'Autore (2).

Ora io lasciando di rintracciar le vicende di questi particolari fatti, che non entrano nel piano mio, chieggo che mi sia lecito di formare questa altra mia esclamazione con le medesime eleganti voci del Francese Scrittore “. Crederanno „ eglino i nostri posteri, che a' giorni nostri stampate siensi „ tante operette, quante ne ho io accennate, oltre infinite „ altre, che se ne potrebbero addurre; che tanti uomini si „ sie-

(1) *Plutar. de cohibenda ira.*

(2) *De l'Abus. de la Critiq. en matiere de Religion.* num. XXIX.

„ sieno affatigati per dire tante inezie, e formare un ignominioso Coro di abbominevoli contraddizioni, e quel che è „ più, di sfrenatezze, e di ateismo; e questo si sia eseguito da uomini, che si vantavan filosofi, in mezzo di Città fiorentissime, nelle quali erano accolte, e carezzate le „ scienze? Non crederanno forse, che ci sia sbaglio nelle date, e che si debban credere stampate nella Città del delirio per mano di forsennati? Crederanno forse, che potevan „ godere il possesso tranquillo, e costante della ragione coloro, i quali, lungi dal farne trasparire i raggi, ne conculcavano l'evidenza? Crederanno forse, che mentre si facevan tanti progressi nelle scienze Mattematiche, nel Commercio, nell'erudizione, nelle belle arti; mentre si vedevan „ sotto il Regno di un Monarca solo rinati i Secoli di „ Pericle, e di Augusto; si debba poi in questi medesimi „ tempi, in una parte non indifferente di uomini veder portato lo „ stravolgimento della ragione ad un grado cotanto sublime? „ Non diranno forse, che sicuramente ci è sbaglio nelle date „ delle loro opere, le quali sicuramente doveano appartenere all' „ epoca della Cronaca di Turpino, e de' Reali della medesima Francia? A vista di quali opere si desterà maggior la sorpresa ne' nostri posteri: di quella di Aristotile, o delle innumerabili de' nostri eroi convulsi „? Non è con questo che io voglia fare l'Apoteosi del precettor d'Alessandro, siccome per altro non mi sottoscrivo per ombra al disprezzo, che ormai è passato in moda letteraria dell'acuto, ed analizzatore ingegno di Stagira; ma dico semplicemente così. Nella prima vedranno per avventura de' principj oscuri, delle quistioni spinose, una fisica più ideale, che reale: ma nelle seconde, se non ci vedessero altro di quelchè ne ho estratto di sopra, non basterebbe questo solo a farli trasecolare, ed a detestare, come distruggitrice vera della ragione, questa licenza di pensare, la quale ha precipitati tanti ingegni, la maggior parte felici, in questi eccessi. D'Alembert dimenticò sicuramente, che l'oracolo a niun altro raccomandò con più calore quel CONO-

SCI

SCI TE STESSO, quanto a quello, che è per dir villane parole ad altri; perchè dicendo quelchè vuole, non oda quelchè non vuole: come, secondo il detto di Sofocle, riflette Plutarco.

„ *Quelchè di voglia tua verso altri ciancì:*
„ *Udrai contra tua voglia esserti detto.*

Condotta in verità disdicevole; perciocchè non v' ha cosa più brutta, riflette lo stesso Autore, nè più grave, nè più acerba, che quella vergogna, la quale ritorna in faccia di chi la dice. Così il filosofo di Cheronea nel suo trattatino *Del come si possa trarre utilità dal nemico*: trattatino, che sarebbe smisuratamente cresciuto di mole, se avesse avuta l'opportunità di questi luminosissimi esempli, i quali perchè mai non dovranno produrre in tanti sedotti de' tempi nostri quell' effetto, che immaginò la Donna dell' Eurota dover ridondare dall' esempio degl' Iloti nell' educazione de' veri Spartani?

C A P. VI.

La Storia del risorgimento delle lettere; che si eseguì per altri mezzi, non già per questa irreligiosa libertà di pensare, distrugge in secondo luogo l' ipotesi degli increduli.

NArra Plutarco, che contesero una volta in Atene due Architetti circa il condurre un' Opera pubblica. Ora uno di loro ben fornito di copia d' elegante dire, con una meditata orazione intorno al prospetto dell' opera, ed a i mezzi da eseguirla, mosse il popolo ad affidargliela. Ma l'altro più di esso eccellente nell' arte comune, sebbene di parlare ignaro, trattosi allora innanzi, disse così: Uomini di Atene, io condurrò ad effetto tutto quello, che costui ha detto, e nel mo-

modo appunto, che l'ha detto. Plutarco approva questa risposta del secondo architetto; perciocchè la prova del fatto è superiore ad ogni ipotetico, ed astratto ragionamento (1). Persuaso io perciò da questa ragione, dopo d'aver dimostrato agl' increduli col lor proprio esempio, che lo spirito dell' incredulità non è il germe fecondatore della letteratura; passo ad adoperar la prova del *fatto* contro degl' increduli medesimi, invitandoli a contemplare nel suo vero aspetto la storia del ristabilimento delle scienze in Europa; ed aspettando dalla loro generosità la decisione, se veramente nel *fatto* questa loro Dea, la libertà irreligiosa di pensare, sia stata quel Nume Tutelare del sapere, che con l' aspetto del suo terrifico scudo abbia fugata la barbarie, e con l'ombra del medesimo abbia difesa, e vantaggiata la letteratura; o pure se altre cagioni sieno state producitrici d'un tal fenomeno. Io però nel delinear questo quadro, debbo rimontare un pò alto colla mia penna, ma proccurerò di esser tanto breve, quanto le leggi della necessaria chiarezza lo permettono. Usciti pertanto per amor di preda dalle lor selve i barbari settentrionali, e collocatisi su le frontiere dell'Impero Latino, trascinati dalla loro ferocia, e non avendo altro ostacolo, secondo la riflessione del Machiavelli (2), se non l'ignavia di chi occupava l'impero, l'infedeltà di chi ne dirigeva ne' gabinetti i consigli, e l'effeminatezza di chi ne sosteneva nelle armate la causa, in meno di due secoli inondarono la Tracia, la Pannonia, le Gallie, la Spagna, e finalmente l' Italia, e l' istessa Roma. Così cadde un Impero fondato su del sangue di tanti uomini virtuosi, al quale l' ambasciador di Pirro, il famoso Cinea attribuì le inesauribili risorse dell' Idra, e del quale

 am-

(1) *Præcepta gerendæ Reipublicæ*. Su questo punto si veggano ancora. *Baconis De Augmen. Scient. lib. VII. c. 11. pag.* 545. *Lug. Bat.* 1645. *D' Alembert Elemens de philosophie* §. *IV. pag.* 29. *tom.* 4. *des Melanges a Amsterdam* 1766.

(2) *Proemio delle sue Storie Fiorentine*.

ammirò la costanza, e ne restò sbalordito sotto le medesime mura di Roma nella sua infelice spedizione il Duce Cartaginese. Vendicato in questo modo il genere umano, sebbene con nuovi, ed inesprimibili suoi danni, dalle ingiurie, che ad esso aveano recate le armate, ed i consigli del Campidoglio: i barbari a guisa d'un gonfio torrente, che sempre cresce, si avvanzarono su le diroccate città, le metropoli distrutte, le provincie desolate, e per ogni parte impressero orme di sangue, ed indelebili segni di rovine per modo, che gli scrittori di que' tempi non rinvenendo ne' comuni vocaboli espressioni opportune, gli definirono per una nera prerogativa di obbrobriosa eccellenza: *distruggitori del genere umano e veri flagelli di Dio*.

Tra queste sì strepitose rovine, le quali fecero credere agli uomini di que' tempi già già imminente la totale dissoluzione del globo, sursero nuove lingue, e nuovi popoli: variarono i loro nomi, non che le provincie, i laghi finanche, ed i fiumi: si perdette ogni idea della Legislazione Romana: s'introdussero nuove leggi, e nuovi costumi: le private vendette occuparono il luogo della pubblica giustizia; e tutto insomma il politico sistema si conformò al fiero genio agitator de' barbari, che riponeva nella spada ogni legge, ed ogni ragione. E quasichè tutta questa serie di mali non fosse stata di per se sola bastante a consummar le rovine, e l' orrendo flagello del genere umano; sopraggiunsero ad affligger l'Europa la fame, e la pestilenza: compagne indivisibili, o necessarie seguaci della guerra, allorchè questa da verun freno ritenuta, esercita le sue furie più crudelmente dispietate. Ora in questo stato di cose ognuno può immaginar da se stesso qual sorte avessero dovuta incontrar le scienze, amiche sempre dell'onorato ozio, della sicurezza, e della pace. Riguardavano i barbari con disprezzo tutto quelchè avea formata l' ammirazione de' popoli d'Europa, non potendo la lor grossolana ragione piegarsi a credere, che potessero ritrovarsi delle cose pregevoli tra quelle, che erano appartenute a' po-

po-

poli, de' quali aveano con tanto furor trionfato; e scorgendoli per un altro verso immersi nella morbidezza, e timidi della guerra, credettero da fieri, e sciocchi quali erano, che tutto ciò fosse stato effetto della letteratura, e delle scienze. Quindi fu, che per moltissimi anni si guardarono da ogni genere di sapere, come da una peste, capace di far degenerare il guerriero genio delle lor future generazioni. E perciò avvenne, che si videro dimenticate nell' Europa con le arti eleganti, anche quelle utili alla vita: furono ignoti nomi quelli di letteratura, di filosofia, e di buon gusto; e si giunse finanche a non essere istruite de' primi elementi del leggere e dello scrivere le stesse persone incaricate di gravi negozj, o delle più cospicue autorità rivestite. Non godendo infatti gli uomini de' felici, ed animatori influssi d' un fermo, e ben regolato governo: incerti della personal sicurezza: privi dell' elettrizzamento dell' emulazione, e della molla del premio: impossibilitati a provvedersi degli stessi libri più comuni, non che de' sommi originali, Greci, e Latini rimasti avvolti nel turbine delle universali rovine, e mancanti d' ogni mezzo per attendere fruttuosamente alle lettere: l' Europa per molti secoli ebbe a dormire il sonno della più alta stupidità; mentre soltanto in seno alle lor solitudini le industriose mani di que' Monaci disprezzati ci conservavano, come il Palladio, gli autori Greci, e Latini, coltivando nel tempo stesso gli orridi deserti (che queste poi furono in origine le tanto esagerate donazioni): e la Chiesa similmente procurava per l' altra parte di mantenere ancor ella con la voce della Religione gli avvanzi della lingua Latina, e con la regolarità delle leggi canoniche metteva la fiaccola innanzi ai legislatori civili, onde potessero nel lor tenebroso cammino riuscire ad introdurre nella società stabilimenti più equi, e più regolari (1).

 Sic-

(1) Di questi fatti ne abbiamo garanti gli stessi Gibbon, e Robertson, uomini dotti, e pieni straordinariamente di anti-

Siccome però nelle cose umane vi è ; come riflettono varj Autori, un grado estremo di abbassamento, e di elevazione, al quale pervenute, si volgono in contraria parte, e tornano indietro, nè mai l' oltrepassano sì nel loro progresso, che nella loro declinazione; questo medesimo fenomeno ancor si

ticattolici pregiudizj. Il primo dunque così parla de' Monaci; dopo d' averne denigrata l' origine, derisi gl' istituti, ed esaggeratene le antiche calunnie " . Gli orti ed i campi, che l' „ industria de' monaci sgombrò dalle foreste, e dalle paludi, „ furono diligentemente coltivati dalle lor mani . . . . La „ curiosità, o zelo di alcuni letterati solitarj ha coltivata l' „ ecclesiastica, ed anche la profana scienza; e la posterità „ bisogna, che riconosca con gratitudine, che i monumenti „ della Greca, e della Romana letteratura sono stati preser„ vati, e moltiplicati dalle loro *indefaticabili* penne „ . Fin qui il Gibbon. *The History of the decline, and fall of the Roman empire Volume the third chap.* 37. *London* 1781. Il secondo poi nel primo tomo della risaputa sua Storia di Carlo Quinto, dopo d' aver dovuto, costretto dall' evidenza, confessare quanto finora espresse il Gibbon, la discorre così riguardo alla felice influenza della legge canonica ne' stabilimenti civili alla pagina 74 *sezione prima dell' edizione Inglese di Basilea* 1788. " . Le forme, e le massime della legge „ canonica, le quali erano divenute universalmente rispetta„ bili per la loro autorità nelle spirituali Corti, contribuiro„ no non poco a questi miglioramenti nella Giurisprudenza, „ che io ho finora enumerati „ . Egli prosiegue a farlo conoscere col confronto dello stato dell' *una*, e dell' *altra*; non dimenticandosi per altro di frammescolarci *Papismo*, *usurpazioni*, ed altri vocaboli alla moda; il che dimostra, che il bene da lui dettone era estorto dalla verità innegabile de' fatti, non dalla propension dello spirito a tutt' altro necessariamente disposto. Si legga il Marsàmo nel Propileo al suo Monastico Anglicano stampato in Londra nel 1655.

si osservò costantemente nelle scienze, le quali han corsa sempre la sorte delle nazioni. Non poteva infatti l' ingegno umano alzarsi a maggior perfezione di quelchè avea fatto nel secolo di Augusto, singolarmente nell' Italia, nè più basso potea rovinare di quelchè fece prima del mille: sicchè seguendo suo giro, e sua tendenza, par che dovea nel profondo del suo abbassamento rinvenire il punto di rialzarsi, rinascere dalle rovine, e dall' oppressione risorgere. Qualche aura pertanto di pace, che cominciò e spirare verso la fine del decimo secolo: il rinfrancamento, che presero gli uomini dal costernamento, e dal terrore: i viaggi in Oriente, singolarmente all' epoca delle Crociate, scuotettero gli spiriti; e l' Europa slargò le sue vedute, stabilì il suo commercio, ingentilì le sue maniere, moderò la sua legislazione, e profittò delle cognizioni di tutti. Allora si verificò, che se i popoli del nord corsero al mezzodì, e vi stabilirono l' impero della forza, quelli del mezzodì per una gloriosa reazione portarono nel nord l' impero dell' umanità, delle lettere, e del sapere. Ora se noi vogliamo tener dietro al progresso dello spirito umano da quest' epoca sino al secolo decimosettimo, scorgeremo verificata quella osservazione, che per istabilirsi presso d' ogni popolo l' impero delle scienze, si cominciò sempre dall' erudizione, si proseguì con le belle lettere, si terminò finalmente con la filosofia; e questo perchè gli uomini sentono prima che pensino, e prima giudicano di sentire, che di pensare. Questo infatti noi osserviamo essere stato il corso delle scienze presso de' Greci, padri delle arti, e del sapere, che a noi poscia trasmisero. Prima di tutte misero fuora il capo quelle arti, le quali non richieggono un così gran numero di recondite osservazioni, e dipendono principalmente dalla facoltà della fantasia: come sono la poesia, la pittura, la statuaria; poi venner dietro le scienze, le quali non si conducono alle lor conchiusioni, se non con l' ajuto d' una lunghissima catena di recondite cognizioni, dipendono principalmente dall' intelletto, e sono indizio della maturità dell' ingegno della

la

la nazione. Infatti col grande Omero, i cui passi seguirono Esiodo, Anacreonte, Pindaro, Stesicoro, Alceo, surse la poesia: nell'età di Filippo, e di Alessandro, oltre tanti istorici, poeti, ed oratori, le scuole della Grecia diedero in luce quasi ad un tempo i Zeusi, gli Apelli, i Lisippi, i Protogeni: si mantenne questo vigore sino a i Tolomei, a' tempi de' quali vennero Callimaco, e Teocrito, l'uno autor classico nell'Elegia, l'altro padre della Bucolica: la maturità finalmente si mostrò in Archimede, il più sottile geometra, ed insieme il miglior filosofo, che sorgesse tra i Greci, il lume del cui ingegno non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni: tal periodo di tempo da Omero sino ad Archimede fu di circa sei secoli. Un quasi simile corso di sviluppo si dovea pertanto di bel nuovo vedere nel risorgimento della letteratura; perciocchè in ogni tempo l'uomo si rassomiglia all'uomo, e gli avvenimenti si incontrano con gli avvenimenti. Infatti dissotteratisi appena gli antichi codici dalle rovine de' Monasteri, o dagli avvanzi delle diroccate badie, si divorò avidamente quanto dagli antichi si era scritto, si tradusse, si comentò con impegno: e per effetto d'una riconoscenza generosa si aprì la strada alla letteraria idolatria, e comparvero gli antichi rispettabilissimi autori agli occhi degli Europei, ciò che gli Europei pochi secoli dopo comparvero allo sbalordito Americano, che faceva un tutto prodigioso del cavallo, e del cavaliere, e gli eroi non conosciuti prendea per Dei.

Quindi tre classi di uomini si divisero allora il patrimonio della fama, i filologhi, gl'imitatori, i comentatori. Non si tardò però molto ad uscire dal pernicioso, e pungente ginepraio delle interpretazioni, delle glosse, de' dizionarj, e de' comenti; si conobbe finalmente, che altre bellezze erano rinchiuse nelle opere degli antichi, che la vera imitazione consisteva non già nelle parole, ma nello spirito, e nel gusto. Ecco dunque rinascere la Poesia, e sorgere tanti illustri poeti usciti veramente dalla Febea Cortina, ed insiem con essi tanti oratori, e scrittori eleganti. Conosciutosi il vero bel-

lo

lo ideale, e confrontatosi cogli antichi monumenti, si videro comparire i sublimi Genj di Michelangelo, di Raffaele, di Palladio, di Bramante, e di altri, i quali emularono la gloria del secolo d'Alessandro. Soddisfatta così, e quasi direi, satolla ne' suoi varj rami l'immaginazione, cominciò lo spirito a sollevarsi ad opere più sublimi, ed a contendere pervenire alla sua maturità; e questa si vide nel Galileo, in Bacone, Cartesio, Neuton, Leibnizio, e tanti altri Eroi della filosofica famiglia, i quali mercè il metodo analitico sorpresero nelle sue più sfuggevoli operazioni la natura, ne determinarono le leggi, e ne palesarono i misteri.

Infatti sebbene molti chiarissimi poeti, e storici profondi avessero emulata la gloria de' scrittori di Atene, e di Roma; purnondimeno l'intero corpo della filosofia era rimasto sino a quest'epoca, o involto tra' gerghi scolastici, o tra' misteri Platonici, o tra' Principj Parmenidei, o tra le Stoiche sottigliezze. E que' medesimi Autori, i quali aveano alzata la voce contra il dominante Aristotelismo, ne aveano, per così dire, quasi rassodati sempre più i fondamenti; perciocchè altro non aveano fatto, che sostituire errori ad errori, e molte volte alle logicali cavillazioni, che essi disprezzavano, aveano fatte succedere delle empietà manifeste, che da tutti erano universalmente abborrite. Nè poi gli antichi Sommi Maestri della Grecia potevano essere guida sicura nell'investigar la Natura, e nel conoscerne l'occulto sempre ammirabile lavorio. Eglino infatti, a guisa de' Poeti, che aveano trasferite nell'Olimpo le passioni degli uomini, formato si aveano nella tacita quiete de' loro cervelli un sistema immaginario del mondo, e secondo questi loro pensieri trasferendoli nella Natura, pretesero stranamente, che camminar dovesse la stessa Natura. Quindi si smarrirono in tante inutili quistioni: quindi ingombrarono di densissime tenebre le verità più palpabili: quindi le stesse verità, che per caso congetturarono, non avendole appoggiate su l'esperienza, rimasero nel grado di semplici disputabili opinioni, da cui solamente per mez-

zo

zo de' nuovi metodi sono state tolte, e nel nobil grado d'irrefragabili certezze constituite. Bacone adunque schierandosi innanzi tutta la storia de' filosofici errori, vide col suo profondo, e vasto ingegno, che erano nati appunto dalla fata mancanza di metodo opportuno: vide che quel metodo soltanto era vero, e di riuscita felice, il quale si proporzionasse all'ampiezza della Natura, alle sue inesauribili forze, ed alla circonscrizione dell'intelletto umano, che dovea contemplandola indagarla. Quindi prescrisse il metodo analitico, che dalle particolari osservazioni si fa strada ai principj più generali, del qual metodo dimostrò l'utilità con ogni copia d'esempj, e con ogni forza di ragioni, e lo fè vedere, come infatti lo è, il più analogo al modo, col quale acquista le sue cognizioni lo spirito umano, che sempre comincia dalla notizia de' *particolari*, e dalle *individuali* idee de' particolari oggetti (1). Ora da questo metodo bisogna riconoscere i rapidissimi voli, che lo spirito umano fece in questi tempi nella investigazione della Natura. Mentre però in Inghilterra segnava questo cammino Bacone, già in Italia, dice David Hume, ci era un uomo, che vi era entrato, e fatto vi avea de' gran progressi; cioè, il Galileo, uomo degno dell'ammirazione di tutti i filosofi, e giustamente chiamato dal Maclaurin precursore, e per così dire, padre del Cavalier Neuton (2). Con questo metodo adunque il Galileo creò una nuova, e vera fisica; di-

(1) *Novum Organum scientiarum lib.* 2. *Aphoris.* 9. 19. 25. 30. 38. 45. 46. 53. 54. 55. 56. 59. 60. 65. 69. Si leggano poi il *Condillac La logique p.* 1. *chap.* 11. *Essai sur l'origine des connoissances humain. tom.* 1. *sect.* 11. *chap.* 1. *Senebier L' art. d'observer partie quatrieme chap. XII.*

(2) *Hume The history of Great Britain under the House of Stuart volum.* 1. *Appendix to the reign of James* 1. Bacone nacque nel 1560. Galileo nel 1564. *Maclaurin Exposition des decouvertes philosophiques de M. le Chevalier Newton liv.* 1. *chap. III.*

divenne il vero lume della meccanica: fu tra' moderni il primo sommo maestro dell' Idrostatica: innalzò alla matematica precisione, ed appoggiò su di sicure esperienze la dottrina de' Pittagorici circa de' suoni: svelò nuovi cieli agli occhi de' riguardanti: inventò strumenti, dettagliò teorie, segnò sistemi, fece delle scoperte, per cui giustamente dee egli appellarsi da ognuno, che non prenda per guida de' suoi giudizj la patria prevenzione, il fondatore della moderna filosofia, ed il restitutore del vero sistema del mondo. Mentre però che in Italia lo spirito del Galileo investiva le sublimi anime de' Cavalieri, de' Torricelli, de' Viviani, de' Castelli, e di tanti altri, i quali chiusi nell' Accademia del Cimento (primo esemplare delle scientifiche accademie in Europa), attendevano indefessamente a decomporre in ogni sua parte la Natura, ed a portare alla più sublime evidenza tante geometriche invenzioni; la Francia vedeva crescere tra le sue mura il sublime Genio di Cartesio. A lui infatti è debitrice di tante invenzioni la scienza dell' Algebra, la quale creata dal Greco Diofanto, giaciuta in dimenticanza per moltissimi secoli, rialzata poi dagli Arabi, coltivata, e promossa dagl' Italiani, e condotta quindi a qualche non mediocre perfezione dal Vieta, dal Fermat, e da altri, vide in Cartesio il vero suo Candidato. A lui è debitrice d' un nuovo aspetto la geometria, a cui applicando egli l'algebra, la rendette più franca, e capace di presentare un quadro più energico, e per così dire, parlante: ed unì queste due scienze, come Colombo avea uniti i due Mondi. Felice se ugualmente nell' ottica, nella meccanica, nell' astronomia, ed in tutto il sistema del mondo avesse egli tenuto dietro al nuovo metodo stabilito, di cui non poteva non conoscere l' utilità nelle opere, e nelle invenzioni singolarmente di quel Galileo, che egli con manifesta ingiustizia disprezzava. Egli così non ci avrebbe data una luce, che non è quella del mondo, non avrebbe stabilite quelle contraddittorie leggi di meccanica, che i suoi stessi seguaci ricusarono di seguire, nè avrebbe slanciati in mezzo dell' universo que'

 tan-

taumaturghi vortici, ne' quali andò naufrago senza poter alzare il capo combattuto da tante assurdità, ed inconseguenze; nè in una parola avrebbe formato quel sistema di filosofia, che egli medesimo, non so con quanto suo onore, appellava un Romanzo della Natura (1). Mentre intanto tutto il mondo corre-

(1) *Memoires de l' Accad. des Inscr. et Belles-Lettres. tom. 8. pag. 47. à Amsterdam 1731. Reflexions sur l' etude des anciennes Histoires, et sur le degrè de certitude de leurs preuves. Par M. Freret*. Vedi Maclaurin nell' opera citata *l. c.* " Nous oserons lui (cioè a Cartesio) faire un reproche d' avoir " passè beaucoup de tems en Allemagne sans chercher Kepler, " e d' avoir ètè en Italie sans voir Galilée. Nous ne conce- " vons pas que l' Homme, qui a desderè de trouer les Fre- " res de la Rose-Croix, pretendus sages dont ont débitoit des " merveilles incroyables, et absurdes, n' ait point eu la mê- " me curiositè pour les legislateurs de l' astronomie, et de " la science du mouvement, pour ceux qui avoient decou- " vert la forme des orbites planétaires, les loix de leur mou- " vement, celle de la chûte des graves, et qui avoient vu " les premiers le spectacle d' un ciel nouveau. Ces hommes " avoient avancè la connoissance de la nature; ces hommes " avoient élevè leur siecle, ils auroient élevè Descartes lui- " même; Descartes seroit parti de plus haut pour s' élever " davantage, et sur-tout par un vol plus sur. C' est un mal- " heur de ne point sentir le besoin, et l' utilitè des secours; " quand on est animè du genie, il est naturel d' en sentir " la puissance; mais le tableau de la vie de Descartes décèle " un sentiment d' orgueil, une exaggeration de sa propre for- " ce. Il a voulu qu' elle suffît à tout, il s' est cru seul de " son ordre, il a dedaignè les livres, et les hommes; et, s' " il est permis d' employer cette comparaison, comme Dieu, " dans sa création, a tout tirè de son sein, Descartes, dans " la sienne, a voulu tout tirer de son génie ". *Bailly Histoi-*

reva dietro ai pomposi , e lusinghieri sistemi di Cartesio ; „ Le genie des sciences , dice con la vivace sua penna il „ Bailly , inspiroit particuliérement l' Angleterre . C' est le moment de sa gloire , et il faut le dire , de sa gloire la plus „ haute , la profondeur des recherches décelé la profondeur des „ esprits! Les Anglois étoient sur la voie de la [illegible] mais „ elle étoit encore eloignée , on avoit besoin de secours pour „ l' attèndre. Qui perfectionnera la geometrie, il faut rendre „ l'instrument plus aigu , plus penetrant ? Qui embrassera „ tous les faits isolès de l' univers , pour les appeler , et lès „ placer dans leur ordre, pour arriver au sommet de la chaîne qui les unit ? Qui aura la vue de l' aigle , que son „ vol éleve pour dominer les campagnes , et dont le regard „ perce les antres profonds ? Ici la superiorité de l' esprit doit „ être aidée par le travail; il ne s' agit point de faire avancer la science d' un pas , il faut qu' elle en fasse á la fois „ une infinité . Tous ces pas exigeroient un grand nombre d' „ hommes associés pour un seul dessein , ayant le même zele, et les mêmes vues , ce qui est difficile ; ou ce qui est „ encore plus rare , un homme seul qui compensât le nombre „ par le genie , qui trouvât la durée de la vie , et les forces „ humaines suffisantes pour tout executer á lui seul . Un tel „ homme n'a pu etrè qu' un bienfait unique de la nature ; il „ a cependant été donné ! On diroit que lassée de l'importunité des hommes pendant tant de siecles, de tant de secret „ surpris depuis le renouvelement des sciences , la nature n' eût „ plus demandé qu' un interprète qui fût digne d' elle . Elle „ s'est enfin determiné a répondre, a se dévoiler presque entiere, mais elle a produit , et appelé Newton!(1) „ . Egli solitario , e modesto prendendo in mano la sesta del Galileo,

stoire de l'Astronomie moderne tom. 2. livre quatrieme §. XI. pag. 192. a Paris 1785.

(1) Histoire de la moderne Astronomie tom. 2. liv. onzieme §. XXV. pag. 467. a Paris 1785.

andava con essa misurando a parte a parte il sistema dell' universo, e faceva con semplicità delle grandi cose, al pari della Natura medesima, che seguiva. Quest'immortal uomo, alla cui sublimità uscita perfetta dalle mani della Natura, come Minerva dal cervello di Giove, giustamente si applica dal Fontanelle quel detto degli antichi : *non è stato permesso agli uomini di vedere il Nilo debole, e nascente*; quest'immortal uomo, io diceva, entrò di slancio nell'alta geometria, camminò da se solo, ed i suoi passi furono scoperte. Fedele interprete della Natura anatomizzava la luce sorprendendola ne'suoi principj, ed in quello stato di debolezza, che è in proporzione col nostro. Tenendo dietro al suo metodo di decomporre le cose ne' loro elementi, di osservarne le variazioni infinitamente piccole, di comprenderne le proprietà, e le leggi, che conservano in queste medesime piccole variazioni egli si assideva a' fianchi de' Legislatori della meccanica Galileo, ed Ugenio, e si distingueva sopra tutto con l'invenzione del calcolo *Infinitesimale*, ossia quello delle *Flussioni*, che per altro tenendo diverso cammino inventava nell'istesso tempo il Platone della Germania Goffredo Leibnizio. Con questa scoperta pigliò un nuovo aspetto la geometria, la quale fu condotta dal Neuton, e dal Leibnizio tanto al di là de'termini, ove l'avea collocata Cartesio, quanto questi l'avea innalzata sopra tutte le perfezioni, che a questa scienza aveano date gli antichi. Per effetto di questa scoperta infatti non ci fu pe'l Neuton seno il più nascosto, e segreto in tutta la geometria, che non se gli manifestasse aperto, e patente: non ci fu problema per quanto si voglia difficile, che egli non risolvesse con ispeditissima facilità; nè vi fu difficoltà alcuna, che lo trattenesse dall'elevarsi alle più sublimi speculazioni. Munito adunque di tutti questi ajuti ascese coraggioso ne'cieli, determinò con la dovuta sodezza le due forze centripeta, e centrifuga, costrinse i pianeti a seguire le orbite ellittiche, che lor si convengono, gli assoggettò irresistibilmente alle leggi di Keplero, e mise in sistema, ed in

una

una sorprendente armonia tutti i Cieli, palesando il vero sistema dell' universo nell' immortal sua opera de' *Principj Matematici*, i quali allora solamente potranno mancar di certezza, quando torcerà dal suo corso la Natura, su de' cui più certi fenomeni, come su di eterne basi, sono immobilmente constituiti.

Stabilitesi pertanto col metodo analitico le basi della Natura, dimostratesi le verità più sublimi nelle scienze esatte, e condottosi il loro lume fino al più perfetto, e smagliante meriggio, era agevole il vedere l'utilità ancora di questo metodo nella disquisizione de' particolari regni della stessa Natura. Quindi è che allora si vide prendere la Chimica una decente forma scientifica per li studj, e le vigilie de' Vanelmonzj, de Glauberi, de' Boyli, de le Fevre, de' Lemery e di altri, i quali riducendola a certi principj ne fecero d' un meccanico, e quasi vergognoso esercizio un utilissimo studio. Si vide arricchita di nuove scoperte la *Botanica* per le assidue cure dell' Accademia de' *Lincei* di Roma, per le diligenze del Morison, dell' Erman, del Grew, del Rai, e singolarmente del Tournefort, che meritò di esserne il legislatore collocandola nel suo vero sistema. Si videro tanti illustri uomini sottomettere al loro severo esame la generale constituzione del Globo, la formazione de' monti, i mari, le terre, le acque diverse, i fossili, i vegetabili, gli animali; e sgombrando di molte favole la Storia Naturale, vi sostituirono interessanti scoperte. Allora similmente migliorò la sua sorte la Notomia per le analitiche cure dell' Arveo, del Santorio, del Riolano, del Malpighi, del Redi, e di altri moltissimi, i quali non lasciarono parte alcuna del corpo umano, (per quanto è permesso usare questa frase, trattandosi di un *piccolo mondo* tanto forse inesauribile, quanto il *grande*, di cui forma l' ornamento), che non venisse da essi considerata nella sua natura, di cui non determinassero i rapporti, e ne prescrivessero le funzioni. Tolto in questa analitica maniera quasi un velo dal-

dalla Natura, e sparsosi un raggiantissimo lume sul suo vero sistema doveano necessariamente riflettere i suoi raggi in seno alla metafisica, la quale non essendo altro, se non l'analisi delle nostre sensazioni, poggia su della Fisica, e divide con essa la sua oscurità, o il suo rischiarimento. E questo è tanto vero, che l'Abbate Andres giustamente riflette essere stata alle Scuole Scolastiche non meno straniera la Metafisica, che la Fisica, mancando la prima delle *osservazioni*, che solamente potea attendere dalla seconda, per formare i suoi giudizj accertati, e sicuri. In quest' Epoca adunque dovea ella aspettare, che ormai si sgombrasse il suo cammino dalle logicali cavillazioni, e dalle dialettiche arguzie, e si stabilisse su di fondamenti sicuri il suo tanto interessante sistema. E tutto alcerto ella ottenne in quest' epoca. Bacone infatti avea ancora in questo punto invitati gli uomini alla formazione d'una perfetta metafisica; ma non avea formato un ben inteso e concatenato sistema da opporsi all' Aristotelismo, contento solamente di spargere degli abbondantissimi semi lasciati a dover germogliare in altrui mano in piante perfette. Il Galileo alcerto da se solo essendo dotato della necessaria notizia degli antichi sistemi, assistito dall' osservazione, ed accompagnato sempre dalla sagacità del suo penetratore talento, avrebbe potuto con ugual gloria illustrare la scienza dell' intelletto umano, come avea fatto circa quella di tutta la Natura. Ma egli contento ugualmente di aver fatto conoscere l'irragionevolezza degli aristotelici, e restringendosi alla sola gloria di fisico-mattematico, abbandonò a' posteriori filosofi il dover perfezionare in circostanze più felici questa gloriosa intrapresa. Il che finalmente si vide in Cartesio, Padre della moderna Metafisica, il quale dopo Cardano, Bruno, Ramo, Telesio, Campanella, assalì la rocca d'Aristotele, e scosse coraggiosamente il giogo dell' autorità de' Scolastici. Egli escluse ogni parola oscura, e confusa, introdusse una diffidenza (utile però quando è moderatamente usata): legò insieme le ve-

verità, e le dedusse con metodo maraviglioso, comunicò loro un reciproco lume per modo, che se non riuscì a darci una metafisica convincente in tutte le sue parti, e vera, ce la diede però più fisica che dialettica, e sempre conseguente, e fondata; e sopra tutto fu egli benemerito di questa scienza per l' eccitamento, che comunicò agli animi, e per la fiamma, di che accese gli spiriti, onde scuotersi dalle scolastiche puerilità, ed affatigarsi per la sicura conoscenza del vero. Mentre però la scuola di Cartesio alzava ben meritati trofei sulle Are distrutte del Peripato, e s' impegnava a non far muovere il Pomerio della Metafisica da' termini, ove l' avea il suo Maestro collocato; l' Inghilterra già preparava un secondo Neuton, il quale dovesse ugualmente trionfare dell' idee innate, e di altri punti della Cartesiana Metafisica, come già il Primo avea ridotti i vortici, e la materia striata in quel nulla, donde gli avea tratti la fantasia poetica del Cartesio. Questi era il celebre Giovanni Loke. Questo grand' uomo conoscendo più di Cartesio l' utilità del metodo analitico non formò sistemi, e teorie ideali; ma riflettendo soltanto sopra se stesso, e sopra i suoi pensieri, e camminando lentamente dietro lo sviluppo dell' intelletto umano, riuscì a scoprire in questo nuovo mondo delle verità forse ugualmente sorprendenti, che quelle dal Neuton scoperte in seno alla Natura; onde si può considerar giustamente come il vero padre d' una metafisica, per così dire, sperimentale. Non è che io voglia predicar l' opera del Loke come esente da' errori: già tutti sanno, che gli stessi suoi nazionali Stilingfleet, Reid, Beattie non l' ebbero ragionevolmente in questo concetto; ma simili difetti, che accompagnano un' opera tanto illustre, non debbono certamente distruggere la totalità del suo merito; ma soltanto destarci nello spirito una giusta maraviglia, come mai un uomo tanto illuminato, che manifestò noi a noi stessi, non gli avesse da se medesimo conosciuti, ed evitati.

Io quì mi fermo con la mia penna, memore che non debbo formar la storia delle particolari scoperte di tutti i filosofi, ma soltanto

vanto far conoscere le cagioni universali producitrici di queste scoperte. Avendo dunque secondo questo oggetto delineato rapidissimamente il quadro del risorgimento delle lettere e delle scienze: io dimando, che altro mai vedeci per entro un savio, e non prevenuto filosofo, se non la semplice conferma di quelchè dicemmo nel primo capitolo di quest' opera, circa le cagioni *esterne*, ed *interne* della decadenza delle medesime lettere, e delle scienze? Egli vi vede le guerre, le invasioni, i cambiamenti de' politici sistemi distruggere cogli uomini le opere degli uomini; e la pace per contrario, la tranquillità, la sicurezza riprodurre quegli effetti, che già una volta aveano cagionati a vantaggio del genere umano. Egli vi vede le sublimi anime de' scrittori de' tempi di Pericle, e di Augusto scuotere gli addormentati mortali, e spargere ne' loro gelati petti la fiamma del bello, e del sublime. Egli vi vede la Natura ristretta maestosamente nel suo augusto manto cacciar via da se que' filosofi, che con mano ardita inutilmente tentarono squarciarglielo d' un colpo indosso: ed abbracciar per contrario quegli altri, che rispettosamente cercarono alzarne a parte a parte le punte, e dove ella si chiudea, rispettarne ossequiosamente i misteri.

Io dunque la discorro così. Cagione d' un dato fenomeno dicesi quella, la quale posta, l' effetto segue: tolta, l' effetto svanisce. Ora questa prerogativa in tutta la sua forza, e col fatto si vede nelle cagioni di sopra recate circa il progresso delle scienze; dunque queste sole si debbono ammettere, perchè sanzionate dall' evidenza del *fatto*: e conseguentemente ogni altra, che non sia della lor natura si dee ributtare, perchè non natafatta a render ragione del succeduto effetto. Che dunque ci ha da dividere l' *irreligiosa libertà di pensare*? Qual' epoca si può segnare della sua influenza? Forse i coltivatori del bello ideale colto da essi sagacemente in seno alla Natura, e gl' indagatori del vero sistema dell' Universo, presero le mosse a i lor cammini dal non ammettere il Creatore? Forse Galileo, e Neuton non

po-

potevano riuscire ad esito fortunato sol perchè il primo nel dar principio a' suoi studj invocava l' assistenza del Padre de' Lumi: ed il secondo tra' suoi prismi ed i suoi compassi leggeva continuamente la scrittura? Chi non vede la strahezza di quesri pensamenti? Ma ci è ancora dippiù. Chi ha scoperte maggiori verità in fisica: un Galileo, uomo religioso? o uno Spinosa Panteista, che su di una falsa definizione appoggia un rovinoso, e contradditorio sistema? Chi si è renduto più benemerito della letteratura: un Bacone, che segnò ne' suoi scritti l' edifizio di tutte le scienze: o un Bayle, che si prese il barbaro diletto di precipitare i suoi leggitori nel più orribile scetticismo? Ma è inutile l' insistere su de' particolari confermatori confronti: io torno alla prova del *fatto generale*, e quì si dee fermare un vero filosofo. Gl' increduli gridono a più non posso, che questa lor cara libertà di pensare sia il germe d' ogni produzione, la molla d' ogni commovimento ne' progressi dello spirito umano; ed io mi chiudo nel mio argomento: se ciò fosse vero, la storia del risorgimento delle lettere dovrebbe confermarlo: ma questa storia non vuol riconoscere l' asserito dagl' increduli; dunque essi la discorrono siccome vorrebbero che fosse andata la cosa, non già secondo che avvenne; dunque vogliono, che la storia ceda, e si pieghi, e si assoggetti a' loro pensieri: e non già che questi seguano il corso naturale degli avvenimenti; il che quanto sia indegno d' un vero filosofo non è quì necessario il riflетterlo.

C A P. VII.

Risposte ad alcune obbiezioni degl' increduli.

SEbbene la luce de' fatti debba convincere chicchessia non essere l' incredulità, e la letteratura da considerarsi come *cagione* ed *effetto*; purnondimeno gl' increduli, i quali sono avvezzi di resistere ad ogni specie di certezza, mettono avanti alcune rancide, false, e niente al lor vantaggio concludenti obbjezioni. S. Gregorio, essi dicono, brucia i libri degli antichi maestri, Greci, e Latini: Galileo è perseguitato per le sue scoperte: la scolastica prevale: le dispute di religione durano per tanto tempo: il complesso di tutte queste cagioni è stato pregiudiziale alle scienze; dunque la Religione è stata cagione di tutto questo, dunque ella è rea del gran delitto. Ora per rispondere ordinatamente a questo argomento formato da *fatti particolari*, io in primo luogo l' osservo contaminato da due errori in Logica; il che lo dee certamente far cadere da quel grado imponente, che a prima vista presenta a suo favore.

1. Sia vero verissimo, che abbia cagionato la Religione quanto le appiccano indosso repugnantemente gl' increduli; che per questo a vantaggio della loro ipotesi, che la irreligiosa libertà di pensare sia il principio ilarchico della letteratura? Infatti tutto il loro argomento si riduce a dimostrare, che la Religione sia stata rea in avere attraversate nel lor cammino le scienze; ma non per questo ne viene in conseguenza, che sia stata benemerita delle scienze l' irreligiosa libertà di pensare:, nelle cose morali non corre sempre, che le proposizioni converse sieno vere, come nelle mattematiche; perciocchè potrebbe stare, che la Religione avesse attraversati i progressi dello spirito umano per un' estremo: e l' irreligiosa libertà di pensare gli avesse rovinati per un altro. Allora dunque conserverebbe tutta la sua forza la

lo-

loro opposizione, quando dopo d'aver fatta veder rea dell' ignoranza la Religione, dimostrassero apportatrice di lume la loro Dea. Ma non avendo potuto dimostrare questa seconda parte, tutti i loro sforzi ad altro non si riducono, se non a multiplicare i nemici delle lettere, non già a segregare i benemeriti dagli oppressori. Tiberio pure declamava contra gli abusi dell'Impero Romano; ma forse con questo solo formava l'apologia del suo costume? nò certamente. Allora soltanto avrebbe egli felicemente constituita questa sua apologia, quando dopo d'aver declamato, avesse dimostrata irreprensibile la sua condotta; ma fermandosi alla prima parte, faceva conoscere anche ai più stupidi quanto era infelice la sorte della virtù, d'esser, cioè, conculcata da quello stesso, che declamava contro del vizio. Questo è il caso degl'increduli. Credono d'esser benemerita dello spirito umano l'irreligiosa libertà di pensare sol perchè si sforzono dimostrarne nemica per certi lati la Religione: senza brigarsi poi di osservare, se per altri rapporti ne sia stata amica, o nemica la lor Minerva. I scolastici forse non avrebbero ragionato così ammettendo essi il *secundum quid*.

2. Per correre questo loro argomento bisognarebbe dimostrare non solamente l'esistenza di questi disordini: ma ancora far vedere, che sieno nati dall'essenza, e da' principj della Religione; perciocchè può stare, che sieno stati abusi degli uomini; il che se è vero, ognuno vede, che in niente resta offesa la religione; siccome niuno mai si sognò di chiamar rei gli elementi della vita sol perchè altri ne abusò a suo danno: l'abuso non ha che fare con la natura della cosa, nè per ombra deroga alla sua eccellenza. Ora gl'increduli han potuto mai produrre un principio della Religione, nel quale si vedesse la cagione immediata, e naturalmente derivantesi di questi disordini? nemmen per ombra. Dove infatti ci comandò Gesucristo d'essere scolastici, di bruciare i libri, e di seguir Tolomeo, Ticone, o Copernico? Dunque al più avrebbero potuto essere abusi degli uomini, e niente altro.

 Ora

Ora dovrà essere la Religione obbligata per gli abusi de' suoi seguaci? e per questo potrà gridarsi con giustizia, che ella abbia attraversato nel suo cammino lo spirito umano? Se uno dicesse: l'abuso del pane ha dato la morte ad uno; dunque il pane è nemico della vita: non destarebbe forse l'universale compatimento? non si direbbe subito: voi peccate in Logica, perchè mettete una cosa nel vostro antecedente, e ne conchiudete un'altra nel vostro conseguente? Ora questo similmente è il caso degl'increduli. Dimostrono cinque, o sei abusi nati dagli uomini col pretesto della Religione, e ne conchiudono per la reità della medesima Religione. Certamente ragionavan meglio i scolastici con le loro sommole, e con la severità de' loro entimemi. Ma reggono poi in *tutto*, e *veramente* col fatto questi disordini: e ne sono stati primieramente, ed universalmente rei i seguaci della Religione? Io dico di nò, e lo provo a parte a parte nelle seguenti riflessioni.

S. Gregorio brucia i libri: dunque è rea la Religione, ei dicevano gl'increduli: e noi rispondevamo: S. Gregorio brucia i libri: dunque S. Gregorio è il vero e solo reo. Ma abbia S. Gregorio bruciati i libri: qual giustizia, qual logica permette mai, che l'esempio d'un solo Papa debba vittoriosamente servire a dimostrar nemica delle scienze la Religione; e gli esempj poi luminosissimi di tanti Papi, di tanti Monaci circa il mantenere e proteggere le scienze non debbano valutarsi per niente, e ci si debba passar sopra con piè franco, e sicuro (1)? Se un esempio solo, secondo la logica degl'increduli, basta per dimostrare una data cosa; perchè poi diece, venti non dovranno bastare per ismentirla? A che

(1) L'impegno de' Romani Pontefici, e della Chiesa Romana nel proteggere le belle lettere, le belle arti, e le vere scienze, sagre, e profane ne' tempi infelici della letteratura, vien dimostrato evidentemente dall'Abate Girolamo Tiraboschi nella sua opera: *Della Letteratura Italiana*. *tom. IV*.

A che però perderci tanto su questo articolo? Chi è che non sappia essere del tutto favolosa questa narrazione circa S. Gregorio? Chi bramasse veder più a fondo smentita questa calunnia, che gli stessi Bayle, e Barbeyrac ricusano di abbracciare, potrà leggere singolarmente l' Abbate Tiraboschi.

Passiamo ora alla scolastica. Questa accusa nel modo, con cui viene dagl' increduli immaginata, nasce dal complesso di mille false idee, che il solo spirito dell' odio ha potuto unire, e creder vere. Gl' increduli infatti credono, o per dir meglio, fingon di credere, che ci sia stato un tempo, in cui l' intero Cattolicismo, alla testa i Teologi, si determinasse a prendersi burla del genere umano. Unitosi adunque in una pubblica Assemblea prescelse come mezzo utilissimo a questo fine l' introdurre la scolastica, covrire tutte le scienze de' suoi gerghi tenebrosissimi, ed inceppar così tutti gli spiriti con le distinzioni, e qualità occulte. Ora escogitar questo, ed incapparci, come uccello al volo, tutto il genere umano, fu un punto solo: tutti furono scolastici, l' arabismo regnò per mezzo de' Teologi; e quindi la Religione è rea del gran delitto. Ma io dopo d' aver ricordato quelchè ho detto di sopra: che gli abusi non han che fare con la natura della cosa, dimando primieramente: è poi certo che i Teologi Cattolici sieno stati gl' inventori della scolastica? io dico di nò: perciocchè la scolastica fu eccitata in seno alla Chiesa dallo spirito dell' eresia, come si vede dalla storia, secondo la quale dobbiamo discorrere, e non già secondo le ipotesi capricciose, o le immaginazioni de' poeti. Niuno infatti ignora i lamenti de' primi Padri contra la Platonica Filosofia, la quale per una certa somiglianza lontanissima co' dogmi nostri produsse a danno della Chiesa l' eresie de' Simoniani, de' Valentiniani, de' Marcioniti, e di altre ancora, che afflissero ne' tre primi secoli la medesima Chiesa:

IV. lib. 1. *c.* 2. *n.* 17. *lib.* 2. *c.* 2. *n.* 5. A lui fa eco, basta dire, lo stesso empio Bolingbroke. *Letters on the study and use of History Lett. VI. pag.* 128. *Basil.* 1788.

sa; e niuno parimente ignora, che i Padri per necessità eran constretti ad avvolgersi tra' misteri Platonici, a tener dietro alle generazioni degli Eoni, gridando sempre: che l'Accademia non avea che far con la Chiesa. Venuto poi il quarto secolo apparvero subito Ario, Aezio, Eunomio, ed altri, i quali con le distinzioni, e le sottigliezze di Aristotele si sforzarono di trionfar de' dogmi più sublimi della Cattolica Religione, come si vede ne' loro argomenti, ed in tutto il sistema delle loro eresie. Parimente però i Padri Basilio, Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Epifanio ed altri alzarono la robusta, ed intrepida voce contra questo disordine, come quello, che andava ad offuscare la pura, e semplice verità della Rivelazione Divina. E quindi si vede che quando vengon constretti di rispondere alle arguzie sottilissime degli eretici, e di divenire ancor essi argomentatori, lo fanno con rincrescimento; premettendoci delle proteste fervide, ed eloquenti. Si leggano infatti i libri di S. Basilio contra Eunomio, e le orazioni Teologiche di S. Gregorio Nazianzeno, e si vedrà ivi una conferma luminosissima di quelchè ho detto. La sola necessità gli determinava ad usare a favore della verità di quelle armi medesime, di che i nemici si valevano per oppugnarla: se non ci fossero stati gli eretici educati nelle categorie d' Aristotele, le verità della Religione sarebbero state sempre annunziate nel linguaggio maestosamente semplice de' libri santi. Si scorrano pure le opere Apologetiche de' primi Padri della Chiesa, S. Giustino, Atenagora, Taziano, Clemente Alessandrino, e si vedrà, che con mano aperta, e con argomenti luminosi, e popolari, senza arguzie e sottigliezze annuziavano la verità, e confondevano i filosofi, e gl' idolatri. Lo stesso Africano Tertulliano qual differenza non dà a conoscere nelle sue opere? L'Apologetico corre limpido, e forte nell' urto della sua trattazione; dove per contrario le opere contra Ermogene, e contra Marcione sono accompagnate da argutissimi, sempre però nobili raziocinj: giusto perchè a questo lo chiamavano le scaltre, e sofistiche sottigliezze de'

suoi

suoi fervidi oppugnatori. Dal fin quì detto pare adunque che *questa sognata assemblea* non abbia avuti per fondatori i Teologi, i quali avessero ideato il progetto di volere accalappiare tutto il genere umano. Ma io ancora dimando in secondo luogo: ne' tempi di barbarie sono poi stati questi Teologi solo perchè Teologi, le *vere*, *uniche*, ed *universali* cagioni del dilatamento della scolastica? Io similmente dico di nò; e mi lusingo di poterlo dimostrare. In que' tempi infelicissimi cacciate le scienze dall' Europa trovarono negli Arabi i lor protettori. Le accademie di Alessandria, di Marocco, e sopra tutto quelle erette nelle principali città della Spagna erano l'emporio della letteratura, e delle scienze, e di là derivarono i loro lumi ne' secoli XI. XII. XIII. gli Europei, come riflette il Montucla. Ora ognun sa, che agli Arabi dotati d'una fortissima, e veramente orientale fantasia sembrarono languide le bellezze de' poeti Greci, ed il gusto semplice, ed elegante degli oratori, e de' storici di Atene. Compresero però bene il merito de' loro filosofi: essendo i principj del raziocinio più costanti, e più uniformi, che non le regole dell' immaginazione, e del gusto; perchè la verità fa una impressione presso a poco uguale universalmente: mentre che le idee del bello, dell' elegante, e del sublime variano in ogni clima, ed anche alcune volte, in ogni età ne' popoli d'un medesimo cielo. La metafisica adunque di Aristotele par che dovea per una certa legge di affinità essere prescelta dagli Arabi, siccome quella, che più si connaturalizzava con l'indole de' loro intelletti sottili, ed amanti del maraviglioso, e dell' intrigato. E perciò noi vediamo fattasi presso di essi l'apoteosi del filosofo di Stagira: e quelchè più importa, servirsi delle sue arguzie, e de' suoi sillogismi per attaccare la cattolica fede. Ecco dunque una seconda volta constretti i Teologi a svolgere, e studiare le opere di Aristotele, ed a proccurare, per così dire, di santificarne la dottrina col far vedere, che non era opposta essenzialmente alla Rivelazione Divina. A questo si aggiunge ancora, che

ol-

oltre l'influenza autorevole degli Arabi: oltre gl'interessi della Religione da quelli combattuta con simili armadure: il gusto di sottilizzare, e di proporre quistioni aeree, ed intrigate era di già passato in moda, siccome a' giorni nostri ha preso piede un *neologismo* alcune volte tenebroso al pari de' *secundum quid*. Quindi nelle Corti medesime de' Principi formavano il suggetto de' scientifici discorsi, come si farebbe a' tempi nostri della poesia, e della scoltura: e la ragione di questo costume nasceva dalla natura de' tempi. Lo spirito umano è quella energia incapace di fermarsi: vuole ad ogni conto impiegare, e distendere la sua attività. Ora in que' tempi non avea opportunità di potersi dilatar con profitto nelle cose di gusto, o nella Scienza della Natura, mancando di tutti i mezzi richiesti a quest' uopo. Dunque si ripiegava in se medesima questa sua forza, come una fiamma, che ristretta, ed impedita ricade sopra di se stessa con maggior impeto. Si formava dunque lo spirito umano nel distretto delle sue idee il mondo, ne stabiliva le leggi, e col sonnifero di tante possibili, e puerili quistioni s' illudeva nell' ignoranza, in cui era, della vera natura delle cose (1). Ecco dunque un altro gagliardissimo urto per trascinare i Teologi: cioè la moda ed il costume. Come dunque si può sostener con giustizia, che essi *solamente* sieno stati le *universali* cagioni del dilatamento della scolastica? Che erano i Teologi rimpetto a tutto il mondo se non un vero *infinitesimo*? A che tanto strepito contro di essi *soli* nel vederli cadere tra i comuni, ed universali errori? A che maravigliarsi de' loro *abusi* se questi eran

(1) *Etenim mens humana, si agat in materiam, naturam rerum, et opera Dei contemplando, pro modo materiae operatur, atque ab eadem determinatur: sin ipsa in se vertatur (tanquam aranea texens telam) tum demum interminata est, et parit certe telas quasdam doctrinae, tenuitate fili, operisque admirabiles; sed quoad usum frivolas, et inanes.* Bacon. De Aug. Scientiar. lib. 1. p. 45. Lug. Batav. 1654.

eran figli del tempo? Messo una volta il piede in fallo nella scienza della Natura, diceva il Verulamio, è una morale necessità, che si succedano precipitosamente gli errori (1). Se dunque si vogliano ben distinguer le cose; si vedrà che i Teologi furon scolastici non già *privativamente* perchè Teologi, ma *principalmente* perchè filosofi di que' tempi, ne' quali tutti parlavan così: si vedrà che la scolastica invase i Teologi tra perchè i nemici della Religione si servivan di questa, e perchè questa era in moda: non già che i Teologi l' avessero messa in mano a' lor nemici: o dotati d' una inconcepibile onnipotenza l'avessero *universalmente*, ed in un punto *solo* sparsa in mezzo all' Europa. Se uno infatti dicesse: i Teologi si servirono negli ultimi tempi o nel difendere la Religione, o nel dilucidarne i principj, prima del Cartesianismo, e poi del Neutonianismo; potrebbe quindi con verità conchiudere: dunque questi due sistemi furono inventati da essi? Ora questo corre ancora per la scolastica (2). Perlaqualcosa qualunque sia stata l'influenza della scolastica nel ritardare le scienze, questa non nacque per causa immediata della religione, ma de' tempi: ed il reato non fu d' una classe di uomini, ma di tutti; reato per altro, che io non so se regga in tutto. E che? forse crediamo, che se non ci fosse stata la scolastica, sarebbero cessate le guerre, le rovine, ed i pericoli? forse se non ci fosse stata la scolastica si sarebbero moltiplicati in tanta penuria di libri, i codici Greci e Latini, dissotterrate le statue, e sarebbe asceso di primo volo l' ingegno umano in cima alla Natura? Lo spirito umano va sempre *gradatamente* nel suo cammino: e la scolastica era lo sfor-

zo

(1) *Errores radicales, et in prima digestione mentis ab excellentia functionum, et remediorum sequentium non curantur.* Novum Organum Aphor. 30.

(2) Si legga il Leibnizio, il quale sebbene protestante conferma quanto quì si osserva. *De conformitate fidei cum ratione Dissertat. pag. 6. Theod. tom. 1. Francofurti 1719.*

zo d'una ragione *bambina* dopo tanti secoli di ferrea ignoranza.

Ma come scusare la guerra mossa da' scolastici al Galileo per causa della Religione? Io potrei dire come si scusa la Religione de' Greci quando Filolao discepolo di Pitagora fu obbligato a prender la fuga per invidia de' suoi nemici, perchè avea insegnato egli il primo il moto della terra. Potrei dire, che mentre il Bellarmino imponeva silenzio al Galileo, un altro Cardinale, cioè, il Baronio diceva: *essere stata intenzione dello Spirito Santo insegnarci come si vada in cielo, non già come cammini il cielo* (1).

Ma tralasciando ogni altra cosa, mi piace trascrivere a questo proposito un tratto del celebre Bailly. " L'Italie peut " se consoler de ce decret honteux pour elle (cioè della " condanna di Galileo) en pensant qu'elle à produit Gali- " lée. Cette gloire, qui est pour les siecles, ne peut être " effacée par l'erreur d'un moment; mais le zele de la Re- " ligion ne fut que le manteau de cette persecution. On vou- " loit venger Aristote, et l'ancienne Philosophie détruite par " les loix simples du mouvement, par l'ordre aussi simple " de l'Univers. Le mérite a toujours des ennemis puissans; " on n'a point impunément une grande célébrité, et la mul- " titude va frapper de sa masse l'homme qui l'offusque par " sa hauteur. La haîne, nous ne devons pas douter, un " nombre d'imputations calumnieuses, et répétées, ont se- " duit les juges de Galilée. Au reste l'histoire doit tout di- " re, pour être toujours juste; nous ne devons pas juger cet- " te faute avec les lumieres de notre siecle. Le systême de " Copernic n'avoit alors de partisans qu'en Allemagne; ils " étoient en petit nombre. A peine trente ans s'étoient écou- " lés depuis que Tycho étoit mort; Tycho le premier, le " plus grand des astronômes d'Europe; Tycho, qui regardoit " ce systême comme absurde, et qui avoit cru nécessarie d' " en

(1) *De vità et scriptis Galilæi Galileji auctore Aloysio Brenna*. Tra le vite di Monsignor Fabbroni.

„ en proposer un autre. Kepler le défendit d'abord presque „ seul, ensuite aidé de Galilée ; mais la foule des astronômes étoit „ contraire. Les juges compterent les suffrages et ne les pe- „ serent pas. La lettre des passages de l'ecriture semble op- „ posée à ce systême ; avant que l'eglise se determinât à les „ prendre dans le sens figuré, il falloit que les savans fus- „ sent d'accord, et que la vérité fût universellement recon- „ nue (1). Le tort fût de prononcer sur ce qu'on ne pouvoit „ entendre. On devoit laisser débattre cette opinion par „ les astronômes ; opinion qui, si elle fût été fausse, „ seroit à la fin tombée dans l'oubli, et qui, si elle etoit „ vraie, ne pouvoit être reellement contraire a l'ecritu- „ re (2). Les juges, peu instruits des sciences humaines, n' „ étoient pas à cet egard au niveau de Galilée, ils ne sa- „ voient pas lire comme lui dans les phénomenes. La natu- „ re est un livre, ou Dieu tous les jours se manifeste : rien „ de ce qu'il a produit ne peut se contredire ; les faits de „ la Religion, et de la nature, égalément vrais, se tiennent „ nécessairement par une chaîne. Dieu se l'est entiérement „ reservée, ou la dévoilera quelque jour. En attendant respe- „ ctons la verité partout où elle se trouve, elle est toujours „ son ouvrage (3) „.

(1) " Lettre du pere Fabri, Jesuite et pénitencier de „ la Cour de Rome, citée dans la lettre d'Auzout a l'abbé „ Charles, pag. 17. „

(2) " On a supprimé dans la derniere edition de l'*Index*, „ ou des livres defendus à Rome, ceux où l'on soutient le „ mouvement de la terre, Astr. art. 1103. M. de la Lande „ étant a Rome, sollecita pour qu'on en retranchât aussi nom- „ mément les ouvrages de Galilée, ce qui n'a pas encore été „ fait, a cause du decret lancé contre lui „.

(3) *Histoire de la Moderne Astronomie tom. 2. liv. premier. §. XXXIII. pag. 131. a Paris* 1785. A questo tratto del

Passò finalmente ad applicare i principj finora stabiliti al punto delle dispute succedute per le verità combattute e difese della Religione. Prima però io debbo ricordare a chi leg-

del Bailly non dettato certamente dallo spirito, che chiamasi, di *pregiudizio*, si unisce un altro del celebre Volfio di profession Luterano, che si può leggere nel suo Discorso Preliminare all'opera: *De Philosophia in genere*. *c. VI*. §. 168. *in adnot.* Si legga ancora la nota al paragrafo 164. Dell' istessa maniera poi ha giudicato circa la causa del Galileo il dotto Holland ancor egli Protestante nella seconda parte delle sue Riflessioni sul libro: *Del Sistema della Natura pag.* 236. *Londra* 1773. Dalle ultime savie parole del Bailly: che, cioè; le scoverte della Natura non possono esser contrarie alla Religione, si conferma la ragionevolezza del mio assunto in questa operetta, e si smentisce la sciocca ed irreligiosa assertiva del Raynal, il quale con un tratto di penna crede atterrar la causa della Religione. Egli infatti al primo tomo della sua Storia filosofica de' stabilimenti degli Europei nelle due Indie alla pagina 24. dell' edizione di Ginevra del 1781. dice così " . Les arts, et les Lettres décorent l' édifice de la „ Religion; c' est la philosophie qui le détruit. Aussi l' église Romaine, favorable aux belles-lettres et aux beaux-arts, „ fût-elle opposée aux sciences exactes; on couronna les poëtes; on persecuta les Philosophes. Galilée eût vu de sa „ prison le Tasse monter au Capitole, si ces deux grands „ génies eussent été contemporains. Quì cerca egli, come ognun vede, di contaminare col falso giudizio e momentaneo di pochi uomini la natura costantemente invariabile della cosa caduta in esame. Imperciocchè era un errore il credere la filosofia del Galileo nemica della Religione: non già che essa realmente fusse di tal indole, e di sì fatto carattere; che anzi questa filosofia ci somministra argomenti sempre più luminosi dell' esistenza, e della sapienza del Creatore, il quale apparisce ve-

legge quel proverbio: *facilius est interrogare*, *quam respondere*; onde non si dee maravigliare di qualche apparente lunghezza di trattato; *semper in respondendo*, diceva Simmaco, *decet esse prolixum*.

veramente grande in questo sistema, vedendosi i fenomeni della Natura eseguiti con tanta semplicità, e l' ordine tanto armonicamente proporzionato dell' universo ridotto ad una maravigliosa unità di forze. Quella filosofia poi è nemica della Religione, la quale ingiustamente si usurpa questo augusto nome, meritando per sua constituzione il titolo di sfrenata, e sciocca licenza di pensare per potersi così più liberamente vivere da perverso. Bisogna persuadersi che i veri dotti, ed i veri uomini dabbene sono naturalmente amici della Religione, perchè in essa trovono di che pascere il loro intelletto, e di che compiacersi per la virtù, la quale senza di questa Religione diviene come diceva Bayle medesimo all' articolo *Bruto*: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Ma già si sa che il Raynal a dispetto del passionato, ed eloquente apostrofe alla verità, non fu mai adoratore di questa Dea: siccome nell' immaginarsi elevato nell' atmosfera per poter contemplare più ampiamente, e piangere con maggior libertà filosofica su de' mali del genere umano, non vide l' infelice, o per dir più vero, non voller vedere que' veri mali, che avrebbe cagionati questa medesima sua opera. Questo tratto del Baylli si dee parimente opporre ad un altro del Signor Carlo Bossut, il quale nell' opera ultimamente stampata da lui, e intitolata: *Essai sur l' Histoir des Mathémat. tom. 1. pag.* 347. *a Paris* 1802. tempesta inesorabilmente contro de' giudici del Galileo. Egli però nel medesimo luogo, malgrado le disposizioni del suo cuore, ne somministra una sufficiente scusa, perchè afferma, non aver potuto nè il Copernico, nè il Galileo rispondere d' una *maniere péremptorie* alla difficoltà che si faceva al lor sistema in quel tempo, la quale era: *qu' en supposant la terre pervenue succes sivement aux deux extrémités d' un*

sum (1). Premesso questo necessario avviso entro nell'argomento, e parimente dividendolo, come ho fatto della scolastica, in due parti, osservo in primo luogo, e dimostro: che niuna

un même diamètre de son orbite, on devait trouver une parallaxe, ou un changement de position aux etoiles; ce qu' on ne remarquait pas. Les astronomes firent pendant plus d' un siecles les dernieres efforts pour èclaircir ce doute . . . . on verra dans la suite que la question a étè perfaitement résolue avant le miliéu du siècle passé. Ora io dico: la cosa dunque non era chiaramente dimostrata; e per quanto si vogliano ignoranti i giudici del Galileo, si dovrà almeno accordar loro la grazia di credere, che per fama sapessero questi dubbj. Divisi dunque tra astronomi, ed astronomi, e con avanti la lettera de' luoghi Scritturali, pare che meritino qualchè scusa.

All' affare del Galileo van sempre uniti nelle opere degl' increduli i Padri, che negarono l' esistenza degli antipodi, e particolarmente S. Agostino: Virgilio Prete condannato, come essi pretendono, da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza per aver sostenuta l' esistenza degli antipodi: e Pietro Ramo perseguitato. Ora io ricordando sempre il principio finora applicato all' altre accuse, e che costantemente si dee aver presente in simili punti; che, cioè, la Religione non è obbligata per gli errori de' suoi seguaci, conchiudo questa nota riflettendo.

1. Che que' Padri della Chiesa, i quali negarono l' esistenza degli antipodi, non la negarono perchè seguaci del Cristianesimo; ma perchè in que' tempi, ne' quali vissero, queste cose s' ignoravano. Infatti Lucrezio, Plinio, Plutarco non erano certamente Cristiani; eppure la negarono. Gl' increduli però usano di tutta la loro *Filantropica umanità* a favore di questi ultimi; verso degli autori cristiani per contrario sono inesorabili e feroci, sol perchè questi portano indosso roba nera, e si recano il crine cristianamente tarpato.

(1) *Ep. 24. lib. 8.*

2. S.

na disputa è stata mai prodotta *ultroneamente* dalla Religione ; onde qualunque mai abbia potuto esserne il danno per le scienze, ella sicuramente non può venirne con giustizia acca-

2. S. Agostino merita d'esser destinto in questa accusa, perchè egli non negò già la possibilità di questa esistenza ; ma solamente bramò un'autorevole testimonianza, che glielo confermasse, e si rise giustamente della ragione, che ne portavano i contrarj presa dalla supposta rotondità del mondo ; riflettendo saggiamente, che la figura della terra niente influiva per l' esistenza degli antipodi. Questa incredulità di S. Agostino, considerandosi le circostanze de' tempi, era saggia, e filosofica. E se noi non avessimo avute le scoverte delle parti più Settentrionali della Norvegia, e delle più Orientali della Tartaria Moscovitica, e tanti altri ajuti, dovressimo, per ragionar bene, discorrerla come S. Agostino.

3. Virgilio Prete non parlò dell' esistenza degli antipodi; ma sostenne, che ci era un altro mondo diverso dal nostro, con altro sole, altra luna, ed un' altra razza d' uomini non discendenti da Adamo; il che era una sciocchezza, ed un' empietà: tutto questo si rileva dalla Lettera di Papa Zaccaria a S. Bonifazio, che lo avea consolato. Nè la Storia Ecclesiastica fa parola di questa condanna: solamente sappiamo l'accusa, e niente dell' esito. Agl' increduli però tornava bene, che fosse avvenuto quest'esito, come essi lo volevano; dunque conchiusero con la loro Logica: *Così è stato*.

4. Per quel che riguarda poi Pietro Ramo: uno de' motivi de' suoi mali si rileva da quel risaputo detto di Orazio, che, cioè, dispiace agli uomini d'ogni età, d' ogni tempo, e d' ogni condizione;

Quae imberbes didicere, senes perdenda fateri.

L'amor proprio resta sempre offeso dall'altrui eccellenza in ogni qualunque mestiere, o arte, o scienza. Quel dover per forza confessare: Dunque sino adesso sono stato un ignorante: ho camminato fuori strada: le mie fatiche, la mia gloria letteraria sono

cagionata; siccome niuno mai si sognò di affermare, che l' esistenza de' corpi sia rea delle quistioni desolanti, e sciocche, che vi produssero i Scettici, e gl' Idealisti. Io sfido dunque con intrepidezza chicchessia a trovarmi un punto solo, sul del quale *ultroneamente* la Chiesa abbia adunato un Concilio per dichiararlo: di segnarmi un' opera *sola* polemica d' un Padre della Chiesa, la quale non sia nata dopo quella particolare eresia, contro della quale è diretta. Bisognarebbe per verità essere affatto nudo de' primi elementi della storia ecclesiastica per

no un zero; queste confessioni riescono molto amare. Ed ancorchè non si fosse trovato in que' tempi; pure sarebbe avvenuto lo stesso. Bisogna poi ricordarsi, che il Ramo fu un inquieto Calvinista. Quante opposizioni poi non ha sofferto il sistema del Newton? Che guerra non gli si mosse contra in Francia? Basta dire che dopo stampata l' Ottica, egli voleva desistere da ogni suo ulteriore lavoro, nauseato dalle contraddizioni sofferte nella medesima Inghilterra, come si ha dalle sue lettere citate nella vita, che ne ha scritta il Castiglione, e messa alla testa degli opuscoli del Newton. Il sistema poi dell' Arveo intorno alla circolazione del sangue era caduto in occasion di proverbio, ed in soggetto di derisione in Francia, chiamandosi i suoi seguaci: *i Circolatori*. Ci avea niente che dividere con questi fatti la Religione? Eh bisogna pur persuadersene, che l' amor proprio dell' uomo cagiona tutto questo, riflette lo stesso protestante Holland; e così dee ancor giudicare chiunque per poco conosca l' uomo. *Ved. S. Aug. de Civit. Dei Lib. VI. Cap. 9. Holland Reflexions Philosoph. sur le systême de la Nature tom. 2. chap IX.* Egli però ha confuso Virgilio Prete con S. Virglio Vescovo di Salisburg, come ha fatto ancora il Mabillone *Ann. Bened. Sec. III. par. 2. pag. 72. nota C.* Ma questi due personaggi si debbon distinguere, come dottamente han provato il Padre Pagi nella sua *Critica al Baronio all' anno 746.*, ed il Padre Cointe ne' suoi *Annal. Eccles. Franc. all' anno 748. numer. 52.*

per sostenere il contrario. La Chiesa infatti ne' primi tempi ebbe a fronte gli Ebrei, che le contrastavano le profezie: i filosofi, che ne deridevano la credenza: e gli eretici, che cercavano alterarne la dottrina. Ecco dunque sorgere a far fronte a questa agguerrita falange di nemici, i Giustini, gli Atenagora, i Taziani, i Teofili Antiocheni, i Tertulliani, gli Irenei, i quali forniti d' ogni copia di letteratura, e veri luminari de' loro tempi confusero vittoriosamente la riprovata sinagoga: smentirono con felice successo i seguaci del Peripato, della Stoa, del Liceo, e dell' Accademia: esposero con la più eloquente, e robusta maniera i motivi di credibilità, su de' quali torreggia a scorno dell' incoerente, falsa, ed inefficace filosofia, la Cattolica religione: ed attentamente vegliarono, che mano ostile non contaminasse i sagri Codici, od oscurasse le tradizioni autorevoli della Chiesa. Cessate le guerre, le stragi, gli eculei, e tutti i martori, co' quali sciocchmente anelarono i Neroni, i Diocleziani al desolamento de' sudditi più fedeli, i quali finanche mentre cadevan vittime dell' universale furore pregavan da Dio pace e prosperità ai Cesari, ed al Senato; credeva la Chiesa, che nel quarto secolo potesse ormai respirare all' ombra de' pacifici olivi, ed attendere ne' suoi tabernacoli di fiducia all' instruzione tranquilla de' figli suoi; quando sursero dal regno dell' eterno orrore gli Arriani, i Macedoniani, i Nestoriani, gli Eutichiani con tutte le loro divisioni, i quali in tutto discordi, conspirarono però furiosamente nel solo bersaglio di squarciare il seno dell' innocente comune madre la Chiesa. Ecco dunque parimente in quest' epoca avvanzarsi l' illustre drappello di altri celebri difensori, gli Atanagi, i Basilj, i Nazianzeni, ed altri, i quali di triplice bronzo armati il petto non paventando nè proscrizioni, nè esilj, nè la morte medesima accorsero dalle più illustri Accademie, ove si distinguevano in ogni ramo di letteratura con tanta gloria, a sostenere la verità della fede circa la Trinità, e l' Incarnazione, che il sangue di tanti Martiri avea lor tramandata. Constretta la Chiesa a star sempre con

 la

la spada alla mano contra questi nemici, che con tante uscite, e con tante nuove formole di credenza cercavan sorprendere la pietà de' più semplici, mentre ella non altro gridava, se non che si mantenessero immobili i termini da' nostri padri stabiliti; constretta, io diceva, a star così vigilante la Chiesa, e ad essere cotanto afflitta sino al Concilio di Calcedonia, sembrava, che almeno ne' tempi delle invasioni de' barbari, in mezzo a tante rovine avessero dovuto gli Eretici lasciarla in pace attendere al suo ministero; ma non fù così. Ella ebbe in questi tempi a sostenere tutti i generi di assalti, che l' aveano ne' precedenti secoli tribolata. Le opere infatti di S. Tommaso ci fan vedere l'ampiezza di quel campo, in cui polemicamente dovean sudare in tanta scarsezza di libri i poveri scolastici. In questi secoli ella vide di bel nuovo i filosofi deridere la sua credenza: gli eretici rinnovare tutti gli antichi errori; anzi nuove idre di Scismatici, e Novatori scuotere le orribili teste guerra minacciando e ruina. Similmente però in quest'epoca infelice non mancarono alla Chiesa illustri difensori, i quali sudarono sotto l' elmo nel campo d' una aspra e complicata battaglia. Le sole due Somme di S. Tommaso, (parlo agl' intendenti) sono uno sforzo straordinario dell' ingegno umano: ed in quella contra i *Gentili* possono riscontrarsi gl' increduli moderni combattuti, ed atterrati da questo profondo Dottore; e per questo glorioso motivo credo io che Voltaire deprima S. Tommaso, nelle cui opere non vede che il Busembaum, ed esalta Pietro Abaelardo celebre nella scuola di Aristotele, e famoso negli annali dell' eresia, e di Gnido. Ma proseguiamo il nostro cammino. La pretesa Riforma del secolo decimoquinto, la quale nacque, secondo il solito, dall' ambizione, fu sostenuta per la rapina, e per altri interessi politici, e finì *gloriosamente col matrimonio*, obbligò la Chiesa a tergere le antiche armi, ed a fornirsi di nuovo genere di difesa, perchè vedeva stringersi da nuova indole d' assalimento. I Cattolici adunque si diedero con intenso ardore allo studio delle lingue, de'

Pa-

Padri, de' monumenti ecclesiastici, all'eleganza dello scrivere, che in que' tempi, per colpa degli Eretici, avea fatti piegar gli spiriti, come dice Bacone, da un eccesso all'altro, di attendere, cioè, più alle voci, che alle cose: sostituendosi alla dottrina *fantastica* de' Scolastici, la *molle*, e *lussureggiante* degli *Umanisti*: ed i Cattolici, bisogna pur confessarlo, sebbene fossero stati prevenuti in questo aringo dagli eretici, gli avvanzarono però in breve tempo producendo delle opere Polemiche, o di Storia Ecclesiastica, le quali confusero la discordante Alemagna, e sparsero il rossor su la fronte all' Inghilterra tempestosa allora per tante sette al pari di quel oceano, che la circonda. Quì però non finirono i mali, anzi furon tetro principio d' una Iliade di maggiori ruine. Imperciocchè introdottosi il giudizio privato, non tardò molto a metter fuora il suo capo il pessimo Deismo, il quale per gli stessi principj, per cui si autorizzavano a dover sussistere le varie sette de' Protestanti, si autorizzò a dover essere ammesso; e dalle prime, e dal secondo si formò l' Apologia per ogni setta futura nemica della Religione Naturale, e Rivelata. Alzatosi adunque il nero stendardo dell' empietà, non eraci solamente il timore di vedersi tolto un articolo di fede, ma si minacciava d' inghiottire, come in una voragine, tutti i mortali, che invocavano un Dio. Strinsero adunque (e qual motivo più pressante, e più giusto)? la spada contra questo mostro tanti illustri Apologisti, e gli stessi Protestanti si unirono co' seguaci della Chiesa per disperderlo dalla faccia della terra, e singolarmente dà lor paesi, dove avea ricevuta per necessità la funesta culla; volendo l' Eterno Autore del Cristianesimo fare ad essi toccar con mano, che divisisi dal centro dell' unità Cattolica dovean vedersi per giusta vendetta strappar dal cuore i sentimenti più connaturali, e quasi d' instinto circa la Divinità, e la virtù. Ora da tutta questa serie cronologica di fatti forse non si dimostra evidentemente la prima parte della mia

riflessione; che la Religione, cioè, fu sempre provocata? L' avessero pure lasciata in pace i suoi varj nemici! Ne' nostri tempi poi quanto non cresce questo dritto alla filosofica tolleranza, mentre non solamente si abbracciano da' nostri filosofi i Bramani, i Bonzi, i Mofti; ma si predica finanche che Iddio debba ammettere nella sua gloria e chi lo bestemmia, e chi l'adora? Finalmente si fossero pure persuasi gli eretici, che l'intelletto umano se non può esser misura esatta di questo universo, molto meno potrà esserlo del Creatore di questo stesso Universo: Che quindi la rivelazione di un Dio non può esser giudicata, e scandagliata intuitivamente dall'uomo. Ma questi sono desiderj d'una impossibile riuscita: l'uomo è il principio del disordine, e questo uomo è estremamente corrotto. Vediamo però se queste controversie sieno state nocive alla letteratura, o pure se l'abbiano recato del lume, e del vantaggio: il che formava la seconda parte della mia presente riflessione: ed io sostengo il *nò* pe'l primo punto, ed il *sì* pe'l secondo. Infatti qual lume non recarono a quella, che appellasi *Teologia Naturale*, ed a tutto il corpo della Metafisica i Scritti Apologetici de' primi Padri? Io son sicuro sicurissimo, che un vero filosofo amarebbe alcerto di scrivere come Tullio, e Platone; ma però di filosofare circa la Divinità, la Creazione, l'origine dell'Uomo, il suo fine, ed altri simili punti come Tertulliano, S. Giustino, Lattanzio, ed altri Padri. Ammirarebbe il Fedone di Platone; ma rinverrebbe più consistenza d'idee, più uniformità di principj, più sicurezza di conchiusione nel libro *de Quantitate animæ* di S. Agostino, ed in altri di consimil materia degli altri Ecclesiastici Scrittori. Lodarebbe i Trattati Morali di Plutarco; ma ravvisarebbe la vera forma archetipa della virtù nel Pedagogo di Clemente Alessandrino, nel Trattato degli uffizj di S. Ambrogio, e nell'esposizione, che della eccellenza della Rivelata Dottrina fecero i primi Apologisti.

E vaglia l'onor del vero. Dove mai la retta ragione, e la sana

na Metafisica trovano meglio pennelleggiata ed esposta la definizione di Dio, Uno, Eterno, Necessario, Infinito: nelle opere de' nostri Apologisti che combattevano gl' idolatri: o ne' scritti de' filosofi, i quali o l' ingombrarono di tanti errori, o l' ammisero per un lato, e la distrussero per cento altri: e furon sempre nell' affermare il vero, od il falso, incoerenti, e vacillanti (1)? Dove mai la retta ragione, e la sana Metafisica leggono più filosoficamente espressa e dimostrata l' origine degli Esseri contingenti di questo mondo: ne' *primi* o ne' *secondi*? Tutti i filosofi con ignominia della vera metafisica ammisero una inconcepibile contraddittoria materia eterna (2). Di chi fu dunque opera la illustrazione di questo punto se non de' Padri, e singolarmente di Tertulliano, il quale vittoriosamente la disperse contra Ermogene, e trattò la quistione con tanto lume di Metafisica, che non è stato punto ecclissato dalle meditazioni del Newton, di Clarke, di Blentley, e di altri? Chi sgombrò dalla Metafisica quelle contraddittorie emanazioni d' un Ente Necessario in tanti imperfetti Esseri contingenti; chi restituì, come era dovere, all' Ente Infinito ed Onnipotente il dritto di creazione diviso prima da' filosofi tra tanti Genj secondarj; chi conobbe il niun valore delle cagioni meccaniche nella creazione del mondo, alle quali tanti filosofi aveano attribuita l' originaria formazione de' corpi, e con le quali soltanto senza alcuna influenza di mano saggia e regolatrice, avean cercato render ragione de' particolari corpi; chi, dico, conobbe queste verità tanto interessanti, tanto sicure, e tanto degne dell' Autore della Natura, e tanto annunziate dalle maraviglie dell' universo, se non il glorioso drappello de' nostri Apologisti, ove contra i gentili sostenevano la causa della rivelata dottrina? Chi vide mai nel suo vero aspetto la scienza dell' uomo, chi gli presentò i veri, ed op-

(1) Si legga la profonda opera dell' Inglese Leland.

(2) Si legga la dissertazione di Mosemio *de creatione ex nihilo* nel secondo tomo di Cudwort.

opportuni rimedj: il corpo intero de' filosofi abbandonati alle sole forze della lor ragione, od i Padri illustrati dal lume d'una Rivelazione Divina? I primi naufragarono in questa ricerca, e videro tornare inutili le loro speculazioni, perchè non ebbero la vera scienza dello stato di sua Natura: altri considerando questa natura come incorrotta, altri come irreparabile. Quindi o collocarono a' fianchi della Divinità come una sua porzione quest'uomo per un sentimento, che aveano della propria sua eccellenza; o pure colpiti dall'umiliante spettacolo della sua presente fiacchezza, e dall'ignominioso contrasto della sua ragione col suo amor proprio, lo assomigliarono alle bestie, su delle quali e pe'l dono della parola, e per la perfezione del suo spirito, e per lo coltivamento delle arti e delle scienze, e per i rapporti, che egli solo può avere coll'Autore della Natura straordinariamente signoreggia. Ignorando adunque il vero stato di sua natura non poterono schivare o l'orgoglio, o la pigrizia, che sono i due fonti infelici di ogni vizio; e furono quindi inefficaci le loro lezioni per la riforma dell'uomo; non potendosi dare un salutar rimedio, ed efficace, ove la natura ignorisi del male, a cui debbesi indirizzare. I Padri però dietro il lume della Rivelazione, mercè del quale non è più l'uomo un enigma a se stesso, quanto con una benefica filosofia non si affaticarono a somministrar mezzi, onde perfezionar si potessero gli angustiati, ed avviliti mortali? Chi può mai negare, se non colui soltanto, che non gli abbia letti, che ne' dotti volumi de' Padri vegga l'uomo la vera sua storia, riscontri se con se stesso, vagheggi la forma amabile della virtù, dietro la quale corsero per tanti lustri invano tanti seguaci famigerati della filosofia? Io sono su di questo sicuro, e fermo; che, cioè, se sorgessero dalle loro tombe i Socrati, i Platoni, i Tullj, i Seneca, ed esaminassero le opere de' Padri: questo, griderebbero con uniformi encomj, questo è quel ben inteso, e coerente sistema di vera sapienza circa l'Uomo, la Natura, ed il primo Ente necessa-

rio

rio, su del quale sudammo inutilmente, per non averlo saputo rinvenire, e sodamente in ogni sua parte innalzarlo. Che se altri poi bramasse ulteriori dimostrazioni del merito filosofico de' Padri, spinga pure il cupido occhio per entro alle tante sentenze, e così opposte, e tante volte così puerili; nelle quali si perdevano nelle loro scuole i filosofi contemporanei de' primi Padri. Consideri pure in quale umiliazione, e degradazione era la filosofia, o tra le Ciniche contaminazioni, o tra la Stoica ipocrisia, o tra gli orrori del sempre più crescente, e trionfante Epicureismo, o tra le smaniose, ed angustianti Scettiche dubbiezze, o tra la fluttuante, e varia fortuna de' gerghi Peripatetici, o finalmente in seno al tanto vario, e tanto abusato *Eclettimismo*; percorra io dunque diceva chi brami ulteriori dimostrazioni del merito filosofico de' primi Padri, la Storia di queste sette, ne vegga con imparzialità di giudizio, e ne esamini i tanto opposti, e ruinosi sistemi, e poi io aspetterò dalla sua coscienza la sentenza. Egli non potrà negare, essendo cosa di *fatto*: che tanto vale dinanzi al tribunale della retta ragione un' opera sola d' un Padre, quanto tutti i volumi di questi Savj, ed anelanti indagatori del vero. Chi inoltre trascelse quanto di buono si era detto dagli antichi filosofi, e quelchè di buono insegnavasi da' lor coetanei, e lo dispose in sistema, e lo dimostrò con verità, e fermezza, se non questi medesimi Apologisti allorchè dimostrar volevano la conformità di tanti punti del Vangelo coi lumi più sublimi della filosofia? In quali opere noi leggiamo più sagacemente esposte, e collocate nel lor vero lume le regole di critica nell'ammettere una storia, i gradi, e la forza della cettezza morale, se non in quelle de' Padri, obbligati che furono da' gentili a difendere la causa del Cristianesimo, che è una Religione, la quale poggia su di *fatti*? Chi raccolse più industriosamente dagli antichi Storici, e da' monumenti delle nazioni, le notizie de' primi Scrittori presso de' varj popoli, le origini delle arti, e delle scienze, le tradizioni universali circa gli avvenimenti più strepitosi negli an-

na-

nali del genere umano, se non i medesimi Padri quando difesero l'antichità, e la verità de' libri di Mosè? Alla vista di queste cose, e alla considerazione di questi punti, che ognuno può da se medesimo verificare: qual fronte mai, se non la più incallita, e la più dura potrà sostenere con isperanza di felicità di successo, che le prime dispute di Religione, le quali diedero origine ad opere sì utili e sì interessanti, sieno state in questi medesimi tempi di vero nocumento alla letteratura? Nè alcuno creda, che nel quarto secolo per le quistioni de' dogmi della Trinità, e dell' Incarnazione, fossesi recato questo tal nocumento alla letteratura, ed alle scienze. Gl' interessi infatti del Cristianesimo produssero le opere degli Atanagi, de' Grisostomi, de' Nazianzeni, de' Basilj, nelle quali risorse giusta la ragion de' tempi l'eloquenza, e la gloria dell' Orator di Atene, e si rinnovarono i prodigj più luminosi de' Rostri Romani; eloquenza e prodigj, che invano si aspettarono dagli accaniti Pagani Sofisti, perduti sempre dietro il falso bello d'un lussureggiante stile, delle ardite metafore, e della frivolezza di certi lucciccanti argomenti. Gli interessi del Cristianesimo produssero, valga per tutto, le opere d'un S. Agostino, nelle quali sta raccolto quanto mai registrò l'antichità profana; nelle quali risplende veramente un Genio ragionatore, e profondo, capace con l'ordine sempre naturale delle sue idee, con lo sviluppo sempre successivamente maraviglioso de' suoi raziocinj, col possesso sempre magistrale di qualunque materia, che entri a trattare, di formar nel suo lettore similmente un gran ragionatore. Qual ramo di letteratura allora fioriva, che fusse da esso ignorato? Mi si mostri pure ne' scrittori contemporanei suoi un solo autore, (per non dir altro) il quale possa reggere al suo confronto? Le dispute adunque di Religione non furono in questa seconda Epoca producitrici di quel effetto funesto, che per ogni verso le vogliono appiccare gl' increduli; perciocchè se il fatto si prestasse a i lor desiderj, si dovrebbe vedere ignoranza ne' Padri della Chiesa, [illegible] e som-

e somma scienza ne' lor nemici; ora tutto il contrario si osserva; dunque la conseguenza distruggitrice dell' ipotesi opposta ne discende spontanea, e naturale. Succedettero nella terza epoca i secoli barbari, e con essi vennero i tanto bersagliati scolastici, de' quali ho già formata di sopra dietro la scorta della storia la vera difesa, ed i lumi di questa medesima storia debbono sfavillare su gli occhi di ognuno, e constringerlo a confessare, che non già le dispute di religione, ma solamente altre cagioni ivi ancora assegnate furono il motivo del ritardamento delle scienze. Del resto poi questi disprezzati Scolastici, e gli altri Ecclesiastici Scrittori mantennero viva, sebben languente, la face della letteratura, e delle scienze. Fu un Boezio scolastico, che immaginò allora il gran disegno di tradurre dal greco, come meglio sapeva, Euclide, e furono scrittori ecclesiastici quegli altri, i quali coltivarono, per quanto era possibile, le mattematiche, sospinti a questo per la necessità degli usi della chiesa. Fu un Alberto Magno scolastico, il quale attese con qualche cura alla chimica, ed alla meccanica per valersene contra gli assalti degli Arabi oppugnatori del cristianesimo. Furono persone di chiesa i Fulberti, i Gerberti, gl' Ivoni, i quali viaggiarono presso degli Arabi per apprendervi le loro scienze, e trasportarle in Europa. L' impegno poi di formar ministri alla chiesa, e renderli idonei a guerreggiar le guerre del Dio degli eserciti, aprì allora le scuole di gramatica, e di altri rudimenti, e principj di letteratura; scuole per verità, le quali, posta la ragion de' tempi, debbono recare maggior maraviglia, che non lo stabilimento in tempi più felici di tante rinomate accademie in Europa. E finalmente le opere di S. Tommaso ci fan conoscere, che allora nelle scuole cristiane, e presso degli ecclesiastici si coltivavano tutte le scienze de' tempi, ed in una maniera più soddisfacente, che altrove. Da tutto questo adunque si vede, che le dispute di religione non rimossero gli ecclesiastici dalle lettere; anzi l' impegno di sostener la causa del Vangelo fu una fiamma ardentissima, che gli in-

investì a proccurarsi ogni sorta di ajuto dalla profana allor conosciuta letteratura. Se infatti queste dispute avessero arrestate le scienze, noi avressimo ne' profani scrittori dell' Europa, di que' tempi qualche cosa migliore della scolastica, ed autori migliori degli ecclesiastici, e de' cattolici. Ma questo non l'abbiamo; anzi tra' cattolici primeggia qualche genio, che non vedesi tra' profani; la conseguenza è ancor qui di per se stessa palese (1). Il corso della storia, dietro la quale ho io trat-

(1) *Nihilominus certissimum est, si modo scholastici ad inexplebilem sitim veritatis, varietatem, et multiplicitatem lectionis, et contemplationum adjunxissent, insignia profecto illi extitissent lumina, omnes artes, et scientias mirifice provexissent... Sic generalia quædam apud scholasticos invenias, quæ pulchra sunt dictu, et non perperam inventa*. Bacon. de Augmen. Scient. lib. 1. pag. 47. 48. Lugd. Batav. 1645. " Mais elle (cette scolastique) aiguissoit les esprits: et ce goût des distinctions subtiles, cette nécessité de diviser sans ces les idées, d' en saisir les nuages fugitives, de les représenter par des mots nouveaux, tout cet appareil employé pour embarrasser un ennemi dans la dispute, ou pour échapper á ses piéges, fut la prémière origine de cette analise philosophique, qui depuis á été la source féconde de nos progrès. Nous devons á ces scolastiques des notions plus précises sur les idees, qu'on peut se former de l'Etre Suprême, et de ses attributs; sur la distinction entre la cause premiére, et l' univers.... Sur celle de l'esprit, et de la matierc; sur la maniere de distinguer entre elles diverses operations de l'esprit humain, et de classer les idées qu' il se forme des objets réels, et leur propriétes ". Così il medesimo Condorcet nella sua opera intitolata: *Esquise d' un tableau Historique des progrès de l'esprit humain pag. 168. a Genes 1798.* nella quale ognun sa che governo si faccia delle persone di Chiesa e di altri punti gravissimi di Religione. Egli medesi-

trattato questo punto e lo prosieguo ad esporre; smentisce la franca ed irreligiosa assertiva del Signor Carlo Bossut, il quale nella sua Opera intitolata: *Essai sur l'Histoire des Mathématiques periode III. Chap. IX.* dice così " . Les chrétiens en général ont montré, pendant tres-long temps, un grand éloignement pour les sciences. Asservis, des l'origine du Christianisme, á une multitude d'opinions superstitieuses, qui faisent de l'homme une espéce d'automate contemplatif, ils regardaient avec mépris ou indifférence toutes les occupations étrangères aux objets du culte religieux, ou aux travaux absolument nécessaires pur leur subsistance. Cependant ayant commence á chasser les Arabes de quelques parties de l'Espagne, au commencement du dixième siécle, les communications volontaires ou forcées qu'ils eurent avec ces peuples, exciterent le feu électrique du genie parmis les chrètiens; et plusieurs d'entr'eux s'empressèrent de s'instruire aupres de ces mêmes Maures dont ils abhorraient la Religion ,, .

Ora io potrei dir molte cose riflettendo su questa franca assertiva del Signor Bossut la quale non essendo appoggiata a monumenti concede per altro un giusto titolo di negarla con la medesima libertà. Potrei bramar giustamente da un chiarissimo mattematico qual egli è, maggiore precision di vocaboli, definizioni più chiare di cose, e distinzioni necessarie di persone e di tempi. Potrei richiederlo cosa mai egli intenda per *superstizione*; se la vera natura del cristianesimo, allora gli sarebbe corsa d'obbligazione strettissima di dimostrare come mai possa meritar questo titolo una religione, la quale ci dà idee così sublimi di Dio, prescrive un culto sì puro, e predica una morale tanto eccellente; prerogitive che percossero col

D d 2 chia-

simo poi asserisce suo malgrado, che in questi tempi erano solamente aperte le scuole nelle Chiesa, e ne' Monistesi: " Il n'y avoit eu long temps d'instructions que dans les eglises, et dans les cloîtres. *pag.* 210.

chiarore, che ne rifletteva dalla condotta de' primi cristiani, gli occhi superbi, e le dure pupille de' gentili; se poi intenda la *vera superstizione*, sia pur persuaso, che il cristianesimo l'abbominò sempre, e tra suoi seguaci, i quali poi sono uomini come tutti gli altri, non si videro, particolarmente ne' primi tempi, questi uomini *superstiziosi* in numero tanto abbondante, da potersi poi dire, che per molto tempo furono i cristiani lontani dalle scienze per effetto della superstizione. Potrei richiederlo a compiacersi di percorrere le varie epoche della storia ecclesiastica per restar convinto, che in ogni tempo vantò il cristianesimo tra' suoi seguaci i primi uomini di quelle stagioni, e particolarmente ne' primi temmi i Padri della chiesa furono, come gli chiamò giustamente il Bossuet, la vera luce delle loro età; nè mai per ombra s' immaginarono i seguaci del Vangelo, che dovessero essere ad essi straniere le altre occupazioni fuori di quelle del culto; che anzi negli stessi tempi d'ignoranza e di barbarie fin gli stessi monaci si occupavano in letterarj lavori, ed insultavano, come ci riferisce David Hume, all'ignoranza de' secolari, citando loro de' pezzi delle opere di Sallustio, e di altri autori profani, che non sono poi a noi pervenute; onde il nome di *Laico* divenne un segno d'ignoranza, e quello di *Cherico* un distintivo d'uomo instruito. Come poi asserir questo *disprezzo*, o *indifferenza* per le scienze nell'origine del cristianesimo senza dare a conoscere, o di non aver lette, o di aver voluto maliziosamente tacere i pregi di ogni genere di Letteratura, che si ammirano nell'opere de' primi Apologisti, in quelle di un S. Agostino, di un S. Girolamo, d'un Eusebio, d'un Grisostomo, d'un Basilio, d'un Nazianzeno, e di altri infiniti? Potrei inoltre pregarlo a segnar con precisione cosa mai egli intenda per quello *automa contemplativo*, in cui venne trasformato l'uomo ne' primi tempi del cristianesimo: mentre egli non può ignorare se non per la lettura dell' opere de' primi apologisti, almeno per quella delle lettere di Plinio, e di altre opere di parecchi scrittori gentili: che

che i cristiani si prestavano a tutti i doveri della società santificandone con la religione l' adempimento; che se alcuni si diedero ad una vita più ritirata secondo i consigli del Vangelo, questo (per non dir altro) non può giustificare la sua proposizion generale. Potrei finalmente con somma riverenza avvertirlo di non voler confondere i veri cristiani con la setta degli Eretici detti Gnostici, i quali si abbandonarono a tanti folli delirj, ed a tante abbominevoli scelleratezze, divenendo veri automi per la virtù, e tutti efficacia pe'l delitto. Tutto questo potrei io dire; ma mi contento di trascrivere un altro tratto del Signor Bossut, il quale certamente non manifesta; sentimenti palesati da lui nel presente luogo: ed attendere dalla sua bontà la decisione a qual de' due dobbiamo tenerci, e quali principj dobbiamo adottare nel ragionare. Così egli dunque parla trattando della Religione di Pascal. " On a déjà fait remarquer, et „ ce récit montrera encore mieux l' injustice de ceux qui accusent „ la Geometrie de nous porter à l'incredulité. Pourquoi en effet imputer à cette science même le ton de certains Geometres, qui ne distinguant pas assez les différentes sortes „ de preuves dont chaque sujet est susceptible, méprisent ou „ affectent de mépriser les preuves de la Religion? N'y a-t-il „ pas dans tous les genres des hommes qui abusent de leurs „ lumieres? Les Poëtes, les orateurs, les Peintres etc. sont-ils „ en general, plus religieux que les Savans proprement „ dits? Ne seroit il pas raisonnable de penser que l'etûde des „ sciences exactes, peu destinée a exciter les applaudissements de la multitude, nous prépare aux vertus Chrétiennes, en inspirant le recuillement, l'amour du travail, „ le mepris des honneurs et la fortune, en humiliant même „ l'orgueil humain par les difficultés insormontables que l' „ esprit trouve à chaque pas dans ses recherches, et qui lui „ font sentir combien il est borné „ (1)? Si rifletta pertanto su lo

(1) *Oeuvres de Blaise Pascal tom. prem. Discour sur la vie*

lo spirito, che animò il Signor Bossut nel distendere questi suoi pensieri, e si paragoni con quello, che lo investì nel segnare quegli altri esposti da lui medesimo circa del cristianesimo: e poi si decida se era giusta o nò la mia esitazione modestamente palesata quì sopra.

Alla metà del secolo decimosesto si accesero fiere dispute di Religione; ma queste non furono di pregiudizio alle scienze; che anzi, come osserva il medesimo d' Alembert, le fecero viemmaggiormente fiorire ". Nella metà del secolo de„ cimosesto, egli osserva, si vide cambiar rapidamente la Re„ ligione, ed il sistema d' una gran parte dell' Europa; i nuovi „ dogmi de' Riformati, sostenuti dall' una parte, e dall' altra „ con quel calore, che i soli interessi di Dio possono ispirare „ agli uomini, forzarono i loro partigiani, ed i loro nemici „ ad instruirsi: l' emulazione animata da questo grande motivo „ multiplicò le cognizioni in ogni genere; ed il lume nato dal „ sen dell' errore, e del tumulto, si diffuse su quegli oggetti „ medesimi, che sembrarono i più stranieri a queste dispute ". Fin quì il citato Autore (1). E che sia così. Sorto finalmente dall' Idra del Protestantismo lo spirito d' irreligione, chi mai, dopo d' aver letti gli ultimi apologisti, potrà sentirsi in petto lo stupido coraggio di asserire, che questi libri sieno stati nocivi alla letteratura? Con quale robustezza infatti tanti illustri Apologisti in riva al Tamigi, alla Senna, ed al Danubio non maneggiano la metafisica? A quale precisione ed aggiustatezza d' idee, a quale severità di

ra-

vie et les ouvrages da Pascal pag. 97. 98. *a ia Haye* 1778. Questo discorso è stato dal Bossut ristampato, ed unito all' opera del *Essai sur l' histoir etc.* e sebbene nell' avvertimento ci avvisi, che quando egli scrisse questo Discorso nel 1779., era *gêné par les circonstances*, le quali aveano impedito il corso a' suoi pensieri; purnondimeno questo tratto si legge ancora in questa ristampa. *tom.* 2. *pag.* 397.

(1) *Elemens de Philosophie* §. 1. *tom.* 4. *des Melanges a Amsterdam* 1766.

ragionare non assuefanno lo spirito di chi gli legge, e gli intende? Chi è mai che non esperimenti nella lor lettura riguardarsi la sua mente, proporzionarsi, per così esprimermi, il suo intelletto, ed infondersi quello spirito filosofico, il quale non consiste già nella moltitudine delle idee, ma nel loro ordine, e nella loro chiarezza? Chi è mai, il quale assorto nella meditazione di questi aurei libri non ammiri il luminoso possesso che essi manifestano di tutte le ultime scoperte, e la maestria e la nettezza, con cui le maneggiano e sempre più le familiarizzano, applicandole contro degli Atei per constringerli a ravvisare nella combinazione, e variazione di tante forze negli astri, nelle piante, negli animali, nell' uomo, ed in tutti i regni della Natura, non già una cagione cieca, la quale dovrebbe agir sempre della stessa uniforme maniera: ma una cagione intelligente, la quale combina, varia, e sempre ordinatamente dispone? Chi non ammirerà la sagacità profonda del loro ingegno, ove si fermino nella contemplazione della Natura, e tengon dietro con l' occhio seguace a quella catena ammirabile di ben degradati Esseri, la quale serpeggia per su la faccia del globo penetra nelle viscere della terra, si slancia ne' spazj celesti: in tutto segnando rapporti di fini, relazioni di gradi, di dipendenza di effetti, termine di cause finali, che rende sempre più manifesta una eterna cagione ordinatrice? Chi non resta sorpreso dopo d'averli veduti da nuovi Genj della Natura ascendere ne' Cieli, e di là manifestare a' mortali le glorie del nome di Dio, che nelle armoniche lor rivoluzioni annunziano le sfere: dopo d' averli veduti percorrere rapidamente la Natura raccogliendo tutti i luminosi argomenti, che ella offre della esistenza, e della sapienza dell' Eterno Autore; chi non resta sorpreso, io diceva, ove da tanta altezza gli vede discendere a paragonare le proprietà, e le leggi de' corpi con quelle del pensiere, rilevarne le differenze: e seguendo il lume delle moderne anatomicha scoperte, che tanto lustro han recato alla causa della religione, quanto le recò di vantaggio con le sue

teo-

teorio il gran Neutono, dimostrar sodamente che la *forza* che ognuno è coscio d'imprimere nel suo corpo, non può derivare da un principio materiale, indifferente di sua natura al moto, ed alla quiete: che l'unità di quel *io pensante* non può essere il risultato delle divise e tra loro impenetrabili particelle della materia: e tante altre verità interessanti, e restitutrici dell'uomo alla sua nobiltà, da cui è stato sbalzato in un secolo, nel quale per altro si piantano tanti arbori gentilizj nelle fantasie degli uomini, e si coltivano secondo i lor capricci? Quale riconcentramento di forze poi non palesano, ove trattono della irresistibil forza di quel nobile instinto morale, che fa abborrire il vizio, e si lascia dolcemente ammaliare dalla virtù; di quella libertà di azione, di cui è ognuno coscio a se stesso, e che per altro strappar ci vuole dal cuore co' suoi sofismi una certa umiliante, e per gli vizj comoda filosofia? Qual forza inoltre di critica, quali lumi circa le filosofiche sentenze, quale scandaglio analitico delle forze dell'intendimento umano non essi manifestano, ove a dimostrar s'accingono o la necessità d'una Rivelazione Divina, o a render ragione del consenso de' popoli nell'ammettere un Dio, o a comprovare la veracità, ed autenticità de' libri santi? Quali ben ordinate idee di statica, di meccanica di chimica, di leggi cosmologiche non ci hanno essi lasciate ne' loro libri ove difendono la causa di Mosè, o di altri miracoli narrati ne' libri dell' uno, e dell' altro testamento? Io son sicuro, e lo affermo pur francamente, che un savio filosofo nella lettura di questi libri vede schierarsi innanzi tutte le scienze, sente rinvigorirsi ed innaffiarsi le già acquistate cognizioni; sente corrersi in seno una forza, che gli sistemizza sempre più le idee, che gli depura sempre più il giudizio, ed osserva, che mentre studia la Religione, egli si familiarizza con tutto lo scibile. Felici dispute, ho io sempre detto, sol perchè ci produssero queste opere! Se potessero perire un giorno le Opere de' Cartesj, de' Neuton, de' Galilei, de' Locke, de' Baconi, parlerebbero le loro ombre in questi libri. Quale dif-

fe-

ferenza nel saper filosofico, giova quì rifletterlo, dal Pascal, dall' Abbadie, dal Clarke, dallo Cheyne, dall' Holland, dal Pluquet, al Tindal, al Tollando, ed all' Autore del sistema della Natura! Che altro merito non hanno nella filosofia, ed in tutte le scienze l' Aller, l' Eulero, il Bonnet, i quali si sono fatto un onore di prendere la difesa della Religione, che tutta la turba de' La-Metrie, Elvezj, Diderot, Voltaire, e Rousseau, che solo cercavano d' atterrare co' loro discorsi le più rispettabili verità? Tanto è vero, che la ragione, e la filosofia sono una guida sicura per gli uomini sobrj, ed illuminati, che ne sanno conoscere i confini.

A me sembra pertanto d' avere più che sufficientemente risposto alle rancide cicalate della insana turba degl' increduli, e di avere stabiliti que' sodi principj, de' quali ognuno può da se stesso fare l' applicazione ad altre accuse più minute, che pur si leggono, e nauseantemente si ripetono ne' loro libri, e le quali o sono false, o sono degli uomini, e non già della Religione, o vengono straordinariamente esagerate; mentre che poi di tutte queste accuse ne sono stati sempre il primo principalissimo motivo lo spirito d' incredulità, e la condotta de' miscredenti. Non credo però dover lasciare confusa tra la moltitudine quella d' aver la chiesa stabiliti de' giudici contra i distruggitori accaniti del dominante cattolicismo. Noi sappiamo con quanto orrore ce li abbian dipinti questi giudici, e questa determinazion della chiesa, che forse rimpetto a questo quadro sono deboli i tratti co' quali consegnarono in seno all' orrore gli eccessi de' Decemviri di Roma, o de' Trenta d' Atene, Livio, ed i scrittori della Grecia. Questo provvedimento però, toltone l' abuso, se mai ci fosse stato, il quale è proprio degli uomini, non già della cosa, dee sembrar saggio ad ogni benefico politico, e si vede praticato da ogni ben ordinato governo. Se la religione è infatti il fondamento dello stato, il che è assioma morale ormai ammesso da tutti i filosofi non da dozzina, conosciutasi la debolezza, e la limitazione delle civili leggi per l' adempimento uni-

versale, costante, ed uniforme di tutti i doveri; non dee sembrar cosa strana, che la chiesa mirando al vero bene dello stato, non abbia voluto vedere con indifferenza disserrate tante bocche mugghianti contra quella Religione vincitrice ormai di tanti nemici, ed intorno alla cui fronte non si sono pel corso di tanti secoli inariditi gli allori: contra una Religione, la quale veglia sempre su l'uomo, e lo stringe all' adempimento di tutti i doveri; ed ancorchè taccia il precone, e lo ignori il giudice, grida al cuore del suo allievo delinguente: e gli fa vedere dall' alto un Dio Sommo Giudice scrutatore de' cuori, e punitor severissimo d' ogni benchè minimo occulto delitto. Cresce questa ragion di premura a favore d' una Religione tanto nemica del delitto, e per conseguenza tanto impegnata, e nata tutta per lo bene della società, cresce, io diceva, questa ragione dal vedere, che tutti i popoli hanno avuta sempre somma cura, che mano ardita non iscuotesse la pubblica credenza, fondamento sicuro della pubblica sicurezza. Roma, (siane questo uno de' moltissimi esempj) non mirava meno da' suoi sette colli se ci fossero nuovi popoli da soggiogare, che se venisse qualche uomo risoluto a turbarle in seno il suo riposo col distruggere i suoi Dei. Quanto più non dovrà crescere questa cura trattandosi del cristianesimo, religione maravigliosamente propria del filosofo, e del plebeo virtuosi? Niun dritto permette a questi Enti malefici di deriderla, perchè niun dritto ci può mai essere, onde si giustifichi il nero disegno, e ruinoso di strappar dal cuore i motivi alla virtù, e di trasformare per conseguenza la società in un teatro di guerre, di obbrobrio, e di nequizia. Non ci volete voi credere? Tal sia di voi. Ma chi vi dà questo dritto di voler sedurre me, che ci voglio credere? Chi vi dà questo dritto di estinguermi in seno il conforto ne' miei mali, e di farmi cader di mano il freno salutare nella mia più avventurosa fortuna? Chi vi dà questo dritto proscrivendo con la religione anche la virtù, di turbare tutto l' ordine, e di capovolgere tutto il ben ordinato siste-

stema, e vantaggioso del vivere sociale? Quale onestà poi vi permette di trascegliere a vittima della vostra irreligiosità le persone sempre le più deboli, le quali non sanno farvi arrossire, se mai ne foste capaci, della vostra ignoranza? Quale onestà vi potrà permettere d' istillare questo veleno in seno alle donne sempre le più giovani, ed ai ragazzi sempre i più discoli, per render così le prime giustificate infedel' co' lor mariti, ed i secondi autorizzati inquietatori di lor famiglie? E la Chiesa, e lo stato dovranno essere tranquilli spettatori di questi orrori; e mentre si puniscono i falsificatori della pubblica moneta, dovranno andar sicuri, e baldanzosi questi mostri nemici della virtù, e della pace? Riconosca pur questi dritti, chi ignora la definizione del dritto, e non ne vuol sapere il reciprocamente vantaggioso limitato esercizio, che se ne gode convivendo cogli altri: riconosca questi dritti, chi gl' imparò ne' lupanari. E si potrà dire, che questi tali sieno amici delle scienze, e protettori de' progressi dello spirito umano? E si potrà dire, che i stabilimenti della chiesa vengano ad arrestare per lor natura i passi gloriosi della vera letteratura? Lo credano i letterati di Guido, non quelli di Atene. Ma è tempo ormai di metter fine a questo eterno Capitolo.

CAP. VIII.

Si dimostra che l'incredulità per necessità del suo sistema deve atterrare i Principj delle Scienze; ed esser per conseguenza nemica de' loro ulteriori progressi. Tutto questo primieramente nell' ateismo.

MEmore di quanto promisi circa il Piano della presente Operetta nell' Introduzione passo in terzo luogo a far vedere: che l' incredulità nel volersi sostenere dee per una assoluta necessità di sua natura distruggere i princìpj delle scienze, ed esser per conseguenza naturale nemica de' loro ulteriori progressi; non potendo naturalmente bramare, che si multiplichi il chiarore di quella luce, della quale un raggio solo la costringe a conoscere suo malgrado la propria irragionevolezza; e per contrario che il cristianesimo nel doversi difendere, o nel dover esporre, e dimostrare la credibilità de' suoi esterni motivi, dee necessariamente adottare per costituzione di sua natura, e sempre più rischiarare i principj delle medesime scienze, delle quali non può non desiderare gli ulteriori felici progressi: facendogli l' esperienza vedere, che dal seno delle vere scoverte letterarie smagliò di nuovo splendore la ragionevolezza della credibilità de' medesimi suoi esterni motivi. In somma questa terza parte tende a far vedere la verità di quella sentenza del Verulamio: *Verum est parum philosophiæ naturalis inclinare homines in atheismum; at altiorem scientiam eos ad Religionem circumagere*. Vediamo ora la prima parte di questo detto del Verulamio.

L'ateismo poggia su questo fondamentale assioma: *Che il moto sia essenziale alla materia*; della cui falsità sono garanti come

me abbiamo veduto, e l'esperienza, e la ragione; oltre a questo sapendo ognuno, che la medesima gravità decresce ne' corpi in ragione inversa de' quadrati delle distanze dal centro, per cui la gravità de' corpi è nulla nel centro della terra. Se dunque la gravità medesima è accidentale, argomenti poi da se ognuno se possano esser proprie essenzialmente della materia tutte quelle direzioni, e quelle leggi, che le appiccano violentemente gli atei. Ora questo lor principio quanto sia rovinosamente distruggitor delle scienze, lo rileverà ognuno da se medesimo, se voglia riflettere, che tolta questa legge d'inerzia dalla materia, cade ogni teoria per li moti curvilinei, che il Newton piantò, che infiniti e sublimi mattematici seguirono, e che è comprovata dalla natura (1). L'ateismo distrugge quello assioma di metafisica: *Che l'essenze non possano costare di determinazioni opposte*; giacchè è un Achille per l'ateismo, che non solamente il moto sia essenziale alla materia; ma che ancora le sieno essenziali *diverse direzioni di moto*. Ora io dico: il moto naturale secondo Newton è il solo rettilineo equabile nel voto; prodotto da cagione esterna; secondo l'ateismo ogni moto è prodotto nella materia da un principio interno; dunque questa materia si determinerebbe da se a moti rettilinei, curvilinei, equabili, variabili; e per conseguenza costerebbe di determinazioni opposte. L'istesso si può osservare ricordandosi della nozione, che della materia presentaci l'ateismo, facendocela vedere varia, ed interamente uniforme: necessaria e contingente: di limitata perfezione, e d'infinita come già osservammo. L'ateismo per effetto de' suoi principj dee negare quello altro assioma: *Che la negazione per quanto si multiplichi, non possa dare una realtà*; perciocchè esso pretende che una delle ragioni, per le quali la materia di sua natura negata al pensiere, pensi contuttociò nell'uomo, sia appunto, non perchè ella è differente dalla materia, di che son compo-

sti

(1) Ved. *Nevvton Princip. Matematici lib.* 1.

ste le piante, o perchè più privilegiata ebbe per dono il pensiere; ma perchè nella testa dell'uomo per effetto del *moto vi è, irrequietamente agitata, polverizzata, attenuata, volatilizzata*; quasi che agitandosi un legno anche nella ruota d' Issione possa poi uscirne metamorfosato in Essere pensante; o multiplicandosi in infinito un zero possa aversene una semplice unità; o movendosi eternamente, e polverizzandosi impalpabilmente una società di ciechi se ne debba aspettar possibile la formazione d'un mezzo occhio veggente. Per conseguenza di questi assurdi dee ammettere parimente il sistema degli atei: *Che possa essere nelle parti quelchè non è nel tutto*; giacchè l'ateismo stabilisce che la materia universale sia *bruta*; ma poi vuole, che le particolari porzioni staccate da questo tutto, e chiuse nelle teste degli uomini come nell' Ampolla di Astolfo, diventino all' istante *ragionevoli*. Deve ancor confessare: *che la figura, e che il modo mutino le essenze delle cose*; giacchè esso così rende un'altra ragione del perchè mai pensi l'uomo, e non la pianta; quasicchè una palla di cannone nel punto che esce con velocità di moto dalla bocca del medesimo cannone debba cambiar la sua stupida natura in quella di ragionevole: e ritornar poi miseramente alla condizione primiera terminata la quasi-parabola del corso suo; o pure il nostro Castello di S. Elmo nel passare dalla sua presente figura a quella d'un triangolo, debba in questo passaggio per effetto d'una metamorfosi più incredibile di quante ne cantò Ovidio, rinvenire ancor esso questo gran dono del pensiere, e vederci noi torreggiare sul capo un Castello pensante, il quale per conseguenza non abbisogni più di guarnigione, ma da se stesso regoli le sue batterie, e monti la guardia alla porta.

„ *Che salirà per me, Madonna, in cielo*
„ *A riportarne il mio perduto ingegno?*
„ . . . .
„ *Nè di tanta jattura mi querelo,*
„ *Pur che non cresca, ma stia a questo segno:*

„ Ch'

„ *Ch' io dubito, se più si va scemando*,
„ *Di venir tal qual ho descritto Orlando* (1).

L' ateismo dee distruggere quello altro assioma: *Che dove ci sono effetti, ci debbano esser cagioni*; ammettendo l' ateismo quel noto e veramente poetico *progresso in infinito*, il quale non è poi altro, se non una perpetua serie di *meri effetti*, senza alcuna *vera cagione*, come similmente si osservò altrove da noi (2). L' Ateismo dee distruggere quello altro assioma: *Che non ogni cagione produca ogni effetto*; *ma che nella causa ci debba essere la ragion sufficiente dell' effetto*; volendo l' Ateismo che da una materia priva *d' intelligenza* sia nata *l' intelligenza*: dal *disordine* sia stato prodotto l' *ordine*; dal *caso* la più stupenda *armonia*; onde secondo i suoi principj si dovrà fermamente credere che dal gettar le pietre dall' alto della montagna il Duca Astolfo fossero sorti realmente nel sottoposto piano armati di tutto punto i guerrieri; e dallo sparger, che poi fece le foglie nel mare fossero subitamente apparite ad ondeggiar le antenne.

Tribus Anticyris caput insanabile.

Finalmente per restringere tutto in breve: l' ateismo non può passare in là della fisica ridicola di Lucrezio, di quel Lucrezio, il quale lodava come vero il giudizio della femminuccia, che non crede il sole esser maggiore di quelchè apparisce; e nel tempo stesso l' ateismo nel ragionare su questa fisica dee necessariamente annientare gli elementi della logica, e finanche i sagrosanti principj del senso comune. Posta dunque tutta questa serie d' irrefragabili verità: potrà mai desiderar l' ateismo, che si smentisca sempre più questa cara sua fisica, o, per dir meglio, questo ammasso infelice di compassionevoli sogni, i quali non esistettero mai, nè possono esistere, e che riconoscono il lor principio da quella, che in altra occasione definì Luciano: *Libertà d' inventar favolette*? Po-

(1) *Furios. Canto XXXV. Stan. L.*
(2) *Par. I. c. 3.*

Potrà mai desiderare, che si deridano i suoi taumaturghi atomi: si schernisca ulteriormente la sua tanto careggiata definizion della materia: più inconcepibile per altro di qualunque mistero della Cattolica Fede: anzi evidentemente contraddittoria: e si dissipino le sue ridicole, ed insussistenti immaginazioni di *essenzialità* di moto, e di *direzioni* del medesimo moto? Potrà mai desiderare in virtù de' suoi principj, che sorgano de' genj indagatori della natura, se l'ateismo si può solamente stabilire su la ignoranza delle vere proprietà della medesima natura? All' apparir d'un Galileo, d'un Newton, non dovrà necessariamente, ed infallibilmente accadere all' ateismo quelchè avvenne a Ferraù quando vide un' ombra recargli in riva del fiume quel elmo, che tra quelle onde medesime avea smarrito:

,, *All' apparir che fece a l'improvviso*
,, *De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,*
,, *E scolorossi al Saracino il viso* (1)?

Potrà mai desiderare, che si discopra sempre più l'artifizio delle piante, la loro utilità, il loro uso; e così de' minerali, de' quadrupedi, de' rettili, e dei più invisibili insetti; i quali nella loro organizzazione, vita, e generazione presentano, per così dire, l'ultimo sforzo della Onnipotenza, e della Sapienza di un Dio, ed il più saldo scoglio alla superbia dell' intelletto umano; potrà, dico, bramar l'Ateismo, che si discoprano sempre più queste bellezze, e l'utilità poi de' boschi finanche, e de' vulcani: la corrispondenza insomma ad un centro comune di tutte le differenti maraviglie della natura; se esso non può riconoscer altro in questa natura, se non *materia bruta, costante disordine, e cieco destino*? Potrà l'ateismo impegnarsi per effetto de' suoi principj ad analizzar viemmaggiormente la fabbrica stupendissima del corpo umano, e compiacersi delle nuove anatomiche scoverte circa la sublimità del disegno, l'utilità, la scam-

(1) *Furioso Canto I. Stanza 29.*

scambievole relazione, e la maravigliosissima unitá della tendenza in tutte le più vili, e più invisibili particelle di questo medesimo corpo; se i suoi principj sono per contrario di non dover riconoscere alcun ordine, o disegno antecedentemente avuto in mira da chiunque sia mai stato, il quale creò, o (parlerò pure il loro linguaggio) dispose gli Esseri di questo mondo; se questi stessi principj lo impegnano a dover sostenere (altrimenti darebbe vinta la causa) che sebbene la fabbrica d'un semplice tugurio non possa essere opera del caso: sia però opera di questo caso la fabbrica, a cui niuna si è trovata mai simile, del corpo umano? In una parola, come potrà l'ateismo sospingere, ed infiammare i suoi proseliti a queste ricerche, se prevede, che il loro naturale effetto, manifestandosi sempre più l'insufficienza del caso per la produzione di tanto ordine, e di sì incomprensibili maraviglie, deve necessariamente essere (purchè non ci sia interesse delle passioni) il farli disertare dalle sue ignominiose bandiere? Dippiù: quale allettamento poi può istillar l'ateismo di contemplare per mezzo de' letterarj sudori, o per dir più vero, delle letterarie agonie la natura; se questa natura non è per esso un teatro di maraviglie, ed un sistema di ordine stupendissimo, ma un caos di ruine, ed un' opera dell'azzardo? Chi mai si può sentire portato a contemplare il *disordine*, e questo con molte e molte fatighe, che solamente può intendere chi ebbe in sorte di sostenerle? Chi non sa, che la prima molla per ogni scoverta, e molto più se fatigosa, e difficile, sia appunto la persuasione anticipata, sebben confusa, dell'eccellenza dell'opera, che si analizza? Dove infatti più dolcemente si impiegano le notturne vigilie: nel leggere Omero, e Demostene, o Libanio, ed Ausonio? Dove più sono allettati gli uomini: nel contemplare una pittura di Correggio, e di Raffaele, o quelle di altri pittori, che per la rozzezza del lor pennello sono costretti, come d' alcuni de' tempi suoi narra Eliano, di sottoscrivere i nomi

 agli

agli stessi animali, che dipingono: *Questo è cavallo*: *questo è bue* (1).

Da tutto questo adunque ben vede ognuno, che l' ateismo non dà alcuno solletico per lo studio della natura; ed ogni suo seguace dee esser determinato quasi per un giuramento di fedeltà, di sfuggire, anzi anatematizzare ogni ricerca di quelle scienze, dalle quali non altro può aspettarsi, se non colpi sempre più decisivamente fatali per quel impero, che si è impegnato di difendere con ardore.

Basterebbe pertanto il fin quì detto per convincere con ogni evidenza chicchessia, purchè non voglia *sommettere la ragione al talento*, della opposizione, e della naturale, ed irriconciliabile inimicizia, che passa tra la causa di Epicuro, e le più esatte scienze. Purtuttavia, *ex abbundanti* voglio sempre più rinvigorirne la forza cogli esempj, e di qualche ateo moderno, ed anche di qualche illustre, e dotto scrittore non ateo; ma che per altro fine fu sospinto a riparare le inevitabili rovine di Troja. Dissi avvedutamente *ex abundanti*; perciocchè quando una verità è dimostrata intrinsecamente tale per la più ragionata analisi di tutti i suoi principj, si mette in istato, che siccome non può temere di potersi rinvenire vere ragioni capaci d' indebolire il suo vigore; così pare che gloriosamente ricusi come inutile ogni impegno di procacciare altre dimostrazioni, che sempre più la comprovino. E la ragione è chiara. Per cadere la forza di quella sua dimostrazione, la quale è il risultato della chiara cognizione della sua natura, è necessario, che si cambj questa medesima natura. Dimostratosi infatti una volta, che nel triangolo rettangolo il quadrato del lato opposto all'angolo retto sia eguale ai quadrati de' lati, che comprendono l'angolo retto; in quella guisa, che è disperato consiglio il pretendere d' indebolire questa dimostrazione: così pare che sia inutile fatiga ogni altro sforzo per sostenerla. Finchè durerà la natura di quel triangolo, persisterà sempre immota la verità di quella dimostrazione. Ma perchè le pruove quanto sono più sensibili, tanto più hanno forza su l' uomo, il

(1) *Var. Histor. lib. X. c.* 10.

il quale è poi un essere misto, veniamo agli esempj; e con alla mano la gran maestra delle cose, l'esperienza, rallegriamoci sempre più della impossibilità in cui è l'Ateismo di collegarsi con le vere scienze, e di appoggiare su di esse la propria sua difesa. Olà dunque: prendete in mano il tanto famoso Codice del moderno ateismo, il libro *Del Sistema della Natura*: svolgetelo pure da cima a fondo: ditemi, ci trovate voi forse qualche nuova scoverta nelle scienze, od almeno il semplice uso delle già fatte, e da tutti risapute? Niente di tutto questo: anzi principj diametralmente contrarj. Basta dire ad eterna, ed indelebile ignominia di questo novello Erostrato, che egli nella luce del secolo 18. ha avuta la impudenza di sostenere la verità delle generazioni *ex putri*, che se l'avesse pronunziata soltanto a fior di labbra uno scolastico, oh che grida si sarebbero alzate contra l'impostura, la superstizione, la chiesa, i papi, i teologi ec. ec. Ma forse nella metafisica si è egli distinto? Ma come poteva sorgere una buona metafisica da una fisica tanto falsa, e tanto puerile? E' bisogna pur persuadersi, che per fisica, metafisica, storia, ed ogni altra scienza, della quale dee far uso pe'l suo sistema un ateo, i libri di Lucrezio sono, devono essere, e dovranno perpetuamente essere le vere colonne di Alcide per tutte le passate, le presenti, e le future generazioni degli atei. E siccome in ogni Poema Epico ci è la rassegna delle truppe, le guerre, gli amori, i viaggi degli Eroi; così nella fisica, nella metafisica, e nella logica degli atei ci debbono necessariamente essere: *Supposizione impossibile di atomi onnipotenti: immaginazioni insussistenti di moto, e direzioni di moto: caso cagione dell'ordine, inintelligenza cagione dell'intelligenza: accozzamento fortuito padre de' più meravigliosi sistemi*. In una parola: tutta la massa dell'ateismo dall'epoca, in cui nacque, sino a quella della sua distruzione, che sarà quando nel mondo verrà a cessare il vizio, deve necessariamente camminare quasi piede innanzi piede senza poterne deviare nemmen d'un punto, su questi principj: la cupola di S. Pietro

non è effetto del caso, o del moto delle pietre; ma poi è effetto di questo caso, e di questo moto la testa di Michelangelo, che la formò: sbattendosi i colori, ed agitandosi, e sospingendosi per tutte le direzioni i pennelli, non si forma il quadro della Trasfigurazione senza l'intelligenza divina d'un Raffaele; contuttociò con questo sbattimento, moto, e direzione si formò l'intelligenza del medesimo Raffaele, si formarono i pianeti, gli uomini, le piante, gli animali, e l'intero universo: Euclide nel formare il quinto suo libro, o chi altro se ne sia stato l'autore dovette avere in veduta tutte le possibili proporzioni tra le grandezze; ma non così fu obbligato ad avere in veduta alcuna proporzione, alcun disegno, alcuna intelligenza colui, che creò la ragione, ed il corpo di Euclide, e diffuse nella natura quelle diverse proporzioni, che mise poi in ordine geometrico Euclide. Or se questo non è il vero insanire con la ragione, qual sarà mai?

Passiamo al secondo esempio. La causa di Epicuro cadde, sebbene non per l'istesso fine, tra le mani d'un dotto, e culto scrittore. Era egli infatti fornito de' necessarj lumi, che gli potevano somministrare la fisica, la mattematica, e le altre più sublimi scienze: il suo amor proprio, sebbene, come dissi, non per l'istesso fine, lo impegnava a far di tutto per sostenerla, ed a cercare nella natura nuove armi in difesa della Regia di Alcina. Eppure malgrado tutto questo suo impegno non ha potuto far altro, che ripetere l'antico, e mettere i piedi dove gli mise Lucrezio senza potere fare un passo più in là. Questo filosofo è il dotto Maupertuis, Presidente dell'Accademia di Berlino, ed uno de' novelli Argonauti destinati per viaggiare al Polo a fine di determinare la vera figura della terra. Ora egli nel 1746. presentò alla detta Accademia una sua Memoria *su le leggi del moto*, nella quale volendo dimostrare la necessità d'un Primo, e Sapientissimo Motore, egli la discorre così. Nell'universo per la produzion de' fenomeni si impiega il *menomo dell'azione*: or ciò dimostra molta possanza, e sapienza nell'autore del moto, mentre presceglie tra

gl' infiniti sistemi d'azione quello, che si fa col menomo dispendio di forze; dunque un tale autore non può essere il caso, ma il solo sapientissimo Iddio. " Quanti sono in-
„ fatti que' moti, riflette saggiamente al suo solito il Chiar.
„ nostro Professore di mattematica sublime nell' Università
„ de' Studj il Signor D. Nicola Fergola (1) che in ogni istan-
„ te vengono eccitati ne' solidi, ne' fluidi, ne' corpi sullunari,
„ ed in quelli altri, che n'empiono gl' immensi cieli, tanti
„ problemi coll' arduo metodo de' Massimi, e de' Minimi in
„ ogni istante risolvonsi nell' universo. Dunque il gran Geo-
„ metra della Natura sarà mai, come l' empio il dice, lo
„ stupido, l' inerte, e l' impossibil caso? E quindi ben s'av-
„ vide il Signor di Maupertuis, che il principio della *Minima*
„ *azione* sia il più poderoso argomento, onde l' Ateo più pro-
„ tervo n'è stramazzato. Imperciocchè le primitive leggi del
„ moto, qual'è la *legge d' inerzia, il principio della composizion*
„ *delle forze istantanee, e quello dell' accelerazione delle continue*,
„ non son che contingenti, e capaci di esser tutt' altre di ciò,
„ che sono. Dunque elleno non emersero dall' intimo de' cor-
„ pi, come proprietà loro; ma Ente straniero ve le prescris-
„ se, scegliendo quelle, che con un minimo di azione pro-
„ durrebbero sempre i moti nella Natura, qualunque sieno i
„ corpi, che si muovono, ed i moti, che essi ne ricevono.
„ E quindi questo generalissimo Teorema è l' indice della più
„ saggia economia, ch' evvi nella natura, e 'l più saldo argo-
„ mento per mostrarne l' infinita provvidenza, ed arte di co-
„ lui, che le presiede. Ed un tale argomento sarà mai sem-
„ pre il massimo colpo nel nostro spirito, sol che non si
„ stupidisca nostra ragione, o non ci si proponga una formo-
„ la universale (lo che è impossibile) la quale ne mostri,
„ che comunque variando le primitive leggi de' moti, sempre

(1) *Prelezioni sui Principj Mattematici della filosofia naturale del Cavalier Isacco Newton tom. 2. pag. 195. nota (a). Napoli 1793.*

„ un minimo d'azione ne accompagni lo sviluppo de' movi-
„ menti, e 'l progresso loro „.

Avrebbe potuto contentarsi di tutto questo il Maupertuis; ma egli tanto restò sedotto dalla compiacenza di questa sua dimostrazione, che si determinò ad entrare nell'infelice aringo di far vedere esser deboli tutte quelle altre dimostrazioni, che per la contemplazione della natura a favore dell'esistenza di Dio si erano dagli antichi, e da' moderni filosofi contro di Epicuro arrecate; a guisa appunto de' Principi Ottomani, i quali per far regnare il primogenito, uccidono gli altri fratelli (1). Fattosi adunque per un istante, e non per sentimento seguace della filosofia di Epicuro il Maupertuis, apparisce tutto altro uomo da quel di prima. Egli non ha potuto applicare a questa causa per sostenerla un solo de' principj, che formano il soggetto di altre sue degne opere; anzi si vede, che gli si è involata dall' intelletto ogni buona idea, finanche quella di esser nato non già nell'Epoca del Greco uomo, ma dopo quella de' Galilei, de' Carresj, de' Kepleri, e de' Newtoni. E che sia così, vediamolo dal modo, col quale egli attacca le altre dimostrazioni portate singolarmente dal Newton contro di Epicuro. Questo illustre Eroe del Tamigi, il cui nome è già da gran tempo in possesso di comprendere una lode superiore ad ogni elogio, dimostrò, che i movimenti de' corpi celesti evidentemente facciano conoscere la necessità dell'esistenza d'un primo, e sapientissimo Motore, che gli governi. I Pianeti, diceva egli, girano intorno al sole: tutti si muovono in un medesimo senso, e descrivono delle orbite ellittiche, e poco eccentriche intorno ad un lor comun fuoco, ove ne sta il medesimo sole; frattanto le Comete, altra specie di astri descrivono orbite dell'istessa natura, ma infinitamente eccentriche, e si muovono in tutte le maniere di direzioni, e percorrono tutte le regioni del cielo. Dal che egli conchiuse, che una ta-

(1) Circa questo costume ved. *Bacon. de Verul. Novum Organum Scient. par. sec. aphoris. LVII. Lug. Batav.* 1645.

tale costantissima uniformità di movimenti diversi ne' pianeti, e nelle Comete manifestamente annunziava la volontà, e la scelta del creatore. Ed infatti io dico: la materia è la medesima ne' Pianeti, e nelle Comete; perchè tutti non si muovono ad un istesso modo? Chi dunque non vede in questa *differenza* l'impronto della scelta del comune Autore? Voi avete due palle: una di queste la buttate in alto, un'altra la fate girare orizzontalmente; ci è stato chi abbia ardito di negarvi esser tutto questo un atto assoluto, ed un vero effetto della volontà vostra, e della vostra elezione? Voi potevate farle girare tutte due orizzontalmente, o buttarle tutte due in alto; contuttociò ne avete fatto di una un governo, di un'altra un altro; dunque avete fatta una scelta, e questo tale atto di scelta dimostra in voi un atto precedente di ragione, la quale tra la diversità di molte direzioni ha eletta una per una palla, ed un'altra per un'altra palla. Ora quale è mai l'evasione del Maupertuis divenuto non per sentimento avvocato della causa di Epicuro? Ci restava, egli dice, *qualchè probabilità in contrario, e del resto non si può dire, che questa uniformità sia l'effetto d'una scelta*. Su di che io rifletto. Dunque la causa di Epicuro dopo tanti e tanti secoli è rimasta tale, quale fu nel suo nascere; giacchè quale può esser mai questa probabilità, se non quella di dire, che il moto, e le direzioni sieno essenziali alla materia? Io per me non ci veggo dippiù. Non ebbi io dunque ragion di dire, che questo autore illustre quando difende Epicuro è per necessità obbligato a dimenticarsi di vivere nel secolo decimottavo? E qui si osservi, che un medesimo autore quando difende la Religione fa de' voli, e delle scoverte fondate in natura: quando poi l'oppugna, diventa di sasso, la natura non gli presta alcun soscorso, e lo fa fantasticare alla maniera di Lucrezio. Qual maggiore argomento adunque della incompatibilità della causa di Epicuro con le vere scienze? Qual più forte dimostrazione di quelchè ripete, ed inculca le tante volte il Cancellier d'Inghilterra, che l'ignoranza della natu-

ra

ra può essere il solo germe, e sostegno dell' Ateismo (1)?

Prosiegue il Maupertuis ". L'alternativa d'una scelta, o d' „ un azzardo estremo non è fondata, che su l'impotenza, nella „ quale era il Newton di dare una causa fisica di questa uniformi„ tà. Per altri filosofi, i quali fanno movere i Pianeti in „ un fluido, che gli trasporta, o che solamente modera il „ loro corso, l'uniformità di questi loro corsi non sembre„ rebbe più inesplicabile „. Con tutte queste parole, e queste autorità la quistione rimane nello stato in cui era, nè qui ci abbiamo un iota dippiù de' risaputi sogni di Lucrezio; la differenza è soltanto, che il Poeta Epicureo faceva i suoi giocolini col moto universale degli atomi in massa, e Maupertuis gli fa con questo fluido separato. Dunque la causa di Epicuro non è migliorata fino al secolo decimottavo, nè ha potuto rinvigorirsi nemmen per ombra dopo tanti, e tanti lumi, che sfavillano per ogni parte. Io poi potrei dir molto in primo luogo contro di questo fluido; ma non è ora questo il mio punto; solamente avrei voluto, che il Maupertuis

(1) *Quin potius certissimum, atque experientia comprobatum leves gustus in Philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere. Namque in limine Philosophiæ, cum secundæ causæ, tamquam sensibus proximæ, ingerant se menti humanæ; mensque ipsa in illis hæreat, atque commoretur; oblivio primæ causæ obrepere possit. Sin quis ulterius pergat, causarumque dependentiam, seriem, et concatenationem, atque opera providentiæ intueatur, tunc secundum poetarum Mythologiam facile credet, summum naturalis Catenæ annulum Pedi solii Jovis affigi.* De Aug. Scient. lib. 1. pag. 12. Lug. Batavorum 1645. Ed al lib. 2. pag. 186. *Quod alter a Mercurio* Deorum Nuncius sit Pan, *ea allegoria plane divina est, cum proxime, post Verbum Dei, ipsa mundi imago divinæ potentiæ, et sapientiæ præconium sit. Quod et Poeta Divinus cecinit.* Cœli enarrant Gloriam Dei, atque opera manuum ejus indicat firmamentum.

tuis vissuto in un secolo in cui non si asseriscono le cose, ma si dimostrano, avesse avuta la compiacenza di dimostrarci ancor egli per poco: come mai un fluido imbattendo in questi solidi e trasportandoli possa lor comunicare quel moto sempre regolare e con quelle medesime leggi, che noi costantemente vi osserviamo. Ma via lo abbia potuto fare: io da ultimo dimando: questo fluido ha *intrinseca* la facoltà di regolare i corpi celesti, o gli è stata comunicata? se *intrinseca*; dunque il Maupertuis cade nella ipotesi Epicurea tanto ridicola di dare per essenziali alla materia le *direzioni* insieme col moto; se poi l'ha *comunicata*: io parimenti dimando, chi gliela *comunica*? or la risposta a questa ultima mia dimanda, se il Maupertuis non vuol cadere nell'altra stranezza degli Epicurei, cioè, in quel *progresso di soli effetti in infinito*, dovrà essere, che gliela *comunichi* il Creatore; e per conseguenza niente viene a indebolirsi la dimostrazione del Cavalier Newton col mettere in iscena questo fluido regolatore. Io ho infatti per esempio una macchina, nella quale voglio far girare in un dato modo una terza ruota. Ora tanto si dimostra la mia esistenza, e la mia ragione di artefice col farla girare immediatamente di mia mano secondo il modo, in cui io voglio che giri, quanto disponendo sì e per tal modo le altre ruote, che la terza venga a muoversi secondo la mia volontà. Or questo è il caso presente. O Iddio faccia girare i Pianeti nel voto, o gli ajuti con questo *fluido*, se non vogliamo delirando crederci filosofi, dovremo fermarci per ultima analisi in una cagione *immeccanica*, cioè, la volontà della Prima causa; e Questa forse dimostrerebbe secondo questa sentenza del *fluido*, maggiore onnipotenza, e più luminosi tratti della sua infinita sapienza nelle armoniche rivoluzion delle sfere. Ella infatti disporrebbe di tal maniera le cose, che una mattematica cieca, e necessaria venisse ad eseguire quelchè sarebbe prescritto da una intelligenza la più illuminata, e la più libera; siccome maggior penetrazione dimostrerei io nella mia macchina nel quasi investire le altre ruote del sentimento delle mie idee circa

il moto della terza, che muover questa terza immediatamente di mia mano? E' più difficile, chi nol sa? poter calcolare il moto in una macchina composta, e proporzionare la potenza, affinchè possa produrre l' effetto ricercato sopra la resistenza, di quelchè lo sia in una macchina semplice. Inoltre questo *fluido* essendo corporeo dee aver insita la legge di collisione, e di resistenza coi medesimi corpi celesti; e perciò l' Autore della natura per non farli ritardare ne' loro corsi, e finalmente estinguersi in essi ogni moto, dovette in questa ipotesi ad essi comunicare con una scelta di forze que' gradi di velocità necessarj a questo fine, e debbe perpetuamente ristorarli ne' medesimi loro corsi; giacchè per l' elisione delle forze ci sarebbe maggior bisogno d' una rifocillazione perenne. E quì similmente si può osservare un'altra prova dell' incompatibilità, e dell' inimicizia tra la causa di Epicuro e le vere scienze. Appena il Maupertuis si appoggia su di una nuova ipotesi fisica, che se la sente cader sotto de' piedi: anzi vede sorgerne nuovi argomenti in suo disavvantaggio; dove per contrario la religione trionfa anche in mezzo all' armi de' suoi nemici. E' falso poi quelchè egli soggiunge: " che queste direzioni sì conformi non provino l' „ esistenza di Dio più di quello, che lo faccia il semplice moto „ impresso nella materia „. Perciocchè quì ci sono due cose: *moto*, e *scelta* di *direzioni* di *moto*, le quali o si eseguano per un *fluido*, o per altro mezzo, monta poco. Ora il moto non dice altro nella sua prima idea, se non: *ci è un Motore*; ma la *direzione* del moto più *sensibilmente* grida: *ci è un Sapiente Motore, che trasceglie, e che regola*. Infatti nell' atto che voi gittavate le vostre palle, una in alto, un' altra orizzontalmente, non eravate forse coscio a voi medesimo, che la *direzione diversa*, più che il *solo moto*, vi faceva toccar con mani, e veder sensibilmente l' impronto, ed il governo libero della vostra ragione? Finalmente il Maupertuis medesimo come può negare questo *impronto* della scelta nel sistema del Newton senza contraddire a' suoi stessi principj? Imperciocchè quale è mai la natura dell' elezione? al certo quando di due

co-

cose ugualmente possibili si elegge piuttosto una, che un' altra inoltre perchè mai il Maupertuis ammette questa scelta nella sua teoria *del minomo d' azione*? alcerto perchè tra infiniti sistemi d' azione si presceglie quello, che col minomo dispendio di forze produca i fenomeni dell' universo. Ora l'istesso corre nel sistema del Newton; perciocchè tra le infinite direzioni possibili si assegnano alcune ad alcuni corpi, altre ad altri, affinchè dalla loro diversità ne sorga quella uniformità di stupendissima armonia. Ora ognun vede che tanto nella teoria del Maupertuis, quanto nel sistema del Newton ci è la segregazione tra tanti sistemi di un solo, che sia più conducente al fine; ognun vede che tanto *l' una*, quanto l' *altro* è un disegno; dunque ugualmente ci debbono concorrere la sapienza, e l' elezione. Dippiù: il *sistema del menomo d' azione* per ottenere il fine; dee servirsi ora della situazione vantaggiosa de' corpi, ora della direzione più corrispondente al disegno, che ad essi si fa prendere. Chi non vede dunque, che la teoria delle direzioni ci sia inclusa?

Il Newton dimostrò in secondo luogo l' esistenza di Dio dalla costruzione ammirabile degli animali per quelli argomenti, che volerli quì accennare soltanto, sarebbe un *portare*, come suol dirsi, *i coccodrilli in Egitto*. Ora che oppone il Maupertuis? " Se l' uniformità, egli dice, che si osserva in molti,
,, fosse una prova (dell' esistenza di Dio) non sarebbe forse
,, questa smentita dalla varietà infinita, che si osserva in
,, molti altri,, ?

Quì ci è un compassionevole abuso di vocaboli, e d' idee, il quale sempre più mi conferma circa la verità di quelchè dissi, che, cioè, il dotto Maupertuis si ha dovuto dimenticare, colpa per altro della pessima causa, che avea tra le mani, di essere il presidente d' una Accademia, la quale riconosce la sua gloriosa origine da Leibnizio. Imperciocchè la costruzione negli animali *è uniforme sostanzialmente* in tutti, avendo tutti quegli organi, che son necessarj alla lor vita, nutrizione, e generazione; questi organi poi

sono più ; o meno grandi, più, o meno elastici; più, o meno energici secondo che richiede la natura delle varie specie degli animali; ma sempre si verifica, che quel rapporto, che hanno tra loro gli organi di una mosca per far vivere questo animaletto, lo stseso hanno tra loro gli organi dell' elefante, e del lione. Allora dunque trionferebbe di nuova forza la causa di Epicuro sotto la spada di questo illustre Paladin di Francia, quando avesse egli potuto dimostrare, che una sola di queste *uniformità*, ed una sola di queste *varietà* sia effetto del caso; ma non potendolo dimostrare, in vece d' indebolirsi la prova che ne risulta per l' esistenza di Dio, ne risplende ancor quella della sua sapienza infinita. Infatti se un Artefice (l' esempio per altro non può adequare perfettamente il soggetto) formasse venti statue diverse; questa *varietà* indebolirebbe forse la idea, che necessariamente si dee avere dell' esistenza dell' artefice? nò: anzi crescerebbe per una maniera molto più *sensibile*, perchè sarebbe annunziata non da una statua, ma da venti; e la varietà delle forme quale effetto mai produrrebbe? ella predicherebbe oltre l' esistenza dell' artefice la feracità inesausta de' suoi pensieri sublimi. Questo è ancora il caso presente senza che io ne faccia inutilmente l' applicazione.

Prosiegue il Maupertuis, ed oppone alle dimostrazioni del Newton ricavate dalla mirabile struttura degli animali, il veleno de' serpenti, la crudeltà delle fiere ec. Dunque io ritorno al mio: la causa di Epicuro dopo tanti e tanti secoli è rimasta tale, quale fu nel suo nascere. E forse che non così argomentava *scioccamente* Lucrezio? Dissi *scioccamente*; perciocchè quì si confonde la ragione della costruzione di una cosa con l' uso, e l' utilità della medesima cosa; quasi che potesse correre questo altro argomento: lo schioppo uccide; dunque lo schioppo non è opera d' un artefice, ma del caso. Io dimando richiedesi forse minore avvedimento nell' artefice per formare una dannosa tigre, che un util cavallo? tanto nella tigre, che nel

nel cavallo ci è ordine : questo è un fatto evidente ; dunque la tigre, ed il cavallo sono effetti d' una cagione *ordinatrice*. Il non potersi poi da noi render ragione di tutti i fenomeni, e risolvere tutte le quistioni sopra lo stato, e le diverse relazioni degli Enti creati, non dee dare un dritto a poterne inferire, che sieno procedenti da *diversi principj*. Se Orlando (torniamo al nostro esempio) nel veder la prima volta lo schioppo, che eragli sconosciuto, come finge l' Ariosto, avesse detto : questo è un istromento malefico ; dunque è opera del caso : non avrebbe un tal raziocinio destata maggior compassione, che non la sorte infelice della condannata Olimpia ? Eppure questa maniera di ragionare, che farebbe giustamente compassione in un Cavalier errante, è quella, con cui dopo tanti e tanti secoli si può puntellare la causa di Epicuro da un Maupertuis. Egli poi non poteva ignorare, che molti de' supposti disordini sono vere perfezioni per riguardo ad altri usi, e bisogni, che non sono da noi conosciuti ; che finalmente molti mali fisici nel mondo vennero per quella prevaricazione del primo uomo, della quale conservarono memoria tutti i popoli : ne pianse i mali la pagana filosofia : ne ha ognuno in se stesso la testimonianza dolente ed irrefragabile della propria coscienza.

Ma finalmente ecco una luminosissima pruova, che è disperato consiglio il pretendere di raddrizzare l' ipotesi Epicurea, dall' ultimo argomento del Maupertuis contra la struttura ordinata, varia, e sempre bella degli animali. " L' azzardo, egli „ dice, avrebbe potuto produrre una moltitudine innumera„ bile d' individui : un piccol numero si trovò formato in „ modo, che le parti degli animali potessero soddisfare ai lor „ bisogni : in un altro numero infinitamente più grande non „ ci era nè convenienza, nè ordine : tutti questi ultimi son „ periti : animali senza bocca non potevano vivere, altri, che „ mancavano di organi per la generazione non potevano per„ petuarsi : i soli che son rimasti sono quelli, ne' quali si „ tro-

„ trovano ordine, e convenienza; e queste specie, che noi „ oggi vediamo, non sono, che una piccola parte di quel- „ chè un cieco destino avea prodotto „.

Dove non conduce l' amor proprio nel voler far trion fare soltanto il proprio sistema! A questo discorso Epicureo io pertanto non so altro, che ripetere la già fatta riflessione. Vedete di qual natura è la causa di Epicuro, che per difendersi, non si può dir altro nel secolo 18. se non ripetere quelchè, sebbene ne discenda per natural conseguenza; pure Lucrezio stesso non solo non ebbe il coraggio di sostenere, ma apertamente si pose con tutto il suo fuoco, ed energia a confutare (1). Del resto pe-

rò

(1) *Ved. Lucret. lib. V. ver.* 835. *et seqq.* Merita di esser letta una dotta e ragionata annotazione di Mosemio all' opera del *sistema intellettuale* del Cudwort, nella quale egli invittamente dimostra il nessun dritto, che avea Lucrezio di non volere ammettere queste vergognose sciocchezze, che necessariamente dovea abbracciare in vigore del suo sistema, nel quale il caso, e l'azzardo facean di tutto. Il fine poi, per cui Mosemio stese questa annotazione, eccolo con le sue medesime parole. *Sed non placuit ipsi* (a Cudwort) *futilitatem, et levitatem rationum, quibus idipsum efficere audet Lucretius, sigillatim ostendere. Quod cum videam alicujus utilitatis esse posse ad eos coercendos, qui poetam hunc hodie adhuc in deliciis habent, neque secus, ac sapientiæ omnis parentem venerantur, faciam hic, ut omnes intelligant, non esse hunc Lucretium, e quo recte ratiocinandi praecepta hauriri possunt .... Vellem vir quidam eruditus poetam hunc non tam philologicis, quam philosophicis observationibus illustratum ederet, ex quibus qui studio ejus ardent, et suavitate carminis non raro ad portenda ejus amplectenda incitantur, cognoscere possent, non esse dignum hunc Epicureum, cui se homo sapiens, et ratione valens erudiendum committat. Tentavit hoc si recte memini olim Io Barbeyracus, vis egregius, et litterati hodie orbis non postremum decus, qui si ad institutum*

hoc,

rò questi non si debbono definire per *veri* sentimenti del Maupertuis. Egli infatti discorre da vero religioso filosofo in altre sue dotte opere, nelle quali fa vedere quanto sia più conforme alla ragione la storia della creazione narrata nel Genesi, che tutti i sistemi degli antichi filosofi; quanto sieno similmente false le ipotesi di altri filosofi moderni, i quali hanno immaginato un mondo, che una volta formato, non avesse bisogno per sussistere della mano del Creatore: mentre, egli osserva, che niuna forza, niuna quantità, che sia cagione del moto, si conserva *inalterabile*, e tutto nel mondo fa sentire la dipendenza, ed il bisogno, che ha della presenza del Creatore; e quanto finalmente sorprendente, incomprensibile, stupendissimo, e degno veramente della infinita sapienza di un Dio sia il gran teatro dell'universo. Se finora pertanto ha fatto vista di sostenere il contrario, questo è stato un effetto di quel naturale amore, sebbene debba essere ragionevole, che ognuno ha verso de' proprj pensieri, e delle proprie scoverte, il quale amore è simile a quello de' genitori verso la propria prole, e lascia perciò miseramente cadere gli autori in quelli errori circa le loro opere, ne' quali cadono i padri, e le madri riguardo ai loro figli.

Da tutto questo pertanto si rileva sufficientemente, che la causa di Epicuro fa a calci con la ragione, con la esperienza, e con la vera filosofia: che gli stessi Eroi nell'armi si sentono fuggir dalle membra il vigore, e cader dalle mani le spade, quando vengono in giostra per sostenerla: che dotti uomini in quel momento medesimo nel quale immaginano di difenderla, in quello stesso debbono dimenticarsi di tutte le loro idee, e perdere affatto ogni precedente memoria delle loro fisiche, metafisiche, e matematiche cognizioni; anzi sono costretti a ve-

qua-

hoc, quod abjecisse videtur, rediret, præclare de litteris, et Religione mereretur. Systema Intell. tom. 2. c. V. §. 54. pag. 102. (L) Lug. Bat. 1773.

dersi miseramente trasformati in Esseri simili a quelli ; ne' quali cambiava i mortali la maga Circe (1).

Ecco dunque verificata la prima parte singolarmente del detto di Bacone : *Verum est parum philosophiæ naturalis inclinare homines in atheismum* ; e quindi sempre più comprovato il mio assunto : che l' ateismo nel volersi semplicemente annunziare , dee distruggere i principj delle più sublimi scienze , delle quali per natural conseguenza non può mai bramare gli ulteriori progressi . Quì però non posso trattenermi dal rivolgermi a certi Enti Sibariti , a' quali tral laberinto de' moltiplici inviluppi morde il petto la mal reggentesi giornea della letteratura , essendo Venere, e Minerva sempre nemiche ; e parlare ad essi così : Ecco quanto l' ateismo è distruggitore di quelle medesime scienze , che pretendete per ispirito di moda di sapere . Vergognatevi ormai della vostra scempiaggine , la quale fa nascere in voi un dritto per esser atei da queste cognizioni , le quali comprese bene atterrano , ed irreparabilmente disperdono l' ateismo . Cacciate quindi dalla vostra mente ogni lusinga , che dalle semplici voci : *curva , rettangolo , ragione , grandezze omologhe* , ne debban seguire ne' difensori della Religione quegli effetti , che seguivano già al dispiegarsi del drappo , di che avea coperto il suo scudo l'alato guerriero , che combatteva con Ruggiero , e con Gradasso :

. . . . , ...

„ *Che immantinente , che lo mostra aperto ,*
„ *Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste ,*

„ *E ca-*

(1) *Ved. Acad. Berlin.* 1746. *Philos. Speculat. Memoir. de Maupertuis sur les loix du Mouvement etc. Essai de Cosmologie par. premier et second. Essai de Philos. Morale Chap. VII. Oeuvres de Maupertuis tom.* 1. *a Lion* 1768. *Memoires de Trevoux* 1748. *Decem. vol.* 1. *ar.* 121. *Encyclop. ar.* Action. *ar.* Cosmol. *Bouguer Acad. Royal. des Scien.* 1748 *Disser. sur la cause de l' inclination des orbites des Planets . Eller. Histoir. de l' acad. de Berlin.* 1750 *Philos. experiment. Newt. Optiks III. Book Quæst.* 31.

„ E cada come corpo morto cade,
„ E venga al negromante in potestade (1).

H h Ma

(1) *Ariosto C. II. Stan. LV.* Ecco a questo proposito un luogo opportuno del Genovesi nella Metafisica Italiana *Cap. VIII. pag.* 313. *Napoli* 1798. *presso i Simoni* ". Udiamo un'altra sciocchezza de' piccioli tupè. Perchè, domandano essi, niun Geometra ha creduto mai al cristianesimo? Si può fare una domanda più calunniosa, e più ignorante? Voi troverete una gran copia di eccellenti geometri i migliori cristiani del mondo. Che? non era geometra Fra Paolo, Galileo, Cavalieri, Clavio, Tacquet? non era Pascale, Renato, Newton, Dicton, Clark? Se ne potrebbe fare una lista infinita. Ma facciam da generosi, e diamo per ipotesi (perchè poi sarebbe un'ingiuria a sospettarlo solamente) che alcuni de' Geometri non si curino gran fatto del cristianesimo, e anche, che se ne ridano; qual sarebbe la conseguenza? Quella, cred'io, che si dedurrebbe da quest'altra domanda, *perchè la maggior parte de' geometri nè sono Giureconsulti, nè parlan bene della Giurisprudenza?* E' direbbe un uomo savio, e discreto, perchè non han mai letto i testi delle leggi, e non ne giudicano, che ne' piccoli, e barbari forensi; perchè per questa medesima ragione vedrete i piccioli forensi deridere fieramente i geometri. Qual maraviglia? Non si può gustar quel che non si sa, nè se ne può vedere il bello. Fate dunque che questi geometri leggano a piè fitto i testi della Religion Cristiana, che gli considerino bene, che li prendan pel loro verso, che calcolino i rapporti, che la legge cristiana ha con la Divinità, e con la vita umana, che lascino ignote le quantità ignote: e voi vedrete che non vi saranno migliori cristiani, quanto i migliori maestri della ragione. Ma finchè essi ne giudicheranno senza testi, senza considerazione veruna, pel solo corpo delle feminucce, per alcu-

„ ne

Ma proseguiamo ora a far vedere come stringa sempre più la sua implacabile guerra alle scienze l' ateismo. Infatti questo (chiamiamolo pure *sistema*, meritando per altro con ogni giustizia il titolo di *disordine*) distrugge quello, che appellasi *senso morale*, nel non volere ammettere distinzione alcuna tra *vizio*, e *virtù*. Ora io dico ancor qui, che gli argomenti, o per dir meglio, i sofismi, co' quali cerca di sostenere la sua ipotesi ruinosa, e falsa, contengono una radicale ragione, la quale dee consumare necessariamente la ruina delle scienze. E che sia così. Io veggo per esempio un crudele, il quale trucida per capriccio un innocente bambino, e veggo per contrario un altro, che lo careggia, e gli fa delle celie. Ora questa veduta desta forse in me un medesimo sentimento? nò. Io detesto il primo, e lodo il secondo. Ma forse questo mio diverso giudizio è il risultato d' un lungo, ed intrigato esame? nemmeno. Esso previene quasi la mia riflessione; ed ancorchè nol volessi, estorque a viva forza, e mio malgrado per una gloriosa violenza il mio assenso; ed io di questa *diversi-*

tà

[illegible]

,, ne popolari superstizioni, per certi insipidi, e sciocchi li-
,, bracci scritti anch' essi da ignoranti, fia maraviglia, che
,, essi se ne ridano? Questo riso tuttavolta è ingiusto è irra-
,, gionevole. Se uno dicesse: *i Portieri del Senato sono i Ma-*
,, *gistrati, e le leggi*, sarebbe ingiusto, e ridicolo; e parimen-
,, te, *i cristiani sono i flagellanti, i fanatici etc.*, meriterebbe
,, egli che se gli prestasse orecchia? Che un Geometra si met-
,, ta in grado di giudicarne di per se: Che legga, mastichi,
,, combini: questo Geometra sarà (dove Dio l'ajuti) un buo-
,, no, ed affezionato cristiano. Dicono, che Barow fosse do-
,, mandato, *che fa Dio*, e che rispondesse, come già Platone;
,, *Geometrizza*. Se tutte le opere di Dio sono fatte con pro-
,, porzione aritmetica (*in numero*) Geometrica (*pondere et*
,, *mensura*) armonica (*benedicite cœli Dominum*); è la legge
,, Evangelica è l' opera di Dio; come potrebbe ella non pia-
,, cere ad un Geometra,, ?

tà di giudizio ne sono coscio a me stesso per una verità di sentimento, come sono coscio a me stesso, che il *dolce* non è *amaro*, e che le *tenebre* non son la *luce*. Mentre dunque che io sono in questo stato di certezza nel teatro di mia coscienza, viene l'ateo, e mi dice: *tu ne menti: non è così; la tua coscienza ti inganna: è erroneo il tuo sentimento*. Udito pertanto questo desolante avviso di scetticismo io dimando, se mai lo abbraccio nel caso presente, perchè poi questo principio non dovrà invalidare le altre certezze di mia coscienza? perchè non dovrò credermi ugualmente ingannato circa la percezione, il numero, la distinzione delle mie idee, l'uso del mio raziocinio, l'identità delle medesime idee, la loro ripugnanza, i loro rapporti, o qualunque altra siasi delle operazioni del medesimo mio intelletto? qual sarà mai la *poziorità* de' motivi, per la quale io debba essere ora *certo*, ed ora *incerto* su la testimonianza medesima di *me* a *me stesso*? e forsechè non è la medesima testimonianza accompagnata dagli stessi *motivi*? chi non vede che tanto nel *caso* degli atei, quanto nel *mio* di risposta sono il *sostrato* della certezza la mia *ragione*, ed *il sentimento mio*? infatti da un medesimo principio discende l'assenso, che io dò a queste due certezze: *io ho delle idee, io giudico: amare il padre non è l'istesso che ucciderlo*: e queste certezze camminano d'un passo istesso. Quindi è che se mi sforzo di voler mettere in dubbio la *prima*, sento alzarmisi contro la mia ragione, e la mia coscienza; se mi determino poi di mettere in dubbio la *seconda*, esperimento i medesimi effetti; e per simil guisa qualunque di queste certezze io mi proponga per volerla dimostrare, conosco nell'atto medesimo del mio impegno, che è tutto inutile, perchè elleno si dimostrano col sentirsi, e chi le sente quasi non può dimostrare di sentirle: la loro intrinseca evidenza ricusa ogni specie di argomenti; pretendere di rischiararle, è lo stesso che indebolirle; sono infatti io coscio a me stesso di vedere il sole, ed ardirete volermi persuader con ragioni, che io realmente lo vegga? Ora, io diceva, posto il contrario scet-

tico sistema dell' ateismo, una desolante ruina dovrà necessariamente piombare su tutto il regno della letteratura. Ed infatti qual maggior ruina, che spargere quella scettica diffidenza, che necessariamente dee alienare gli spiriti dall' attendere alle nuove scoperte? Imperciocchè se io debbo credermi ingannato circa le medesime verità di *sentimento*, e *d'intuizione*: come potrò esser sicuro di veder chiaro nelle verità di esterni, e complicati argomenti? qual prò dunque che mi cacci in mezzo a tante fatighe, se altro frutto poi non ne dovrò ritrarre, se non quello di accrescere le mie più crucianti incertezze? come potrò essere naturalmente disposto ad accrescere, ed inasprire i miei mali? non è evidente, che mi torna più conto di restarmene nella mia ignoranza, che aggirarmi tra un gineprajo, che dee necessariamente multiplicare le mie punture? come potrò essere incoraggiato ad innalzarmi alla contemplazione degli astri, ad osservarne i moti, bilanciarne le forze, penetrare ne' segreti più reconditi della natura, o ad esercitarmi circa qualunque siasi letterario lavoro: se debbo sempre vedermi a fianco la sospizione e la diffidenza, e sentirmi perpetuamente intonare la disperatrice voce: *tu ti inganni*? come mai potrò io credere essere la mia ragione una guida sicura, e come per conseguenza riposare su la sua autorità in qualunque ramo di letteratura: se debbo credere, che ella si inganni finanche in quelchè sente? se questa fucina, per così dire, nella quale debbonsi fondere, a modo di esprimermi, le percezioni di tutti gli oggetti, non può produrre se non fantasmi illusorj: come potrò lusingarmi di trarne co' miei lavori delle verità di tempra finissima? Ora si potrà negare, che questi pensieri non sieno per far cader le ale al medesimo augel di Giove (1)? Finalmente come

(1) *Postquam animus humanus de veritate invenienda semel desperaverit, omnino omnia fiunt languidiora: Ex quo fit, ut deflectant homines potius ad amoenas disputationes, et discursus, et re-*

me si potrà gridare: attendete alla contemplazione della natura, cercate di sorprenderla al varco delle sue più segrete operazioni, ci è molto ancora da esaminare ne' suoi regni? questo sarebbe l'istesso, se si pretendesse, che navighi alla scoperta di nuove terre chi paventa dell'ombra sua, anzi dee esser persuaso di non esser altro, che un cieco nato. Ma avanti. Se l'uomo secondo gli atei si inganna in questo *giudizio*, in questo *sentimento*, in questa *intuizione*: *uccidere il padre non è l'istesso che amarlo*; dunque debbono cadere tutte le matematiche pure che sono un parto dello stesso umano intelletto; debbono cadere tutte le teorie fisicomatematiche, le quali sono lavori della geometria, e dell'analisi, che noi ritragghiamo dall'osservazione su certi giudizj *intuitivi*; cade finalmente ogni certezza dell'esistenza de' corpi; giacchè chi è filosofo ben sa, che ognuno è coscio a se stesso della *sua mente*; ma che per li corpi, non può saperli, se non per la *coscienza* delle sensazioni, le quali provano più l'esistenza del principio *sensente*, e *pensante*, che de' medesimi corpi (1).

Cre-

rerum quasdam peragrationes, quam in severitate inquisitionis se sustineant. Verum quod a principio diximus, et perpetuo agimus, sensui, et intellectui humano, eorumque infirmitati, auctoritas non est deroganda, sed auxilia præbenda. Così Bacone contra gli stessi *moderati* Accademici: *Novum Organum aphor. LXVII. p. 69. Lug. Bat.* 1645.

(1) *Extensio corporum nonnisi per sensus annotescit, nec in omnibus sentitur, sed quia sensilibus omnibus competit, de universis affirmatur. Corpora plura dura esse experimur. Oritur autem durities totius a duritie partium, et indi non horum tantum corporum quæ sentiuntur, sed aliorum etiam omnium particulas indivisas esse duras merito concludimus. Corpora omnia impenetrabilia esse non ratione, sed sensu colligimus. Quæ tractamus, impenetrabilia inveniuntur, et inde concludimus impenetrabilitatem esse proprietatem corporum universorum. Corpora omnia* mo-

Cresce però sempre più la piena di questi mali dell'ateismo su le lettere da un altro principio del medesimo ateismo, cioè, dal negare quella *libertà* di cui ogni uomo è coscio di godere; e perciò addio ogni emulazione, ed ogni impegno nella gioventù: addio ogni cura di guardarsi da i tanti e sì insidiosi principj dell'errore, e di attendere a rettificare e perfezionare la propria ragione: addio finalmente ogni qualunque siasi letterario sforzo. Perciocchè se io son destinato ad essere un ottentotto, sarò tale; se

mobilia esse, et viribus quibusdam (quas vires inertiæ vocamus) perseverare in moto, vel quiete, ex hisce corporum visorum proprietatibus colligimus. Extensio, durities, impenetrabilitas, mobilitas, et vis inertiæ totius, oritur ab extensione, duritie, impenetrabilitate, mobilitate; et viribus inertiæ partium; et inde concludimus omnes omnium corporum partes minimas extendi, et duras esse, et impenetrabiles, et mobiles, et viribus inertiæ præditas. Et hoc est fundamentum philosophiæ totius. Porro corporum partes divisas, et sibi mutuo contiguas ab invicem separari posse, ex phænomenis novimus, et partes indivisas in partes minores ratione distingui posse ex mathematica certum est. Newt. Nat. Phil. Prin. Math. lib. 3. p. 357. Amstælodam. 1723. *In hoc libro conscribendo non mihi id institutum fuit, ut positis certis hypotesibus, luminis proprietates exinde explicarem; sed ut istas proprietates simpliciter propositas ratione dumtaxat, experimentisque comprobarem.* Idem Optice lib 1. par. 1. Lausan. et Genevæ 1740. Cur. Sam. Clark. Ora coi principj dell'ateismo chi non vede la distruzione de' principj di queste scienze? Si legga finalmente la seconda Meditazione di Cartesio. *De Natura mentis humanæ: quod ipsa sit notior, quam corpus.* Et Hume. *An inquiry concernig Human Understanding Section 11. of the Origin of ideas: Essays Volum III. Basil. 1793.* Ove mette nel suo lume la forza della testimonianza, che la coscienza rende ad ognuno di avere idee, della loro differenza, e della diversa vivacità delle medesime secondo i varj tempi, e le opposte circostanze.

se un Newton, anche tale farò: le mie fatiche non potranno mai interrompere la serie del mio destino, o migliorarne la sorte, essendo io un fantoccio in mano dell' inevitabile, ed inemendabile *necessità*. Ora una tal persuasione non renderebbe di sasso lo stesso piè-velice Achille? qual molla infatti sospinse gli uomini nel dedicarsi alle scienze? la speranza di poter conseguire quelchè intendevano di acquistare, e la persuasione, che essi erano *perfettibili*; se fosse prevaluto il contrario sistema, nè Omero, nè Demostene, nè Platone, nè Archimede, nè Tullio, nè Orazio, nè Pindaro, nè Newton, nè Cartesio, nè Galileo sarebbero stati al mondo. Per la qual cosa dopo tanti argomenti di *dritto*, come suol dirsi, e di *fatto*, posso io con ogni equità, anzi vera evidenza conchiuder così. Dunque il sistema dell' ateismo, il quale stabilisce per suoi *principj* quelli che si oppongono all' esperienza, quelli della *diffidenza*, quelli dello *scetticismo*, quelli del *fato*, cava i fondamenti a tutto l' edifizio della letteratura, e fa cader la sesta di mano a chiunque immaginasse soltanto di ristorarlo. Nè vale quì l' oppormi in contrario l' esempio particolare di qualche ateo; perciocchè io quì non la discorro della condotta de' *particolari*, ma delle generali, e necessarie conseguenze del *sistema*. Questo tale ateo si dee considerare come un apostata dalla sua setta, e come un uomo in contraddizione co' suoi *principj*. Il lusso d' un solo Pausania non basta per ismentire la generale severità della legislazione Spartana, siccome un solo Pindaro non distrugge l' antico detto circa il *crasso aere della Beozia*. Non è certamente raro a vedersi, che l' uomo operi in ragione opposta delle sue opinioni. Allora dunque solamente cadrebbe la forza del fin quì da me esposto, quando mi si dimostrasse, *che un ateo in virtù de' principj* dell' ateismo si possa rendere, e siasi renduto benemerito della letteratura. *Acute autem disputantis*, avverte saviamente Cicerone parlando delle inconseguenze di alcuni filosofi, *illud est, non quid quisque dicat; sed quid cuique dicendum*

dam sit; *videre* (1). Ora questo non si può dare, siccome lo dimostra l'*analisi* più esatta de' medesimi *principj*; e quindi resta fermo il mio assunto: che l'ateismo è nemico irriconciliabile, anzi aggressore terribile delle scienze.

E questo in terzo luogo parimente si dimostra perchè l'ateismo attacca ancora quella *certezza*, che si desume dal *consenso* degli uomini, su la quale poggia, e si stabilisce in tanti suoi rami la letteratura. E che sia così, basta per poco riflettere su la forza dell'argomento circa l'esistenza di Dio preso dal *consenso* de' popoli, ed i *principj*, co' quali sforzasi l'ateismo d'indebolirla. Tutte le nazioni le più lontane di luogo, le più varie di leggi, le più opposte di costumi, di usanze, e d'inclinazioni, senza che fosse preceduta alcuna adunanza, senza che si fossero, per così dire, mirate scambievolmente in volto; non che avessero avuto frequente commercio tra di loro, hanno creduta l'esistenza d'una Divinità (2).

Po-

(1) *Tuscul. quæst. lib. V. c. X. p.* 468. *tom. II. Oper. Patav. in* 4. 1753.

(2) *Veritatis argumentum est, aliquid omnibus videri*: tanquam Deos esse: *quod omnibus de Diis opinio insita sit*: *nec ulla gens usquam est adeo extra* leges, moresque *projecta*, *ut non aliquos Deos credat*. Senec. Epist. 117. E Cicer. De legib. c. 8. pag. 1188. Oper. Amst. apud Elzevirios 1661. *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quæ, non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat*. Ved. *Aelian.* 11. *c.* 13. *var. Histor. Maxim. Tyr. Dissert. I. Sextum Empir. lib.* 1. *con. Physic. c.* 61. *Joh. Fabritii Apologetic. pro genere humano contra calumniam atheismi ad amplissimum virum Philippum van Heirine Heidelbergæ in* 4. 1682. *Acta eruditorum Lipsiæ anno* 1683. *pag.* 176. *Eduardi Stilinfleet. Origines Sacr. p.* 73. *et seq. dell' ediz. di Cantabrigia in Inglese* 1701. Si vegga poi il Sermone VIII. tra le opere dell' Inglese Isacco Barow nel quale invittamente di-

Posto questo io la discorro così. D'ogni fenomeno bisogna assegnarne la sua adequata, e proporzionata cagione produttrice. Ora il fenomeno del consenso del genere umano in ammettere una Divinità è *universale*; dunque è necessario assegnarne una cagione tale, che in se stessa contenga i motivi, onde renderci la sufficiente ragione di questa universalità di consenso. Questa cagione pertanto bisogna rinvenirla o in un principio di senso comune, che universalmente abbia convinti gli uomini d'ogni età, d'ogni clima, d'ogni paese: od in una comune origine di tradizione, la quale con la medesima universalità abbia istruiti di padre in fi-

dimostra l'autore l'esistenza di Dio dal consenso di tutte le nazioni. *The Works of the learned Isaac Barrow D. D. Late Master of Trinity College of the Cambridge publis. by Tillotson vol. the second*. Di questo Sermone si legge un bellissimo estratto nella Bibliot. universale del Clerico tom. 3. p. 313. *et seq.* Molte antiche nazioni furono chiamate atee, dice il Fabricio nella sua *Bibliographia antiquaria Cap. VIII. §. III. p. 229. seqq.* per la ferocia de' loro costumi, non perchè in verità prive di Religione. Per riguardo poi alle nazioni nuovamente scoverte, lo Stilingfleet le fa passar tutte in rassegna, e dimostra con autorità sodissime l'impostura di quella imputazione, che troppo facilmente si era ad esse data, di ateismo. Par. II. della citata opera c. 1. Si legga ancora il Mallet nell'Introduzione alla Storia di Danimarca circa l'ateismo preteso de' Groelandi. Lo stesso fa circa i popoli del Canadà, delle Antille, e del Brasile il Signor la Croze ne' suoi *Trattenimenti Francesi sopra varj suggetti d'istoria*. Per riguardo dell'Africa merita d'esser letto Pietro Kolben nella *Descrizione del Capo di Buonasperanza*, dove parla a lungo degli Ottentoti. Sullo stesso si legga l'autore *de' Saggi sulla Provvidenza, e sulla Possibilità Fisica della Risurrezione* tradotti dall'Inglese nell'idioma Francese, stampati per la seconda volta in Amsterdam nel 1731. Lettera VII.

figlio i medesimi uomini d'ogni età, d'ogni clima, d'ogni paese. Fuori di queste due ipotesi io non saprei comprendere donde mai abbia potuto nascere questo universale consenso, il quale ha un certo non sò che di portentoso, facendoci l'esperienza toccar con mani quanto sieno opposti ne' loro giudizj circa i medesimi oggetti i cervelli degli uomini. E tanto più cresce la ragionevolezza di chiamar *portentoso* un tal consenso, quanto che si trattava d'una idea niente favorevole alle passioni, e dalla quale naturalmente si allontanava l'amor proprio depravato, e corrotto. Difficilmente gli uomini si assoggettano per volontà ad un giudice terreno: e non si dovrà restar sorpreso, che universalmente e liberamente si sieno assoggettati ad un giudice Divino? Or nella prima ipotesi, cioè, del *senso comune*, quali saranno state quelle idee, le quali avranno risvegliato universalmente questo senso comune del genere umano in ammettere un Dio? rispondo: quelle appunto, che toccano universalmente tutti. Ma e quali saranno poi precisamente queste idee? anche rispondo: quelle piuttosto di sentimento, che di raziocinio, idee le più semplici, e le più comuni: *Io sono, io vivo, io ragiono, io voglio: il mondo esiste; tante maraviglie di questo universo mi circondano: ah! dunque esiste pure un Principio Eterno, tutto Vita, Sapientissimo, Onnipotente, Bontà per essenza: io in me stesso, e nella natura veggo i tratti della sua destra: l'opera annunzia l'autore: quanto è evidente a me stesso la mia esistenza: quanto la mia coscienza mi rende sicuro dell'esistenza di questo Universo, tanto mi si rende certa l'esistenza di quel Principio, che ci formò: io non sono da me, perchè prima non era: io sono ragionevole; dunque una stupida materia non mi creò: niuno può mai dare quelchè non egli possiede.*

Ecco pertanto il cammino semplice, piano, ed omogeneo di poche idee, per cui volendosi trattar questo punto metafisicamente, la Natura dovette movere, e guidare gli uomini ad un centro comune di universale consenso. Queste idee toccano tutti i popoli, o barbari, o ignoranti, si perpetuano conservando la loro energia in tutte l'epoche, o di coltura, o di

di ignoranza, perchè è comune a tutti gli uomini di ogni età, e di ogni condizione quel chiaro principio, donde nascono, cioè, il sentimento della propria esistenza, delle proprie prerogative, e la coscienza dell' esistenza di questo universo per le diverse affezioni, che ne ricevono i nostri corpi, che sono stati sempre gli stessi. Che se non si voglia rintracciare in questo modo la sufficiente cagione di un tal consenso, bisognerà ricorrere ad una Universale Tradizione la quale siasi costantemente perpetuata. Ora questa Tradizione avrà dovuto necessariamente nascere da un *fatto*, e questo *fatto* non avrà potuto essere stato altro, se non la *manifestazione* che di se stesso fece all' uomo il proprio suo Creatore, il quale volendo risparmiargli la fatica di questi raziocinj, e volendo rassodarne sempre più la certezza, e l' evidenza, lo prevenne dicendogli: o *uomo la tua esistenza ti renderebbe certo della mia; rallegrati pertanto, e tranquillizzati senza ulteriori ricerche: io esisto, quel io, che ti ho creato*. Questo secondo metodo, oltre l' autorità irrefragabile delle Scritture, era il più conducente a quel fine per cui Iddio si voleva manifestare all' uomo, ed era il più analogo alla natura, ed alle circostanze dell' uomo, agevolandosi a lui questa scoperta, rimovendosi così ogni dubbiezza, ed ogni vacillamento possibile, somministrandosi un appoggio alla debolezza delle facoltà intellettuali non della medesima energia in tutti gli uomini, e sanzionandosi con una autorità Divina quelle verità, e que' lumi, che l' umana ragione somministrava. Ora o si voglia collocare la cagione di questo consenso nella forza di un raziocinio d' ogni età, e d' ogni tempo che sempre illumini; o in un *fatto* autorevole, che per la tradizione de' secoli sempre ammaestri; ognuno vede che questo consenso non può esser trattato come illusione di spirito; perchè nasce da un principio comune di vero, ed è appoggiato su di un fondamento esistente in Natura; e per conseguenza mette fuor di dubbio la sostanza di quella verità, circa la quale si aggira: perciocchè la Natura

 non

non muove mai ad un termine, che non esiste (1). Infatti si può mai l'uomo formare l' idea d' un sapore, o d' un colore, oltre di quelli, che esistono nella Natura? nò: potrà combinarli, potrà diversificarli; ma tutte le sue combinazioni poggeranno sempre su que' colori, o su que' sapori già esistenti; non essendo in potestà di qualunque siasi uomo il crearsi una sola idea semplice oltre quelle, che riceve dalle mani della stessa Natura; onde è, che la medesima fantasia d' un Ariosto non è poi altro, che un mirabile incantesimo di quelle idee semplici, che sono comuni agli altri uomini. Come dunque tutto il genere umano potè formarsi una qualunque siasi idea di questo Dio, se nella Natura niente ci era, che la destasse? come universalmente dall'ultima Tile sino ai lidi Eoi a questa voce *Dio* si attaccò sempre una idea di potenza, di dominio, e di eccellenza, se in seno della Natura non se ne fossero letti i caratteri, e non se ne fossero veduti espressi, per così dire, i lineamenti? come render la ragion sufficiente di una idea, della cui universalità non può dub-

(1) " Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro „ non conosciuti debbono avere un motivo comune di vero. *Giambattista Vico Scienza Nuova lib.* 1. *pag.* 76. *Napoli* 1744. *Quod Natura universaliter, et naturaliter confitetur, necesse est verum esse: Naturam enim universaliter mentiri impossibile est.* Rifletteva filosoficamente Guglielmo di Parigi. *Lib. De virtut.* Ved. poi. *Cicer. De Natura Deor. lib.* 1. *c.* 1. *Aristot. Polit. lib.* 1. *c.* 2. Si legga S. Tommaso nel Comento su questo luogo del filosofo Stagirita. La tradizione de' primi Padri sparse questa credenza (l' esistenza di Dio) e l' evidenza della contemplazione della natura la rassodò, e la mantenne. Ved. *S. Aug. De Civitate Dei lib. IV. c.* 11. *Guglielmo Sherlok: De l'immortalité de l'ame chap.* 2. *sec.* 3. Merita di esser letta l'orazione XII. di Dione Grisostomo, la quale ha per titolo: *Della Prima Cognizione di Dio.*

dubbitarsi, se la Natura fosse stata negata ad eccitarla? dunque si potrà dare un'idea senza che ci sia un oggetto, o prossimo, o remoto, che la presenti, o la risvegli, o ajuti a farla combinare? come mai si potè dare questa indipendenza dagli oggetti esterni ne' primi popoli dotati tutti d'una fantasia tutta senso, e come chiamala il Vico, *corpulenta*; se noi, popoli civilizzati, e ingentiliti non possiamo ricevere le nostre idee se non per via de' sensi, e per l'azione degli esterni oggetti sensibili? come mai i primi popoli, i quali, secondo gli atei, viveano a guisa di fiere s' innalzarono tanto alto da poter creare non già una idea semplice circa le cose sensibili; ma una idea sublime, separata da tutto il creato: a cui, come si pretende, niuno oggetto esternu diede spinta; se noi nello splendore della letteratura e delle scienze non possiamo crearne nemmeno una tenue circa le cose della Natura? Resta dunque sempre più dimostrato che questo consenso del genere umano in ammettere una Divinità non possa esser definito una illusione di spirito; ma che sia una verità nascente dal senso comune del medesimo genere umano, ed appoggiata conseguentemente su di fermi, e stabili fondamenti nella Natura. Nè l'universalità dell'idolatria invalida per ombra la forza, che accompagna l'argomento sinora dettagliato, ed illustrato. Imperciocchè l'idolatria in primo luogo per quanto mai fosse stata universale; non estese però il suo impero di convincimento su degli uomini saggi, ed illuminati. Essi, chi nol sa? se ne burlavano nelle lor secrete adunanze quando disvelavano a più idonei discepoli le loro più elevate dottrine. Essi consideravano il sistema idolatrico come utile al bene sociale, non già come vero in se stesso: e basta leggere le opere filosofiche del gran Tullio per restarne appieno convinto; dove che poi quando trattavasi dell' esistenza d'una Divinità cospiravan tutti ad impiegare ogni sforzo ed ogni cura per esporne ne' loro libri gli argomenti, e consideravano come indegni del nome di filosofi, come ribelli alla retta ragione, come privi

affat-

affatto di senno que' pochi, che neramente si affaticavano in difesa della ruinosa, e vile causa dell'ateismo. Ecco dunque la prima disparità tra questi due consensi: quello di ammettere una Divinità fu più vigoroso, e più rassodato nelle persone più dotte, e più istruite; quello di riconoscere tanti Dei vantò per difenditrice di persuasione la sola moltitudine sempre varia, e costantemente insana. Ma in secondo luogo nemmeno in mezzo a questa turba insana vantò mai il politeismo quella universalità di consenso, ed uniformità di persuasione, che invariabilmente vi ebbe il consenso in ammettere una Divinità. *Dopo che gli uomini*, riflette contro del Bayle il celebre M. Bernard, *detto hanno con una voce comune: havvi una Divinità, si dividono in una infinità di sette differenti, e non si trovan due popoli, che ammettano nè gli stessi, nè lo stesso numero di Dei. Quando parlano con un linguaggio medesimo: io gli ascolto, poichè credo esser questa la voce della Natura* (1). *Ma da che più non si accordano, e parlano diversamente, io cominmin-*

(1) " Fra sì fatta discordanza, contenzione, e varietà di „ opinioni (la quale si scorge negli uomini sopra qualunque „ altro soggetto) in questo vedrai esser concordi le leggi, „ ed i pareri di tutti: esservi un Dio, Padre di tutti, e „ molti Dei figliuoli di Dio, e regnanti con Dio. Tal cosa „ dice il greco, e il barbaro, l'abitator della terra ferma, „ e chi dimora nell'isole, il sapiente, ed il non sapiente. „ Così Massimo Tirio nella sua dissertazione. *Cosa sia Dio secondo Platone* ". Se fitta, e chiara (diceva Cicerone) nelle „ nostre menti non fosse la contezza della Divinità, non du„ rerebbe tale opinione così costante, nè si confermerebbe „ colla lunghezza de' tempi, nè avrebbe potuto anch' essa in„ sieme coi secoli, e con l'età degli uomini conservarsi. Im„ perciocchè vediam tutto giorno, che l' altre opinioni finte, „ e vane sono venute meno col tempo . . . . . . il tempo di„ strugge le favole, ma conferma i giudizj della Natura. *Lib. 2. De Natura Deorum c. 2.*

mincio a disaminare chi ha il torto, e chi il diritto. Ed in qual foggia potrà provarsi, che tutti i popoli abbiano creduto sempre il politeismo? Forse col testimonio d' Orfeo, d' Omero, o d' Esiodo? Ma facciasi l' onore a Mosè d' accordargli tanto di autorità, quanto a questi tre antichi Poeti. Che se gli può conceder di meno (1)? *Or questo antico Legislatore m' insegna, essere scorsi più di duemila anni, senza che i popoli abbiano pensato alla pluralità degli Dei, conciosiachè se pensato vi avessero, detta ei ce ne avrebbe alcuna cosa. Evvi di più qualche apparenza di credere, che il politeismo più antico non sia della Torre di Babilonia: come dunque potrà esso vantarsi d' un consenso tanto uniforme quanto lo ha il Deismo?* (voce quì adoperata ad esprimere in compendio il sistema d' un Dio solo) *I politeisti collo ammetter più Dei, ne stabiliscono Uno: ma tutti i popoli, che non hanno riconosciuto che un Dio, non hanno certamente ammesso il politeismo.... Imperciocchè e quale è mai quella nazion tra' pagani, che abbia potuto mostrare, che la sua opinione in materia di religione era allora, ed era stata mai sempre di consenso unanime ricevuta?* co-

(1) " A non riguardare la Santa Scrittura, dice il Freret, che come un monumento dell' antica storia, la sua
" antichità, e la cura che si è presa per conservarla, le danno una autenticità, che non possono avere gli altri monumenti .... I libri di Mosè, facendosi astrazione dal rispetto, che per essi ci ispira la Religione, sono ciò che noi conosciamo di più autentico, e di più antico.

Si veggano nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. *La suite du Traité touchant la certitude, et l' antiquité de la Chronologie Chinoise vers la fin. L' Essai sur l' Histoire et la Chronologie des Assyriens de Ninive, et les Recherches sur les Traditions religieuses, et Philosophiques des Indiens.* In queste opere il Freret parla sempre di Mosè come *del più antico, e del più rispettabile di tutti i scrittori*, e fa vedere l' accordo della storia antica in quelchè essa ha di più fondato con la vera cronologia della Scrittura.

come potèasi far ciò, se sapeano essi la nascita della maggior parte de' loro Dei . . . . . , e se ciò, che era adorato presso d' una nazione, era dalla nazione vicina sacrificato a que' Dei, ch' essa adorava (1)?

Ecco pertanto una seconda disparità tra il politeismo, ed il teismo. Nel fondo dell' idolatria si vede uniformemente stabilita l' esistenza d' una Divinità; ma questa uniformità non si vede nel politeismo sempre vario presso ancora gli stessi popoli. Nell' uniformità, ed universalità del sentimento circa del teismo si veggono le tracce della Natura, la quale ministra del Creatore guida in questo punto universalmente, ed uniformemente al vero: nell' opposizione, diversità, e variazioni del secondo si riconosce l' impronto delle sempre opposte, variabili, incerte, e divergenti opinioni degli uomini. Nel primo caso si ammira un sentimento non prevenuto, per così dire, da alcuna riflessione che lo abbia prodotto; nel secondo si vede il consueto sistema della debolezza umana ne' suoi erronei giudizj di *analogia*. L'uomo infatti dimentico delle prime tradizioni volle da se solo *terminare* l'idea di quel Dio, la cui esistenza eragli annunziata dalla contemplazion di se stesso e della Natura. Questa impresa non era per gli omeri suoi: non poteva elevarsi sino al Trono della Divinità, e contemplarne, senza rimanerne abbagliato, i splendori; dunque trasse al suo livello questa Divinità: non potendo scandagliarla, l'approssimò, anzi la misurò con se stesso, e trasferì a Dio le proprietà dell' uomo. Era difficil per esso il concepir chiaramente una Onnipotenza, che tutto abbracci senza dividersi; dunque moltiplicò e sparse tanti Genj in mezzo alla Natura: escogitazione più a portata della sua grossolana ragione nel voler concepire la conservazione, ed il governo di questo mondo, perchè analoga a quella che egli vedeva ne' governi terreni. Era difficil per esso il concepir chiaramente un Ente Spirituale; dunque gli attribuì un corpo; ma

(1) *Nouvelles de la Repub. des Lettres Mois. de Frevrier 1705. Par. Jaques Bernard ar. I.*

ma perchè nel modellarsi l'uomo la natura di questo Dio; non poteva dimenticarne l'idea di eccellenza, e di perfezione, che vi era attaccata; dunque gli attribuì un corpo non come quello degli altri uomini, ma più perfetto, e per così dire, spirituale; e così si lusingò di serbare quelchè doveva all'idea di eccellenza, che gli presentava questa natura divina, e di non appartarsi dalla consueta, e mal sicura, anzi falsa regola, che si avea presa nel misurare questa medesima natura divina; cioè, quella dell'idee, che gli venivano somministrate da' sensi; e dal giudizio ancora falso di *analogia*, che gli assegnava per guida la sua rozza, e grossolana ragione. Le passioni inoltre volevano una difesa, bramavano una garantia; ecco dunque presedere ancor esse alla formazion dell' idea de' Divini attributi; l'uomo prese ad adorare ne' suoi Dei quelchè formava l'interesse delle sue inclinazioni: l'idolatria in una parola fu l'opera dell' uomo, il quale volle lavorare sul sentimento della Natura circa l'esistenza d' una Divinità con la scorta delle sue passioni; e quindi noi vediamo, che secondo i caratteri delle nazioni, così variarono quelli de' loro Dei; i popoli civilizzati, o molli ebbero Dei placidi, ed amanti del piacere: i popoli selvaggi o feroci adorarono per contrario Dei crudeli, barbari, ed inumani. Questa diversità però ed opposizione di sentimenti non reca alcun nocumento alla prova del consenso universale degli uomini circa l'ammettere una Divinità. Infatti quanto diversi non sono stati i giudizj degli uomini circa la natura del sole! chi l' ha creduto una pietra ardente, chi un vaso pieno di luce, chi una fiaccola, che si accendesse la mattina, e la sera poi si spegnesse. Ora se uno argomentasse così: gli uomini non hanno riconosciuta unanimemente l' esistenza del sole, perchè diverse sono state intorno alla sua natura le opinioni: non meriterebbe costui l'unanime compatimento? chi non vede, che appunto perchè gli uomini erano persuasi dell' esistenza del sole, perciò si posero a ragionare su la sua natura? chi non vede, che nella diversità de' giudizj si conosce l'ordinario corso de' cervelli degli uomini; nell' aver poi que-

sti giudizj un centro comune donde partono ; cioè, l' esistenza del sole, si conosce a chiare note un vero uniforme, che nasce solamente dalla Natura ? questo è pertanto il caso presente, ed ognuno può far da se stesso l' applicazione di quanto ho detto (1).

Esposta in questa maniera la forza d' un tale argomento, riflettiamo ora su le obbiezioni degl' increduli, e vediamo come da queste necessariamente ne debba discendere il gran tormento dello spirito, l' ostacolo ad ogni suo progresso, e l' inesorabil distruggitore d' ogni germe di letteratura, lo scetticismo. Queste obbiezioni non sono poi nè lunghe, nè intrigate. Gl' increduli ci han raccolte tutte le sciocche tradizioni de' popoli, e da queste ne han conchiuso, che il sopra esposto consenso sia debole, e di niuno effetto. Ma ancor qui si veggono i soliti caratteri della lor logica. Questo consenso non fu de' soli popoli, i quali credevano quelle sciocche tradizioni ; ma concorsero ancora a darlo gli uomini savj, ed i filosofi, i quali per altro disprezzavano le altre popolari tradizioni. Questo consenso non prevalse solo ne' tempi d' ignoranza, in cui si credevano quelle altre puerilità ; ma si rassodò ancora nel lume della letteratura, e della filosofia. Questo consenso adunque è *universale* di tutti i *tempi*, e di ogni ceto di *persone*. Non corre quindi l' argomento che si prende dal *particolare*, e bisogna osservare quel principio di logica, cioè, la *differenza* delle cose che sembran simili. Inoltre per le stesse ragioni finora esposte io dimando : perchè quelle *particolari* tradizioni si ristrinsero, per cagion d' esempio, tra' recinti di Atene, e di

(1) Questo argomento è addotto dal Gassendo. *Phisyc. sect. I. lib. IV. c.* 2. Gli uomini plebej alcerto che non ragionano come Locke, e Bonnet circa i colori, ed i sapori. Ma non per questo ne viene in conseguenza, che non sia vera la loro sensazione, perchè è falso il loro giudizio su la origine, e la natura della medesima sensazione. Questo è il caso presente.

di Roma: ed il consenso poi circa l'esistenza di Dio si estese da' regni del settentrione a quelli del mezzogiorno? perchè queste *tradizioni particolari* caddero di credito, e rimasero soltanto a soggetto de' poeti, onde magnificar le origini delle città; e questo *consenso* s' inoltrò nelle accademie, e soggiogò i filosofi? Ma queste obbiezioni degl' increduli, oltre il peccato contra la logica, portan seco l' interno veleno dello scetticismo, e per conseguenza dell' inimicizia contra la letteratura. Imperciocchè io dico: questo consenso circa la necessaria esistenza di un Dio o nacque da un *fatto*, in virtù del quale i popoli credettero, che questo Dio si fosse *manifestato* o derivò da un principio di raziocinio a tutti i popoli *connaturale*. Se nacque da un *fatto*: qual prova maggiore può bramarsi in un punto storico, che non si vegga nel caso presente? tutti i tempi, tutti gli uomini, tutti i ceti. Se dunque è sciocchezza il prestar credenza all' *universalità* del genere umano; quale più enorme sciocchezza non sarà poi il dar credenza ai *particolari componenti* di questo genere umano? se io dicessi essere sciocchezza il credere a Livio, Polibio, Plutarco presi insieme circa il punto delle guerre puniche; non dovrei poi per conseguenza conchiudere essere un irremisibile errore il prestarci credenza in dettaglio? nè poi questo consenso, che quì supponghiamo nato da un *fatto*, è sciocco, quasi che il fatto, che gli serve di fondamento sia *intrinsecamente impossibile*. Allora infatti sarebbe *impossibile intrinsecamente*, quando gli atei avessero potuto finora dimostrare essere un punto *intrinsecamente impossibile*, che questo universo, tutto ordine armonia ed equilibrio di forze, abbia potuto essere l' effetto d' una causa intelligente, ed ordinatrice. Ma non avendo potuto dimostrare *intrinsecamente impossibile* questo principio: *l' ordine suppone una causa ordinatrice*; nemmeno possono asserire essere *intrinsecamente impossibile* la conseguenza, che ne potrebbe discendere, che, cioè, questa Causa Ordinatrice abbia voluto manifestarsi; che anzi è molto naturale, e molto credibile, che l' artefice si palesi all' opera capace di conoscerlo;

 che

che il padre si faccia riconoscer dal figlio capace di amore; e di gratitudine, e lo indirizzi, e lo consoli nel suo cammino. *Un consenso* adunque che cade su di un fatto *intrinsecamente non impossibile*, anzi molto *facile*, e *naturale* ad essere avvenuto, non può essere atterrato col dirsi: questo consenso si appoggia su di un falso ed impossibil supposto; dunque la copia delle *testimonianze* si risolve in niente. Un *fatto* pertanto *possibile* ad avvenire, quando è accompagnato dalle convenienti prove di certezza morale, le quali testifichino, che sia realmente avvenuto, dee meritare l' assenso da ogni saggio uomo, il quale non voglia cruciarsi tra i dubbj, e le incertezze; e per conseguenza gli atei trattando come illusione la forza di questo consenso circa l' esistenza di un Dio, atterrano i principj fondamentali della certezza morale, la quale anche non accompagnata da tanti luminosi segni è l' anima di ogni storia umana, che ugualmente ammistra fatti dell' istessa maniera *possibili* ad essere avvenuti. Che se questo consenso si supponga nato da un *raziocinio*, anche ne discendono delle tristi scettiche conseguenze. Imperciocchè d' ogni *effetto*, come già osservammo, bisogna darne una adequata *cagione*; e quindi d' un *consenso generale*, che è un *effetto generale*, bisogna stabilirne una *cagione generale*, la quale abbia agito *uniformemente* in tutti i *tempi*, ed in tutti i *luoghi*. Ora questa *cagione universale* nella presente quistione non ha potuto esser altra, se non la forza più o meno compresa di questo principio comune ed impresso in tutto il genere umano: esiste l' effetto; dunque esiste la sua causa. E quindi noi vediamo, che presso tutti i popoli questa credenza universale dell' esistenza di una Divinità è stata sempre legata, ed unita alla considerazione, che presentavane l' Universo; e secondo che questa considerazione cresceva ne' suoi rami: così cresceva la forza di questo assenso, e la maggior perfezione dell' idea di quell' artefice sapientissimo, che lo avea formato almeno presso de' savj. Ora se l' ateo mi voglia persuadere, che nella deduzione di questo raziocinio tanto facile, di questo raziocinio, di cui ci serviamo

mo alla giornata, si sia lasciato ingannare tutto il genere umano preso insieme; qual fiducia potrà nascermi in seno circa la *veracità* delle altre cose, che questo medesimo genere umano mi ha trasmesse? come non dovrò giustamente sospettare, che si sieno lasciati sedurre i particolari storici, i quali han riverito questo consenso, quando mi narrano gli avvenimenti più lontani; quando mi guidano alle origini delle scienze, e delle arti; quando mi conducono in mezzo alle armate, e mi fanno assistere alle deliberazioni de' comandanti; quando mi richiamono su la considerazione della decadenza, o felicità degli stati, e mi determinano le cagioni della sorte delle nazioni? se io stimassi illuso chi mi dicesse: esiste l'opera; dunque esiste l'artefice; potrei poi con sicurezza, e con tranquillità riposarmi su la sua idoneità, e su la sua scienza quando egli mi narrasse le cose de' tempi suoi? dovendo avere una idea sì svantaggiosa del suo cervello per un punto tanto semplice; potrei poi ricevere con persuasione tranquilla gli altri parti del medesimo suo cervello? non dovrei anzi ripetere ad ogni pagina: *chi sa, chi sa, che non siasi ancor quì ingannato*? se un contadino mi narri un fatto avvenuto nel suo contado, e lo stesso mi narri un uomo dotto del medesimo contado; su qual de' due riposa mai più sicura la mia persuasione? alcerto, che su la testimonianza dell'uomo dotto; perchè la mancanza de' lumi nel contadino potrebbe farmi sospettare di qualche errore, non così la scienza dell'uomo istruito. Facendo adunque gli atei il processo a tutta insieme la ragione umana sparsa in mezzo a tutti gl' individui delle specie, vengono a scuotere ogni veracità, ed a spargere l'incertezza, il dubbio, il sospetto circa tutti gli altri effetti, e le altre produzioni di questa medesima ragione.

Si rileverà però viemaggiormente questo spirito di scetticismo nel seguente capitolo, nel quale faremo vedere quanto il Deismo sia nemico della certezza morale nell'attaccare le pruove di *fatto*, su delle quali s'innalza gloriosamente la rivelazione; circa del quale oggetto uniscono ancora i loro sforzi gli atei nemici d'ogni Divinità.

CA-

C A P. IX.

Si dimostra che il Deismo in virtù de' suoi principj co' quali attacca la Rivelazione debba produrre lo scetticismo universale; e cagionar quindi ancor esso la ruina delle scienze.

CHe una rivelazione straordinaria di Dio all' uomo sia *possibile*, è una verità chiarissima per ognuno, il quale ammetta l' esistenza di questo Dio. Imperciocchè *l' impossibilità* di questa rivelazione non potrebbe derivare da altro, se non, o dalla parte dell' *uomo*, o dalla parte di questo *Dio*. Ora non regge nè l' una, nè l' altra di queste ipotesi. L' uomo dotato di ragione, e d' intelligenza è capace di comprendere tutte le verità, che gli vengono comunicate, qualunque siasi il suo institutore, e qualunque siasi il modo (sebbene sempre proporzionato alle sue facoltà), che si tenga nell' istruirlo. Iddio poi, quantunque Puro Spirito ed invisibile non può certamente mancar di mezzi da far conoscere la sua volontà alle sue creature. Se Egli infatti ha potuto stabilire quell' ammirabile, ed inesplicabil rapporto degli oggetti esterni co' nostri sensi, e di questi col nostro principio pensante; chi lo potrà poi spogliare della potenza, e del dritto di palesare allo spirito dell' uomo per qualunque via gli piaccia quanto mai giudicherà Egli opportuno e necessario all' ammaestramento del medesimo uomo? non essendoci dunque alcuna impossibilità nè per parte dell' uomo, a cui si indirizzerebbe questa rivelazione come a suo termine: nè per parte di Dio, da cui nascerebbe come da suo principio; si può conchiudere con ogni ragione, che la prima verità di quella che chiamasi religion naturale, cioè, la verità dell' esistenza di Dio, ci convinga della *possibilità* d' una straordinaria rivelazione divi-

vina ; ed una tale possibilità tanto chiaramente discende dall' analisi de' suoi due estremi, Dio, e l' uomo, che viene ammessa finanche da Bolingbroke, Morgan, ed altri Deisti (1). Ora questa rivelazione, la cui possibilità è connessa con l' esistenza di Dio, e con l'idoneità dell' uomo ad essere intruito da questo medesimo Dio, ci vien dimostrata necessaria all' uomo per l' evidente prova, che ce ne somministra la storia degli errori, e della debolezza dell' umana ragione pe'l corso di tanti secoli : e si può inoltre naturalmente congetturare di già eseguita per la caparra, che ci dà la provvidenza di Dio nel governo dell' universo, la quale singolarmente dovea prender cura più attenta, e più sollecita della creatura più nobile del medesimo universo, cioè, dell' uomo, il qual ne forma il vero ornamento. *Si enim*, riflette quindi profondamente al suo solito il grande Agostino, *Dei providentia non præsidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum. Sin vero et species rerum omnium quam profecto ex aliquo verissimæ pulcritudinis fonte manare credendum est, et interior nescio quæ conscientia Deum quærendum Deoque serviendum meliores quoque animos quasi publice privatimque hortatur, non est desperandum ab eodem Deo auctore auctoritatem aliquam constitutam, quo velut gradu certo innitentes, attollamur in Deum* (2). Ecco dunque insinuatoci l' adempimento di questa rivelazione e per parte dell' uomo, al quale era assolutamente necessaria, come lo confessa lo stesso Bolingbroke (3); e per parte di Dio, la cui provvidenza paterna non potea soffrire di veder perduto per sempre quest' uomo nella strada dell' errore, e dell' ignoranza. Se pertanto la rivelazione ci vien di-

(1) *Bolingbr. Works tom.* II. *edit in-4to. London* 1778. *Morg. Philosopher Moralist. tom.* I. *pag.* 82. 83. 84. *tom.* II, *pag.* 44. 45. *London* 1731.

(2) *De utilitate credendi cap. XVI.*

(3) *Works tom. III. pag.* 253. 159. *tom. IV. pag.* 48, 51, 80. 461. 58. 74. 200. 243. 466. *tom. V, pag.* 100, 153, 268. 488. *London* 1788.

dimostrata *possibile* per parte di Dio, e dell' uomo; se *necessaria*, dagli errori dell' uomo; se di già eseguita, dalla providenza del medesimo Dio, e da' rapporti, che con lui avea quest' uomo; ognuno ancora dee convenire che volendo Iddio concedere al medesimo uomo questo dono della rivelazione, dovea accompagnar questo *fatto* con quelle prove, di che era capace, e le quali per dimostrarne la credibilità, fossero a tutti proporzionate, e conservassero nel corso de' secoli una permanente, e non alterabile forza di persuasione, e di convincimento. Ora queste tre prerogative si trovono solamente unite nella certezza morale: e quindi la rivelazione su della medesima dovea costituirsi. E che sia così. La rivelazione non è altro se non una determinazione di Dio con la quale impone all' uomo di dover credere alcune verità che a lui piace di rivelargli; ella dunque dipende da un atto libero della volontà del medesimo Dio, il quale potea richieder dall' uomo quest' atto di ossequio, e poteva non volerne l' adempimento. Ora un atto libero non può provarsi per mezzo di ragionamenti; ma solo per la testimonianza di quel medesimo autore, che lo ha emanato; giacchè non ci è alcuna relazion necessaria tra le nostre idee, e gli atti liberi della volontà di Dio. Se dunque questa rivelazione fosse o nò avvenuta, dovea essere un punto di storia, la quale non si dimostra co' raziocinj, ma si comprova con le testimonianze, e con la luce de' necessarj monumenti. Se mai infatti voglia sapersi se siasi o nò pubblicato da un Monarca un suo editto, forse si perde chi vuol saperlo nel laberinto del suo cervello, o non anzi cerca informarsene da' suoi ministri, e consultar que' monumenti, che nella sua ricerca lo possano assicurare? così si dee discorrere nel caso presente. Ecco dunque dimostrato, che la rivelazione essendo un fatto non poteva avere per intrinseca sua costituzione altre pruove onde dimostrarsi emanata dal suo principio, cioè, da Dio, se non quelle che ci somministrano i fatti, e che si appartengono alla morale certezza.

In secondo luogo le prove di *fatto* sono a portata di tutti

ti. Imperciocchè sebbene la maggior parte degli uomini per la comune ignoranza non possa tener dietro al filo d' un raziocinio per quanto semplice, ed evidente apparisca; non si trova però un uomo, il quale sia cotanto stupido che non possa comprendere un fatto, circa del quale gli si rende testimonianza. Infatti impegnatevi di far comprendere ad un uomo del popolo le ragioni per le quali i filosofi dimostrano, che è egli obbligato di mantener la sua parola: e voi vedrete, che se forse vi presterà orecchio; sentirà però debolmente la forza de' vostri argomenti, per i quali è richiesta una serie d' idee, e di riflessioni, che riesce a lui difficile di comprendere. Ma se a questa catena di dimostrazioni voi sostituite questa semplice ed energica proposizione: *Iddio comandò all' uomo di osservar la data parola*: subito vedrete che egli conchiuderà non esserci luogo a quistionare, ma doversi ubbidire. Se dunque questo fatto trionferebbe della sua ripugnanza a mantener la parola; egli è evidente che le prove di *fatto* sieno più a portata della moltitudine: e mentre un filosofo vi ammira per entro i rapporti stabili e fermi del mondo morale, la moltitudine ne sente per così dire la materiale impressione. Oh che sarebbe mai stato della religion cristiana, se ella fosse divenuta un sistema di metafisica! Avrebbe ella corsa la sorte di tutti gli altri sistemi, e si sarebbe riconcentrata nelle scuole de' filosofi in un santuario inaccessibile alla moltitudine. I filosofi poi senza autorità e senza carattere per far ricevere le loro massime, si sarebbero veduti ridotti, come lo sono sempre stati, alla nobil funzione di disputare; ed i popoli per contrario senza guide, e senza maestri sarebbero stati abbandonati al solo istinto, ed al cieco pendio delle passioni in tutti i casi, (che sono frequentissimi) ne' quali non possono spingere la loro attività le leggi civili. Una religione dunque fondata su di prove metafisiche non sarebbe stata propria che de' soli uomini saggi, ed esercitati nell' arte del ragionare; mentre poi sarebbero stati privi dell' ajuto della religione coloro, che ne aveano maggior bisogno, cioè, gl' ignoranti. Era

II L l poi

poi conveniente che la religione venendo in soccorso della società, si appoggiasse su quelle medesime prove, su delle quali la società è stabilita. Ora quali son queste prove, su delle quali è la società costituita? quelle appunto di *fatto*. Così noi conosciamo il Sovrano che ci governa, i magistrati, a' quali dobbiamo ubbidire, i diversi Superiori, che hanno autorità su di noi, i legami del sangue che ci stringono a' nostri parenti; ed in una parola i nostri dritti, le nostre pretensioni, la nostra fortuna, le nostre speranze, la nostra conservazione si appoggiano alcerto su' di fatti. Era dunque conveniente, come dissi, che i nostri doveri verso Dio ci fossero intimati della medesima maniera, che i nostri doveri verso del prossimo: che la legge divina ci venisse per lo tesso canale, per cui ci si promulgano le umane: e che noi fossimo istruiti delle nostre relazioni verso del nostro Creatore nel modo stesso che lo siamo di quelle che ci stringono a' nostri simili. Voi troverete infatti nella storia della filosofia che si è disputato su di tutto, e che si sono cambiati i sistemi come le mode; ma in ogni secolo troverete che le prove di fatto hanno conservata inalterabile la loro forza di persuasione. Non si nominano adesso i sistemi fisici degli antichi: eglino gli credevan sicuri, e noi giustamente ce ne burliamo; ma le verità di fatto che essi ci trasmisero conservano presso di noi l' istessa forza. Infatti chi più soffre di ascoltare adesso i cieli incorruttibili, e di materia dura, e gli altri sogni della fisica antica? ma circa l' esistenza di Aristotele, di Pitagora di Epicuro e di altri filosofi hanno perduta forse la loro energia le prove, che la contestano? ne siamo noi adesso men sicuri di quelchè lo erano i nostri antichi? nò certamente. E la ragione è chiara. Le pruove di fatto sono stabilite su certe verità palpabili, su certe verità di sentimento, e su certi luminosi principj, circa de' quali niuno ardisce di dubbitare. E queste verità sono: che gli uomini non sono tutti insensati, e che vi sono certe regole, dalle quali non si allontanan mai nella loro condotta: che un unanime ed universale concerto non

si

si è dato mai per ordire una frode: che se volontariamente s'ingannano, ciò non succede nè senza motivo, nè senza interesse: che essi gli uomini non sono in un secolo tutti furbi, ed in un altro tutti sinceri; che tutto il mondo non cospira mai ad ingannare un solo, nè questo solo può riuscire ad ingannar tutto il mondo: che finalmente il caso non è l' autore di effetti costanti, seguiti, regolari, i quali annunziano un'intelligenza regolatrice. Ora queste verità sono sempre le stesse, perchè sempre sono gli stessi quegli uomini, dalla costituzione de' quali emergono. Dunque dal corso de' secoli esse non soffrono alcuna alterazione; e quindi nemmeno soffrono alcuna alterazione quegli argomenti, che su di queste verità si stabiliscono. In conferma di che si osservi, che tutte le sette contrarie al Cristianesimo hanno infinitamente cambiati i lor sistemi, e lo stesso si è veduto negl'increduli moderni; e ciò perchè erano l'opera dell'istabile intendimento umano, e si oppoggiavano su di ragionamenti capaci di variare, e di non apparire a tutti d'una medesima forza; dove per contrario il cristianesimo appoggiandosi su di fatti sanzionati da una autorità Divina, ha conservato invariabilmente il medesimo simbolo, le medesime leggi, il medesimo culto; e presenta ad ognuno, che lo considera, una perpetua testimonianza della verità di que' fatti, su de' quali è stabilito, e da' quali come da sua cagione intrinsecamente dipende.

Ora avendo noi osservata l'opportunità, e la convenienza, che la Religione fosse stabilita ne' suoi motivi di credibilità su le prove di fatto; ognuno già da se stesso prima che io gliel dica, comprende abbastanza, che i Deisti debbano far di tutto per atterrar queste pruove, e per oscurare, se fia possibile, la luce di questi fatti. Ora nel cacciare innanzi il lor progetto hanno essi nel tempo medesimo atterrata tutta la forza della morale certezza.

Eglino infatti con quel tuono pseudo-filosofico, il quale tanto s' arroga d' autorità, e pretende di venerazione, quanto più eccede in impudenza di assertive, hanno condannate con dittatorio giudizio come false tutte le narra

zioni degli Evangelisti, ed hanno dipinti questi come fanatici, visionarj, ed impostori: e quindi han conchiuso applaudendosi della sognata vittoria, che niun credito meritavansi ne' lor racconti. Ora vediamo se questi impudenti epifonemi guidino, o nò, al desolante termine del morale scetticismo: io dico di sì: e lo dimostro.

Per qual motivo infatti, e su qual fondamento noi prestiamo credenza a Cesare sul racconto, che e' fa delle sue guerre contro de' Galli, e a Tito Livio su quelchè ci dice circa le vicissitudini, le guerre, e le glorie del Popolo Romano? quale certezza mai abbiam noi, che tutte queste cose sieno state scritte veramente da Cesare, e da Livio in quelle opere, che si attribuiscono a questi autori? al certo, che il motivo, il quale ci fa riguardar Tito Livio, e Cesare come *autori delle storie, le quali portano il loro nome*, si è appunto, perchè queste storie considerate nella lor sostanza, e nelle loro essenziali circostanze, sono state ai medesimi costantemente attribuite: e perchè diversi autori contemporanei fortificano questa tradizione; o col citar queste storie, o col farne elogio. Dall'altra parte poi noi riceviam queste storie come *vere*, per la ragione, che coloro, i quali le scrissero, ebbero tutti i mezzi possibili per assicurarsi de' fatti, che eglino attestano; Cesare essendo stato testimonio oculato, anzi il principale attore negli avvenimenti, che scrisse con una semplicità inarrivabile: e Tito Livio avendo attinta dagli archivj, e dagli altri monumenti di Roma la materia di quelle narrazioni, che egli distese con una magnificenza di stile degna per verità della Romana grandezza. Finalmente, se noi riconosciam queste storie come *fedelmente fino a noi senza alcuna essenziale alterazione trasmesse*, non è per altro motivo, se non perchè noi osserviamo essere state le medesime rispettate per questa prerogativa in ogni tempo: essersene moltiplicate sin dal principio le copie: ed averne la successione de' secoli confermata *l' autenticità* senza farci sospettare della menoma falsità, e senza discoprirvi alcun leggerissimo neo d' impostura.

Ec-

Ecco pertanto tutte le pruove, che noi abbiamo della *verità*; e dell'*autenticità* di queste due storie, di Cesare, cioè, e di Livio, e queste pruove camminano per tutte le altre storie, e sono state sempre considerate come le uniche, che si potevano avere, e come idonee a meritare l'assenso dagli uomini, ed a tranquillizzarli nelle loro dubbiezze. Quindi è che chiunque mai recasse in dubbio queste verità, o negando, che Cesare avesse scritti i suoi Comentarj, e che Livio avesse scritte le sue storie: o dichiarando per due impostori questi due scrittori, meriterebbe giustamente il compatimento di tutti. Ora questo compatimento lo meritano, secondo che io mi proposi di dimostrare, gl'increduli nel trattar da impostori i Sagri Scrittori.

E che sia così. Ognuno ha osservato da quelchè finora si è detto, che la tradizione de' scrittori vissuti a' tempi di Cesare, e di Livio, e di quelli poi, che ci venner dietro, era il fondamento della verità, dell'autenticità, e dell'inalterabilità essenziale delle loro opere. Ma se è così: qual forza di più universale, ed evidente tradizione può mai immaginarsi, che non si vegga risplendere a favore degli Evangelisti? quì non è depositaria de' loro fatti una nazione; ma l'intero Universo: quì non ci sono impegnate per la verità di tali fatti, o la gloria, o altro men toccante motivo della medesima nazione; ma ci è interessato tutto il genere umano nella parte più delicata, cioè, nelle sue più carezzate passioni: quì queste storie non si rimangono nelle teoretiche astrazioni; ma operano il più stupendo, ed inaudito cambiamento, nè mai poi veduto in altro rincontro, di leggi, di costumi, di usanze, di religione. Ora posto tutto questo si potrà mai da chiunque abbia fior di senno contrastar l'evidenza di queste storie, e la loro verità lampantissima? Gli Evangelisti, bisogna persuadersene, e si contorciano quanto vogliono gl'increduli, hanno per garante de' lor racconti l'esistenza, e la permanenza d'un fatto *pubblico*, *universale*, *interessantissimo*: e quanto più si perpetua questo fatto, tanto viemmaggiormente si rassoda sempre più la loro fede. Si vede

de forse questo per Cesare, o per Livio? se dunque per riguardo a questi due scrittori una tradizion come diece dee valere a conciliarli credenza; per riguardo degli Evangelisti una tradizione come diecimila dovrà produrre l' effetto di farli considerare come impostori? quindi è, che se nella posizione de' *diece* sarebbe reo chiaro, e convinto di scetticismo chiunque la rifiutasse: nella posizion di *diecimila* si dovrà poi chiamar filosofo di trascendentale eccellenza? chi non vede l' irragionevolezza d' una tal conseguenza (1)? nè vale il dire: degli Evangelisti eran discepoli, ed amici del Salvatore; perciocchè se questo *solo* motivo fosse valevole a discreditarli nel carattere di storici, non si dovrebbe ammettere alcuna testimonianza di qualunque scrittore, sia greco, sia latino, potendosi sempre dire: era questi impegnato ad esagerar quelle cose, le quali potevan ridondare a gloria della sua padria. Ora chi si ha sognato mai di dire, che non debbasi prestar fede a Cesare, a Polibio, a Tucidide sòl perchè trattaron di guerre non pure appartenenti alla gloria delle lor padrie, ma delle quali gran parte essi furono? chi si è sognato mai di pretendere, che Livio non meriti alcuna credenza sol perchè era romano? anzi a mio credere questo che sembra tornare in disavvantaggio d' uno scrittore, dee sempre più renderne palese la veracità, e conciliargli più ferma credenza. Imperciocchè gli uomini de' tempi loro sapevano questi rapporti, ed intendevan bene gli effetti perniciosi per la verità, che essi ordinariamente producono. Se dunque a dispetto di questa prevenzione non si sono opposti alle loro narrazioni, anzi le han ricevute; bisogna convenire, che la fiducia acquistatasi da questi medesimi scrittori non sia stata a caso, e per azzardo, ma a ragion veduta: non sia stata con facilità troppo corriva ricevuta; ma quasi dopo un tacito contrasto, e per

(1) Merita d' esser letto un bel pezzo di S. Agostino in conferma di questo canone di critica nel libro trigesimoterzo contra Fausto al Capitolo VI.

e per effetto d' una irrefragabile evidenza a' medesimi tributata. Perlaqualcosa ognuno, che sia veramente critico non prevenuto da tutto il fin qui detto rileva con chiarezza, che la qualità di amici, e di discepoli del Salvatore non debba diminuir d'uno scrupolo quella fede, che giustamente si meritono a rimpetto di tutti i storici profani i derisi Vangelisti; essendo i lor racconti irraggiati dal pieno lume di quella tradizione, di cui un raggio solo basta a conciliar fiducia a tutti gli altri scrittori.

Ma quì non si ferma la forza dell' argomento a favore de' Vangelisti, nè per conseguenza qui ancora s' arresta la reità di essere scettici per parte de' Deisti. Imperciocchè la storia de' Vangeli non solamente torreggia per parte della tradizione; ma ancora per la maggiore evidenza, per le più robuste ragioni di credibilità, e per lo più imponente impero della ingenuità del carattere, che distingue gloriosamente nelle lor narrazioni i suoi autori. Se noi infatti avessimo scrittori Cartaginesi, i quali confermassero i racconti di Livio, chi mai non sentirebbesi crescere in cuor la fiducia su dello storico latino? ognuno alcerto direbbe tra se stesso: dunque era tanta e tale e così irrefragabile la *pubblicità* di questi fatti, che gli stessi nemici gli confessano. Ora di questa prerogativa godono straordinariamente degli Evangelisti. Bisognerebbe alcerto essere affatto nudo di queste cose per non ricordarsi delle testimonianze luminosissime rendute da' gentili scrittori, e dagli stessi ebrei ai fatti Evangelici; e sarebbe veramente un portar le nottole ad Atene, o i vasi a Samo il ricordarle quì minutamente. Ed infatti che Gesù Nazareno sia vissuto nella Giudea sotto l' impero di Tiberio Augusto, vien contestato da tutti gli Ebrei, che furono, e che attualmente sono, e dagli scrittori pagani: Tacito, Suetono, Plinio, ed altri (1). Che nella sua nascita si fosse or-

(1) *Tacit. Annal. lib. XV. Sueton. in Claud. Plin.* nella famosa lettera a tutti nota. Numenio Filosofo Pitagorico avea scrit-

ordinato da Tiberio una dinumerazione di tutti gli abitanti della Giudea, vien confessato da Giuliano Apostata, il quale sicuramente potea saperlo più degli altri, e da Giuseppe Ebreo (1). Che alla nascita del Salvatore avesse ordinato Erode con un editto veramente scritto col sangue la strage degl' innocenti, è un fatto attestato da Macrobio, e vien confessato dal medesimo Celso (2). Calcidio similmente attesta l' apparizion della Stella, e la venuta de' Magi (3). Celso la fuga in Egit-

scritta una Storia di Gesucristo come lo testifica Origene nel libro quarto contra Celso.

(1) Presso S. Cirillo. *Lib. VI. p.* 213. *Joseph. Heb. Antiq. Jud. l. XVIII. c. I. Ved. Prideaux. Histoir. des Juifs. l. XVII. tom. II. pag.* 350. *Usserii Annales. an. Mund.* 3000. *et* 3996. *Lardner. The credibility of the Gospel History tom. II. pag.* 559. nella quale opera eccellente si legge una bella Dissertazione su questo punto del Cavalier de Solignac Segretario del Gabinetto del Re Stanislao. Dalla pubblicità di questo fatto nasceva la fiducia, con la quale i primi Apologisti provocavano i Giudei, ed i Gentili ad accertarsi della nascita del Salvatore ne' medesimi Archivj di Roma. *Ter. Apolog. cap.* 5. 7. 21. *ad Nationes lib.* 1. *c.* 7.

(2) *Macrob. Satur. lib.* 1. *c.* 4. *Origen. lib.* 1. *n.* 58. Le sciocche obbiezioni del Collins contro del testo di Macrobio sono state polverizzate da Giovanni Masson il quale ha sostenuta questa autorità più fortemente, che non ha fatto il Lardner nella citata opera.

(3) Nel Comento sul Timeo di Platone. Il Vanini col consueto coraggio degli atei ha cercato di discreditare questa testimonianza nel suo *Amphitheatrum aeternae Providentiae* stampato a Lione nel 1615. Ma che mai si dovea aspettar da un uomo come il Vanini? chi si fa bruciare per ateismo è certamente nemico di tutti coloro, la candidezza de' quali somministra armi alla Religione. Giuliano non negava questo fatto

Egitto del Salvatore (1). Qual' elogio poi incontrovertibilmente non ci ha lasciato Giuseppe Ebreo di S. Giovanni Battista (2)? qual consonanza poi non fanno i giudei scrittori, ed i gentili nell'attestare la realtà de' miracoli del Salvatore, mentre tutti s'impegnano a spiegarli con la magia? non si cerca spiegare, noi già l'osservammo, se non quello, che prima già si conviene essere accaduto (3). Finalmente che Gesucristo dopo d'aver predicato nella Giudea sia stato crocefisso, e dopo di questa morte tanto obbrobriosa sia stato adorato come Dio non solamente da tanti del popolo ebreo, e da' tanti del popolo de' gentili; ma ancora da moltissimi, anzi innumerevoli uomini savj, e filosofi rinomatissimi, è un fatto dimostrato dalle autorità di tutti gli ebrei, e pagani scrittori (4). Ora io dimando: erano incomodi per

Mm gli

to dell'apparizion della Stella, e della venuta de' Magi. Ved. *Du Plessis Mornay Verité de la Relig. chretien. pag.* 1063. *edit. d'Anver.* 1583.

(1) *Orig. Con. Cel. lib.* 1. *n.* 28. 62.

(2) *Antiquit. Jud. l. XVIII. c.* 7.

(3) Ved. *il Cap.* 2. Si legga il celebre Bullet *Histoire de l'etablissement du Christianisme, tirée des seuls auteurs Juifs, et Païens*. Opera scritta con giudizio, ed accompagnata da straordinaria erudizione.

(4) I giudei chiamano G. C. il *sospeso*, alludendo per sagrilego disprezzo al genere di sua morte, il quale fu sempre rimproverato da' lor nemici ai cristiani. Si leggano gli autori citati nelle note antecedenti, ed il Ruinart *Acta Martyrum etc.* Il presente mio scopo mi vieta di riferir qui le vittoriose ragioni, con le quali il celebre Carlo Daubuzzo ne' suoi due libri in favore del risaputo pezzo di Giuseppe Ebreo in lode di Gesucristo, ne ha dimostrata irrefragabilmente l'autenticità. Il passo è questo come si legge nel libro *XVIII. c. IV. delle sue Antichità Giudaiche*. "In questo medesimo tem-

" po

gli ebrei, e per gli gentili questi fatti, o pure eran loro favorevoli? alcerto che incomodi. Se dunque erano incomodi, chi non sa, che la strada più agevole, e naturalmente offerentesi quando un fatto ci è incomodo, sia appunto quella di negarlo assolutamente? se io infatti fossi ciecamente prevenuto per Annibale contro de' Romani, qual mezzo di prima vista mi suggerirebbe il mio cervello per riuscire nel mio intento? certamente quello di negare tutte le posteriori disgrazie venute dietro a' lieti principj delle imprese del Duce Cartaginese. Che se io per contrario m' appigliassi al mezzo termine di

„ po apparve Gesù, uomo saggio, se lice chiamarlo semplicemente un uomo, essendo state le opere che egli faceva, „ straordinariamente maravigliose. Egli insegnò la verità a „ tutti coloro, che vollero ascoltarla, e molti giudei, e gen- „ tili si accostarono a lui, ed abbracciarono la sua dottrina. „ Egli era il Cristo; e Pilato per le persecuzioni de' primi „ della nostra nazione avendolo fatto crocifiggere, questo non „ impedì, che coloro, i quali erano stati attaccati a lui, non „ avessero continuato ad amarlo. Egli apparve a' medesimi „ vivo tre giorni dopo la sua morte, avendo predetto i San- „ ti Profeti la sua Risurrezione, ed il gran numero degli al- „ tri prodigj di sua vita; e la setta de' cristiani, che ha pre- „ so il nome da lui, sussiste sino a questo giorno „.

Io non posso entrare, come ho detto, nel riferir tutte le ragioni, e singolarmente quelle prese dallo stile, le quali invincibilmente presso del citato Daubuzzo debbonn determinare all' assenso ogni uomo saggio. Prendo dunque altra strada, e concedo per poco, che Giuseppe per riguardo di G. C. sia stato muto come un pesce. Sostengo però che questo silenzio è più eloquente di qualunque elogio. Infatti egli è fuor di dubbio, che ci sia stato nella Palestina questo Gesù, il quale fondò la setta de' cristiani. Dire che Giuseppe ignorasse questo fatto confessato da' suoi ebrei, e da tutti i gentili autori, è lo stes-

di diminuirne le perdite, di scusarne le sconfitte assegnandone le cagioni a certi accidenti: che verrei mai a fare con questa strada di mezzo, se non a confermare sostanzialmente la storia delle sue perdite medesime? ognuno sicuramente direbbe allora: vedete quanto sia certa la storia delle perdite d'Annibale, che l'istesso suo partegiano non può negarla; giacchè affaticandosi per rinvenir ragioni, onde diminuirne la vergogna, ne conferma la realtà; essendo cosa certa, che non si cerca mai di assegnar ragione d'un fatto, senza convenir tacitamente nello stesso tempo del medesimo fatto; e questo suo impegno di rinvenir ragioni dimostra le disposizioni del suo animo a favore del suo Eroe, le quali infallibilmente lo

stesso che asserire, che egli non seppe nè la Giudea, nè l'Egitto, nè la Grecia, nè Roma. Posto questo si forma un dilemma. O Giuseppe ebbe questa setta per falsa, ed il capo per impostore, o per vera, giusta, santa, e lui per perfetto. Se l'ebbe per falsa, perchè non dirlo, come il disse di tant' altre? tutto l'impegnava a parlarne: l'interesse della verità, e della religione, il carattere di buono storico, l'onore della sua nazione, che sentiva proscritta per aver condannato un innocente, anzi lo stesso Messia: egli parlandone avrebbe confusa l'impostura, si avrebbe guadagnata la benevolenza de' suoi nazionali, e degl' Imperatori, e di tutti i pagani, nemici dichiarati gli uni, e gli altri di questa nuova religione. Quì ha tutta la forza quel; *qui tacet affirmat*. Se dunque non l'ebbe per falsa, forza è confessare, che l'ebbe per vera; ma perchè non parlarne? per le stesse ragioni, per le quali ne avrebbe parlato, se l'avesse creduta falsa. Restringiamo il dilemma. Giuseppe ne ha parlato, o non ne ha parlato? quì non ci è mezzo. Se ne ha parlato, il testo contrastato è suo, ed è una testimonianza molto favorevole al cristianesimo; se non ne ha parlato, il suo silenzio circa di fatti noti a Tacito, ed a Suetonio, è un silenzio af-

avrebbero determinato a negar questa storia, senza cercar altro, se la smagliante luce della medesima lo avesse potuto permettere. Ora questo è il caso presente per riguardo alle testimonianze rendute dagli scrittori ebrei e gentili alle narrazioni degli Evangelisti. Gli ebrei erano chiamati dinanzi al Tribunale del Mondo da' cristiani, i quali con alla mano le Scritture, e con la luce di questi fatti gli accusavano d'aver ucciso il tanto da essi aspettato Messia, cioè, Gesucristo, il quale era nato, era vissuto, avea operato, ed era morto secondo tutte quelle ammirabili particolarità, che già del

fettato, ed osservato a disegno; e quindi equivale alla più solenne testimonianza. Che Giuseppe poi non fosse mal disposto contra la persona, ed i fatti del Salvatore, e che ne avesse avuta scienza, si rileva dall'elogio di S. Giovanni Battista, della cui morte dice egli che ne fu il gastigo la distruzione di Gerusalemme. Ora se ebbe notizia di S. Giovanni Battista, come non n'ebbe del Salvatore? e se parlò con tanto elogio del Precursore, si può mai supporre, che gli fosse stato neramente dipinto in testa il Maestro? Ebbe egli pertanto il coraggio di parlare di S. Giovanni Battista, perchè presso della sua nazione era stato molto rispettato; ma non si sentì la medesima forza nel parlare di G. C. dovendo urtare i più stabiliti pregiudizj degli ebrei, e de' gentili. E quindi come un corpo urtato da diverse forze in due lati piega per la diagonale, nella quale non ci è alcuna di quelle forze, ma l'equipollenza delle medesime; così Giuseppe combattuto nel suo animo dagli ebrei, e da' gentili, piegò per una diagonale, cioè, per la strada del silenzio; nella quale però ci è l'equipollenza della più solenne testimonianza; tanto più, che Giuseppe un poco cortigianesco era invitato a dirne male. Egli dunque col silenzio ci fè conoscere le disposizioni le più favorevoli circa G. C. che potevano essere nel suo animo combattuto. Quest' argomento così vien presentato dal Bullet nella

del Messia aveano annunziate i profeti. La strada dunque più agevole, più sicura, e la prima a presentarsi dinanzi alla mente d'un voluto reo, è certamente quella di negare assolutamente quel fatto, per cui vien chiamato reo, ove non vengagli impedito di mettersi su la negativa dalla soverchiante luce della pubblicità del medesimo fatto. Era dunque per gli ebrei il partito più corto, più agevole, e veramente capace di trarli d'imbarazzo quello di negare assolutamente questi fatti, i quali facean vedere nella persona del Nazareno verificati i caratteri del vero Messia; sù del quale verificamente tanto insistevano i cristiani, formando questo il vero nodo gordiano circa le lor controversie. Gli ebrei però non abbracciano un partito, che naturalmente segue ogni reo dinanzi al giudice. Dunque siccome il reo abbandona questo mezzo sol per-

la sua storia citata di sopra alla pagina 118. il quale dice, che con sua sorpresa dopo d'averlo scritto lo trovò presso di altro autore. La medesima sorpresa avvenne al Signor de Correvon quando gli venne in mano l'opera del Roustan intitolata: *Response aux difficultés d'un Theiste alla pag.* 75. come testifica nella sua Dissertazione su questo passo di Giuseppe aggiunta all'opera di Addisson da lui tradotta dall'Inglese in Francese. Prima però di questi Signori l'avea presentato fortemente il nostro Genovesi nella sua Metafisica Italiana al *Capitolo* 8. §. *III. pag.* 184. *ediz.* 1767. Merita poi di esser riscontrata l'opera del Wangesilio intitolata: *Tela ignea Satanæ, hoc est Arcani, et horribiles Judæorum adversus Christum Deum, et Christianam Religionem libri ανεχδοτοι Altdorfi Noricorum* 1681. o pure il Bullet nella citata Storia, il quale ne hà fatto un estratto per riguardo de' fatti Evangelici. In quest' opera adunque è un bel vedere per una parte la rabbia la più accanita cercare di denigrare, e di sfigurare tutta la Storia delle azioni del Salvatore: per l'altra parte poi esser tale e tanta la incontrovertibile pubblicità de' medesimi fatti, che questi animi

perchè la copia de' testimonj l' opprime, e gli estorque l' assenso, e cerca quindi semplicemente o di scusarsi, o di diminuire l' atrocità del suo delitto; per simil modo si dee dire, che gli ebrei solamente perchè la pubblica, ed universale notizia di questi fatti ad essi lo impediva, non gli negarono; ma cercarono a tutta forza di sfigurarli in parte, interpretandoli a loro modo, ed assegnandone delle ragioni secondo la lor fantasia. In conferma di che si osservi, che questi stessi ebrei erano tanto fieramente disposti dal loro odio per la negativa, che non ci fu profezia chiara ed evidente a favor di G. C. vero Messia, che

mi così arrabbiati non osano negarla; ma cercano solamente di calunniarla con mille sofismi, i quali la confermano come ognun vede nella sostanza. Quì ancora si verifica il *Lux in tenebris lucet*. L' opera poi intitolata: *Munimen fidei R. Isaaci fil. Abrahami* inserita nella raccolta del Wangesilio piena della più nera empietà, e devulgata assai presso de' Giudei smentisce con evidenza l' assertiva del Rousseau; il quale dice nel suo Emilio *tom. 2. par. 1. lib. IV. ediz. in 8. secondo l' esemplar di Parigi 1762. pag. 79.* " Je ne croirai jamais „ avoir bien entendu les raisons des Juifs, qu' ils n' ajent un „ Etat libre, des Ecoles, des Universites où ils puissent par- „ ler et disputer sans risque. Alors seulement nous pourrons „ savoir ce qu' ils ont à dire „. Questa sola opera dimostra bastantemente, che i giudei hanno goduto della massima libertà di manifestare le loro stranezze contra la nostra santa religione: asserire il contrario è voler addensar nubi, dove è tutto chiarezza. Basta poi percorrere le Biblioteche di Volfio, di Fabricio, di Bartolocci, e vedere le opere de' nostri apologisti per accertarsi della massima libertà goduta in questo punto da' giudei; ed assicurarsi ancora che i nostri apologisti nelle loro difese hanno profondamente analizzate le objezioni de' medesimi giudei, e ne hanno vittoriosamente trionfato contro quelchè asserisce il Vicario Savojardo nel citato luogo alla pagina 78.

che non avessero cercato d'oscurare; giungendo alcuni d'essi a bestemmiar finanche la santità de' tanto venerati profeti, ed a quasi negare che ci fosse stata nella mosaica economia la promessa di questo Liberatore. Da tutto questo ognuno rileva sempre più confermarsi, che il partito più conducente era il negar questi fatti, perchè così davano alla radice contro de' cristiani, si sottraevano dal disprezzo de' gentili, i quali vedendo così ben corrispondere con le profezie i fatti: o dovean trattare come impostori i profeti, e come supposte le profezie: o dovean condannare come refrattarj ai lor principj ed ostinati contraddittoriamente verso de' lor profeti gli ebrei; i quali con una negativa si sarebber messi al coverto, se la costante, ed universale conclamazione circa i fatti del Nazareno lo avesse permesso. Resta dunque conchiuso, che anche il solo silenzio degli ebrei, non che la conferma circa la sostanza della Storia Evangelica, sia un grande argomento della verità della medesima Storia, e per conseguenza della lealtà di color che la scrissero.

Lo stesso corre riguardo a' Gentili. Roma donna di tutto il mondo, madre di tutti i popoli, non mai da nimico vincitore ben vinta, e dopo Canne e Trebbia più fremente e più forte: Roma, io diceva, vede da' suoi setti colli indirizzare verso le trionfali sue porte il cammino un Pescatore, il quale uscito dalla tanto disprezzata Giudea, anzi condannato da' suoi medesimi concittadini, volge nell'animo il gran progetto di capovolgere dal Campidoglio l'istesso Giove, e d'innalzarvi il vessillo del suo Crocefisso Maestro. Roma vede rapidamente distendersi questa società novella: desolati i tempj, abbandonati gl'idoli: e Roma che fa? Roma proscrive. Vede nell'istesso Palazzo de' suoi Cesari, e tra i vessilli dell'Aquile Latine farsi strada questi promulgatori della religione del Nazareno: e Roma che fa? Roma proscrive. La superba alterissima indole de' filosofi s'avvede già, che questi uomini gli vogliono sbalzar dal seggio di lor grandezza, ed autorità assoluta: sente che essi intiman de' misteri gastigatori dell'umana superbia, e prescrivon

von de' comandamenti mortificanti le più delicate passioni; il fondamento di questa nuova setta sono appunto alcuni *fatti*. Ora che fa mai la filosofia, la quale vegliava le notti intere su le vergate carte de' Platoni, degli Aristoteli, e degli Epicuri? ella tace su di questi fatti. Vede involarsi dalla sua Accademia, dalla sua Stoa, e fin dagli Orti del suo Epicuro tanti atleti per la persuasione di questi medesimi fatti; e la filosofia che fa? ella tace di questi fatti; anzi, dissi male, ella gli riceve. Vede multiplicarsi ogni giorno le sue rovine, ed ella non osa dir parola contro di questi fatti. Ma forse per debolezza abbandona la causa, e lascia strapparsi dalla fronte per mano de' pescatori i triplicati allori? nemmeno. Tutto l'accanimento che anima gli spiriti de' filosofi viene spontaneamente sotto le loro penne per assalire, e denigrare questa novella setta. Si deridono i suoi dogmi, si disprezza la sua origine, si proscrive la sua morale; ma per i fatti? per questi non sa ella far altro, che impegnarsi di contraporci altri fatti degli eroi del paganesimo, o de' suoi seguaci, e far vedere, che questi non la cedano ai primi; così a' miracoli del Salvatore s'oppongono quelli di Apollonio, e di Aristea: alle sue imprese quelle di Bacco. Ora io dico: ne' filosofi ci era sommo impegno di conculcare il cristianesimo: eglino sapevano, che il cristianesimo era appoggiato su di fatti: eglino erano persone dotte: eglino in questa contesa ci vedevano impegnato tutto il sistema politico, e religioso dell'impero latino; perchè dunque non dare un colpo alla radice col negar questi fatti? questo felice mezzo era forse tanto irreperibile, e tanto recondito? se dunque in primo luogo il corpo insieme della gentilità non taccia come imposture questi fatti: e ciò ne' primi giorni del medesimo cristianesimo, quando, cioè, tutto potea verificarsi; forza è conchiudere, che questi fatti erano tanto verificati, e certi, che nulla più; e se in secondo luogo i filosofi nemici del cristianesimo non fanno altro che opporre fatti a fatti, eglino ancor gli confermano, perchè sono in quella medesima circostanza nella quale poc'anzi dissi d'esser io qualora fossi stato

par-

partigiano d'Annibale, cioè, che cercando ragioni, o procurando contraposti per diminuir le perdite d'Annibale, io ne confessava implicitamente la sostanzial verità. Ecco dunque che la storia Evangelica ha una prerogativa d'esser conferma-ta sostanzialmente non da persone indifferenti; ma da coloro, i quali erano i più interessati, ed i più impegnati a discreditarla; ed ecco quindi renduti sempre più rispettabili *gli estrinseci caratteri* di veraci storici negli Evangelisti (1).

(1) Ci sarebbe un'altra testimonianza renduta ai fatti Evangelici ricavata dalla storia dell'eresie nate nella fine del primo nel corso del secondo secolo della Chiesa. Il sistema favorito dalla maggior parte dell'eresie nate in quest'epoca era: che un Dio non poteva nascere, soffrire, nè vestirsi di carne umana, nè soffrir le miserie dell'umanità. Ora non volendo credere al mistero dell'Incarnazione, bisognava o negare la Divinità di Gesucristo, o negare la verità delle sue opere secondo la carne, cioè, la nascita, i patimenti, la morte, e la risurrezione. Così infatti praticarono questi eretici. Alcuni negarono la Divinità di G. C. perchè erano indegni di questa i fatti evangelici; dunque convennero della verità di questi fatti. Altri poi dissero, che G. C. non era nato, nè avea patito se non in apparenza; dunque convenivano della realtà di questi fatti ancor questi. Se dunque questi fatti non fossero stati veri, avrebbero potuto tanto i primi quanto i secondi assicurarsene, perchè essendo ne recente la memoria, si potevano trovar presso de' Giudei delle testimonianze, e delle pruove capaci di distruggere le narrazioni degli Evangelisti: l'impegno del partito era forte; eppure niuno ha tentato nemmeno di rivocarli in dubbio; ma solamente gli ha conciliati repugnantemente co' suoi sistemi. E non sarà questo un nuovo argomento della verità de' fatti Evangelici? *Et ipsi quippe fatentur inimici: ex Sion missam fuisse legem Christi, quod Evangelium nos vocamus, et eam virgam virtutis*

Ma finalmente restaci a considerare l'eccellenza, e la poziorità ad esser creduta, che accompagnano la Storia Sagra analizzandosi gl' *intrinsesi caratteri* storici negli Evangelisti. Ed in primo luogo essi manifestano in ogni espressione de' tratti luminosissimi di quella Eterna Verità, che gl' ispirava. Qual candidezza infatti, e quale ingenuità non si ammirano per entro ad ogni loro racconto? Essi narrano le glorie del lor maestro con quella medesima impassibilità di spirito, con la quale ne raccontano i disagi, le ricevute ignominie, e la morte obbrobriosa di croce. Essi sono tanto persuasi della realtà de' suoi miracoli, e della sua risurrezione, che quasi tutto il mondo ne fosse stato testimonio al par di essi: e che quindi non potesse negarla, non insistono con argomenti, non si affaticano con ragioni per ottenere l' assenso altrui; ma simili a chi cadendoli sotto la penna il dover riferire d' essere un tale avvenimento accaduto di giorno per esempio o di notte, non si dà alcuna pena di dimostrare cosa sia giorno, cosa sia notte, per la certezza, in cui giustamente egli è, che tutti sappiano il valore di queste voci; così essi quasi persuasi, che niuno potesse negarla, o dovesse metterla in dubbio, semplicemente ci dicono: *risuscitò il terzo giorno, ed apparve a molti*. Eglino con quello stile andante, semplice, e pieno di quella rozza onestà, che è il carattere dell' anime semplici, ed innocenti, sono tanto lontani dal menar romore, e dal volere conciliar fama al loro Eroe, che del medesimo con più minuto dettaglio registrano i disprezzi, le ignominie, la povertà, l' apparente bassezza, che non ne abbiano trasmesse alla posterità le maraviglie. Essi sono tanto insensibili ad ogni scintilla di amor proprio, che con un candore veramente divino ci narrano il loro povero stato di pescatori, la loro ignoranza, le lor diffiden-

ejus agnoscimus. Dominari vero eum in medio inimicorum suorum, iidem inter quos dominatur, dentibus frendendo, et tabescendo, et nihil adversus eum valendo, testantur. S. Aug. De Civitate Dei. Lib. XVII. Cap. XVII.

denze, l'abbandono fatto da essi del lor maestro nel tempo della sua passione, e la loro incredulità nel confessarlo risorto: essi (il che è veramente sorprendente, e mostra un carattere imparzialissimo di onestà, di onore, e di solo impegno per la verità) non si fanno scappar di bocca parola nessuna ingiuriosa, o men che onesta contra i nemici loro, e del Maestro: serbano perpetuamente una mirabile sedatezza di cuore, e tranquillità di giudizio, e una verecondia certamente non comune a falsi testimonj. Chi dunque non vede da queste riflessioni, che essi non ebbero altro scopo, se non di render testimonianza alla verità? Ed infatti qual umano interesse potea sospingerli a fingere le lore storie, se tutti questi umani interessi gagliardamente vi si opponevano? la gloria? ma il loro maestro era l' oggetto del disprezzo comune. La speranza di migliorar fortuna? un infame patibolo gli attendeva. I pregiudizj di educazione? questi erano del tutto opposti. Essi al par degli altri giudei aveano succhiata col latte l' idea, e la speranza d'un Messia conquistatore, il quale gli dovesse togliere di sotto al giogo de' Romani, e colmarli di prosperità, e di gloria. Se dunque niun umano interesse gli potette far cospirare all' impostura, anzi tutti gli rimovevano possentemente dal ricordare onorevolmente il solo nome del Nazareno; forza è convenire, che l' evidenza de' fatti, e de' portenti del Salvatore gli avessi per irresistibil convincimento persuasi, e costretti; altrimenti si dovrà ammettere, che molti uomini a sangue freddo si sieno determinati ad un' opera per la quale non solamente non aveano a sperar niente, ma anzi sicuramente a temer tutto: il che è un portento morale più incredibile giustamente, e più impossibile per tutto il genere umano di quelchè lo siano per gl' increduli ingiustamente i miracoli del Redentore. Ah che se gli Apostoli fossero stati veramente impostori, avrebbero pensato a far la lor causa, ed a stabilire ognuno qualche setta per se, non già farsi vittima per la gloria di un altro; ed in questo caso si potrebbe giustamente supporre che essi avessero inventato a lor

talento per vantaggio de' loro proprj interessi. Ma qui non ci è niente di questo. Eglino tutto fanno cospirare a G. C. lui solo predicano, lui solo adorano, da lui solo riconoscono il dono de' miracoli da essi operati. Niun motivo dunque gli avrebbe potuto indurre a sagrificarsi per lui, se Egli fosse stato un impostore, se non fossero stati veri i suoi fatti, e se Egli non avesse a' medesimi mantenute le sue promesse? Ma quando ancora dar si volesse questa inconcepibile cospirazione di sagrificarsi per un impostore, e per la verità di que' fatti, de' quali si è certo non esser veri, eglino gli Apostoli si avrebbero delineato un piano simile a quello che costantemente si han proposto gl' impostori, cioè, d' incontrare le passioni dominanti in quel popolo, in mezzo al quale scrivevano; giacchè in questo modo solamente potevano incontrare il lor vantaggio, e diffondere la fama del loro Eroe, e non già opponendosi al torrente del costume, ed alla forza delle popolari idee. Eh che poco conosce l' uomo colui il quale si persuade, che quest' uomo faccia tanto poco conto de' suoi beni, e della sua vita. Poco conosce l' uomo colui, il quale crede, che le passioni di quest' uomo si prestino docili, e tranquille a sagrificar tutto: e ciò a mente serena, e ciò per molto tempo, e ciò senza motivo. E queste riflessioni poi sono verissime, perchè nel mondo morale ci è quell' ordine di rapporti che si ammira nel fisico: e quindi se niuno de' nostri increduli sarebbe disposto ad incontrar gratuitamente per un impostore quelchè soffrirono gli Apostoli; egli per un giudizio di ben fondata analogia dee convenire, che nemmeno gli Apostoli si doveano sentire diversamente animati.

Cresce inoltre la copia, e la forza degli argomenti di credibilità a favor degli Evangelisti, avendosi riguardo alla possibilità, in cui essi erano d'accertarsi de' fatti, che scrivevano. Tutti confessano che essi o furono compagni, e testimonj di G. C. o per la vicinanza dell' epoche idonei a sapere questi avvenimenti dalle persone, che aveano formato il numero scelto de' seguaci del Salvatore. Eglino quindi furono nelle circostanze di non

la-

lasciarsi imporre ne' fatti, che raccontano, perchè eran questi di data recente, e facili a comprovarsi, o ne erano stati essi medesimi i testimonj. Essendoci dunque stato negli Evangelisti tutto il complesso de' mezzi da poter verificare quelchè scrivevano: non ci potette essere per conseguenza involontaria ignoranza, la quale inavvedutamente gli avesse precipitati in errore. Ora se essi erano nello stato di conoscere assai distintamente quelchè ci narrano, come possiamo noi negargli il nostro assenso? se noi non dubbitiamo de' fatti, e delle dottrine di Socrate, ancorchè questo filosofo non abbia scritta cosa alcuna: e ciò per l'autorità di due suoi gran discepoli, Senofonte, e Platone; con qual ragionevolezza dubbiteremo de' fatti, e delle dottrine di Gesucristo attestate da' suoi, e credute per l' autorità di questi dall' intero universo? si tengono per certe molte delle dottrine di Pitagora, tutto che scritte nell' età seguente: come dubbiteremo delle dottrine cristiane, che hanno l' attestato de' contemporanei, e de' vicini? non sarebbe questa una parzialità indegna di spiriti ragionevoli? Dippiù: uno storico di fatti pubblici ancorchè solo, dove sia testimonio oculato, nè si trovi smentito da verun altro contemporaneo, fa tanta autorità, quanta tutto il popolo, in mezzo a cui que' fatti accaddero: perciocchè egli non narra solo a conto suo, ma a conto di tutti gli altri, testimonj oculati anch' essi; e perciò ha tutto il popolo suffragator di contesto. Quando infatti Sallustio ci descrive la congiura di Catilina, e come il fatto scoppiò, e quali ne furono le conseguenze, non è da credere, che la sua narrazione non abbia altro peso, che quello d'un solo testimonio; che anzi è da stimarsi, come se tutta Roma avesse attestato il medesimo, e sottoscrittasi alla sua narrazione; perchè chi può ardire a divulgare un sonno per un fatto pubblico, e interessante tutti gli ordini d' uno stato, se non sia un matto da catena? chiunque perciò il divulga, il divulga su la confidenza di tutto il pubblico, il quale è garante nato della fede, che gli si deve. Gli scrittori pertanto della vita, e della dottrina del Salvatore

re non iscrissero che quelchè era noto a tutta Gerusalemme; ed in tutta la Giudea: non furon mai contraddetti da nessuno circa di queste loro narrazioni; dunque hanno il peso, e la garantia di tutta quella gente ed età. E questo dee correre ancora riguardo a' fatti miracolosi, che eglino registrano. L' impossibilità del miracolo, riflette il Bonnet tra gli altri, allora reggerebbe quando fosse dimostrato vero il sistema dell' ateismo. Ma avendo la natura un Legislatore Supremo, ne discende per legittima conseguenza, che questo Legislatore possa modificarne le leggi, perchè è un Ente libero, non già meccanico: su di che in vigore del lor sistema debbono convenire i Deisti. Quindi disse il Rousseau. " Dieu peut-il faire des miracles? c' est a dire: peut-il deroger aux loix qu' il a etablies? cette question serieusement traitée, seroit impie, si elle n' etoit absurde. Ce seroit faire trop d' honneur à celui, qui la résoudroit negativement, que de le punir il suffiroit de l' enfermer (1) ".

Ora volendo l' Autore dell' uomo *parlare* di bel nuovo a questa sua creatura per trarla di mezzo a tante ribalderie, raddrizzarla nella strada del vero, e confermarla circa il suo fine: dovea, riflette lo stesso Bonnet, appoggiare con qualche *segno esterno* la sua *parola*; altrimenti come avrebbe potuto quest' uomo assicurarsene, e non vacillare nella sua ragionevole incertezza? Egli pertanto l' Autore dell' uomo dovea servirsi di alcune straordinarie sospensioni, o deviazioni fatte nelle leggi ordinarie della natura, affinchè l' uomo si accertasse di questa sua nuova manifestazione, dal vedere che in conferma di questa si operavano tali maraviglie; siccome dall' ordinario corso della medesima natura veniva egli renduto certo dell' esistenza, e degli attributi infiniti di questo medesimo Creatore. La natura era il libro, che manifestava nel tranquillo suo corso le glorie del Creatore; e la medesima natura dovea esse-

(1) *Bonnet Recher sur le Christ. Rous. Lett. de la Montagne.*

essere ancora quel libro, in cui con le straordinarie operazioni fatte in conferma d'una dottrina, si dovessero render certi gli uomini, che Iddio si volea palesare per lor Duce, e Maestro. La necessità dunque del miracolo si unisce e si stringe con la necessità della rivelazione; siccome la loro possibilità con la possibilità della medesima rivelazione; ed allora i Deisti potranno atterrare la necessità de' miracoli, quando riusciranno a dimostrare l'inutilità della rivelazione; la cui necessità reggendo sempre immota, come abbiamo osservato nella seconda parte di quest' opera, regge ancora con la medesima saldezza la necessità de' miracoli, che ne doveano essere la conferma (1). Essendo dunque possibile un miracolo, perchè Iddio è un agente libero: ed essendo stati questi miracoli neces-

(1) *Homini ergo non valenti verum intueri, ut ad id fiat idoneus, purgarique se sinat, auctoritas præsto est: quam, ut paulo ante dixi, partim miraculis, partim multitudine valere nemo ambigit. Miraculum voco quid quid arduum, aut insolitum supra spem, vel facultatem mirantis apparet. In quo genere nihil est populis aptius, et omnino stultis hominibus, quam id quod sensibus admovetur . . . . Talia facta sunt illo tempore, quo Deus in vero homine, quantum sat erat, hominibus apparebat . . . Sic in se tunc animas errantes mortalium divina commovebat auctoritas. Cur inquis ista modo non fiunt? quia non moverent, nisi mira essent: at si solita essent, mira non essent. Nam diei et noctis vices, et constantissimum ordinem rerum cœlestium, annorum quadrifariam conversionem, decidentes redeuntesque frondes arboribus, infinitam vim seminum, pulcritudinem lucis, colorum, sonorum, odorum, saporumque varietates, da qui primum videat atque sentiat, cum quo tamen loqui possimus, hebescit, obruiturque miraculis: nos vero hæc omnia, non cognoscendi facilitate; quid enim caussis eorum obscurius? sed certe sentiendi assiduitate contemnimus. Facta sunt igitur illa opportunissime, ut his multitudine credentium congregata atque propagata, in ipsos mores utilis converteretur auctoritas. S. Aug. De utilitate credendi. Cap. XVI.*

cessarj, volendosi Iddio manifestare straordinariamente all' uomo; ognuno ben vede, che se sia avvenuto, o nò, un miracolo, è punto di fatto, si dee dimostrare, o negare secondo le regole della morale certezza, la quale abbraccia, e riguarda l' attuale esistenza de' possibili se siasi eseguita, ed il miracolo è un possibile, perchè non implica contraddizione ne' suoi termini. Essendo dunque dimostrabile un fatto portentoso, come ogni fatto comune; la natura ed i caratteri de' testimonj, che l' attestano, saranno la sola, ed unica conferma, che si possa bramare circa la verità del suo avvenimento, essendo questo tale avvenimento una cosa sensibile, e palpabile, e perciò sottoposto ai sensi, e quindi oggetto della *testimonianza*. Ed infatti se i sensi sono quelli, che mi accertano della morte d' un uomo: alcerto che per mezzo da' medesimi sensi mi posso accertare della risurrezion del medesimo; e quindi siccome si resta sicuro dell' avvenuta morte d' un uomo quando si è certo, che quelli, i quali la narrano potean saperla, e non voleano ingannare; così si dee esser certo della sua risurrezione quando concorrono ne' testimonj le medesime prerogative. Imperciocchè un miracolo è una sospensione dell' ordine fisico, e l' impostura una violazione dell' ordine morale, supposte ne' testimonj le poc' anzi esposte prerogative. L' ordine fisico si estende alle modificazioni possibili de' corpi, e l' ordine morale a quelle dell' anima. Ora nel narrarsi un miracolo, ognuno vede l' impronta della Prima Causa, nè in questo si vede alcuna impossibilità, ed irragionevolezza, avendo dovuto questa Prima Causa, posto che volea manifestarsi straordinariamente all' uomo, che è un Essere che ha sensi, servirsi di segni che toccassero i sensi. L' Autore della natura non viola le sue leggi quando le sospende: nè altera i suoi decreti perchè la Suprema Intelligenza con un solo atto dispose le leggi ordinarie della natura, e ne determinò le sospensioni opportune. Ma che poi moltissimi uomini, i quali potean conoscere se era avvenuto un miracolo, perchè si trattava d' un fatto, lo abbiano narrato come realmente avvenuto, e ciò sen-

za

za alcun motivo d'interesse, e ciò dovendo vincere tutti i pregiudizj dell'educazione, e delle popolari idee, e ciò finanche con lo spargerci il proprio sangue: tutta questa unione di circostanze dee convincere, che veramente sia avvenuto questo miracolo, cioè, l'essersi ridotto all'esistenza un possibile; altrimenti si dovrebbe ammettere che uomini dotati delle medesime mie facoltà di spirito, e de' medesimi sensi, animati dagli stessi motivi, con indosso le medesime passioni abbiano finto per impostura quelchè io non solamente non avrei finto, ma forse ancorchè vero, ed intrinsecamente io persuasone, non avrei ardito di palesare per i gravi pericoli, a' quali andava incontro certamente; il che sarebbe una vera contraddizione nel mondo morale, che costa ancora de' suoi rapporti, come il fisico, violentandosi anzi distruggendosi l'essenza della ragione ne' rapporti dello spirito umano; violenza, e distruzione che non si veggono nella sospensione delle ordinarie leggi nel mondo fisico, perchè Iddio è libero padrone, perchè il miracolo è un possibile, perchè Iddio volendosi manifestare dovea usar di questo segno, perchè finalmente ci era il fine di richiamar cioè al suo Creatore per le operazioni straordinarie della Natura quell'uomo, a cui si erano renduti, per così dire, indifferenti gli ordinarj fenomeni della medesima natura per guidarlo al medesimo Creatore. Ecco dunque, che ancora ne' fatti miracolosi si meritano ogni credenza gli Evangelisti, perchè fatti possibili, perchè fatti soggetti a' sensi, perchè fatti necessarj per così esprimermi al disegno dell'Eterno, perchè fatti de' quali se si voglia recare in dubbio la verità, si distrugge per necessità e senza alcun motivo e con aperta contraddizione l'ordine eterno del mondo morale (1). Quindi è che non vale

O o op-

(1) *Cur, inquiunt, nunc illa miracula, quæ prædicatis facta esse, non fiunt? possem quidem dicere, necessaria fuisse prius quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus. Quisquis adhuc prodigia ut credat inquirit, magnum est ipse prodigium, qui mun-*

opporre la propria esperienza; perchè questa riguarda il corso ordinario della natura, e perciò è soggetta alla fisica evidenza; mentre il miracolo riguarda una sospensione delle leggi della Natura fatta da chi potea eseguirla, e perciò è soggetto alla morale certezza come ogni fatto. Secondo il corso dunque ordinario della Natura io dovrò dire che i morti non risorgano; ma dimostrandomi questo corso ordinario della Natura che Iddio esiste, che è libero, che non è agente meccanico, io non posso in buona logica affermare, che questo Autore della Natura non possa far risuscitare i morti; perchè se ha potuto darmi, e con-

ser-

mundo credente non credit. Verum hoc ideo dicunt, ut nec tunc illa miracula facta fuisse credantur. Unde ergo tanta fide Christus usquequaque cantatur in cœlum cum carne sublatus? Unde temporibus eruditis, et omne quod fieri non potest, respuentibus, sine ullis miraculis nimium mirabiliter incredibilia credidit mundus? an forte credibilia fuisse, et ideo credita esse dicturi sunt? cur ergo ipsi non credunt? brevis est igitur nostra complexio. Aut incredibilis rei, quæ non videbatur, alia incredibilia, quæ tamen fiebant, et videbantur, fecerunt fidem; aut certe res ita credibilis, ut nullis quibus persuaderetur miraculis indigeret, istorum nimiam redarguit infidelitatem. Hoc ad refellendos vanissimos dixerim. Nam facta esse multa miracula negare non possumus.... Hæc, ut fidem facerent, innotuerunt; hæc per fidem, quam fecerunt, multo clarius innotescunt. Leguntur quippe in populis, ut credantur, nec in populis tamen nisi credita legerentur. Nam etiam nunc fiunt miracula in ejus nomine etc. S. Aug. de Civitate Dei lib. XXII. Cap. VIII. Et quis reddidit cadaveribus animas suas, cum resurgerent mortui, nisi qui animat carnes in uteris matrum, ut oriantur morituri? sed cum fiunt illa continuato quasi quodam fluvio labentium manantiumque rerum; et ex occulto in promtum, atque ex promto in occultum, usitato itinere transeuntium naturalia dicuntur: cum vero admonendis hominibus inusitate mutabilitate ingeruntur, magnalia nominantur. S. Aug. de Trinitat. lib. III. Cap. VI.

servarmi l'esistenza, per qual motivo dovrò dire essere impossibile, che me la ridoni? se pertanto l'abbia egli fatto, o nò, è punto di storia, e perciò dimostrabile solamente secondo le regole della morale certezza. Ora da tutto questo si rileva agevolmente da tutti, che la credibilità de' fatti miracolosi narrati dagli Evangelisti si appoggia su de' rapporti dell' ordine fisico, i quali dimostrando l'esistenza d'un Dio, comprovano nel tempo medesimo la possibilità d'un miracolo, e si sostiene immobilmente su l'analogia de' rapporti nell' ordine morale, i quali ne dimostrano con ogni copia d'argomenti la realtà; per contrario l'ostinazion de' Deisti si oppone alla conseguenza de' rapporti dell' ordine fisico, facendo di Dio un Ente meccanico col negar la possibilità d'un miracolo, e distrugge interamente tutta la teoria de' rapporti nell' ordine morale col negarne la tanto dimostrata realtà (1).

Quanto però non crescerà la luce de' fatti Evangelici, e sempre più si addenserà una ferrea notte di contraddizioni, e d'irragionevolezze nelle disordinate schiere de' Deisti, se si voglia per un momento solo por mente alle conseguenze che han prodotte nel mondo tutti questi combattuti fatti Evangelici?

 Ognu-

(1) Quanto finora ho io scritto circa de' fatti miracolosi del Vangelo è tratto dalle *Ricerche sul Cristianesimo* del Signor Carlo Bonnet, il cui modo poi nello spiegare il suo sistema ha molto dell'ipotetico, del fisiologico, e se è permesso dirlo del puerile. Si vegga il secondo volume dell'opera del Leland intitolata. *A view of the principal Deistical Writers*, nel quale sono le osservazioni su i Saggi filosofici di David Hume. Si vegga ancora l'opera dell' Inglese Giorgio Campell, *A dissertation on miracles containing an Examination of the principles advanced by David Hume London* 1763. Sopra ogni altro si legga S. Agostino, il quale con la consueta sua profondità e chiarezza tratta mirabilmente questo punto. *De utilitate credendi Cap. XVI. Contra Faustum. Lib. XXVI. Cap. III. De Trinitate lib. III. cap. IX.*

Ognuno ben si ricorda dell' accanita, ed irriconciliabile opposizione, che animava gli ebrei contro de' gentili, ed il sommo disprezzo, anzi estremo, nel quale i gentili tenevano gli ebrei. Ora nel formarsi la chiesa di Gesucristo si unirono questi due popoli, ed i gentili presero volentieri per maestri non già persone rispettate presso degli ebrei, ma avute a vile; e non solamente gli trascelsero a maestri, ma sagrificaron tutto all'annunzio, che dodici rozzi ebrei fecero di pochi fatti, e si sottomisero a stabilire pratiche, ed osservanze religiose in perpetua memoria de' medesimi fatti. Per render pertanto ragione di questa unione, che è pure un fenomeno, o bisogna confessare, che sia avvenuta per effetto delle pruove della Divinità di Gesucristo, nascenti dall' evidenza di questi fatti: o bisogna dire, che una vertigine in un istante portentosamente avesse colpiti i giudei, ed i gentili nelle tre parti del nostro emisfero: una malattia ignota avrà dovuto estinguere il loro odio inveterato, ed essi avranno prese delle nuove idee, e de' nuovi costumi senza alcun motivo. Ora se i fatti Evangelici sono veri, l' accaduta rivoluzione, quantunque sopranaturale, può concepirsi; ma se questi fatti son falsi, allora si verificherà, che la più sorprendente rivoluzione accaduta nell' Universo sia seguita senza alcuna cagione, che l' abbia prodotta; il che sarebbe un prodigio più incredibile di tutti i miracoli narrati nel Vangelo. Ma finalmente per collocar sempre più nel suo imponente aspetto, e nella luce la più smagliante il carattere di verità che accompagna gli Evangelisti, basta per poco riflettere su le profezie, che essi annunziano, e su l' eccellenza della morale, che essi insegnano.

Sedeva l'idolatria a' fianchi de Cesari, e scuotendo il suo scettro dominatore vedeva dinanzi alle sue Aquile Latine prostrarsi ossequiosi i termini del mondo allor conosciuto: il politico sistema appoggiato su delle sue massime corroborava la fermezza della sua dominazione, e le passioni tutte dell' interesse della gloria del piacere si affaticavano a non lasciar cadere dal suo trono una Dea cotanto amica. Ora pochi pescatori annunziano ne' loro libri, che non

sarà

sarà sempre così: che alla voce della predicazione de' seguaci d'un uom crocefisso tremeranno i cardini dell'universo: che cadranno i simulacri degl'idoli, saranno atterrati i tempi, e si assiderà vittoriosa su lo spianato impero della medesima idolatria la vincitrice religione del Nazareno. L'avvenimento ha comprovati i loro detti. Ora qual presentimento ne poteano essi naturalmente avere? nessuno; anzi tutte le umane, e politiche riflessioni lo contrastavano. Essi deboli, essi ignoranti, essi pochi, come naturalmente poteano immaginar possibile di dover trionfare della forza, della sapienza, della moltitudine? essi predicando misteri, e prescrivendo una morale rigida, come naturalmente poteano antivedere, che rapidissimamente le passioni avrebbero ceduto il luogo alla virtù, ed all'umiltà del credere si sarebbe assoggettata la superbia del disputare? si dirà che fu un caso? ed allora io griderò tutto estatico! O caso caso tu non sei più come ti vogliono tutti i savj una voce senza idea: tu non sei più il principio del disordine, come ti crede comunemente il mondo; ma tu sei una cagione veggente, una cagione ordinatrice, una cagione arbitra de' tempi, e dinanzi al tuo trono girano i secoli ed attendono da' tuoi cenni l'ordine del loro corso: tu sei un Dio, il quale solamente può antivedere ciò che nella tenebrosa caligine del tardo avvenire si dovrà operare da cause libere.

Ma come poi ricorrere stranamente al caso nel render ragione dell'eccellenza della morale, che insegnano gli Evangelisti? su di questo punto i Deisti se avessero unità di sistema, e costante codice di dottrina non avrebbero che opporre, ricordandosi solamente dell'elogio che a questa morale han tributato tanti loro campioni, e singolarmente il filosofo Ginevrino (1). Ed infatti chi non ravvisa ne' precetti di questa morale la destra dell'Autore dell'uomo?

Era

(1) E' noto ad ognuno questo elogio nell'Emilio del Rousseau, e si possono vedere de' simili sentimenti espressi da altri increduli: come sarebbero tra gli altri l'Auto-

Era questa nobil creatura destinata per la società, come lo dimostra, se non ci fosse altro, il dono della parola; e quindi questa morale inculca in primo luogo l' amor de' suoi simili che rappresenta come il principio della presente felicità, e della futura. Il cuore era guasto nell' uomo: ivi bisognava indirizzar le cure: questo era necessario perfezionare, altrimenti tutto era inutile: i legislatori terreni lo lasciarono in pace e medicaron gli effetti della malattia, perchè non sapevano com' era fatto l' uomo, nel quale il cuore è il principio universale di tutti gli affetti. La sola morale Evangelica attacca il vizio nella sua radice: lo segue lo incalza in tutte le pieghe dello spirito le più nascoste. L' empio stesso conoscerebbe l' opportunità di questo rimedio, se potesse contemplare il suo cuore a traverso le contaminazioni della sua fantasia.

Non ci è passione più opposta allo spirito sociale quanto la vendetta, nè ci è affetto, che più crudelmente tiranneggi il cuore, quanto il suo veleno. Ora la morale Evangelica proscrive ogni avanzo d' odio, ed ogni scintilla di vendetta; anzi comanda di pregare per l' inimico. E non si confesserà che questa morale solamente potea insegnarsi dal vero amico dell' uomo? e non [illegible] si

[illegible]

tore delle lettere Giudaiche il Marchese d' Argens, ed il Bolingbroke nelle sue opere Filosofiche. E' per ogni vero Cristiano un soggetto di amara, ma pur vera riflessione questo, cioè: tutti i più arrabbiati nemici del Cristianesimo non possono non confessare, che la morale evangelica sia natafatta per la felicità ancora di questa vita. Ora io vedo per ogni parte miserie, delitti, diffidenze, infelicità; dunque questa Morale non si osserva. Non cammina forse il sillogismo? „ Je n' entends point, qu' on puisse être vertueux sans reli- „ gion: j' eus long-temps cette opinion trompeuse, dont je „ suis tres-desabusé. *Rousseau Lett. sur les spectacles.* Si veggano assolutamente i due libri *De moribus ecclesiæ Catholicæ* di S. Agostino, i quali sono una profonda ed eloquente difesa della morale evangelica.

si ravviserà in essa la mano dell'Eterno, che riforma nell' uomo la sua immagine sfigurata?

L' uomo è un essere misto; gli oggetti esterni toccano i suoi sensi; egli tende per una gloriosa necessità al bene, e vuol esser felice. Ora nel tener dietro a questo suo termine non dee egli trasgredir quella legge di eterna verità, di non fare, cioè, agli altri quelchè non vuol per se stesso; ma camminar sempre tral bilanciamento, per così dire, di due forze, una delle quali lo dee portare a se stesso come centro, altrimenti non ci sarebbe in lui ragion sufficiente delle azioni: ed un' altra lo dee tenere nella circonferenza con gli altri per concorrere al bene della società, alla quale è destinato. Dall' alterazione di queste due forze ne nasce il disordine o di farsi l' uomo egoista, o di rendersi nemico di se stesso. Ora questa morale sublime disvela all' uomo il vero suo bene, il quale dee fissare le sue inquietudini, e tranquillizzargli in seno le sue tempeste. L' uomo non è su questa terra, che per pochi momenti; come potrebbero essere questi beni il fine del suo cuore? l' uomo è una creatura ragionevole; come potrebbe circoscrivere la sua sorte tra que' beni, che han comuni con lui gli stessi bruti? questa creatura adunque immortale potrebbe attaccare con tranquillatrice soddisfazione il suo cuore a beni, che il tempo divora? questa creatura ragionevole potrebbe prendere le cangianti stille della rugiada per lo vivido scintillar de rubini? questa morale adunque squarcia un velo dinanzi agli occhi di quest' uomo, gli caccia in cuore una mano amica, e scuotendocelo, ne desta quelle scintille; le quali tendono al suo autore Iddio (1). Il bene poi di tutti è sublimemente esaltato, ed il particolare è ridotto a giusti suoi limiti: il che, riflette Bacone, esalta la Religion Cristiana sopra tutti i sistemi di giurisprudenza, e tutti i corpi politici, e tutte le sette filosofiche, le quali andaron divergenti dal vero punto di unione, e di tendenza nel regolar le molle del cuore uma-

(1) Ved. *S. Aug. de Civitate Dei lib. VIII. cap.* 9. 10. 11.

umano, e farle tendere per preferenza a questo bene comune; e dimostra ancora che sia l'autore di questa morale quel medesimo Eterno Sapientissimo Geometra, il quale seppe tanto maravigliosamente disporre il sistema del mondo, che ogni corpo avesse le sue proprietà particolari, per le quali sussistesse, ed agisse; ma tutte queste proprietà particolari tendessero sempre all'armonia ammirabile di tutto l'Universo (1). Io però certamente abuserei del tempo, e della sofferenza di chi legge, se venissi particolarmente contemplando ogni precetto di questa morale, nella quale veramente apparisce la virtù nel suo augusto aspetto, e capace di attirarsi vittoriosamente l'ammirazione e lo stupore di tutti gli animi ben formati. Si legga questo libro divino, e poi si decida se non sia vero quelchè sublimemente espresse S. Agostino, che se tutti osservassero i precetti del Vangelo, questo mondo sarebbe un anticipato Paradiso (2).

Ora

(1) *Sed quid moramur? nulla, omnibus seculis, reperta est vel Philosophia, vel Secta, vel Religio, vel Lex, aut Disciplina, quæ in tantum comunionis bonum exaltavit*, Bonum vero individuale *depressit, quantum* Sancta Fides Christiana: *unde liquido pateat, unum eundemque* Deum *fuisse, qui creaturis leges illas naturæ, hominibus vero legem christianam dedisset. Propterea legimus nonnullos ex Electis, et Sanctis viris, optasse se potius erasos ex* Libro vitæ, *quam ut salus ad fratres suos non perveniret; ectasi quadam charitatis et imponenti desiderio* boni communionis *incitatos. De Augm. Scient. lib. VII. pag.* 529. *Lug. Bat.* 1645.

(2) *Parum ne consultum rebus humanis arbitraris, quod nihil terrenum, nihil igneum, nihil denique quod corporis sensus adtingit, pro Deo colendum esse, ad quem solo intellectu ambiendum est, non pauci doctissimi disputant, sed imperitum etiam vulgus marium feminarumque in tam multis diversisque gentibus et credit, et prædicat? quod continentia usque ad tenuissimum victum panis et aquæ,*

et

Ora io dimando : donde mai presero questi lumi così puri , e tanto sublimi dodici poveri pescatori ? da' libri de loro concittadini ? ma quali eran questi , se non quelli de' Rabbini , i quali tra le puerilità , i sogni , e le finzioni fan perdere il senso comune ? dalle opere de' filosofi ? in queste opere dunque si dovrebbero rinvenire . Ma che mai si osserva in queste opere ? " Consultando , dice il Carte-,, sio , i libri degli antichi Pagani , che trattano di costumi , ,, osservava palazzi molto superbi , e magnifici , appoggiati a ,, loto soltanto, ed arena . Eglino molto innalzano le virtù , ,, e si sforzano di anteporle ad ogni altra cosa ; non si affati-,, cano però molto per farla conoscere , e sovente ciò che que-,, sti decorano con sì bel nome , non è , che una barbarie ; ,, una superbia , una disperazione , o un parricidio (1) ,, .

Resta dunque a doversi restringere la quistione a questi due

et non quotidiana solum , sed etiam per contextos plures dies perpetuata jejunia ; quod castitas usque ad conjugii prolisque contemtum , quod patientia usque ad cruces flammasque neglectas , quod liberalitas usque ad patrimonia distributa pauperibus , quod denique totius hujus mundi aspernatio usque ad desiderium mortis intenditur ? pauci hæc faciunt , pauciores bene prudenterque faciunt : sed populi probant , populi audiunt , populi favent , diligunt postremo populi : populi suam imbecillitatem , quod ista non possunt , nec sine provectu mentis in Deum , nec sine quibusdam scintillis virtutis , accusant . De utilitate credendi cap. XVII. Si legga la sua lettera a Marcellino in cui dice appunto che osservandosi il Vangelo sarebbe il mondo un paradiso .

(1) Dissertazione del Metodo . Ved. *Scelta de' migliori opuscoli Napoli presso Giuseppe Raimondi* 1751. *pag.* 110. *si legga la nota* . Si vegga poi assolutamente il Bonnet nelle sue *Ricerche sul Cristianesimo* nel Capitolo , nel quale tratta della *Dottrina del Fondatore* del Cristianesimo. Questo chiarissimo autore ha il dono o di riflettere più profondamente degli altri , o di dare con la magia del suo stile una certa aria di novità interessante alle cose le più comuni , e le più ovvie .

casi assolutamente: o che questi pescatori fossero riusciti con la forza del lor talento ad elevarsi sopra tutti i filosofi, e savj del mondo: o che avessero da una divina ispirazione ricevuta questa morale. Se regge la prima ipotesi (la quale per altro non può sussistere per le riflessioni accennate di sopra); allora si conchiuderà con giustizia, che questi eran uomini di alto sapere, di profonda dottrina, e quindi incapaci sicuramente di essere ingannati ne' fatti, e di stringere una nube per Giunone; ed inoltre vedendoli animati da tanto sublimi sentimenti a prò dell' umanità infelice, si dovrà ancora conchiudere, che eran lontani dal volerla ingannare. Se poi regge la seconda ipotesi, la quale è la vera, allora, senza che io l'osservi, la causa è chiaramente decisa a favore degli Evangelisti. Sicchè o nell' una, o nell' altra ipotesi, l' analisi di questa morale, che è pure un fenomeno, dee conciliare agli Evangelisti rispetto, e venerazione, e sottrarli interamente da ogni sospetto leggerissimo di essere stati ingannati, o impostori.

Ora dopo di tutto questo dettaglio ognuno, che veramente abbiasi fior di ragione in testa, dovrà convenire, che la certezza storica circa i fatti narrati dagli Evangelisti sia superiore a quella che si ammira in tutti i fatti narrati da' storici profani: e questo; o si consideri la forza della *tradizione*: o si ponga mente all' *esterne testimonianze*: o si rifletta su l' *interesse* che portavano questi fatti, e su gli *effetti* che han prodotti: o si analizzino gl' *intrinseci caratteri* degli Evangelisti, e singolarmente la persuasione, in cui erano, della lor verità, per cui giunsero non solamente ad annunziarli, ma a confermarli col proprio sangue: o finalmente si mediti su de' loro *predicimenti* anche politicamente parlando conciliatori di rispetto: o su quella morale, della cui invenzione allora soltanto si potrà assegnare adequata ragione, quando si ricorrerà all' Eterna Sapienza medesima che parlava; unione di pruove, la quale dimostra evidentemente, che i Vangeli non avrebbero potuto esister nel mondo,

do, se non fossero stati opera della Divina Eccellenza, non già dell' umana impostura.

E se è così come mai i Deisti, e con essi tutti i nemici del cristianesimo non dovranno condannarsi come rei del più orrendo storico scetticismo, allorchè non ci vogliono prestare il loro assenso? come potrà un Deista secondo i principj del suo sistema non credere a S. Luca, e creder poi a Livio, o a Tucidide? infatti per qual motivo egli presta credenza a questi storici profani? alcerto perchè, come abbiam veduto di sopra, la tradizion successiva de' secoli lo avverte, che questi autori veramente scrissero que' libri, i quali portano il loro nome: che veramente eglino vissero nelle particolari lor epoche: e che meritano la sua credenza, perchè gli scrittori posteriori ne sono stati ancor persuasi, e dopo questi sino a lui ci è una catena non interrotta di testimonj uniformi tra di loro, i quali o tacitamente, o espressamente depongono a favore de' fatti da que' storici registrati. Ora io dico: la forza di questa tradizione più stringe ne' fatti Evangelici, perchè ci era maggiore interesse degli uomini in ammetterli: perchè la religione fondata su questi fatti fu rabbiosamente combattuta: e quindi se fossero stati falsi, ognuno avrebbe gridato al falsario, all' impostore: perchè questi fatti furono confessati da' medesimi nemici: perchè finalmente questi fatti hanno per lor garante un permanente effetto, cioè, l'esistenza del cristianesimo, il quale ne conferma perpetuamente la verità, non avendo potuto esistere, se questi fatti non fossero stati veri. Dunque io conchiudo: se il Deista non cede per effetto del suo sistema alla maggior forza della *tradizione*, e della *testimonianza*; dovrà per conseguenza legittima de' suoi principj vieppiù non cedere alla minore; ed operando in contrario, sarà un uomo in contraddizion con se stesso, e col suo sistema.

Inoltre perchè mai il Deista ammette la verità della Storia Greca, e Romana? alcerto perchè egli sà esserci stati ne' primi tempi moltissimi mezzi, onde perpetuar la me-

memoria degli avvenimenti passati: statue, iscrizioni, edificazioni di tempj, registri de' Sacerdoti de' tempj medesimi, pubbliche canzoni, ed altri di simil natura: perchè egli sà, che questi monumenti vennero alla cognizione de' primi storici, i quali ne registrarono le memorie, e sicuramente le registrarono con fedeltà, perchè se non avessero adoperato in sì fatto modo, ognuno de' lor contemporanei avrebbe alzata la voce: tanto più che queste storie furono scritte in tempi colti, e civilizzati, ne' quali appunto alcuni celebri uomini raccolsero da questi monumenti i materiali per le loro storie: perchè finalmente è egli giustamente persuaso, che questi pochi scrittori non avrebbero potuto ingannare due nazioni su di fatti pubblici, e su di monumenti esposti agli occhi di tutti, e ciò nelle circostanze di coltura dell'una, e dell'altra nazione. Ora io similmente rifletto così: i fatti Evangelici non solamente erano pubblici, ed a tutti noti; ma a segno tale incontrovertibili, che non pure si fecero uccidere per la loro realtà quegli, che gli scrissero; ma ancora milioni di uomini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione: e tutto questo in tempi di coltura, e non di barbarie: rifletto ancora, che i fatti Evangelici si appoggiano su di un monumento perpetuo, cioè, su l'esistenza del Cristianesimo, il quale è stabilito sopra di questi fatti; si vede niente di questo nelle glorie de' storici profani? si è fatto mai un solo uomo uccidere per confermare la verità della Storia di Livio, o di Erodoto? abbiamo noi presenti i monumenti, da' quali furono estratte e su de' quali poggiano queste storie? abbiamo noi veduto perpetuato qualche effetto per l'influenza di queste medesime storie? nò certamente. Dunque io ancora conchiudo: se il Deista non si presta docile alla copia degli argomenti, che fiancheggiano la credibilità della storia de' Vangeli, per legittima conseguenza dovrà viemmaggiormente ricusare l'autorità di tutta la storia profana; e se nol farà, dovrà giustamente considerarsi come un uomo in contraddizion con se stesso, e col suo sistema.

Avan-

Avanti ? perchè mai un Deista riposa su la fede di Livio riguardo alle guerre puniche, sebbene lo storico latino non si accordi perfettamente con Polibio, e con Plutarco ? perchè considera (giustamente per altro) come veritieri Diodoro di Sicilia, Strabone, Pausania, ed altri, sebbene non si accordino in tutto, anzi ci sieno molte, e forti diversità circa i punti di storia da ciascun di essi narrati ? alcerto perchè nella sostanza convengono, e perchè quantunque un autore abbia potuto errare in un punto, non per questo si dee assolutamente condannare come impostore: nè perchè in qualche punto ci sia opposizione, per ciò solo si dee rigettare tutta la storia; ma solamente con quello spirito di critica, che trasceglie il più probabile, e non già con quello di sistema, che vuole accomodare repugnantemente i fatti alle proprie idee, riposarsi su la maggior coerenza delle circostanze, e su la maggior credibilità de' racconti. Ora io similmente rifletto: negli Evangelisti non si è trovata ancora alcuna essenziale opposizione dell' uno con l' altro: le penosissime fatiche di tanti eruditi circa le varianti del Nuovo Testamento han messo fuori di dubbio questo fatto; ed a questa armonia degli Evangelisti si uniscono le testimonianze, come già osservammo, de' nemici del Cristianesimo circa le sostanza de' fatti del Salvatore (1). Dunque con ugual diritto io ancora conchiudo: se il

(1) Prima che il Dottor Mill si occupasse della sua immensa collezione delle varianti greche del Nuovo Testamento, si vedevano parecchi irreligiosi scrittori disprezzar questo libro come pieno d'una infinità di errori considerevoli. Ma all' apparir dell' edizione del Nuovo Testamento proccurata dal Mill, si dissiparono questi vani clamori. Antonio Collins però non cedendo all' evidenza del fatto, la quale gli dimostrava, che queste varianti non aveano nemmen per poco alterata la sostanza del testo, pretese che le objezioni degl' increduli restavan ferme nel lor vigore. Il Bentley, il quale rispose vitto-

il Deista chiude l' orecchio in vigor del suo sistema a quest' eco così ben temperato, dovrà per legittima conseguenza de' suoi principj chiuderlo inesorabilmente alle discrepanze de' profani scrittori, e rigettando i primi, molto più dovrà rigettare i secondi: e se nol farà, avrò io un nuovo argomento da chiamarlo un uomo in contraddizion con se stesso, e col suo sistema.

Reggendo pertanto così bene le riflessioni finora esposte: quale incoraggiamento potrà somministrare il Deismo, onde applicarsi allo studio utilissimo della storia, nella quale, come in uno specchio, secondo il detto di Polibio, l' uomo si incontra con l' uomo? chi mai si sentì naturalmente disposto ad applicarsi su della relazione d' un fatto, essen-

toriosamente al *Discorso su la libertà di pensare* scritto dal Collins nell' opera intitolata *Fripponerie etc.* che ancor io ho citata nell' Introduzione, conquise perfettamente il citato *libero* scrittore. Dietro al Mill venne in questa carriera Ludolfo Kustero, dotto Tedesco, il quale ritoccando le fatiche del Mill mise sempre più in chiaro l' integrità del testo del Nuovo Testamento. Finalmente lo stesso Daniele Whitby, il quale censurò il metodo del Mill, si unì col medesimo, e col Kustero in confessare l' integrità del medesimo originale. Vedi. *Nouveau Dictionaire Historique, et Critique par M. Jacques George de Chaufepiè tom. III. art. Mill pag. 87. suiv. Not. C. tom. IV. art. Wetstein* La maraviglia poi non è che ci sieno delle varianti, giacchè essendo questo libro in mano agli uomini, e per tanti secoli, ed essendosene multiplicate tanto le copie, così dovea accadere; ma il vero stupore si incontra, riflette saviamente il Bonnet, nell' osservare a dispetto di tante cagioni di alterazione, conservarsene illibata la sustanza. Si leggano le sue *Ricerche sul Cristianesimo al Capitolo III.* S. Agostino nel libro *De utilitate credendi cap. II.* Grozio *De veritate Religionis Christianae lib. III. §. XIII. et sequ. Cur. Joanne Clerico Hagae Comitis* 1724.

essendo sicuramente certo, che chi lo registrava, necessariamente lo dovea ingannare? la diffidenza sola in questo caso non conciliò mai impegno: quando più la sicurezza dell'inganno? sbandito poi lo studio della storia, che mai avverrà della politica, la quale non è altro, se non la scienza universale estratta da' fenomeni del mondo morale, come la fisica da' fenomeni della natura? e se la certezza morale è così malconcia da' principj del Deismo, come per effetto de' medesimi principj non dovrà correre la medesima sorte la storia delle scienze, e delle scoperte? un Deista infatti, se voglia tenersi attaccato al suo sistema, dovrà vedersi ancor egli a' fianchi la diffidenza, e non creder mai alcuna cosa, se intuitivamente col proprio giudizio non ne abbia conosciuta la verità, nè riposare su le altrui ben dimostrate assertive circa le già fatte scoperte; e quindi le scienze per lui non possono goder del vantaggio delle altrui precedenti fatiche: deve egli da se solo coltivarle, come se allora la prima volta sorgessero le medesime scienze. Infatti se egli dee diffidare de' fatti storici, perchè poi dovrà esser sicuro delle altrui scoperte ne' regni della natura, le quali sono altrettanti fatti? anzi in queste dee essere più incredulo, perchè un testimonio oculato d'un fatto, per così dire, morale, non è soggetto a quelle illusioni, dalle quali dee guardarsi un fisico osservatore.

" Ah giovani giovani, mi sia dunque permesso di
,, esclamare, ne' quali vede lo stato tanto felici allievi che
,, dovranno occupar il luogo di tanti rispettabili anziani,
,, non vi lasciate sedurre quasi che la divisa d'incredulo sia
,, un distintivo di spirito, e di talento. E' indegna dell'eccel-
,, lenza della vostra ragione l'incredulità, perchè nasce dal lezzo
,, de' vizj, e si nutre dell'ignoranza. Se volete distinguervi,
,, se la dolce, e nobil fiamma del sapere v'infiamma il core,
,, un vasto campo, ed interminabile vi apre dinanzi al cupi-
,, do sguardo la Natura. Nò non sono esaurite le sue ricchez-
,, ze: quì non ci sono le Colonne d'Alcide. Nella gran ca-
,, tena degli Esseri ci restano ancora a scovrir de' gradi, e de'

,, rap-

CAP. X.

Si dimostra, che il cristianesimo non può non essere amico delle scienze primieramente perchè i metodi de' più eccellenti filosofi, benchè diversi, vanno tutti a riferirsi ad un termine comune, ch' è la prima fondamentale verità della Religione.

AVendo finora con ogni genere di argomenti dimostrato quanto nemica delle vere scienze, e contraria ai loro ulteriori progressi debba essere per l' intrinseca costituzione di sua natura l' incredulità sotto qualunque divisa si presenti: a me sembra che nel tempo medesimo abbia io più che sufficientemente ancor dimostrato che tale non sia la natura del cristianesimo: il che formava la seconda parte della mia proposizione, e di quel detto del Cancellier d' Inghilterra: *Verum est parum Philosophiæ naturalis inclinare homines in atheismum; at altiorem scientiam eos ad Religionem circumagere.*

Imperciocchè se per attaccare il cristianesimo deve l' incredulità capovolgere, ed atterrare l' edifizio delle scienze; ognuno conosce la natural conseguenza, che ne dee derivare: che cioè questo cristianesimo sia collegato, e faccia suoi questi principj delle medesime scienze; e quindi che non possa non bramare che si dilatino sempre più le frontiere dell' impero della vera letteratura, perchè così nel tempo stesso viene sempre più a risplendere la sua gloria, ed a rassodarsi la credibilità de' suoi esterni motivi. Contuttociò facciamo che questa dimostrazione più che *indiretta* metta fuora la sua intrinseca energia, e trionfi, non tanto per la debolezza degli avversarj, quanto per la intrinseca sua eccellenza; appartenendosi al de-

coro della verità, che non vada solamente raccogliendo argomenti dalla sciocchezza di chi l' oppugna; ma che palesi aver tanta forza in seno, che indipendentemente da ogni esterno soccorso possa vincere la giornata. La gloria di Omero non risalta solamente dal contrasto delle sciocchezze d' un Antimaco; ma principalmente si manifesta per la propria eccellenza, per cui dal giudizio ormai di tutto il genere umano vien considerato come quel fonte perenne, da cui tutti i poeti attinsero le pierie onde.

Si dimostra pertanto questa alleanza del cristianesimo con la vera letteratura primieramente dal vedere, che i metodi de' più eccellenti filosofi sì antichi, che moderni, a' quali debbe la filosofia i suoi maggiori accrescimenti, benchè diversi, vanno tutti a riferirsi ad un termine comune, che è la prima fondamentale verità della Religione. Batterono essi in vero strade assai differenti: ed in molte cose sono le loro opinioni discordanti, ed opposte le une alle altre. Purtuttavia perchè tutti i filosofi hanno veduta una qualche parte del vero, non dee recar maraviglia, che per quella parte abbiano potuto portarsi ad un termine comune; e questo termine comune, a cui dopo lunghi avvolgimenti, e diversi vengono finalmente ad incontrarsi, si debbe per certo avere in conto di un luminoso segnale della verità: siccome segnale di essere un dato punto nel cerchio il centro del medesimo cerchio si è appunto il vedere che almeno tre rette eguali di là alla circonferenza si conducono.

Ora tra gli antichi filosofi, de' quali rimangono le opere, seggono maestri Platone, ed Aristotele; siccome tra' moderni Cartesio, e Newton: giacchè io intendo parlare de' filosofi fondatori di sette, che hanno dato corpo, ed ordine alla filosofia con cercare di ridurre in sistema l' universalità de' fenomeni, e legare insieme in un modo particolare le varie parti della medesima filosofia. Tutti sanno pur troppo bene quanto sieno differenti le forme, e le maniere di filosofare di que' celebri autori; pure chiunque vorrà seguire dirittamente l' ordine da essi te-

nu-

nuto, si vedrà condotto, come per diverse scale, alla medesima soglia, voglio dire, alla cognizione dell'esistenza di Dio, e del suo impero sopra la natura, che è la prima verità, e fondamentale, su cui sicuro, e splendido s' alza l' Augusto Tempio della Religione.

Della filosofia di Platone.

Platone il maestro de' più illustri filosofi Speusippo, Senocrate, ed Aristotele; dalla cui scuola come da una ben esercitata palestra uscirono i famosi Oratori Iperide, Isocrate, e Demostene; ai cui insegnamenti ambirono di assoggettarsi non che le donne, come Lastenia, ed Assiotea; ma finanche gli stessi Monarchi Dione, Dionisio, ed altri: Platone, in cui tutto eminentemente si trovava quelchè poteva contribuire a formarne un gran filosofo: acuto, e sublime ingegno, erudizione vastissima, ardente studio, applicazione instancabile; Platone, io diceva, sdegnò, quasi aquila generosa, di aggirarsi intorno alla minuta investigazione delle particolari cose. Spiccò egli audace il suo volo, e librandosi su l' intero universo, girò come dall' alto un ampio sguardo comprenditore su la struttura ammirabile del suo sistema. Osservò egli la maravigliosa varietà delle forze ridotta per la virtù ancora più ammirabile della proporzione, e dell' ordine ad una semplicissima unità; e quindi pieno di stupore, e di gioja si volse ad investigarne l'esemplare, e l'archetipo nell' idea sempiterna d'una mente Sapientissima, ed Ottima. La contemplazione della bellezza, e della bontà, che risplendono nelle parti dell' universo, e la simmetria del tutto eccitò in Platone l'idea puramente intellettuale del bello, e del buono, e lo mosse a cercarne la prima, e determinante cagione. Conobbe, che questa era fondata su l' ordine, e che questo ordine supponeva una serie di rapporti, e di verità sempre le medesime, sempiterne, ed immutabili: queste eterne verità, e puramente intellettuali gli parvero supporre l' eternità delle idee, che sole possono essere il fondamento di que' rapporti, ne' quali consiste la verità objettiva delle cose; ma queste medesime idee suppongono altresì un intelletto Eterno, della cui conoscenza sono

elleno il termine, ed in cui venendosi a riunire indivisibilmente nell' indivisibile atto, con cui le comprende, formano la somma Sapienza, che tutto sà, e la somma bellezza, che nella più perfetta unità racchiude l' infinita varietà di tutto il possibile. Da queste proprietà della mente Suprema, in cui stanno indivisibilmente unite le idee universali, o le forme archetipe di tutte le cose astratte da qualsivoglia particolare soggetto, e sempre simili a se stesse, e nella quale per conseguenza sussistono, ed hanno perpetuo essere ed immutabile le verità eterne, argomentò saggiamente Platone quanto per natura fosse la Divina mente discosta, e separata dalla materia, e da tutto il complesso delle cose materiali, in cui niente può sussistere di universale, di perpetuo, di costante, e sempre simile a se stesso. Così la filosofia di Platone conducea la mente umana a formarsi di Dio un concetto magnifico, ed ampio, ed a venerarlo, come Autore dell' Universo; e come saggio, provvido, ed ottimo regolatore di tutte le cose. Ed infatti con qual sublimità non parla Platone di Dio, e de' suoi attributi? Egli ne riporta la vera definizione di essere cioè un Ente da se. Egli confessa che questo Dio è la Prima Causa della Natura, la quale nella produzione degli Esseri fu sempre ministra e serva a' suoi voleri. Egli lo predica eterno, immutabile, verace, semplice. Egli riconosce la sua scienza, che a tutto si estende, e la sua provvidenza, che tutto abbraccia. Egli lo ammira, che diffonde la sua forza per conservar questo mondo, il quale per la sua esistenza pende dal suo volere. Egli lo mostra giudice severo dell' empio, e rimuneratore giustissimo dell' uomo virtuoso. Egli confessandolo invisibile nella sua essenza, lo vede poi giustamente nelle sue opere, ed in maniera particolare nel moto de' corpi celesti, e nelle loro stupende armonie: lo vede presedere a tutta la natura, diriggerne, e regolarne i movimenti con inalterabilità e costanza. Egli finalmente quasi in ogni parte delle sue opere invita gli uomini ad assomigliarsi a questo Dio per la pratica della giustizia, a cercar da lui la sapienza,

za, e ad implorare il suo soccorso più con l' esercizio della virtù, che con l' apparato delle vittime, e delle oblazioni. Quindi è che se in Platone videro i Poeti un Apollo, che cantava in mezzo agli allori dell' accademia, gli Oratori un Mercurio che declamava dolcemente tonante, i Politici un Giove Legislatore: i Filosofi furono costretti a riconoscervi un Saturno Scopritore degli arcani celesti. Quindi è che i Padri della Chiesa considerarono la filosofia di Platone per la sublimità delle sue idee, per la spiritualità delle sue massime, per la dignità del suo parlare di Dio, e delle cose non sottoposte ai sensi, come la più approssimantesi, per quanto è permesso dirlo, alla eccellenza della Rivelata dottrina, ed a questa filosofia tributarono, mentre per altro ne notavano i non pochi difetti, quelle lodi, che per le sue intrinseche prerogative le eran dovute, ed anche pel confronto della degenerata e corrotta filosofia de' tempi loro giustamente meritava (1).

Della filosofia di Aristotele.

O fosse la parzialità di Platone verso del suo nipote Speusippo, o fosse qualche gelosia, e qualche risentimento particolare verso la persona di Aristotele; piccole passioni alle quali per la condizion di mortali vanno ancor soggetti i grandi uomini: Platone non nominò Aristotele suo successore nell' accademia, ma Speusippo. Ritornato pertanto Aristotele dalla corte di Alessandro, a cui avea data letteraria, e politica educazione, e vedendo che un altro suo condiscepolo Senocrate dopo Speusippo occupava l' am-

(1) *Timæ. pag.* 27. *tom.* 3. *Phæd. pag.* 78. *hom.* 1. *Sophista pag.* 265. *tom.* 1. *Timæi Soeri idest de anima Mundi p.* 94. *tom.* 3. *de legibus t. IV. pag.* 715. *tom.* 2. *Phæd. pag.* 106. *De Repub.* 11. *p.* 381. 282. *tom.* 2. *Timæi Locri idest de anima Mundi p.* 96. *De legibus lib. X. p.* 901. *tom.* 2. *De Repub. II. pag.* 391. *tom.* 2. *et lib. X. pag.* 612. *et seqq. Theaetet. p.* 176. *tom. I. Polit. pag.* 269. *tom.* 2. *Operum Cur. Joan. Serrano* 1578. Si veggano poi *Cudwort System. Intellect. tom. I. c. IV. §.* 23. *pag.* 622. *Lug. Bat.* 1773. *Baltus Defens. des Peres accusez. de Platonisme.*

l' ambita cattedra di Platone, si sentì vivamente punto da nobile emulazione: e conoscendo le proprie forze, e la sua superiorità, volle erigere da se una scuola, e farsi capo d'una setta, che non senza fondamento si augurava dover lasciarsi indietro e la Platonica, e le altre. Ed in verità se tra la foltissima schiera de' discepoli di Platone si distinguevano Speusippo, e Senocrate; sopra tutti però eminentemente primeggiava Aristotele. Egli adunque di mente perspicace, e giusta, d'ingegno penetrante, e sottile, di gusto fino, e sicuro, di sete insaziabile di sapere, d' una incontentabile, ed irrequieta curiosità, d' un indefesso studio, e d' una immensa erudizione, ardì di prendere in mano l' intero universo, mostrarcelo prima in grande e poi nelle singolari sue parti, ed ebbe egli il primo il nobile coraggio di presentarci un perfetto, e sistematico corso di filosofia. Lasciata la distrattrice maniera del dialogo, la prolissità degli episodj, l' ingombro delle allegorie, con che forse avvedutamente ne' pericolosi tempi di Anito, e di Melito cercò di sempre più oscurare la sua per altro non dommatica maniera di filosofare Platone: Aristotele si determinò per un diritto e stretto sentiere d'internarsi nella considerazione dell' intima natura delle cose, a distinguere, ed indagare i varj principj, la cagione universale del moto, e delle varie tendenze al moto delle diverse nature. Nella investigazione di questi oggetti ben presto egli riconobbe questo *Genio della natura*, come lo chiamava il suo maestro Platone, l' insufficienza del caso, e della fortuna: e rivoltosi alla naturale necessità, tosto anche si avvide, che questa neppure poteasi intendere senza ricorrere ad una prima cagion movente, e determinante. Questa prima cagion movente conobbe egli dover essere di una virtù infinita: ed avendo per l'altra parte dimostrato, che niuna virtù infinita può essere inerente in un soggetto; ed inoltre che niun corpo, neppure il cielo, che tutti gli altri comprende, può essere infinito: argomentò da questo, che la prima cagion movente, siccome di virtù infinita, non potea essere una

for-

forza; una energia, una forma inerente in alcun soggetto corporeo. Argomentò ancor questo dalla immobilità richiesta alla prima cagion movente, questa essendo la sola, che nell' agire, e nel muovere non soffre reazione. Così fu condotto Aristotele per mezzo di questo suo progresso filosofico alla conoscenza di un primo movente incorporeo, e separato affatto dalla materia, di virtù infinita, intelligente, e d'una intelligenza perfettissima, a cui essendo soggetta la natura corporea, e piegandosi a' pensieri, e fini suoi, siccome il corpo in noi si muove secondo l'impero dell'anima, ella questa natura corporea si muove tutta, e si aggira in un ordine costante, perfetto, e bellissimo. Quindi egli contempla questo primo movente incorporeo, e lo definisce invisibile nella sua natura, ma manifesto nelle sue opere, e possentissimo nella sua forza siccome colui, che imprime il moto a tutta la Natura, assiso in cima alla medesima a guisa o d'un condottiere d'esercito; ma senza averne le imperfezioni che col suo spirito diffonde proporzionatamente a tutti la sua cura, e per mezzo de' suoi ordini fa che tutti cospirino ad un fine: o come un savio regolator d'un coro di musica, ma senza sentirne pena, o lassezza, il quale dall'armonica proporzione de' varj istromenti fa nascere l'universale armonia. Egli quindi in lui vede come primo fonte d'ogni perfezione l'essenziale bellezza: come principio d'ogni vita una vita immortale per eccellenza: come origine d'ogni ordine i fermi rapporti invariabili di quella eterna legge costante, immutabile, anteriore ad ogni legge scritta, anzi di essa più perfetta, perchè con un vero equilibrio stabilita (1).

E' vero che Aristotele nello spiegare la natura dell' Intelligenza Suprema le tolse la cognizione delle particolari cose, quasi che fosse un suo degradamento: mentre per altro o dovea dire che niente conosce, o dovea confessare che tutto prevede, ed a tutto provvede; essendo in verità tutte le co-

(1) *De Mundo cap. 6.*

cose le più generali di questo mondo tanto piccole innanzi ad essa quanto le sono le più particolari: e dovendo essere necessariamente inclusa nelle cose generali la cognizione delle particolari: in quella guisa che chi conosce perfettamente la natura del cerchio non può ignorare le sue proprietà più particolari, e più minute. E' vero pertanto io diceva, che Aristotele macchiò con questi, ed altri errori la nozione della Divinità; ma questo non dimostra già, che la Peripatetica filosofia non conduca l'uomo quasi per mano a riconoscere l'esistenza di un Dio, mente saggia, increata, incorporea; ma soltanto rende sempre più vero quel assioma, che l'umana ragione non può adequatamente discorrere di questo Dio se prima egli non si degni manifestare. E gli errori che presero un Platone, un Aristotele, ne'quali veramente la ragione umana pose il suo più luminoso saggio; errori, che ormai si disprezzano; errori, le di cui opposte verità tanto conformi alla ragione sono note alle medesime villanelle cristiane, dimostrano il gran benefizio della rivelazione, e dovrebbero far tacere la turba di tanti meschinissimi insetti sorti dal lezzo di tanti vizi, i quali con aversi imparato qualche tratto di Montagna, e qualche pezzo di Lucrezio si erigono in audaci giudici della medesima Divinità (1).

Della filosofia di Cartesio.

Il Cartesio, il quale ebbe tra gli altri vanti quello d'avere scosso il sopito ingegno degli uomini, e sradicati i pregiudizj del Peripatetismo, tenendo dietro alle orme segnate da Aristotele nell' ascendere ad un primo motore, si fermò ad analizzar la materia. Egli ne ridusse tutte le prerogative alla sola capacità di ricevere il moto: le tolse non solo l'attività del pensiero, e le altre affezioni dell' animo; ma ancora la facoltà produttrice del moto. Quindi dall'azione di Dio dovette necessariamente ripetere e la prima origine, e la conservazione perpetua del moto, e le leggi per cui nell'urto de'corpi si distribuisce; leggi, che egli fu il primo ad investigare, e la rettificazione e ulte-

(1) Ved. il Cudwort nel luogo citato.

periore scoprimento delle quali si debbe alla facilità, che egli diede altrui di correggere gli sbagli, che prese nel determinarle secondo i principj della sua fisica più poetica, che reale. " Jamais Philosphe, così si parla di Cartesio nell'Enciclopedia, „ n'à paru le plus respecteux pour la Divinité que M. Descartes; il fut toujours fort sage dans ses discours sur la „ religion. Jamais il n'a parlè de Dieu, que avec la derniere circonspection; toujours avec beaucoup de sagesse, toujours d'une maniere noble, et elevée. Il étoit dans l'apprehension continuelle de rien dire, ou ecrire, qui fût indigne de la religion, et rien n'egaloit sa delicatesse sur ce „ point „ (1).

Itaque naturæ majestatem propius jam licet intueri, et dulcissima contemplatione frui; conditorem vero, ac dominum universorum impensius colere, ac venerari; qui fructus est philosophiæ multo uberrimus. Cæcum esse oportet, qui ex optimis, et sapientissimis rerum structuris non statim videat fabricatoris omnipotentis infinitam sapientiam et bonitatem, insanum qui profiteri nolit. Extabit igitur eximium Nevutoni opus adversus atheorum impetus munitissimum præsidium: neque enim aliunde felicius, quam ex hac pharetra, contra impiam catervam tela deprompseris. Della filosofia del Newton.

(1) *Encyclop. art. Cartesianisme*, dove ancora si riferisce, che Cartesio si dava vanto di avere più matematicamente dimostrata l'esistenza di Dio. Si legga la terza *meditazione* del Cartesio: *De Deo, quod existat*: che così egli conchiude. *Placet hic aliquandiu in ipsius Dei contemplatione immorari, ejus attributa apud me expendere, et immensi hujus luminis pulchritudinem, quantum caligantis ingenii mei acies ferre poterit, intueri admirari, adorare. Ut enim in hac sola divinæ Majestatis contemplatione summam alterius vitæ felicitatem consistere, fide credimus; ita etiam jam ex eadem, licet multo minus perfecta, maximam cujus in hac vita capaces simus, voluptatem percipi posse experimus*. Si veggano il primo ed il secondo tomo delle sue lettere.

Così nella prefazione de' *Principj Matematici* del Newton quel portentoso ingegno di Ruggiero Cotes, i cui primi voli fecero stupire lo stesso Newton, che si compiacque di riconoscere, e di confessare, che sarebbe stato da lui superato, se vissuto avesse (1). Il Newton adunque dimostrò, che la gravità era una forza diffusa generalmente per tutta la natura, e che agiva in ragion diretta delle masse, ed inversa de' quadrati delle distanze. Dimostrò inoltre, che questa medesima forza era quella, la quale, combinata con un' altra, faceva girare i pianeti intorno al sole, e i secondarj intorno ai primarj; e finalmente dimostrò che questa altra forza combinata non poteva essere attribuita alla materia, o ad alcuno de' corpi dell' universo, perchè i pianeti si movevano in uno spazio voto, o in un mezzo non resistente. E quindi conchiuse. *Perseverabunt quidem in orbibus suis per leges gravitatis, sed regularem orbium situm primitus acquirere per leges hasce minime potuerunt.* Col principio della composizion delle forze, che può aversi come una sua invenzione, giacchè il Galileo l' applicò solamente alla composizione del moto, scoprì i sintomi del moto curvilineo, e dimostrò, che un grave, il quale tende ad un immobile centro, se mai venga projettato con una forza finita, dovrà descrivere una curva rivolta a quello; e che l' equabilità delle aje, che ne rappresentavano i tempi, era una legge costante della natura; e quindi tali principj applicati ai cieli ne fecero sempre più evidente la loro armonia, ed il loro ordine. Inoltre da questo stesso principio dedusse qual fosse il centro del nostro sistema, e così dando all' idea di Copernico quella marca di geometrica evidenza, della quale poteva essere suscettibile, sbandì l' intrigata teoria astronomica degli antichi, e mostrò la uniformità, la costanza, il menomo dispendio delle forze, col

(1) *Rogerus Cotes in præfat. in edit. secundam Phil. nat. Princ. Mathemat. Auctore Isacco Nevvtono Amstelodami* 1723.

col quale la natura regola il moto degli astri. Determinò parimente la figura dell' orbite de' pianeti, che mostrò dipendere a dirittura dalla legge di centripetenza universale alla natura, che avea assunta, e dimostrata come una delle ipotesi di gravità, e che era la sola vera; e fece vedere con quanta maestria la natura temperando tra loro la forza centripeta con la tangenziale ne' moti de' corpi celesti, anzichè farli piombare nel sole quando erano ne' perielj delle loro orbite, ne gli allontanava, e gli rimetteva nel lor cammino; assegnando ad essi per velocità nell' afelio quella, che dovrebbero acquistarsi, se calassero dal perielio verso il centro, ed al contrario; e così stabilì una forza rifocillatrice de' loro moti. E siccome il Cartesio credendo potere acconciamente spiegare per opera de' vortici i movimenti de' corpi celesti, fu obbligato finalmente di ricorrere ad un principio non meccanico, ma immateriale, onnipossente, intelligente, e libero; Newton rigettati i vortici, come poco conformi alle leggi della circolazione de' corpi celesti, e colla forza della gravità non potendo supplire, se non in parte alla operazione dal Cartesio attribuita a' vortici, tolti, io diceva, questi di mezzo, volle, che a' pianeti, per ispingerli si applicasse immediatamente quella forza immeccanica, che Cartesio applicò a' vortici, e da quella pertanto ricevessero i Pianeti determinazione, regolarità, ed ordine ne' loro corsi. *Et hi omnes motus regulares originem non habent ex causis mechanicis*. Con che non escluse, come si vede, il meccanismo, come cagion prossima della gravità, mentre il contrario professò in molti luoghi; ma soltanto come cagione del determinato corso de' pianeti, e delle comete per orbite tanto dissimili in direzioni sì varie, ed anche contrarie; onde conchiuse. *Elegantissima haecce solis, Planetarum, et Cometarum compages, nonnisi consilio et dominio Entis intelligentis, et potentis oriri potuit*.

Quindi è che il Signor d'Alembert ebbe giustamente a dire: „ Un Cartesien athée est un philosophe, qui se trompe dans les

 „ prin-

„ principes ; un Newtonien athée seroit encore quelque chose „ de pis, un philosophe inconsequent „ (1).

Infatti dietro i principj del Newton così verissimamente ragiona il chiar. Sigorgne Neutoniano (2). Si devon distinguere due maniere d'effetti, o fenomeni; gli uni prodotti dalle cause seconde, come l'oscillazione del pendolo, e la sospensione del mercurio nel barometro; gli altri indipendenti dall'applicazione d'ogni causa seconda, come il moto della sfera nel voto. Quanto a' primi è uffizio del fisico di ricercare, e d'estimare le forze, onde dipendono; e questo ha fatto il Newton trattando del moto de' pianeti nelle loro ellissi. Ma ne' fenomeni del secondo genere bisogna ricorrere unicamente alla Causa Prima, e solo si è in obbligo di mostrare, che non vi sono forze fisiche capaci di produrvi de' cambiamenti. Or come nel sistema Neutoniano i pianeti sono supposti muoversi in un mezzo non resistente, non vi è alcuna cosa, la quale possa turbare le disposizioni ordinate dal Creatore: e quindi non vi è alcuna ipotesi, che sottometta sì bene la macchina del mondo al potere di Dio, come quella del Newton. Fin qui i sentimenti del citato autore.

Io però peccherei contra la giustizia, se dopo d'aver recate le testimonianze de' discepoli, non terminassi il fin qui detto, come per corona, con la solenne protesta del medesimo sublime, e comune Maestro. Egli per far conoscere alle future generazioni a qual termine secondo il naturale lor corso doveano tendere le sue sublimissime speculazioni, e quale era stato quello spirito, che lo avea animato all'investigazione della natura, così conchiude

(1) M. d'Alembert. *De l'abus de la critique en matiere de religion art. 6.* Si veggano ancora su questa contraposizione del d'Alembert. *Exposition des decourtes Philosophiques de M. le chevalier Nevvton liv. 1. chap. 4. par M. Maclaurin. Leibnitz. oper. vol. 2. pag.* 149.

(2) *Breviar. Astrom. Physica juxta Nevutoni principia. Paris* 1749.

de i suoi *Principj Matematici*. *Hæc omnia* (cioè il sistema del mondo) *regit, non ut anima mundi, sed ut universorum dominus; et propter dominium suum Dominus Deus* παντοκράτωρ (*idest imperator universalis*) *dici solet* . . . . Deus summus *est Ens æternum, infinitum, absolute perfectum, sed Ens utcumque perfectum sine dominio, non est* Dominus Deus. *Dicimus enim*: Deus meus, Deus *vester, Deus Israelis; sed non dicimus*: Æternus meus, æternus vester, et æternus Israelis . . . . *Dominatio Entis spiritualis* Deum *constituit, vera verum, summa summum, ficta fictum. Et ex dominatione vera sequitur, Deum verum esse vivum, intelligentem, et potentem; ex reliquis perfectionibus summum esse, vel summe perfectum*. Æternus est et Infinitus, Omnipotens, et Omnisciens, *idest, durat ab æterno in æternum, et adest ab infinito in infinitum, omnia regit, et omnia cognoscit, quæ fiunt, aut sciri possunt. Non est æternitas, vel infinitas, sed æternus, et infinitus; non est duratio, vel spatium, sed durat; et adest. Durat semper et adest ubique, et existendo semper, et ubique durationem, et spatium, æternitatem, et infinitatem constituit. Cum unaquæque spatii particula sit* semper, *et unumquodque durationis indivisibile momentum* ubique; *certe rerum omnium fabricator, ac Dominus non erit* nunquam nusquam. *Omnipræsens est non per* virtutem *solum, sed etiam per* substantiam; *nam virtus sine substantia substistere non potest*. *In ipso continentur, et moventur universa, sed absque mutua* passione. *Deus nihil patitur ex corporum motibus: illa nullam sentiunt resistentiam ex omnipræsentia Dei. Deum summum necessario existere in confesso est; et eadem necessitate* semper, *et* ubique. *Unde etiam totus est sui similis, totus oculus, totus auris, totus cerebrum, totus brachium, totus vis sentiendi, intelligendi, et agendi; sed more minime humano, more minime corporeo, more nobis prorsus incognito. Ut cæcus ideam non habet colorum, sic nos ideam non habemus modorum quibus Deus sapientissimus sentit, et intelligit omnia. Corpore omni, et figura corporea prorsus destituitur, ideoque videri non potest, nec audiri, nec tangi. Ideas habemus attributorum ejus, sed quid sit rei alicujus substan-*

tia minime cognoscimus. Videmus tantum corporum figuras, et colores, audimus tantum sonos, tangimus tantum superficies externas, olfacimus odores solos, et gustamus sapores: intimas substantias nullo sensu, nulla actione reflexa cognoscimus, et multo minus ideam habemus substantiæ Dei. Hunc cognoscimus solummodo per proprietates suas, et attributa, et per sapientissimas, et optimas rerum structuras, et causas finales; veneramur autem, et colimus ob dominium. Deus enim sine dominio, providentia, et causis finalibus, nihil aliud est, quam fatum, et natura. Et hæc de Deo; de quo utique ex phænomenis disserere, ad philosophiam *pertinet* (1).

Il

(1) In questo tratto del gran Newton vorrei, che si specchiassero certi arditissimi ignoranti, i quali si hanno per un affronto fattto loro dalla Divinità il non poterla comprendere. Simili a questi sentimenti del Newton sono quelli del Gran Cancellier d'Inghilterra Bacone nella conchiusione della sua originale opera *de Augmentis Scientiarum*, volendo ancor egli far vedere qual debba essere il naturale termine della vera letteratura. *Mihi satis fuerit sevisse posteris* et Deo immortali, *cujus Numen supplex precor per* filium *suum*, *et ser*vatorem *nostrum*, *ut has et hisce similes* intellectus humani *victimas*, religione, *tamquam* sale *respersas*, *et gloriæ suæ* immolatas, *propitius accipere dignetur*. E nel *Novum organum præfat. Atque illud insuper supplices rogamus ne humana divinis officiant, neve ex reseratione viarum sensus, et accensione majore luminis naturalis, aliquid incredulitatis, et noctis animis nostris erga Divina mysteria oboriatur: sed potius ut ab intellectu puro, a phantasiis, et vanitate repurgato, et divinis oraculis nihilominus subdito, et prorsus dedititio, fidei dentur, quæ fidei sunt. Postremo, ut scientiæ veneno a serpente infuso, quo animus humanus tumet, et inflatur, deposito, nec altum sapiamus, nec ultra sobrium, sed veritatem in charitate colamus.* Lo stesso si dee dire del Maclaurin, di cui viene scritto nella sua vita premes-

Il Leibnizio ne' molti, e così opposti rami della letteratura portò unito, ciò che è rarissimo a vedersi, una immensa vastità di notizie con una somma sagacità di ricerche, e con un fino spirito di scoperta, e d'invenzione. Egli è difficile di ritrovare in tutti i fasti dello spirito umano, uno spirito sì versatile per tutte le professioni, e che abbia unite tante diverse qualità, e le abbia tutte possedute con tanta eminenza. Della Filosofia di Leibnizio, e del Wolfio.

messa all' opera sua delle *Scoverte del Newton* e tradotta in Francese: *che non era meno ardente nella difesa della Religion rivelata, la quale intraprendea con calore ogni qualvolta la sentiva combattuta, sia nella conversazione per modo di discorso, sia in que' libri perniciosi, che non hanno meno contribuito à corrompere il gusto, che i costumi*. Si legga la conchiusione dell'*Ottica* del Newton.

„ Vorrei potere recar qui intera, dice il dotto Pad. Valsecchi, „ una Dottissima Dissertazione, che manoscritta si compiacque in- „ viarmi a' dì passati il Signor Co. Giordano Riccati Patri- „ zio Trivigiano, nome celebre, nella Repub. delle Lettere, „ e che fu da lui composta per ribattere il paradosso sparso „ in certa Italiana Gazzetta: che *lo studio delle Matematiche* „ *favorisca la miscredenza*. Fa egli vedere, che i punti fonda- „ mentali di Religione, cioè, l'esistenza di Dio, la produ- „ zion temporale della Materia, la formazione, perfezione „ e reggimento dell' Universo, ed altre simili verità mer- „ cè delle teorie matematiche, che opportunamente egli ap- „ porta, e maneggia padronescamente, si dimostrano con evi- „ denza; siccome pur l'empietà de' Materialisti e d'altri mi- „ scredenti coi principj medesimi si distruggono. Dal che rac- „ coglie lo Scrittore Chiar. esser sì lungi, che lo studio del- „ le matematiche favorisca la miscredenza, siccome o i Li- „ bertini si gloriano, o alcuno spirito meno saggio paventa; „ che anzi esse servire posson di lume a conoscere, e appre- „ star argomenti a difendere la Religione. *Val. Sag. di Conf.* „ *del Sistem. della Nat. cap. IV. Nota* (*a*).

za. Il Leibnizio infatti combinò le pesanti fatiche di diligente compilatore con le sublimi viste di filosofo storico. Egli entrò nel vasto ed ingombrato campo della giurisprudenza, e seppe mettere ordine in tante materie slegate, e disperse nella confusione, e segnare un metodo d'apprendere, ed insegnare la giurisprudenza con più profitto. Egli si internò nella teologia, e potette gareggiare con un Bossuet. Egli finalmente, per tralasciare gli altri suoi lumi sparsi in seno ad altre scienze, si accostò nelle matematiche a fianco del Newton. I principj però della sua filosofia sparsi quà e là nelle sue opere rinvennero nel Wolfio suo ammiratore e seguace un uomo, che con la profondità nelle matematiche, con la copia delle sue cognizioni, gli sviluppò, gli ampliò, e quindi gli dispose in un ben ordinato sistema; in quella guisa appunto che il Cartesio, a cui tanto s'assomigliò il Leibnizio nel seguire più gli impulsi del proprio cuore, che i lumi dell'osservazione, e nel sistema di spargere i proprj pensieri in vece di esporli con la dovuta, e metodica spiegazione, rinvenne nel suo seguace Malebranchio un valido sostenitore de' suoi principj, ed un chiaro estensore, ed illustratore della sua dottrina, il quale, più che il Wolfio col suo maestro, seppe formarne un'opera originale per l'acutezza del raziocinio, per la precisione ed ordine delle idee, e per l'amenità, e nitidezza dello stile.

Dovendo noi dunque giudicare della filosofia del Leibnizio secondo l'idea, che ce ne somministrano le opere di Wolfio, basta correr di volo l'opera della Teologia Naturale del medesimo per rimanere pienamente convinto, che il sistema Leibniziano, o Volfiano, che si voglia dire, va a metter termine in fine alla cognizione dell'esistenza di un Dio sapientissimo, Autore dell'Universo. Per lo principiò di contradizione si prova in quella filosofia la possibilità, o non ripugnanza intrinseca d'una somma, ed assolutamente infinita perfezione; e posta questa non ripugnanza, si fa in quella vedere, come rimane vittorioso, e per lo stes-

so

so principio dimostrativo l'argomento di Cartesio, o per meglio dire, di S. Anselmo nel concludere, che Dio esiste per questo, che l'esistenza è contenuta nella idea di Lui, come Ente sommamente perfetto. Il principio poi della ragion sufficiente conduce ad una Prima Cagion determinante, la quale in quel sistema altra non può essere, che una mente infinita, che tra gl'infiniti mondi possibili per lo principio di contraddizione per ragione di sapienza determini il più perfetto all'esistenza.

Così o si tenga dietro ai sublimi voli di Platone per le spaziose vie dell'ordine, e del bello; o si prema lo stretto sentiero battuto da Aristotele nell'indagazione de' principj naturali; o si attenda col Cartesio ad analizzare le possibili combinazioni del meccanismo della materia; o col Newton si ponderino le forze moventi per adattarle a' fenomeni con peso, e misura secondo la quantità degli effetti; o a fianco del Leibnizio si vada applicando ad ogni soggetto, secondo che conviene, ora il principio di contraddizione, ora quello della ragion sufficiente; chiunque vorrà internarsi in qual si sia di questi sistemi, si troverà costretto di riconoscere l'esistenza d'un Ente Supremo d'Infinita sapienza, e virtù: o come intellettuale necessaria sede di quelle idee sempiterne, ed archetipe, in cui si contiene la necessaria possibilità delle cose, ed in cui sussistono le verità eterne, ed immutabili: o come primo movente, epperò movente di virtù infinita, movente per intelligenza, movente senza patire da ciò che muove, uno, indivisibile, immobile, separato dalla materia: o come unica cagione del movimento locale, che dalla materia tutta inerte non potrebbe sortir giammai: o come natura, in cui l'esistenza è necessaria per la necessaria connessione, che v'ha tra l'idea di quella, e l'attuale esistenza: o come unico possibile dispositore dell'ordine, che regna nell'universo: o finalmente, come Primo Ente solo determinato ad esistere per lo principio di contraddizione; e primo determinante di tutto ciò, che ha da esser determinato per lo principio della ragion

 suf.

sufficiente; e quindi sempre confessare con Bacone la verità della seconda parte del suo famoso, e verissimo detto: *At altiorem scientiam eos (homines) ad religionem circumagere*.

Nè una tale uniformità, come già di sopra osservai, dee recar maraviglia. Perciocchè tutti questi filosofici sistemi poggiano su di un comune, eterno, ed immutabile vero: *l'effetto suppone la causa*: *la qualità dell' effetto dee determinare quella della causa*. Secondo dunque che per un lato piuttosto che per un altro considerarono questo vero, furono diverse le loro dimostrazioni; ma in quanto al fondo dovettero necessariamente convenire, essendo stati tutti diretti da questo universale principio di senso comune; in quella guisa appunto, che le verità geometriche perchè poggiate su di assiomi eternamente, ed immutabilmente veri, sono rimaste sempre sostanzialmente le medesime, e sempre hanno messa fuora la loro evidenza e secondo i metodi dell'antica e secondo quelli della moderna geometria.

E quì mi si permetta riflettere, anzi esclamare: Platone, Aristotele, Cartesio, Newton, Leibnizio, Volfio, quali nomi per chi ha in preggio talenti, e sapere! qual forza dunque non dovrà produrre il loro esempio nel dimostrare con ogni evidenza, che le vere scienze piegano innanzi alla religione la onorata lor fronte? da quali lingue potremo noi sentir meglio espressi i sentimenti della filosofia riguardo alla religione, che per mezzo di questi Sommi Eroi della filosofica famiglia? Ed un tale esempio non dovrebbe covrir di vergogna la turba de' gracchianti increduli, se tral vortice de' loro eccessi non avessero smarrito finanche il rossore? " L'
" impieté est d'une grande ressource pour bien des gens. Ils
" trouvent en elle les talents, que la nature leur refuse. La
" singularité des sentiments qu'ils affectent, marque moins en
" eux un esprit superieur, qu'un violent desir de le paroî-
" tre. Leur vanité trouvera t-elle son compte à être simples
" approbateurs des opinions les mieux demontrées? se con-
" tenteront-ils de l'honneur subalterne d'en appuyer les preu-

" ves,

„ ves, ou de le s' affermir par quelques raisons nouvelles ?
„ Non; les premieres places sont prises, les secondes ne sau-
„ roient satisfaire leur ambition, Semblables à Cesar, ils ai-
„ ment mieux être les premiers dans un burg, que les se-
„ conds á Rome; ils briguent l'honneur d'etre chefs de par-
„ ti en rèsuscitant des vieilles erreurs, ou en cherchant des
„ chicanes novelles dans une imagination, que l'orgueil rend
„ vive et feconde „.

Ecco come giustamente si parla di questi pretesi liberi, e sublimi pensatori nell' Enciclopedia al articolo: *Liberté de penser* in occasione del famoso discorso del Collins, che porta questo titolo, e del quale ivi ancora si tratta. Adunque dal fin quì detto si può fondatamente conchiudere, che il cristianesimo non possa esser nemico di quelle scienze, dalle quali, sebbene passate per tante mani, e diversificate in tanti sistemi, vede egli uniformemente dimostrarsi la prima, e la più augusta delle sue verità, l'esistenza di Dio. L'esperienza di tanti secoli, ed il fatto costante di tanti filosofi, i quali senza quasi volerlo, si trovarono uniti in un termine comune, assicurano la religione, che la vera letteratura non le possa esser nemica. Infatti donde mai nascono i nostri timori circa un qualche nemico? dalla esperienza delle miserie, che ci ha cagionate. Se dunque il cristianesimo vede contraria a' suoi timori questa esperienza nella prima sua verità fondamentale; come potrà paventare di quelchè non conosce pericoloso, anzi ha toccato con mani a se confacente? tanto più che a quello assioma: *L'effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto dee determinare quella della causa*: il che è un eterno vero, e servì di fondamento alle sette più illustri, e diede la spinta alle più famose scoverte, si possono ridurre secondo la lor natura tutte le altre dimostrazioni della credibilità del cristianesimo; siccome servì per dimostrarne il principio: l'esistenza di un Dio,

C A P. XI.

Si dimostra che il cristianesimo deve essere amico delle scienze, perchè la sua esterna credibilità si fonda su que' principj, su de' quali poggiano le scienze.

IL Cancellier d' Inghilterra saggiamente osservò; che le scienze, avendo tra di loro varj punti di contatto, e diversi legami comuni, fosse necessaria cosa, e vantaggiosa l' estrarre, ed il raccogliere dalle particolari osservazioni que' generali assiomi, i quali servissero come di fondamento per quella scienza che chiamò *universale*, il fine della quale si fosse di stringere sempre più verso l' *unità* l' intero corpo della filosofia (1).

Ora

(1) *Quoniam autem partitiones* scientiarum *non sunt lineis diversis similes, quæ coeunt ad unum angulum; sed potius ramis arborum, qui conjunguntur in uno trunco (qui etiam truncus ad spatium nonnullum integer est, et continuus, antequam se partiatur in ramos); idcirco postulat res, ut priusquam prioris partitionis membra persequamur, constituatur una* scientia universalis, *quæ sit Mater reliquarum, et habeatur in progressu doctrinarum, tamquam portio viæ comunis, antequam viæ se separent, et disjungant. Hanc* scientiam philosophiæ primæ, *sive etiam* sapientiæ (*quæ olim* rerum divinarum, atque humanarum scientia *definiebatur*) *nomine insignimus. Huic autem scientiæ nulla alia opponitur; cum ab aliis scientiis, potius limitibus, intra quos continetur, quam rebus, et subjecto differat, fastigia scilicet rerum tantummodo tractans . . . . . Nos vero, misso fastu, id tantum volumus, ut designetur aliqua* scientia, *quæ sit receptacu-*

Ora uno di questi principj, il quale riconduce alla bramata unità le scienze, e guida l'uomo per la consolare via di quella semplicità, in cui termina nella magnificenza e varietà de' suoi regni la natura, è appunto a mio credere il citato assioma: *l'effetto suppone la causa*: *la qualità dell'effetto dee determinare quella della causa*. L' edifizio infatti della Natura è una specie di piramide, di cui la base è formata con pietre strettamente unite per i mutui rapporti degli Esseri: di cui la larghezza diminuisce sempre in ragione del suo elevarsi; perciocchè conosciuti alcuni fenomeni, e poi i più generali, non può l' uomo elevarsi alle prime cagioni: di cui finalmente una pietra, che l'è in cima, sostiene tutte le altre, che la compongono; perciocchè alla fine un vero filosofo ascendendo di fenomeno in fenomeno, appunto come da anello in quello, dee fermarsi nell' ultima pietra, cioè, nella volontà, e nella possanza di chi regge tutto questo edifizio, e sostiene tutta questa così armonicamente disposta catena di Esseri, cioè a dire, il Creatore, il quale è la sola vera cagione di que' generali fenomeni, che egli non comprende.

Ora

culum axiomatum; *quæ particularium scientiarum non sint propria, sed pluribus earum in commune competant. Plurima autem id genus* axiomata *esse nemo ambigat. Exempli gratia.* Si inæqualibus æqualia addas, omnia erunt inæqualia: *Regula ex* Mathematicis. *Eadem et in* Ethicis *obtinet, quatenus ad justitiam* distributivam; *siquidem in justitia commutativa ut paria imparibus tribuantur, ratio æqualitatis postulat; at in distributiva, nisi imparia imparibus præstentur, iniquitas fuerit maxima* . . . . . Natura se potissimum prodit in minimis: *Regula est in* Phisicis *tam valida, ut etiam* Democriti atomos produxerit; *veruntamen eam recte adhibuit Aristoteles in* Politicis, *qui contemplationem Reipublicæ orditur a familia*. E così va egli discorrendo di parecchi altri di questi assiomi. Ved. *De Aug. Scienti lib. III. p. 212. Lug. Batav. 1645.*

Ora ognun vede (e noi già l'osservammo) che quel metodo sia da trascergliersi nell' interrogar la natura, il quale non slanci l' osservatore di botto in mezzo alla piramide : perchè allora sarebbe un proccurarsi idee confuse vedendosi così isolatamente alcuni più generali fenomeni senza la luce de' più particolari , che ne facilitino l' intelligenza ; ma che decomponga per così dire , pietra da pietra : che dal conosciuto si formi uno scalino all' ignoto : dalle idee semplici una gradazione alle composte ; e per tutto cammini o si fermi dietro le orme della stessa narura . Che se è così , io son persuaso , e forse non a torto, che il citato principio sia quel filo di Arianna , il quale ne possa introdurre , e far camminare con sicurezza tra i varj recessi , e le multiplici latebre del filosofico laberinto . Infatti qual guida mai è quella , che ci somministra il citato assioma , se non appunto quella , che nasce felicemente dal vero metodo di studiar la natura , cioè , dall' analitico ? Che se questo principio accompagna il fisico ossesvatore , forse non dispiega il suo impero nell' assistere alle politiche divinazioni dello storico sagace nel fargli prevedere la sorte delle nazioni , gli accrescimenti , o le decadenze degli stati ? Forse con questo stesso principio non dee regolare le sue disquisizioni il metafisico prudente nel render ragione de' misteriosi fenomeni dell' intelletto umano : la percezion dell' idee : la loro corrispondenza analoga co' nervi : la sensazione che destano nella macchina umana , ed il riportarsi che fanno tutte le diverse sensazioni a quell' unità del *Io* individuale , che ognuno meglio sente di quelchè possa esprimere ?

Da questo saggio adunque a me pare che si rilevi con chiarezza meritare questo principio un luogo tra quelli , che a disegnare la sua scienza universale ci vengono dal Verulamio additati . Se io pertanto dimostrerò , che tutta la difesa della religione , e tutti i motivi della sua credibilità poggiano su questo principio tanto amico delle scienze , avrò ancora nel tempo medesimo dimostrato , che per sua costituzione il cristianesimo non possa esser nemico delle medesime scien-

scienze, delle cui armi si prevale per disperdere, e conquidere la turba insana di tanti suoi abbominevoli nemici.

Chi è mai pertanto il quale non sappia, che questo assioma si adoperò sempre da' Padri della Chiesa, e dagli altri nostri apologisti ove si videro a fronte l'insana turba degli atei, o di coloro, i quali non volevano adorare il vero Dio de' cristiani, che furor spirando e morte, venivano, armate le destre, ad assalire nel suo fondamento la Cattolica Religione? Essi con quella loro eloquenza, che quasi non ebbe che invidiare ai secoli più felici di Atene, e di Roma, gl'invitavano a fermarsi per poco nella contemplazione della Natura, a vagheggiare la bellezza de' cieli ornati di tanti astri perpetuamente aggirantisi con rivoluzioni costanti; ad osservare la venustà della terra coverta di tante piante, albori, fiori, inconvertibilmente nella loro leggiadra varietà uniformi; a percorrere le specie degli animali, degli insetti, e de' quadrupedi inconfusamente nella diversità delle specie sempre gli stessi; ed il succedersi invariabile de' giorni, e delle notti, ed il periodo sempre unisono delle stagioni, e la bellezza del mare sparso di tante isole, e la varietà de' pesci, e l'amenità de' lidi, e la natura di tanti fonti, e la copia di tanti metalli, e la situazione locale delle parti di questo universo sempre corrispondente a disegno, e tutte le altre maraviglie, che in se racchiude questo medesimo universo, onde fu da' Greci al riflettere di Tertulliano, κοσμον (cioè *ornamento*) giustamente, e con verità appellato (1).

Essi gl' invitavano a contemplare l' ammirabil lavorio di tante piante, la struttura così delicata di tante lor fib-

(1) *Apolog. c. XVII. Cur. Sig. Haver. Lug. Batav.* 1718. *Universumque ipsum commodius* Cosmon *nominaveris, id est, compagem rerum compositam, concinnoque ordine digestam, quam* acosmiam, *idest, congeriem confusam, et inconditam. Aristot. de Mundo c. VII. pag. 612. tom. I. oper. par. I. Lutetiæ Paris.* 1619. *Curan. Guillelmo du Val.*

fibre per cui l'istesso umore che traggono dalla terra, si diversifica filtrandosi in tante piante, e nelle diverse parti d'una medesima pianta, ed in tutte a mantenere la vegetazione opportuna, e la produzione costante delle particolari lor frutta. Essi gl'invitavano a contemplare l'arte sublimissima, con la quale vengono per mano della natura costrutti gli organi degli animali necessarj per lor vita, per la loro difesa, per la loro generazione; come questi sempre in tutti i medesimi, purnondimeno variino con sì ben intesa graduata proporzione dall'elefante sino al più invisibile insetto; la loro sagacità nel formarsi i lor nidi; la loro costanza nel cercare in dati tempi certe particolari regioni alla loro natura più comode; il tempo, che impreteribilmente osservano per attendere alla generazione; la cura della prole, l'avvedutezza nel procacciarsi i rimedj, e finalmente il correre che inalterabilmente fa ogni specie di animali a quel cibo, che per la sua conservazione destinò l'Eterno Fattore. E quindi i Padri, e gli apologisti appoggiati sul premesso assioma conchiudevano con quelle decisive lor somiglianze; che se vedendosi una statua, si corre subito col pensiere all'artefice: se ascoltandosi il suon d'una cetera si vola con la mente al sonatore, sebben non si vegga se mirandosi un edifizio vi si legge impressa l'idea dell'esistenza dell'architetto; molto più l'aspetto di questo universo, la veduta di tanti animali, l'armonia di tante tendenze, il consenso di tante cagioni finali doveano convincere gli atei, che non già presedeva alla natura un cieco caso, ed un fortuito destino, voci senza idea, illusioni dello spirito, nelle quali non si può rinvenire la sufficiente ragione dell'*ordine*; ma che una prima causa sapientissima poteva essere solamente il vero, ed unico principio di sì maraviglioso, ed ordinato sistema (1).

E per-

(1) *Ved. S. Athan. Orat. Prim. Cont. Gentiles. Phil. Jud. in primo de Monarchia. Aug. de Civit. Dei lib.* 11. *c.* 4. *Gregor.*

E perchè viemmaggiormente nell' uomo ragionevole dispiega la sua forza il citato assioma, giacchè essendo egli dotato d' intelligenza, non ha potuto essere naturalmente prodotto se non da un altro principio intelligente: non potendosi comunicare quelchè non si possiedo; perciò è, che i Padri, e gli altri apologisti faceano sentire si nemici della ragione, e di Dio, che non era necessario salir col pensiere nell' alto de' cieli, e percorrere le diverse parti dell' universo; ma bastava solamente discendere con la riflessione in se stesso per restare pienamente convinto della necessità dell' esistenza d' un

T t Eter-

Gregor. Nazian. Orat. 34. *Gregor. Nys. Præf. in Orat. Catechis. Lact. de ira Dei c. X. p.* 163. *et de falsa Relig. in initio pag.* 12. *Lug. Bat.* 1660. *Cura Servatii Gallei . Tertull. Advers. Hermog. et Marcion. lib.* 1. *Tat. Assyr. Orat. Cont. Græcos p.* 260. 268. *edit. Maur. Venetiis . Justin. Apolog.* 1. *p.* 72. *et Dial. cum Tryph. p.* 109. *ejusd. edition. Teoph. Ant. ad Autolyc. lib.* 1. *p.* 372. *lib.* 3. 62. *ejus. edit. Athenag. Legat. pro Christianis pag.* 300. *ejus. edit. Hermiæ Irris. Gent. Phil. edit. Maur. Venet. Arnob. Cont. Gen. lib.* 1. *S. Cypr. de idolor. vanitate . S. Thom. Summa contra Gentiles lib.* 1. *c.* 13. *Hug. Grot. de veritate Relig. Christianæ lib.* 1. *§.* *II. Clark. de l' existence de Dieu chap. II. suivantes . Refutation de l' atheisme par le Dr. Bentely tom.* 1. de' Scrittori della Cattedra di Boyle . Nieuwentyt, Derham, Ray, Fabbricio, Lesser nelle loro Teologie circa gli argomenti fisici dell' esistenza di Dio. "
„ Voi giudicate, che io abbia un' anima intelligente, perchè
„ voi conoscete esservi un certo ordine nelle mie azioni;
„ giudicate dunque, vedendo l' ordine di questo mondo, che
„ esista un' anima sovranamente intelligente . . . . Da una
„ necessità fisica, e cieca, la quale sarebbe universalmente e
„ costantemente sempre la stessa, non ne potrebbe nascere
„ alcuna varietà negli esseri; la diversità, che noi vi vedia-
„ mo,

Eterno, e Sapiente Autore. Infatti quanti argomenti dell' esistenza di un Dio sapientissimo offre allo spirito d' ogni uomo la contemplazione del *Gran Mondo*; che è questo universo; altrettanti ne somministra quella del *Piccolo Mondo*, che è l' uomo. Imperciocchè dicevano i nostri apologisti bisognerebbe, dimenticare ogni idea la più triviale, e la più ovvia, ed estinguere ogni scintilla del senso comune, per non ravvisare nella meditazione su la fabbrica del corpo umano i tratti di quella Sapienza Infinita, la quale equilibra le forze ne' pianeti: di tutti gli Esseri di questo universo ne forma un' unità portentosa di disegno: nella produzion de' fenomeni economo-

„ mo, non può venire, che dalle idee, e dalla volontà di un „ Ente, il quale esista necessariamente „. *Elem. de la Phil. de Newton* 1. *p. c.* 1. *par M. de Voltaire*. Per le cause finali si veggano sopra tutto *Cudwor. System. Intellectual. cap. V.* §. 51. 52. *usq. ad* §. 66. e le dotte annotazioni del Mosemio. *Holland. Reflex. Phil. sur le systeme de la Nature tom.* 2. Eppure M. de Voltaire esita altrove di dare a Dio il titolo di Creatore di questo Universo, e cerca fiuanche nella maestà, e nella grandezza di questo Ente Supremo delle ragioni per autorizzare la superba indipendenza dell' uomo. Tanto è vero, che quella umana ragione della quale fanno sì sublimi elogj, quella umana ragione, che si vantano di seguire con fedeltà, non è toccata ad essi in dono dalla Natura. Ognuno poi sà, che Voltaire, essendo ancora semplice studente di Rettorica nel Collegio di Luigi il Grande, meritò il nero presagio di sentirsi dire dallo Gesuita Le Iay suo Maestro: *Malheureux! tu seras le Porte-etendart de l'impieté*. Non ci è stato forse oracolo più letteralmente verificato del presente. *Vie de Volt. edit de Kell. Dict. Histor. de Feller. Reflexions Philos. et litter. sur le Poeme de la Relig. Naturelle de M. de Voltaire Paris* 1756. *pag.* 30. *suiv.* 35. *Les erreurs de M. de Voltaire par M. L' Abbè Nonnotte tom. II. chap. XXVII. pag.* 231. *ar.* 1. *a Lyon* 1770.

nomizza maravigliosamente il grado d'azione proporzionata e delle forze di tutti ne costituisce un centro di universale tendenza. Con quanta maestria infatti non è stata assegnata l'irritabilità al solo sistema musculare, e con quanta avvedutezza la sensibilità al sistema nervoso? qual portento di straordinaria sorpresa non offre la sola circolazione del sangue, e i due opposti moti del cuore nell'eseguirla? quali inesauribili ricchezze d'una Sapienza Infinita non risplendono nella costruzione d'ogni senso nel corpo umano? con questa armonica graduazione non sono state temperate e disposte le loro fibre per avvisar l'uomo dell'esistenza degli oggetti, e per unirlo a tutte le impressioni della Natura? se fosse stato il caso l'ordinator portentoso di questa macchina stupenda, come render ragione della diversificazione di tante forze? chi non vede, che nel caso tutto dovea essere d'una sola natura, essendo il caso una cagione cieca la quale sempre agisce d'una maniera uniforme? chi non vede, che nella varietà delle forze si debba ammirare la scelta, e per conseguenza vi si debba conoscere una cagione libera, sapiente, ordinatrice? chi non vede evidentemente questa cagione ordinatrice nel contemplare il mutuo rapporto delle diverse parti del corpo umano, e la cospirante loro tendenza ad un termine comune? I nervi, i muscoli, il cuore etc. hanno un rapporto tale, che l'una cosa non può esistere, ed agire senza dell'altra: ed è questo il cammino del caso? " L'Oeil, grida in mezzo alle
„ sue profonde meditazioni analitiche il grande Eulero (1).
„ que le createur à fait, n'a aucune des imperfections de
„ nos instrumens d'optique. En le comparant avec nos istru-
„ mens, on comprend la véritable raison, pourquoi la sages-
„ se divine à employé differentes matieres transparentes à la
„ formation de l'oeil humain; c'est pour l'affranchir de tou-
„ tes les imperfections qui caracterisent les ouvrages des hom-
„ mes. Quel beau sujet d'admiration; et que le Psalmiste a

 „ bien

(1) *Lett. a une Princesse d'Alemagne tom. 3.*

„ bien raison de nous conduire a cette importante demande ? Celui *qui a fait l'oeil ne verroit-il point* ? L'oeil humain est un chef-d'oeuvre qui surpasse toutes nos conceptions ; et quelle sublime idée ne devons-nous pas nous former de Celui qui a pourvu non seulement les hommes, mais aussi les animaux, et même les plus vils insectes de ce merveilleux présent, et cela au plus haut degré de perfection ? . . . . L'oeil de l'homme surpasse donc infinitement toutes les machines que l'adresse humaine est capable de produire. Les diverses matieres trasparentes dont il est composé, ont non-seulement un degré de densité capable de causer des refractions differentes ; mais leur figure est aussi determinée, ensorte que tous les rayons sortis d'un point de l'objet sont exactement réunis dans un même point, quoique l'objet soit plus ou moins éloigné, situé devant l'oeil directement ou obliquement, et ques les rayons souffrent une différente réfraction. Aux moindres changemens qu'on feroit dans la nature, et la figure des matieres trasparentes, l'oeil perdroit d'abord tous les avantages que nous venons d'admirer. Cependant les athées ont la hardiesse de soutenir que les yeux aussi bien que le monde tout entier, ne sont que l'ouvrage d'un pur hasard. Tant est vrai ce que, dit encore le Psalmiste : *que ce ne sont que les insensés, qui disent dans leur coeur, qu'il n'y a point de Dieu* (1).

La

(1) Quelchè finora ha considerato su l'occhio Eulero ; vien meditato da Ermanno Boerhave circa la costruzione d'un capello, cosa in apparenza dispregevole, ma all'occhio dell'anatomico osservatore degna di tutta la riflessione, perchè testificatrice chiarissima dell'esistenza, e della sapienza del Creatore. Si legga la sua Dissertazione. *De comparando certo in Physicis Lug. Batavor.* 1715. *p.* 30. *in* 4. Ved. *S. Ambros. Hexam. lib. c.* 9. *Lactan. lib. Opificio hominis c.* 2. *et* 3. *Derham.*

La forza però delle conseguenze del citato assioma del quale si servivano contro degl' atei i nostri apologisti, dispiegava viemmaggiormente, e quasi per una gloriosa prerogativa, il suo impero sotto le loro penne, allorchè, come dissi, invitavano l'uomo a fermarsi su la grata, e gloriosa contemplazione delle prerogative di quel principio pensante, che lo informa, e lo nobilita. L' uomo infatti soffre dolcemente le estasi scientifiche, e sente i geniali entusiasmi della sua ragione, la quale scandaglia le profondità degli abissi, misura le ampiezze de' mari, spazia per le regioni dell' aria, calcola i furori delle procelle, conta le stelle, assegna il viaggio ai Pianeti, previene i lampi, e corregge le folgori, mentre egli passeggia tranquillo il globo che è suo. Riagendo l' intelletto su la memoria, s' immerge l' uomo col pensiere ne' secoli trapassati, e tutti gli contempla a suo agio, e tutta la serie si schiera davanti delle sì variate vicende: scopre l' origine delle cose; e si affaccia sino al margine del caos primitivo, e del nulla profondo. L' uomo affidato al braccio, che lo sostiene di questa ragione, s' avanza

ham. Theol. Phys. p. 80. *suivantes. Pope Essay on the Man. Epist.* 1. *Memoir. de l' Academ. des Scienc. an.* 1669. *pag.* 226. *Suivan. edit. d' Amster.* dove ci è una Dissertazione del de la Hire sopra le mani. *Cudwor. Systema Intellect. cap. V.* §. 69. *tom.* 2. *p.* 125. *Lug. Bat.* 1773. *Holland. Reflexions Philosoph. sur le systeme de la Nature par. premiere Cheyne. Principj Filosofici di Religion Naturale cap. VI. Newton optice lib.* 3. *pag.* 411. *Londini* 1719. *Bonnet Contemplation de la Nature chap. VI.* nel quale tratta dell' uomo considerato come Essere corporeo. *Bud. de atheis. et superest cap. V. pag.* 309. *Lug. Batav.* 1767. Sono poi noti a tutti gli eloquenti tratti di Cicerone nella sua opera *de Natura Deorum* nel dimostrare l' esistenza di Dio dalla contemplazione del corpo umano, e quelchè ne lasciò scritto Galeno nell' opera *De usu partium l.* 13. *c.* 10. *Pluche Spectac. de la Natur. tom.* 5. *entret.* 3.

za con cauto passo eziandio nelle successioni future degli anni, e penetrando fra il denso bujo de' sempre incerti avvenimenti, forma conghietture, deduce conseguenze, crea divinazioni non sempre fallaci. L' uomo sovrasta per la ragione con l' accortezza alla forza, e frena gli impeti, e delude le insidie, e sà trarre le fiere dagli antri, e sà abbassare i volatili dall' atmosfera, e sà con mano ancor puerile gittar la soma sul dorso alle belve, ed il morso entro alle lor bocche, da che con la ragione in fronte è egli il Monarca dell' Universo. L' uomo finalmente è coscio a se medesimo che questo suo principio pensante ha una volontà, che brama, e che ricusa, ed ha una libertà, che elegge, o che detesta. La natura di questi fenomeni, de' quali è coscio a se stesso nel teatro di sua coscienza, lo rende certo, che questo suo principio pensante non può avere alcuna affinità con la materia, la quale non presenta altra idea, se non quella dell' *estensione*, *divisibilità*, *figurabilità*, *impenetrabilità*, *inerzia etc.* idea diametralmente contraria alla *semplicità*, *unità*, *attività*, *velocità* del pensiere, per cui egli si astrae dalle idee semplici, forma le idee universali del bello, dell' onesto, del giusto, del vero, paragona i loro rapporti, comprende la lor natura, ne forma i giudizj, e vi esercita sopra tutti questi atti in un punto, direi quasi, matematico di tempo, ed in una maniera incomprensibile a se medesimo che l' opera, e che la sente. Ed alcerto chi non s' accorge di chiudere in seno un principio spirituale che lo elettrizza, dimostra veramente, giusta il pensiere di Tullio, che egli l' infelice siane affatto privo (1). Deve dunque questo uomo, conchiudevano i nostri apologisti, vedere come in uno specchio, in questo suo principio pensante, l' esistenza d' una cagione sommamente Sapien-

(1) *Jam vero animam ipsam, mentemque hominis, rationem, consilium, prudentiam, qui non divina cura perfecta esse perspicit, is his rebus mihi videtur carere*. *De Natur. Deor. lib.* II. *c. LIX.*

piente, Liberissima, Puro Spirito, dinanzi a cui è ferma la fuga de' secoli, e serena la caligine dell' avvenire; e la dimostrazione dell' esistenza di questa Cagione emerge spontanea dal sentimento, e dalla certezza, che egli ha di possedere un principio intelligente, volente, libero, puro spirito, non materia (1).

Proseguendo inoltre sempre più gli apologisti a sviluppare le conseguenze del citato assioma, dopo d'avere a parte a parte contemplata la natura, e l'uomo, portavano uno sguardo compreenditore su la totale macchina dell' Universo. Essi vi scorgevano un moto; e quindi ne argomentavano un Motore; essi vi osservavano delle leggi di moto d'una maravigliosa combinazione; e quindi ne inferivano un Sapientissimo Motore: essi vi scorgevano una catena di soli Esseri contingenti, i quali potevano, e non potevano esistere, incapaci perciò di contenere in se stessi la ragion sufficiente della propria esistenza; quindi evidentemente ne deducevano la esistenza d'un Ente necessario, il quale avesse potuto determinare all' atto di esistere la *possibilità*, che questi Esseri contingenti solamente aveano di sortire dal naturale lor nulla (2).

Es-

(1) *S. Basil. Homil. in illud Attende tibi*. *Refutation de l'atheisme par le Dr. Bentely II. proposition suivantes tom.* 1. de' Scrittori della Cattedra di Boyle. *Clarke Traitès de l'existence de Dieu etc. tom.* 1. *c. XI. p.* 178. 1744. *Jaquelot Dissertat. sur l'existence de Dieu tom.* 2. *Diss.* 2. *chap. VII. p.* 257. *a Paris* 1744. *Fenelon. De l'existence de Dieu chap.* 45. *Bonnet contemplation de la Nature chap. VII.* Dove considera l'uomo dotato di ragione, e che coltiva l'arti, e le scienze.

(2) *Cheyne Principj Filosofici ec. c. V.* Quest' opera è degna veramente d'esser letta. Infatti così ne lasciò scritto il Buddeo. *De atheis. et superst. c. V. §. IV. Motus ille corporum cœlestium ita comparatus est, ut necessario sapientiam Divinam ar-*

Essi finalmente i nostri Apologisti con in mano il citato *assioma* ragionavan così: Esiste qualche cosa fin dalla eternità: di questa proposizione voi, o atei, ne dovete convenire; perchè se una qualche cosa esiste al presente, antecedentemente ançora ha dovuto esistere: altrimenti bisognerà dire; che le cose le quali esistono al presente, non abbiano alcuna causa della loro esistenza, il che ripugna, giacchè ogni cosa che esiste, deve avere una cagione della sua esistenza; una ragione, o un fondamento, su del quale la sua esistenza sia appoggiata: un fondamento, una ragione per cui ella esista piuttosto, che non esista. Ora progredendo in questa ricerca bisognerà fermarsi a questo termine: che questa qualche cosa la quale esiste fin dalla eternità, o abbia da se medesima l'esistenza: ed in questo caso sarà eterna di per se stessa: o l'abbia ricevuta in conseguenza della volontà di un Essere: ed allora bisognerà ammettere che questo Essere preesista, perchè la cagione preesiste all'effetto.

E che sia così noi uomini che siamo oggi al mondo, o ci siamo stati sempre così, come siamo, o siamo nati per uno sviluppo successivo, d'un Essere esistente da se, o venuti fuora dal nulla per forza del medesimo nulla. E' un contraddittorio, che il nulla, essendo nulla, generi qualche cosa; e tutti i contraddittorj sono falsi; similmente è un contradittorio l'asserire, che noi coscj di non esserci stati sempre, e di progredire per una continuazione di stati successivi da un piccolo punto di corpo, e da tenue principio di pensare, a quella grandezza, a cui giungiamo, di corpo, e di mente; [illegible] è poi

[illegible]

arguat, cum ex solis legibus mechanicis, seposita Numinis Omnipotentia, nullo modo explicari queat, quod secundum principia Isaaci Nevutoni praestantissimi nostrae aetatis mathematici, eleganter demonstrat Georgius Cheyne in Principiis Philosophicis Religionis Naturalis. Ved. ancora *Abbadie, De la verité de la Relig. Chretien. sec.* 1. *c.* V. *Clarke luogo citato pag.* 188. *Juquelot l. c. chap.* II. *p.* 200. *chap.* III. *p.* 215.

e poi per un simile progresso successivo decadere, e mancare; noi, dico, essendo coscj di tutto questo, è un contradittorio l' asserire, che siamo stati sempre sussistenti da per noi medesimi; perchè questa coscienza di progresso tanto nel salire quanto nel discendere distrugge quella d' un' esistenza eterna e indipendente. Resta dunque a dirsi che noi siamo uno degli sviluppi d' una sostanza eterna, e sussistente per necessità di natura. Ora questa risposta comprova che vi sia di fatto un Essere eterno, in cui è la prima ragion di noi, e di tutto il mondo; e questo era il presente punto, che si volea dimostrare. Deve dunque passare per un assioma, che poichè noi ci siamo, ci debba di necessità essere qualche cosa eterna, e sussistente di per se, in cui sia l' eterna e sufficiente ragione della presente nostra esistenza. Che poi noi non siamo sviluppi di questa sostanza, si vede chiaro dalla retta ragione considerati i caratteri e le proprietà di questa sostanza eterna, e quelchè noi siamo. Nè quì vale l' opporre: non si può concepire una durata eterna; dunque non esiste un Ente Eterno. Il non potersi comprendere una cosa non distrugge la dimostrazione, che altronde si ha dell' esistenza della medesima cosa: ed i scolastici giustamente noterebbero un gravissimo error di logica in questo modo di argomentare; perciocchè direbbero essi: l' inconcepibilità riguarda l' essenza di questa cosa, non già la sua esistenza; si fa dunque male col trasferire all' esistenza quella oscurità, che si ha della sola essenza. Ed infatti a chi sarebbe mai lecito il dire: io non comprendo la cagione della gravità, o dell'elasticità de' corpi; dunque queste proprietà non esistono ne' corpi? non cadrebbe così tutta la scienza fisica, la quale è scienza solamente di fenomeni, de' quali ci sono nascoste le cagioni? Quindi è che tutti i libri elementari di logica avvertono, che il giudice delle metafisiche verità non debba essere l' immaginazione, la quale sempre cerca corporee figure, e simboli determinati, ma la nuda, severa, e fredda ragione. Ora molto più si pa-

le-

lesa questa mancanza di retto giudizio negli atei. Imperciocchè basta solamente, che l'ateo abbia un poco di raziocinio; basta che abbia la coscienza della sua propria esistenza, basta che s'accorga per mezzo delle sensazioni dell'esistenza degli altri corpi, che subito la sua ragione è costretta ad affermare l'esistenza d'una cagione produttrice di questi effetti. La luce di questa dimostrazione non può venire ecclissata dall'oscurità degli attributi della sua essenza: le essenze le più semplici, e le più comuni degli Esseri inanimati hanno per noi delle profondità, e delle tenebre impenetrabili, e si pretenderà di scandagliare quella dell'Eterno? Quale stravaganza adunque di far servire l'incomprensibilità della natura di Dio, per combatterne l'esistenza? Ora conchiudevano gli apologisti: se i fenomeni ci debbono render certi delle loro cagioni fisiche, che ci sono occulte; la nostra esistenza, che è pure un *fenomeno fisico*, ci dovrà almeno ugualmente render certi d'una cagione eterna, che ci produsse; se l'oscurità, e l'inconcepibilità delle cagioni non deve derogare alla chiarezza che dell'esistenza delle medesime cagioni ci somministrano i *fenomeni*; per simil guisa la debolezza dell'umano intelletto nel concepire una durata eterna non può in buona logica indebolire la dimostrazione, che di questo eterno Ente ci somministra la nostra ragione con quella medesima evidenza e certezza, con la quale ci dà testimonianza, che noi *fisicamente* esistiamo. Se dunque, proseguivano pertanto gli apologisti con avanti la luce del ripetuto assioma, se dunque esiste un Ente necessariamente da tutta l'eternità, egli sarà un Ente Immutabile, e Indipendente, perchè a niuno soggetto, non essendoci chi sia stato sua produttrice cagione. Se egli è Eterno, Immutabile, Indipendente; dunque esiste di per se stesso, cioè esiste in virtù d'una necessità assoluta inerente originariamente nella sua stessa natura. Imperciocchè se egli necessariamente esiste, non può la sua esistenza esser relativa a qualche altra esterna potenza, o conseguenza di qualche altrui determinato volere, perchè niente si può supporre che esi-

esista avanti di lui, ed egli è la sola cagione per cui tutto esiste. Se egli esiste per una necessità di natura, se esiste per se stesso, deve egli essere necessariamente eterno. Perciocchè l'idea dell'eternità e quella dell'esistere per se stesso hanno tra loro una connessione sì intima, che se si ammette l'eternità d'un Ente Indipendente, il quale non abbia alcuna esterna causa della sua esistenza, si deve ammettere per una necessaria conseguenza, che egli esista di per se stesso; e se si ammette la necessità di un Ente esistente di per se stesso, si dee inevitabilmente confessare, che egli debba essere necessariamente eterno; infatti esistere di per se stesso è esistere per una necessità assoluta, per una necessità di natura. Ora questa necessità essendo assoluta, e non dipendendo da alcuna causa esterna, egli è evidente, che abbia dovuto essere sempre la stessa, e che niuna cosa sia capace di cambiarla; giacchè per subire questo cambiamento, ci dovrebbe essere l'impressione di qualche altro esteriore agente; il che non può darsi per le cose dimostrate. Ella è dunque una verità evidentissima, che un Ente, il quale esiste per una necessità di natura, e che non riconosce da altri la sua esistenza, che da se stesso, ha dovuto necessariamente esistere da tutta l'eternità, e deve continuare ad esistere ne' secoli de' secoli senza che ci sia mai fine della sua esistenza, perchè quegli che sempre fù per propria natura, ha la forza, a nostro modo di esprimerci, di sempre essere. Se egli esiste per se stesso, deve essere infinito, e onnipresente; perciocchè esistere per se stesso importa l'esistere in virtù d'una necessità assoluta, essenziale, e naturale. Ora questa necessità essendo assoluta per tutti i riguardi, e non dipendendo da alcuna causa esterna, egli è evidente, che debba essere d'una maniera inalterabile sempre la medesima per ogni *luogo*, e per ogni *tempo*.

Stabilita da' nostri apologisti con tutti gli argomenti finora esposti la prima verità di quella, che chiamasi religion naturale, cioè, l'esistenza d'un Dio Ottimo Massimo; era agevole per es-

essi il cammino a dimostrare ancora quelle altre verità, che da questa prima dipendono necessariamente, e che nel tempo stesso costituiscono l'intero sistema della medesima religione: ed in questo cammino serviva ancor loro di guida la forza del citato assioma: *l' effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto determina quella della causa*. Eglino infatti altamente intonavano agli atei: che questo Ente necessario, il quale avea con tanta sapienza proporzionata la terrestre vita alle piante, agli animali, ed all' uomo: che avea con tanto ordine, e sì maravigliosa bellezza formato l' universo: che appariva tanto incomprensibilmente grande nella formazion d' un insetto; quanto nell' economia degli astri: che avea contradistinto e privilegiato con tanti doni l' uomo: che facea camminare inalterabilmente sul piede da lui stabilito i giorni, le notti, e le stagioni, ristorando nella natura le perdite che ella vi facea del suo moto per la legge di collisione: che perpetuava con tanto equilibrio la proporzionata propagazion delle specie in ogni genere di animali: che facea nascere costantemente l' erbe, le piante, e gli altri cibi convenienti a tutte le viventi creature; Egli questo Ente necessario dava chiaramente a conoscere che non avea già deposta ogni cura della sua opera; ma da vero ed amoroso padre universale secondo la natura delle sue produzioni tutte le abbracciava con la sua universal providenza. Esser questa cura, proseguivano i nostri apologisti, degna di quella sua bontà infinita, la quale lo avea amorosamente sospinto a dar l' esistenza a tanti Esseri, che giacean nel nulla; corrispondere alla perfettissima sua scienza, dinanzi a cui è presente ugualmente e il virgulto che spunta nel campo, e la successione futura de' regni, e delle monarchie: ed adequarsi con la sua onnipresenza, la quale lo rende inconfusamente più intimo alle create cose, che non sono elleno a loro stesse: ed esser finalmente necessaria questa sua provvidenza per la conservazione della medesima natura, la quale formata di Esseri contingenti tende sempre necessariamente al centro di quel nulla, donde fu tratta. Nè essere in-

de

degna della sua suprema maestà questa cura: siccome non ne era stata l'universale creazion delle cose da cui dipende: nè cagionargli pena in dettaglio, siccome non ce ne recò la creazione del tutto (1).

Di questa verità poi dell'esistenza d'un Dio giusto, bontà per essenza, e provvido, si faceano i nostri apologisti un impenetrabile scudo contra i nemici della provvidenza, i quali prendevano argomento da' mali di questo mondo o per negarla, o per riprenderla. Essi si tenean fermi su questo argomento: la causa produttrice di questo universo è stata una causa buona, santa, giusta, come lo manifesta questa sua grand' opera; dunque sieno quanto si vogliano numerosi e pesanti i mali di questo mondo, non avran potuto nascere da un principio buono e santo; e perciò bisogna altronde cercarne la vera sorgente; e se questa non trovisi, accusarne la propria ignoranza: e non già dalla medesima ignoranza prender diritto a negare le verità le più evidenti, e le più certe per gli effetti maravigliosi, che le accompagnano. Ora questa sorgente tutta diversa da quella che sognano i nemici della provvidenza, e nel tempo tesso la più chiara dimostrazione del nascere sì fatti giudizj da una vera ignoranza, si rilevano agevolmente, soggiungevano gli apologisti, sol che si ponga mente alle specie diverse di questi mali.

E che

(1) Ved. *S. Aug. De Civitate Dei lib. V. Cap. V. Justification. de la Divinité par le Dr. Josias Woodward Sermon. I. Existence de Dieu par le Dr. Jean Hancock XIV. section. S. August. de Ordine libri II. Salvian. De Provvidentia. S. Joan. Chrisostom. De Provvidentia Dei ad vexatum a dæmone Stagirium Monachum lib. III. tom. 1. edit. Patris Bernard. Montfaucon e Congreg. S. Mauri tom. 1. Parisiis. Ejusdem de Fato, et Providentia homilias sex tom. 2. operum. Theodoret. De Provvidentia*. Si vegga il Petavio. *Theologicor. Dogm. De Deo Deique proprietatibus lib. VIII. cap. I. II. III. IV. V.* e qualunque tra gli apologisti.

E che sia così. Ogni male è un difetto; e quindi questo o riguarda l'essenza d'una cosa che si suppone dover esser migliore; e dicesi male d'*imperfezione*: o riguarda l'inutilità o il nocumento di alcuna sostanza delle create cose insensibili: e dicesi male *fisico*: o riguarda il disordine dello spirito nella creatura ragionevole: e dicesi male *morale*. Ora del *primo* e del *terzo* di questi *mali* la cagione è vicina alla natura delle cose, alle quali appartiensi, e deriva dalla lor costituzione, senza che ci entri la bontà del Creatore; il *secondo* poi, la sola ignoranza della scienza della natura può indurre a deffinirlo per tale, mentre in verità tutto serve all'ordine universale: ed ogni Ente, che esiste, in quanto esiste, gode d'un bene, e la formazione di questi Esseri voluti essenzialmente *malefici*, non è meno opera della onnipotenza, e della sapienza di Dio. Il *male* adunque d'*imperfezione* ha la sua cagione vicina, giacchè ogni cosa creata, perchè contingente, non potea essere idonea a ricevere quella somma perfezione, la quale è propria solamente d'un Ente necessario ed infinito. Volendo poi questo Ente necessario ed infinito creare questo universo, nel quale ci dovea esser un ordine, ed una proporzione di parti tanto maravigliosi, dovea per necessità disporvi diversi gradi di perfezione secondo la natura de' diversi Esseri, che lo dovean comporre, i quali Esseri sono in loro stessi perfetti, perchè hanno quelle prerogative, le quali entravano nel piano della loro costituzione, e mancano solamente di quel dippiù, che negli altri si vede, perchè se avessero questo dippiù, non sarebbero diversi e distinti da quegli altri, i quali ne godano; ma tutti formerebbero con questo raziocinio una sola specie di Esseri: e quindi non ci sarebbe nè ordine, nè sistema. Ed al certo si sarebbe allora verificato l'antico apologo, nel quale si narra che tutte le membra volean essere o occhio, o testa: il che se si fosse eseguito, non si sarebbe formato l'uomo; ma un solo occhio grande quanto l'uomo: e quest'occhio sarebbe stato privato di tutti i possibili vantaggi, non avendo il soccorso delle altre

mem-

membra, le quali con la diversa loro influenza nel tutto dove an concorrere a non far rimanere inutile l'eccellenza del medesimo occhio. Ora questo disordine che si sarebbe vedut o nel piccolo mondo, che è l'uomo, si sarebbe ancora osservato nel mondo grande, che è quest'universo. Lagnarsi dunque che l'uomo non sia così perfetto come l'Angiolo, è lo stesso che pretendere che questo uomo sia, e non sia uomo; ed avvanzando così i lamenti si terminerebbe a non volere quell'armonia, la quale nasce dalla proporzionata diversità di tanti Esseri, che ne formano il maraviglioso sistema: La bontà di Dio però è sempre salva, ed irreprensibile; perchè ad ogni Essere ha egli donati de' gradi di perfezione: e quindi è stato buono per riguardo ad ognuno certamente; tanto più, che chi l'obbligava a crearlo? e nel crearlo forse non gli comunicò un bene con l'esistenza?

Riguardo poi al *male fisico* riflettevano gli apologisti: o questo nasce da alcune creature nocive all'uomo: ed allora non si potrà assolutamente definirlo un male; ma solo relativamente tale; infatti perfezionatasi sempre più la conoscenza della natura si è rilevata la loro utilità per l'universale sistema, e financhè per l'istesso uomo, il quale si può servire di questi istrumenti di ruine a mezzi di soccorso: e lo stesso si dee dire delle creature, che sembrano inutili; o poi questo male fisico riguarda la felicità dell'uomo su questa terra; ed allora bisognerà vedere se in questo uomo ci sia stato qualche disordine morale il quale ribellando in tutti gl'individui della sua specie il regno delle passioni contra l'impero della regolatrice ragione, gli abbia precipitati nel delitto, e quindi nell'infelicità, e nella miseria; o pure che non sia stato così. Ora che nell'uomo per sua colpa ci sia accaduto questo disordine vien attestato dalle dolenti testimonianze di tutti i popoli, le quali si fanno un'eco funesta di esser l'uomo decaduto di uno stato di felicità in quello di miseria, e di ruina; vien sentito da ogni uomo in se stesso osservando ognuno per quotidiana e misera esperienza quel fatale contrasto, che la ragione soffre da

ca-

se medesimo; e quella opposizione, che lo sregolato amor proprio presenta ai lumi di questa ragione: il che certamente è un disordine; giacchè queste due forze dovrebbero camminar del pari: e l'amor proprio spinger l'uomo a procacciarsi que' beni, che servono alla sua felicità, e la ragione regolarne il modo, e determinarne la scelta. A che dunque perdersi, gridavano gli apologisti, nell' accusare il Creatore, o nel fingere con aperta ed umiliante impossibilità Due Principj delle cose, i quali si distruggono per la sola definizione di Enti necessarj, se abbiamo presente il reo? l'uomo potea mancare, perchè di limitata perfezione, e dotato di libero arbitrio: quest' uomo dunque ha dovuto essere la cagione unica di questo lagrimevole disordine, il quale include la libertà di un Ente, che potea mancare; dove volendosi ascrivere al Creatore non solamente si distruggono tutte le idee, che la retta ragione ci somministra della sua bontà, e della sua sapienza; ma ancora si assolgono i primi principj del senso comune; giacchè per qual motivo potea egli essere indotto a formar quest' uomo con questo disordine? forse per manifestar la sua gloria? ma qual' opera imperfetta formò mai la gloria del suo autore? forse per pigliarsi diletto delle deviazioni del medesimo uomo? ma se questo sarebbe indegno d'un uomo naturalmente virtuoso: permetterà la retta ragione che si ascriva questo ignominioso piacere a quella prima causa, la quale per necessità di sua natura dee comprendere ogni perfezione? La retta ragione adunque non soffre che Iddio avesse voluto con un atto diretto della sua volontà santissima questo disordine dell'uomo; e la stessa retta ragione convince per li stessi motivi, che potea permetterlo; giacchè questa permissione nasceva dalla costituzione del medesimo uomo, il quale dovea esser dotato di libero arbitrio, e perciò capace di mancare; il non volerlo libero, sarebbe stato lo stesso, che non volerlo uomo, ma pianta, o sasso. Posto tutto questo essi conchiudevan così.

L'es-

L' effetto suppone la causa; dunque questo universo che è la serie di tanti Esseri contingenti dimostra l' esistenza d' un Ente necessario : *la qualità dell' effetto determina quella della sua causa* : dunque l' ordine di questo universo dimostra una sapienza ordinatrice ; si osservono però de' disordini : dunque bisogna assegnarne la cagione ; ma nel cercar d' assegnare questa cagione , non bisogna distrugger la forza dell' antecedente chiarissimo argomento ; e perciò se ancor non si rinvenisse , bisognerebbe sospender ogni giudizio , e riguardar questi disordini , come certi indocili fenomeni , che l' umana ragione non può per la sua debolezza sotto l' impero d' una produttrice cagione costituire . Che se poi l' umana ragione rinvenisse una causa idonea a spiegar questi disordini senza distruggere la forza del precedente argomento , allora dovrebbe fermarsi placida , e tranquilla in questo punto , nè cruciarsi di vantaggio. Ora questa causa è dinanzi agli occhi di tutti , perchè se parlasi del male metafisico , questo è necessario , non essendo nè potendo essere la creatura d' una infinita perfezione ; se parlasi del male fisico ; questo o nasce dall' ignoranza dell' uomo , il quale non potendo conoscere tutti i rapporti di questo universo chiama assolutamente male quelchè soltanto relativamente è tale ; se finalmente parlasi del morale : allora la sua causa risplende dinanzi al pensiere d' ogni filosofo nella costituzione del medesimo uomo capace di mancare per lo libero arbitrio , e manchevole per la limitata sua perfezione . Ma se la retta ragione non vorrà tenere un tal cammino , allora cadrà in umilianti ipotesi le quali non iscioglieranno il problema con verità , e con giustizia ; perchè o si vorrà fare Iddio autor del male ; ed allora per non saper conciliare alcuni fenomeni, si distruggerà la forza d' un chiaro raziocinio quale è quello esposto di sopra : il che ripugna alla retta ragione , e ad ogni metodo d' indagare la verità ; o si costituirà il famoso sistema de' Due Principj ; ed allora si formerà un' ipotesi apertamente contraddittoria in se stessa ,

 e quin-

è quindi incapace di render ragione veramente di questi disordini (1).

Quì

(1) Ved. *Tertull. adversus Hermogenem, et Marcionem. August. de Genesi con Manich. c. 16. et 21. De Civitate Dei lib. 11. c. 16. ad 22. lib. de Catechiz. rudibus c. 18. Epistol. 186. ad Paulin. c. 7. n. 22. De libero arbitrio l. 3. c. 2. n. 5. c. 12. n. 12. et 13. con. Epistol. Fundamenti c. 25. 30. 57. Oper. imperf. l. 5. n. 58. 60. Theodoret. Therapeut. Serm. 6. Leibn. Theod. par. 3. Volf. Theolog. Natur. par. 1. c. 3. et par. 2. c. 5. Bulfing. Dissertat. de Origine mali. Jean Charke Recherches du Mal. Le Comte de Valmont ou les égaremens de la raison tom. 1. p. 60. et suiv. pag. 436. et suiv. et pag. 116. et suiv.* Bonnet *Contemplation de la Nature chap. III. Cudwor. Systema Intellectual. tom. II. cap. V. sect. 5. §. 5.*

Celso si vantava scioccamente presso Origene al libro IV. pag. 206., che alla sola filosofia era riserbata la quistione dell' origene del male, e che soltanto co' suoi lumi si potea discifrare. Dissi *scioccamente*; perchè prima della rivelazione di G. C. i gentili filosofi non seppero che si dire su questo punto; e quindi o precipitarono nell' ateismo, o finsero delle ipotesi strane e mostruose. Alla rivelazione adunque siam noi debitori dello scioglimento di questo nodo; avendoci essa palesata la sua vera sorgente, cioè, l' abuso, che fece l' uomo della sua libertà; siccome alla medesima rivelazione dobbiamo ascrivere l' opportunità de' remedj, onde evitarne le conseguenze funeste. Si legga Origene, Pascal ne' suoi *Pensieri* ed il Fabricio: *Delectus argumentor. etc. de veritate Religionis Christianae cap. XV.* Bayle medesimo ha confessato: che Dio non è obbligato di distribuire ugualmente i suoi doni: che questa ineguaglianza non deroga alla sua bontà infinita. Ecco dunque giustificata da lui medesimo la provvidenza per riguardo *al male fisico delle creature. Repon. au Prov. c. 75. 157. 165. 173. Dict. Crit. Manicheens D.* Egli medesimo ha confessato, che

gli

Qui però non si fermavano i nostri apologisti; ma dopo d' aver dimostrata l' universal provvidenza di Dio nel governo del mondo, e dopo d' averne giustificata la condotta: prendevano argomento dagli stessi disordini contro de' quali declamavano i nemici della religion naturale per inferirne giustamente l' esistenza d' uno stato futuro o di premio o di gastigo, nel quale si distruggessero questi eccessi, e si rinvenisse una perfetta equazione tra l' uomo virtuoso oppresso, e l' uomo perverso oppressore. Egli è infatti un assioma irrefragabile appoggiato su la gran maestra della vita, l' esperienza: che

gli uomini non han ragione di lagnarsi della lor condizione presente; perchè *non è vero* che noi siamo più suscettibili di dolore, che di piacere: che i piaceri de' quali godiamo, vengono dalle leggi che Dio ha poste nella natura; e le afflizioni, ed i travagli derivono dal cattivo uso che noi facciamo di nostra ragione; e se parliamo in contrario, questo nasce dalla nostra ingratitudine, dal nostro orgoglio, e dal nostro temperamento insaziabile: ripetendo egli il detto di Sallustio: *Falso queritur de natura sua genus humanum*. *Nouv de la Repub. des lett. Aout.* 1684. *ar.* 6. *p.* III. *Dict. Crit. Aurelium F.* Con questi suoi sentimenti egli contraddice a quelchè ha detto altrove, che, cioè, nel mondo ci sono più mali, che beni. *Dict. Crit. Xenophanes F.* Egli finalmente ha confessato: che le nostre idee naturali non possono essere la misura comune della bontà, e della santità divina, e della bontà; e della santità umana: e che non essendovi veruna proporzione tral finito, e l' infinito, non bisogna permettersi di voler misurare con la medesima maniera la condotta di Dio, e la condotta degli uomini. *Response a M. le Clerc* §. 5. *Œuvres tom. III. p.* 997. Egli finalmente ha confessato: che la sua tanto prediletta ipotesi de' Due Principj considerata a *priori* sia un contraddittorio. Ora una ipotesi, la quale essenzialmente è contraddittoria, ognun ben vede, che solo in apparenza può render ragione de' fenomeni in quistione, non già che veramente sciolga il problema; e Bayle stesso l' ha confessato. Veggasi il Condillac nel suo *Trattato de' Sistemi*.

la pratica della virtù universale sia l'unico mezzo da costituire la vera e costante felicità del mondo. Imperciocchè il principio d'ogni infelicità è il vizio, il quale ci rende ingiuriosi verso l'Autore della nostra esistenza, trasgressori de' doveri co' nostri simili, e fabbri a noi stessi de' nostri mali nel tumulto di mille passioni violente e sfrenate. Tutte le crudeltà, le oppressioni, i ladrocinj, le avanie turbano la società, turbano noi stessi: la mansuetudine, la beneficenza, la giustizia apportano tranquillità agli altri, e pace a noi medesimi. Ora, proseguivano gli apologisti: essendo tale per assoluta necessità la costituzione originaria delle cose; l'esperienza ciò non ostante ci rende sicuri, che quest' ordine naturale delle cose è evidentemente rovesciato nel mondo, non godendo la virtù del privilegio di render gli uomini felici a proporzione dell' esattezza, con la quale si applicano ad osservarla: nè ricevendo il vizio costantemente la meritata punizione: e finanche giungono gli empj funestamente o per effetto della loro naturale stupidezza, o per le perpetue distrazioni con cui cercano uscir fuora da lor medesimi, a far tacere i rimproveri della lor coscienza, ed a non sentir che debolmente que' rimorsi, i quali dovrebbero essere le necessarie conseguenze della lor viziosa condotta. Dall' altra parte poi la virtù non riceve quasi mai presso degli uomini la ricompensa, che l' è dovuta, e si rimane a formar solamente lo sterile contento di chi vincendo gli ostacoli la pratica con fermezza. Quindi da questo disordine ne deriva che i frutti della medesima virtù non si propaghino all' universale vantaggio, il qual sarebbe il naturale lor termine: che la gente virtuosa per quel usurpato impero del vizio sopra della virtù non goda de' vantaggi, che le dovrebbe la virtù naturalmente apportare: che anzi si vegga gemere sotto del peso delle afflizioni e della miseria, abbandonata in preda all' avarizia, ed all' ambizion de' perversi, ed esposta per la stessa sua virtù ad essere il bersaglio delle più crudeli persecuzioni.

Or poichè l' avvenimento dimostra d' una chiara maniera; che

che in questo mondo non ci sia sufficiente separazione tra la virtù, ed il vizio, nè certa ricompensa accoppiata alla virtù per la sua eccellenza, o costanza di gastigo unita per la sua atrocità al vizio; e per l'altra parte dimostrandoci la contemplazione della natura, che esiste un Dio giusto, santo, provvido, il qual vegliando su la condotta d'ogni sua creatura non può non approvare chi a lui si assomiglia per la pratica della virtù, nè non detestare chi da lui si discosta col seguire il vizio: se, io diceva, queste cose sono vere, egli è assolutamente necessario, che questo Ente Supremo per mantener l'onore delle sue leggi, e del suo governo debba dare un giorno segni evidentissimi della sua approvazione, o della sua condanna, e manifestare l'estrema differenza, che egli mette tra coloro, i quali ubbidiscono alle sue leggi, e coloro i quali insolentemente le calpestano (1). *L'effetto suppone la causa: la qualità dell'effetto determina quella della causa.*

Se infatti non vogliamo definir come false tutte le nozioni, che la retta ragione ci somministra intorno a Dio; se non vogliamo negare ogni sua provvidenza, e formarci di questo Ente Supremo l'idea d'una stupida materia, la quale indistintamente rimiri e chi cerca scuotere l'Eterno suo Trono, e chi dinanzi al medesimo si prostra umile adoratore; se dico non vogliamo precipitarci in questi disordini, dobbiamo conchiudere, dicevano gli apologisti, che per una assoluta necessità ci debba essere dopo di questa vita uno stato, nel quale le ricompense, e le pene saranno distribuite a ciascuno secondo le sue opere, e nel quale tutte le difficoltà, che ora si fanno contra la provvidenza saranno pienamente rischiarate per effetto d'una dispensazion di giustizia imparziale ed eguale. Ed infatti chi mai si persuaderà, riflettevano gli apologisti, che Iddio abbia creati degli Esseri così eccellenti, quali sono gli uomini: che gli abbia collocati su questo globo con tante marche di distinzione, e con tante facoltà eminenti senza al-

tro

(1) Si legga Platone nel libro X. della sua repubblica.

tro disegno; che di perpetuare all' infinito la successione di creature d'una durata sì corta, e condannate a passare il brevissimo giro della lor vita in un orribil disordine, ed in una confusione stranissima per cader poi eternamente nel nulla? secondo questa ipotesi qual cosa più vana della creazione dall' universo? qual cosa più assurda, e più contraria alle leggi d'una infinita sapienza della creazion del genere umano (1)? Se poi ogni creatura nel mondo materiale, dalla più brillante tra le stelle sino alla più vile tra le piante, annunzia una sapienza ordinatrice; se l'universal Creatore manifesta le sue glorie nella disposizione maravigliosa di quest' universo; si potrà poi credere, che egli sia indifferente alla vista delle divergenze delle ragionevoli creature dal loro scopo, ed alla considerazione de' disordini, che cagionano nel mondo morale? La retta ragione adunque ci persuade, che si dovrà vedere un giorno per riguardo al mondo morale ciò che si è veduto nel fisico; e che siccome le grandi scoverte in astronomia, e nelle altre parti della naturale filosofia hanno condotta la possanza, e la sapienza del Creatore ad un grado sorprendente di evidenza, al quale tutti i savj de' secoli precedenti non avrebbero immaginato possibile di potersi pervenire; così allorchè si sarà giunto all' epoca della conchiusione dello stato presente delle cose, ed allo sviluppo del totale sistema della provvidenza, saranno gli uomini ripieni d'ammirazione alla veduta delle pruove luminosissime della bontà, e della giustizia, che ad essi si presenteranno nella concatenazione, ed in tutta la serie delle vie di Dio nel governo del mondo morale.

Che se sotto la guida del citato assioma applicandosi alle nozio-

(1) *Si sine causa gignimur; si in hominibus procreandis providentia nulla versatur; si casu nobismet ipsis ac voluptatis nostræ gratia nascimur; si nihil post mortem sumus: quid potest esse tam supervacuum, tam inane, tam vanum, quam humana res est, quam mundus ipse?* Lactant. lib. VII. Si legga Cicerone nella prima delle sue Tusculane.

zioni più universali, e più comuni della Divinità: alla ragion de' suoi fini: ed all' ordine delle sue opere siamo guidati; proseguivano gli apologisti, ad ammettere l' esistenza d' uno stato avvenire, nel quale appariranno nel vero lor lume; lo stesso ancora osserveremo circa l' esistenza necessaria d' un tale stato se applichiamo il citato assioma alla natura dell' uomo. Essi pertanto gli apologjsti ripetendo quelchè aveano già detto circa la spiritualità dell' anima umana per inferirne l' esistenza d' un principio spirituale, che l' avea creata, e percorrendo di bel nuovo tutte le proprietà della materia, che faceano sempre più rilevare d' essere incompatibili coi fenomeni del principio pensante, argomentavan così. Se questo principio pensante non è materia; dunque con lo scioglimento della macchina umana, che lo ricopre, non va a perdersi ancor esso nella medesima maniera; anzi non distruggendosi niente in natura circa le materiali cose, molto meno si potrà verificare questa distruzione nelle spirituali sostanze, le quali niente hanno di comune col corpo. Se dunque non si distrugge, resta egli questo principio pensante nella sua condizione d' intelligente; e quindi ci dee essere uno stato in cui si vadino ad unire questi spiriti; altrimenti dove gli collocheremo noi? qual sarà la lor sorte? qual oggetto si dovrà ad essi proporre, e qual fine? Ma questo principio pensante, che nobilita l'uomo, oltre il non esser soggetto per sua natura alla dissoluzione; sente in se medesimo un' ardente brama d' esser felice, e soffre de' slanci violentissimi a voler perpetuarsi nell' esistenza. Ora la felicità perfetta in questa vita fugge dinanzi agli occhi di chi la cerca, ed il desiderio dell' esistenza resta attraversato dalla morte. Se pertanto non ci fosse niente altro dopo di questa vita, a qual fine avrebbe potuto l' Autor della Natura tormentar l' uomo con questi desiderj, i quali restar doveano inefficaci? a che dargli queste mosse, se non ci dovea essere un termine, in cui finalmente riposarsi? non sarebbe stata una contraddizion manifesta nella condotta d' una sapienza infinita, la quale proporziona sempre i gradi della forza al-

la natura dell' effetto, che si dee produrre? non sarebbe questa una crudeltà indegnissima della somma bontà il lasciar bruciare l' uomo in mezzo a questi desiderj, che non dovranno esser mai soddisfatti?

Inoltre: questo principio pensante oltre l' averé questi desiderj, e queste speranze estesissime, esperimenta in se stesso gli effetti del suo medesimo giudizio circa la moralità delle sue azioni. Teme l'empio suo malgrado in mezzo alla torbida gioja del suo delitto; e si rallegra l' uomo virtuoso in seno alle afflizioni, ed in faccia alla morte. Il primo non può non condannar se stesso con un sentimento tanto più forte, quanto più egli s' impegna d' estinguerlo: il secondo non può non sentir quella gioja che gli si diffonde per entro al cuore qualunque siasi il turbine che lo avvolge di sue disgrazie. Ora non sembra probabile, riflettevano gli apologisti, che Iddio abbia costituito in mezzo al cuore umano un tribunale tanto severo, tanto giusto, tanto incorrotto, senza doverne seguire alcun effetto dalle sue sentenze; ma o proseguir l' empio a cruciarsi tra i presentimenti d' una condanna, che non dovrà mai eseguirsi, o riposarsi il giusto tra quelle speranze, che non si dovranno mai coronare. *L' effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto determina quella della causa.* Finalmente, dicevano gli apologisti, questo principio pensante è coscio a se medesimo di esser libero a potersi determinare piuttosto ad un'azione, che ad un' altra; di operar quindi in conseguenza de' morali motivi, che gli vengon proposti, e di avere una regola per questa determinazione, cioè, la retta ragione secondo la quale sia obbligato di condursi. Egli può dunque render conto di tutte le sue azioni: e perciò necessariamente bisogna dire, che ne debba egli rispondere. Infatti ciascun uomo arricchito d' una volontà naturalmente libera può e dee conformare tutte le sue azioni a qualche regola fissa, e render ragione della sua condotta; e tutte le sue azioni morali essendo libere, senza compulsione, e senza necessità naturale, elleno procedono o da un buono, o da un cattivo motivo; elle

leno sono conformi alla retta ragione, o nò; elleno sono degne di lode, o di biasimo, di ricompensa, o di gastigo. Ora poichè esiste un Ente Supremo al quale siamo noi debitori di tutte le nostre facoltà; e poichè nel buono, o nel cattivo uso, che noi facciamo delle medesime consiste tutto ciò, che vi ha di buono, o di malvagio nelle nostre morali azioni, possiamo noi con ogni possibile verità argomentare, che i principj, i motivi, e le ciscostanze delle nostre azioni saranno un giorno sottoposte ad esame: che noi saremo giudicati secondo la pratica, o la trasgression della regola, che ci è stata prescritta: e che da questa dipenderà la sentenza, che il Sovrano Giudice del mondo pronunzierà per nostra assoluzione, o per nostra condanna. *L' effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto determina quella della causa*. A qual fine infatti formar l'uomo con queste facoltà, volerne la natura superiore a quella delle bestie, se una e l'istessa dovea esser la loro sorte? se l'uomo non dovea render conto delle sue azioni in un' altra vita, perchè non determinare tutte le medesime sue azioni giusta *la* necessità dell'istinto, come lo sono quelle degli animali irragionevoli?

Il principio pensante adunque che è nell'uomo non è materiale; e perciò non muore col corpo, ma sfugge la tomba, e muove guerra agli anni; e quindi non è per sua natura circoscritto al breve corso di pochi anni, ma destinato all' immortalità in una vita avvenire. Questo suo fine gli viene con soavissima ma energica voce palesato dal suo cuore, il quale brama questa immortalità: gli viene insinuato dalla facoltà, che egli ha di giudicar le sue azioni: e dall'idoneità in cui è egli solo tra gli animali di poter render conto delle medesime sue azioni, essendo libero, ed avendo una regola di condotta, a cui o conformandosi, o deviandone si rende naturalmente soggetto a renderne ragione a quell' Autore della sua esistenza, che gli fè tanto dono; e quindi non eseguendosi questo giudizio nella vita presente, dee la sua ragione, anche senza i lumi d' una straordinaria rivelazione, argomentare

uno stato futuro; in cui si renda la sufficiente ragione di quelle sue prerogative, le quali restano nella presente vita sospese, isolate, e non perfettamente adempite.

Ecco pertanto da questo saggio da me datone, come quel Principio: *L'effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto determina quella della causa*: il quale è un Principio tanto amico delle scienze, come di sopra osservammo, viene ancora ad essere quella pietra fondamentale, su cui dalla prima sua verità che è l'esistenza di un Dio sino all'ultima, che è uno stato avvenire, si alza e si sostiene l'augusto tempio della naturale religione; ed ecco quindi per questa parte dimostrata l'affinità del cristianesimo con le vere scienze, i cui principj servono a rischiarare quelle verità circa la religione, che la contemplazione della natura fomenta nello spirito umano, e che il cristianesimo per effetto d'una straordinaria rivelazione divina viemmaggiormente rassoda. (1).

Siccome però è lo stesso Dio autore della Natura, e della rivelazione: e nelle opere d'un Ente perfettissimo non ci può essere alcuna essenziale opposizione; così il citato Principio, il quale è solamente idoneo a manifestarci le bellezze della stessa Natura, ed a far risplender quindi le glorie del suo Autore nell' ordine inferiore delle create cose; serve ancora, applicandosi nella conveniente maniera al *fatto* della rivelazione, a palesarla non per opera umana, ma del tutto divina; e perciò a far vie più manifeste le glorie del medesimo Dio nell' ordine superiore della religion rivelata: come si vedrà con l'analisi delle sue pruove nel seguente capitolo.

CA-

(1) Si leggano i Scrittori citati nella nota precedente; e si riscontrino gli altri presso del Fabricio *Delectus argument. et Syllab. Aucto. de verit. Relig. Christ. cap. XLV. XLVI. XLVII.* Si legga poi *Burnet Defense de la Religion. etc. tom.* 1. *pag.* 445. *suivan. tom.* 3. *pag.* 80. 133. *suivan. tom.* 4. *pag.* 127. *suiv. tom.* 5. *pag.* 358. *tom.* 6. *pag.* 85. *suiv. à la Haye* 1738.

CAP. XII.

Si fa vedere come contro de' Deisti abbiano adoperato i nostri Apologisti il citato assioma; *e sempre più si dimostra, che la causa della credibilità del cristianesimo si appoggia su i principj più inconcussi delle scienze.*

DOvendo io far vedere in qual modo da' nostri apologisti siasi maneggiato anche contro de' Deisti la dimostrazione della verità della Cristiana Religione sul fondamento del citato assioma: *L'effetto suppone la causa*, *la qualità dell' effetto determina quella della causa*; mi è assolutamente necessario il ricordare quel canone di critica per unanime consenso ricevuto da tutti i più illuminati uomini, che, cioè, non ogni certezza è suscettibile de' medesimi argomenti per dimostrarsi, e che i medesimi argomenti non possono nella medesima maniera, e con l'istesso grado spargere la loro luce in seno alle verità, che si debbono comprovare.

E che sia così; La mattematica può farmi conoscere con la luce della più chiara evidenza, che furono vere le scoperte d'un Galileo, d' un Newton; ma per effetto della mattematica non potrò mai giungere al fine di dimostrare, che veramente esistettero questi due personaggi, Newton, e Galileo. E la ragione di questa diversità di effetto, nasce dalla diversa natura di queste due proposizioni: *verificamento delle scoperte*, *e verità di esistenza, che ebbero una volta nel mondo gli autori delle scoperte*. Infatti nella *prima proposizione* si tratta dell' *evidenza fisica*, la quale può sempre ripetersi, perchè in ogni tempo esistono quelli oggetti, circa de' quali si aggira: e questo si vede in tutte le scienze chiamate *esatte*, le quali costano di ve-

rità *intuitivamente*, o *demostrativamente* vere; ma nella *seconda* non s' incontra lo stesso. Imperciocchè si tratta di comprovare un *fatto* che in *in se stesso* più non esiste, perchè Newton, e Galileo non sono ora certamente nel mondo; e per conseguenza la dimostrazione dell' esistenza che ci ebbero una volta non può essere un soggetto di fisica evidenza per noi, i quali viviamo nel secolo decimonono; ma soltanto di certezza morale: l' evidenza fisica spirò con quegli uomini, i quali vissero nella loro epoca negli stessi paesi. Ma che più? nella medesima mattematica, chi non sa, che que' principj. i quali servono per dimostrare, che una data figura sia un cerchio, non possono applicarsi per dimostrare, che una tale altra figura sia un quadrato? tanto è vero, che secondo la natura della cosa debbono, o variare, o proporzionarsi gli argomenti. Quindi avverte saggiamente Aristotele: *Satis de re dictum erit ubi ea explicabitur quantum fert materia: exacta enim tractatio non pari modo in omni genere quaerenda est* (1). Ed altrove: *Certitudo mathematica non in omnibus rebus quaerenda est* (2). Sopra tutto però a questo proposito sono da ricordarsi le osservazioni, ed i precetti del Signor d' Alembert, il quale con quel suo spirito geometrico, che non l' abbandonò mai, la discorre così. In primo luogo egli avverte, che sarebbe un sommo errore il credere, che l' essenza della *dimostrazione* consista nella *forma* geometrica, la quale non è poi altro che un accessorio, ed una corteccia nelle medesime verità mattematiche, come si vede dall' esempio di molti mattematici moderni, i quali l' hanno come inutile abbandonata. Egli poi si lamenta, che si è voluto cacciar per forza la matematica in mezzo a quelle facoltà, che non erano

(1) *Ethicorum ad Nicomachum lib.* 1. Λεγοιτο δε αν ικανως ει κατα την υποκειμενεν υλην διασαφηθειν, το γαρ αχριβες ου χ' ομοιως εν απασι τοις λογοις επιζητητεον.

(2) *Metaphisicorum* 1. *par. posteriore capite ultimo*. Την δε ακριβολογιαν την μαθηματικην ουκ εν απασιν απαιτητεον.

no idonee a riceverla : che i filosofi di questa natura dalla seduzione propria passavano a quella degli altri per effetto d' uno spirito falso , o d' una cattiva fede : che tali filosofi con questo imponente esteriore apparato di *proposizioni assiomi*, *corollarj* riuscivano ad ingannar se stessi, ed a sedurre gli altri ; inganni per altro , che a colpo d' occhio si possono discoprire , smascherando questi sofisti travestiti in geometri , col riflettersi che ogni ragionamento , (indipendentemente dalla *forma* con cui si presenta) il quale faccia vedere con evidenza il legame , o l' opposizione di due idee , giustamente merita il nome di *dimostrazione* ; nè i titoli de' libri sono altro, egli soggiunge, se non un segno ugualmente equivoco e del merito delle opere , e del merito degli uomini.

Premessi questi necessarj avvertimenti , egli ne prende una conferma dalla natura medesima di molte scienze : la medicina, la giurisprudenza , la storia , le quali non possono sottomettersi alle mattematiche , e rigorose dimostrazioni ; ma bisogna camminare in esse le tante volte con a fianco la *probabilità* , la *congettura* , e l' *approssimazione* al vero ; delle quali saper fare un opportuno uso , ed applicarle con successo , è il sommo punto dell' arte del ragionare . " Pour acquerir cette qualité ,, precieuse de l' esprit , deux choses soint necessaires , s' ,, exercer aux demonstrations rigoureuses , et ne pas s' y *borner* . Ce n' est qui en s' accuotumant à reconnoître le vrai ,, dans toute sa puretè , qu' on pourra distinguer ensuite ce ,, qui en approchera plus , ou moins . La seule chose qu' on ,, ait à craindre , c' est que l' habitude trop grande et trop ,, continue du vrai absolu , et rigoureux , n' emousse le sentiment sur ce qui ne l'est pas : des yeux ordinaires , trop ,, habituellement frappès d' une lumiere vive , ne distinguent ,, plus les gradations d' une lumiere foible, et ne voient que ,, des ténebres épaisses ou d' autres entrevoient encore quelque clarté . L' esprit qui ne reconnoît le vrai que lorsq' ,, il en est directement frappè , est bien au dessous de celui,

„ lui , qui sait non seulement le reconnoître de près , mais
„ encore le pressentir et le remarquer dans le lontain à des
„ caracteres fugitifs . C' est là ce qui distingue principalement
„ l' esprit *géométrique* , applicable à tout , d' avec l' esprit
„ purement *géometre* , dont le talent est restreint à une sphe-
„ re étroite et bornée . Le seul moyen d' exercer avantageu-
„ sement l' un , et l' autre , et de les faire marcher comme
„ d' un pas égal , est de ne pas borner ses recherches aux
„ seuls objets susceptibles de démonstration : de conserver à
„ l' esprit sa flexibilitè , en ne le tenant point toujours cour-
„ bè vers les lignes , et les calculs , et en tempérant l' au-
„ sterità des matematiques par des études moins severes ; de
„ s' accoutumer enfin à passer sans peine de la lumière au cre-
„ puscule (1) . Fin quì il citato autore .

Chiun-

(1) *Elemens de Philosophie Melanges tom. IV. §. V.* Logique .

Alius error huic posteriori finitimus est , quod homines saepius imbuant , et inficiant meditationes , et doctrinas suas opinionibus quibusdam , et conceptibus propriis , quos potissimum in admiratione habent ; aut artibus , quibus maxime addicti , et consecrati sunt , caetera omnia illis deliciis inficientes , et quasi intingentes , licet fuco admodum fallaci : Sic suae Philosophiae immiscuit Plato Theologiam , Aristoteles Logicam , secunda Schola Platonis (Proclus scilicet , et reliqui) Mathematicas . Istas enim artes solebant illi tanquam filiolos suos primogenitos suaviari . At Chymici e paucis experimentis ad foculum , et fornacem , novam Philosophiam excuderunt . Et Gilbertus popularis noster Philosophiam aliam ex magnete elicuit . Sic Cicero , cum varias opiniones de natura animae recensens , tandem in Musicum incidisset , qui animam esse Harmoniam statuebat , facere dixit : Hic ab arte sua non recessit . *Sed de hoc genus erroribus , apposite , et pruden-*

Chiunque pertanto confondendo i termini e la natura delle scienze, pretende per via di *lemmi*, e di *teoremi* di dimostrare le verità di *fatto*; o per via della *certezza morale* di dimostrare le verità mattematiche, dà a conoscere nel momento medesimo, che forma un tal desiderio, che gli altri giustamente possono in lui bramare l'uso smarrito della retta ragione. Quindi è che il dotto Sanabier osserva, che *l'esprit philosophique que les matematiques donnent est plus necessaire à l'osservateur, que les mathematiques elles-memes*; ed il dotto Padre Soave anche avverte che uno può essere gran calcolatore, e gran geometra, ed essere al tempo stessso in tutt' altro cattivissimo ragionatore. Imperciocchè nelle mattematiche non si ragiona mai se non sopra idee *chiare* e *distinte*; queste idee si fissano sempre con termini precisi, ed inalterabili; lo stato della quistione si determina sempre con ogni esattezza prima di ragionarne, e nel progresso del raziocinio da esso non si parte mai; la quistione si esamina per tutti i lati: se ne allontana tutto ciò, che non le appartiene, e non si ommette mai alcuna cosa, che possa influire nella conseguenza, che deve trarsi; la catena de' raziocinj si dispone sempre con l'ordine più rigoroso e con la massima chiarezza, e non si cava mai alcuna conchiusione, se a tutto rigore, e con assoluta evidenza non è dimostrata. Il saper pertanto applicare queste regole alle materie per quanto ne sieno *suscettibili*, è il segno infallibile d'uno spirito geometrico: fare il contrario, è l'effetto d'uno spirito pedantescamente *geometra* giusta la frase del d'Alembert. Imperciocchè dà a conoscer un uomo di tal fatta, che egli non conosce i primi fondamenti delle scienze, i quali non sono poi altro, se non i rapporti degli Esseri tra di loro. Ora

si

denter ait Aristoles. Qui respiciunt ad pauca, de facili pronunciant.

Così il gran Bacone, il quale nel narrare gli errori passati par che non ricordi se non i presenti. *De augment. scient. lib.* 1. *pag.* 58. *Lug. Batavor.* 1645.

si potrà mai dire, che la stessa evidenza si scorga tra i rapporti che esamina un fisico ne' corpi dell'Universo, e quelli che scorge un Moralista tra il principio del dritto, e le operazioni degli uomini? si potrà dire che la stessa evidenza accompagnava i Calcoli del Newton, quando dal fondo del suo gabinetto determinava la figura della terra, che quelli di Tacito, Polibio, Machiavelli, Montesquieu quando segnavano i termini agli stati, e vedevano sorgere le Monarchie (1)?

Appoggiati noi adunque su questo sicuro canone di vera logica, il quale ci ammaestra a graduare proporzionatamente la luce di quegli assiomi, che sono comuni a tutte le scienze secondo la individuale costituzione d'ogni scienza in particolare; passiamo a contemplare con quanta robustezza siasi adoperato da' nostri apologisti contra la discordante, ed anarchica turba de' Deisti la forza di quel assioma medesimo, che tanto invincibilmente aveano contro degli atei maneggiato.

Il punto fondamentale della controversia contro de' Deisti è stato sempre: se ci sia stata o nò una rivelazione Divina, e se costi abbastanza di questo interessantissimo *fatto*; perciocchè se la credibilità del *fatto* d'una rivelazione è dimostrata, la è spacciata la causa del Deismo; se nò, è ruinato affatto il cristianesimo. Ora gli apologisti per procedere con ordine in questa controversia stabilirono giustamente per principio, che questa lite doveasi appunto decidere e terminare con alla mano i monumenti di puro fatto, e non già perdersi dietro ad astratti, ed ipotetici ragionamenti. Premessa questa certa regola di critica procedevano nel lor cammino gli apologisti, e la discorrevan

(1) Sanabier *L' art d' observer tom. pr. chap. IV. à Geneve* 1775. Soave *Guida dell' intelletto nella ricerca della verità opera postuma di Gio: Loke tradotta e comentata Milano* 1776. *tom.* 1. *p.* 1. *artic. VI. p.* 38. L' abuso della Geometria fece errare nelle verità di osservazione il celebre Cartesio. Vedi *Bailly Histoir. de l'astronomie moderne tom.* 2. *liv. quatrieme* §. *IV. pag.* 180. *a Paris* 1785.

van così: vediamo noi dunque se i fatti su de' quali poggia la rivelazion cristiana sieno di tal natura, che se ne possa rendere una naturale sufficiente ragione, o pure che nò; perchè se con le umane forze, e secondo il corso della natura è possibile spiegarli, e renderne l'adequata ragione, allora sarà il cristianesimo un sistema soltanto di umana filosofia; se poi nel cerchio delle cagioni seconde noi non troviamo risoluto il problema della sua costituzione, ed esistenza; allora sarem costretti di fermarci in un ordine superiore a quello della natura; e per conseguenza a confessare, che questo medesimo cristianesimo debba avere per autore quel Ente Onnipotente, che comanda alla natura, cioè, Iddio, il quale con queste credenziali di fatti straordinarj e soprannaturali volle palesare agli uomini le libere determinazioni della sua volontà sapientissima. Quindi gli apologisti entravano necessariamente nell'aringo di applicare ai fatti, da' quali è accompagnata la rivelazione, il citato assioma: *L'effetto suppone la causa e la qualità dell'effetto determina quella della causa*, per far conoscere ai nemici della rivelazione medesima, che niuna causa naturale lasciava trasparire i suoi deboli, e languidi tratti nella indole di questi fatti; ma per tutto vi si manifestava la forza di quella destra onnipossente, che slanciò nelle loro orbite i corpi celesti, e trasse dal nulla all'esistenza l'universo.

E perchè il cristianesimo è un' *appendice*, per così dire, del giudaismo, cominciavano i nostri apologisti l'applicazione del citato assioma da' fatti portentosissimi della Ebrea Nazione. Esiste perciò essi dicevano l'Ebrea Nazione: ha ella i suoi libri, da' quali apparisce l'indole del suo carattere grossolano, e del suo genio duro, e volubile. Ora questo popolo è il solo tra tutti quelli dell'antichità, il quale abbia avuta la vera idea di Dio, un sistema perfetto di morale, ed una storia filosoficamente sublime dell'origine di questo universo. Il solo Ebreo tra lo stuolo di tante nazioni le più istruite, e le più culte è guidato da' suoi libri dinanzi al trono dell'Eterno, e spinge l'acuto sguardo contemplatore per entro all'inacces-

 sibil

sibil luce, da cui la Divinità è cinta, e ne regge intrepido allo sfavillante folgore. Nò non vede egli la turba di tanti Dei contristanti, ed infami: non sente tormentarsi la ragione dagli errori delle tanti contraddizioni dilaceranti, in mezzo alle quali sempre più ingarbogliarono, ed avvolsero, e mutilarono, per così esprimermi, gli attributi della Divinità gli stessi più illuminati filosofi; ma contempla estatico l'unità di questo Dio, perchè Ente Necessario: la sua spiritualità perchè indipendente, e perfetto: l'infinità d'ogni suo attributo, perchè assolutamente sommo. Vede egli la sua onnipotenza trarre dal nulla l'universo: disporne la sua sapienza con tanta maravigliosa armonia le parti, e regolarne con sorprendente cura la sua provvidenza il cammino. Nò non egli si perde dietro le stranezze d'un cieco azzardo, che sia cagione dell'ordine più stupendo: non d'una materia eterna inconcepibile nella sua esistenza, e nelle sue opposte, anzi contraddittorie proprietà essenziali; ma sente la voce dello stesso Onnipotente, a cui ubbidisce tremante ed ossequioso il nulla (1). Contemplatore così felice della Divinità vede dalla

(1) La creazione *ex nihilo* fu ignota a tutti gli antichi Filosofi come dottamente dimostra il Mosemio nella sua dissertazione: *De creatione ex nihilo* aggiunta all'opera di Codwort da lui tradotta, e comentata. Eppure questa idea è conforme alla retta ragione nel dover render conto dall'esistenza di quest'universo, come lo han dimostrato il Loke, il Newton, e confessato il medesimo Bayle presso del citato Mosemio. Infatti la esistenza d'una materia eterna è una puerilità sciocca, e compassionevole presso de' veri filosofi; lo stesso dee dirsi se si supponga quest'universo un'emanazione d'un Ente Eterno, e Necessario; giacchè Esseri contingenti, e pieni di difetti quali sono quelli di questo universo non dimostrano la loro origine da un Ente Necessario, e Perfetto. Dunque vedendo la retta ragioni manifeste contraddizioni nell'ammettere queste due

la sua chiarezza partirsi un raggio, il quale tra le contraddizioni de' filosofi, tra le favole de' poeti, e tra le puerili tradizioni de' particolari popoli, lo illumina circa la scienza dell' uomo, e lo manifesta a se stesso. Gli palesa la natura di quel principio pensante, non fuoco già, non etere, non armonia: idee, che per niente corrispondono alla velocità, all' astrazione, all' unità, alla varietà degli stessi combinati pensieri; ma vero spirito diffuso su la fronte *dalla bocca del Creatore*, di cui nella *individualità* di quel *io* sente ognuno nella sua coscienza l'esistenza. Similmente quel corporeo velo, che lo ricopre vede l'Ebreo sotto la guida de' suoi libri, che non gli è stato ordito dal caso, non lavorato, come le piante, in seno alla terra; ma donato da qual Creatore, di cui solamente era degna un' opera arricchita di tante varietà di forze combinate portentosamente all' unità d'uno stesso disegno. Ammaestrato così l'Ebreo nella scienza della Divinità, e dell' uomo, chi non dovrà per necessaria conseguenza aspettarsi un codice di morale il più perfetto, il più filosofico, il più sublime? e tale l'ebbe. Quale sublimità imponente non presenta ogni più semplice precetto di etica ne' libri santi? Il solo Decalogo quanto non si innalza tra i sonanti precetti de' filosofi, e le pompose dissertazioni de' moralisti Gentili? il principio dell'amore tra gli uomini non è derivato da una chimerica confusion brutale di generazioni tra gli uomini stessi; ma dall' origine certa d'un solo padre da Dio creato, da cui, come tanti fratelli traggono il sangue gli uomini tutti. Questa dottrina dai filosofi o negata, o trasandata, e dai poeti alterata con favole (1), e dagli ebrei pura, e limpida riconosciu-

 ta,

due ipotesi, dee fermarsi nella terza, cioè, nella *creazione dal niente*, nella quale vede soltanto inconcepibilità nell' immaginarne il modo, non contraddizione ne' termini; perchè qui agisce una potenza infinita, non già il puro nulla. Si legga *Holland Reflex. sur le System. de la Natur. par.* 1. *chap.* 2.

(1) *Ved. S. Aug. De Civit. Dei lib.* XII. *c.* 26. *Lactan. lib.* II. *c.* II.

ta; è maravigliosamente capace d'ispirare negli uomini sensi di misericordia, e di affetto verso de loro simili, e di togliere le mortali discordie, e le barbare oppressioni degli inferiori, vedute con orrore dalla Natura nelle più colte gentili nazioni.

Ma questa semplice ricordanza della loro origine non basta per portare gli uomini a quegli uffizj, che gli uni agli altri debbono scambievolmente; e quindi a parte a parte si espongono i doveri verso de' genitori, verso degli eguali, verso degli inferiori. Ivi legge il figlio il codice de' suoi doveri verso l'autore della sua esistenza; ed il padre vede ancora ivi circoscritto dalla giustizia, e dall' umanità i giusti termini al suo potere. Ivi vede il mendico prescritto il suo soccorso, l'orfanello la sua difesa, lo straniero il suo asilo. Ivi è assicurata la pubblica fede con la santità del giuramento, difeso il pudore, proscritta la menzogna, e custoditi ad ognuno i veri diritti; mentre poi universalmente nel mondo Pagano si accordavano ai patri *l' aborto*, *e l' esposizione de' parti* non utili (1): si concedeva da' filosofi lo spergiuro ai Principi, ed ai Magistrati, e ad ognuno verso del suo nemico (2): si abbandonava alla rabbia de' padroni il misero schiavo, quasi non fosse bastante pena quel ferro, che l' opprimeva (3): si inaspriva con la crudeltà la lagrimevole condizione

(1) *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato. Tab. IV. De Jure Pat. Ved. Platon. De Repub. lib. V. paulo ab initio. Aristot. Politic. lib. VII. cap. 16. Plutar. in Licurgo. Augendae (apud Judeos) multitudini consulitur. Namque necare quemquam ex ugnatis nefas. Tacit. lib. V. Histor. cap. 5.* Si legga Tertulliano nel suo apologetico.

(2) *Ved. Platon. lib. II. et III. de Repub. sub finem.*

(3) *Quid non justum Domino in servum? In andria Teren. act. 1. scen. 1. Ved. Cesar. lib. VI. de Bello Gal. c. 18. Tacit. De moribus Germanor. n. 25. Aristot. Polit. lib. II. c. I.*

ne del mendico (1): e si contaminavano con mille contristanti eccessi le nozze, e la decenza della natura (2).

Terminato pertanto dalle penne de' nostri apologisti il quadro della Nazione Giudaica, che io ho solamente tratteggiato quì di passaggio, essi la discorrevan così. Qual naturale ragione può mai rendersi di questa differenza tra l' ebraica dottrina, e le filosofiche speculazioni? forse i lumi più vivi, e più sfolgoranti d' una purgata ragione? ma quali non furon questi, e quanto scintillanti, allorchè la Grecia sedeva arbitra delle scienze, dell' eleganze, e delle belle arti ne' tempi di Pericle sino a quelli di Alessandro: o quando Roma sentì per bocca di Tullio parlare le greche discipline il linguaggio del Lazio: mentre che le latine muse di Orazio e di Virgilio emulavan la gloria della greca poesia? forse i letterarj congressi, e le accademie illustri, nelle quali per gli scambievoli lumi si elettrizzan gli spiriti, e la verità quasi non può sfuggire a tanti occhi, che la ricercano? ma e quali non furon queste, e di quanto grido presso de' greci? In queste accademie si esaurì, per così dire, tutto lo scibile: le mattematiche, la fisica, la morale, la politica: tutto fu abbracciato dal vasto, e profondo ingegno de' greci. Forse un determinato corso di anni, nel quale il tempo abbia potuto a gradi a gradi, rimovendo gli ostacoli, scorgere alla conquista del

(1) *Ved. Plat. De legibus lib. II. Plaut. in Trinum act. 2. Scen. 2. ver.* 58. *Apud ipsos (Judæos) misericordia in promptu. Tacit. Histor. lib. V. c.* 3.

(2) Circa di questo punto può essere istruito ognuno di leggieri, giacchè esistono ancora i greci autori, e sono tra le mani di tutti. *A Græciæ autem Philosophis in id laboratum videtur, ut rei turpi honestum nomen imponeretur. Grot. De veritat. Relig. Christianæ lib.* II. §. 13. Si leggano Theodor. *De Græcor. affection. lib. IX.* e le annotazioni del Prideaux ai Marmi di Oxford.

del vero? ma e chi è che non sappia la lunghissima durata di tempo, che su queste ricerche impiegarono i filosofi? Ora queste naturali cagioni, le quali agirono con tanta energia su gl'intelletti de' greci, non gli guidarono a quel punto di elevazione, a cui giunsero senza di queste cagioni naturali i rozzi ebrei, i quali vissero in tempi non certamente simil a quelli de' greci, nè ebbero quegli ajuti scientifici, de'quali goderono i medesimi greci; dunque la ragione della superiorità degli ebrei non è nel cerchio delle cagioni naturali, perchè se fosse stata in questo cerchio, non si vedrebbe questa differenza dalle nazioni più istruite, le quali si potettero prevalere di tutti i vantaggi delle cagioni naturali nello scoprimento del vero. Infatti per qual motivo que'greci, i quali sono tanto superiori agli ebrei nelle mattematiche, ed in tanti altri rami del sapere, sono poi ad essi nella scienza di Dio, dell'uomo, dell'origine dell'universo, e della morale tanto inferiori? perchè gli ebrei in nessun altro punto appariscono tanto straordinarj? Quindi conchiudevano gli apologisti con in mano il citato assioma: *l'effetto suppone la sua causa: la qualità dell'effetto determina quella della causa*; e dicevan così. Il corso della natura nello scoprimento del vero è a gradi di tempo, e di forza: le cagioni acceleratrici di questo scoprimento sono i lumi della ragione, le accademie, e le fatiche degli uomini superiori al comune; ora gli ebrei senza di queste naturali cagioni pervennero di primo slancio allo scoprimento di questo vero; e per contrario quelle nazioni, le quali ebbero tutto il vantaggio delle naturali cagioni si rimasero molto al di sotto: dunque la causa di questa differenza tra gli ebrei, e le nazioni più istruite non si può *naturalmente* assegnare; e quindi un filosofo per non ammettere nel morale un effetto senza causa, dee specolare più innanzi, e bramare che sia questa maravigliosa causa manifestata in un ordine superiore a quello della natura; giacchè nelle forze della natura non trova risolvibile un tal fenomeno; e questa cagione, ripigliavano gli apo-

apologisti, allora si avrà solamente, quando si vorrà riconoscere per divinamente ispirato il Conduttiere, ed il Legislatore di questa medesima nazione ebrea, cioè a dire, il gran Mosè. Se si riconosce infatti Mosè per uomo divinamente ispirato, allora come col soprapposto cilindro si dà la proporzionata figura alle carte, che gli giacciono intorno; così si renderà adequata ragione di tutto lo stato di superiorità della Nazione Giudaica; se questo non si vuol riconoscere, allora tutto resterà sospeso, isolato: e dello stato morale d'una nazione non ci sarà, (il che è veramente strano, ed antifilosofico) nè naturale, nè sopranaturale cagione.

Ma come negare a Mosè questa prerogativa di uomo divinamente ispirato; se la luce del citato assioma riverbera il suo splendore in seno ai fatti di questo sublime uomo, e convince ogni sano intelletto, che la Divinità parlava, e Mosè scriveva? Imperciocchè se questo sublime uomo non fosse stato ispirato dall' Eterno per i fini adorabili della sua Sapienza, ma da perfido impostore avesse voluto sedurre l' altrui credulità: come mai potette naturalmente succedere, che egli conseguisse il fine delle sue ribalderie in tutta una Nazione, e senza aver mai minorato di niente il suo credito, quantunque avesse tenuta una condotta del tutto contraria a quella, che costantemente hanno osservata gl'impostori? Le strade infatti, per cui cerca di ascendere alla sua grandezza un impostore, o di stabilire la sua opinione un legislatore regolato solamente dalle umane vedute, sono appunto: di palpare, e di secondare le idee, e le tendenze di quel popolo, presso del quale vuole stabilire il loro Impero: questo è stato, e sarà sempre il carattere dell' impostore, e questo ci fa vedere la storia de' popoli, o barbari, o civilizzati, allorchè si è veduto sorger fra essi un uomo di simil natura. Quindi è che gli stessi più illuminati legislatori terreni si accomodaron sempre al genio de' loro popoli per effetto di quella pessima politica, la quale non cerca con verità di riformare i pubblici errori; ma di trarne profitto. E perciò noi vediamo che Zorastro, Mi-

Minos, Zaleuco, Licurgo, Solone, Romolo, Numa, lungi dall' opporsi alle religiose opinioni de' loro popoli, delle quali conoscevano l' insussistenza, non esitarono punto di rendersi fautori e rei della superstizione, e fecero parlare ai loro Dei, ed alle loro Ninfe quel linguaggio, che s' incontrava con le idee del popolo loro soggetto. Non così Mosè. Egli quantunque l' indole del suo popolo fosse tanto inchinata all' idolatria: quantunque sapesse che la moda de' tempi, ed il costume di tutte le nazioni più civilizzate fosse per la pluralità de' Dei; purnondimeno stabilì tutta la sua legislazione sul dogma dell' unità di Dio, e fulminò pene terribili, ed eseguì sonanti vendette contra gl' idolatri nella sua nazione. Egli inoltre lungi dall' adulare la sua gente con attribuirle, come era allora il costume, un' antichità d' impero, ed altre prerogative naturali, che potevano fomentare quella, che il Vico chiama giustamente: *Boria delle nazioni*: fa vedere i primi imperi presso di altri popoli, e rappresenta questi più gloriosi temporalmente de' suoi ebrei. Nè contento a questo, non lascia quasi mai occasione di riprendere la sua gente. Un impostore non si lascia uscir dalla penna una menoma espressione, la quale possa diminuire la sua grandezza, o oscurare la sua gloria; Mose narra con una sorprendente precisione le sue diffidenze nel volere assumere l' incarico di parlare a Faraone, e racconta con tranquillità di spirito i suoi difetti, e le sue perplessità in alcuni rincontri. Un impostore cerca di trarre un qualche vantaggio dalla sua intrapresa; Mosè stabilì il sacerdozio nella famiglia di Aronne, e cercò il successore al suo posto non nella sua famiglia, ma nell' intera nazione, cioè nella persona di Giosuè. Un impostore evita con somma cura que' cimenti, ne' quali possa compromettere la sua autorità, ed il suo credito; Mosè stabilì l' anno Sabbatico, nel quale doveano riposar le terre, ed assicurò il popolo, che l' anno appresso avrebbe avuta una straordinaria raccolta. Al certo bisogna dire, che avesse avuto il cielo per garante d' una promessa tanto singolare; perciocchè ove si trova mai quell'

quell' impostore, il quale senza necessità, e senza alcuna ragione si voglia tendere un lacciuolo, in cui non potrà mancare, che resti preso? quale necessità lo determinava a questa singolarissima determinazione? come poi il suo popolo sapendo la sua promessa, e vedendola cadere a voto, non avrebbe gridato subito al furbo all'ingannatore? era forse Mosè un pazzo? per tale non lo fan conoscere i suoi libri, e le sue leggi, come si è veduto più sopra. Nella condotta adunque di questo Legislatore, ripigliavano gli apologisti, non si vede alcun tratto d'impostura, nè segno alcuno di pura umana politica. Come dunque *naturalmente* parlando potette egli conseguir tanto credito? come dunque la sua gente in numero di due milioni e più cospirò a crederlo un Inviato di Dio? e quantunque avesse le tante volte mormorato contro di lui, e disubbidito a' suoi ordini, e quindi fosse stata punita da lui severamente: perchè mai non ebbe il coraggio di negargli questa prerogativa? come tutti i storici della sua gente, e tutti i monumenti della medesima cospirano a decantare Mosè per un Inviato di Dio? quale interesse umano potea sospinger tutti a delirare, se abbiam veduto, che egli andò sempre a ritroso delle umane vedute, e delle passioni del suo popolo? come questo suo popolo condiscese a lasciarsi regolar da lui, ed a fare un viaggio tanto incommodo, e per tanto tempo? come gli Egiziani si lasciarono uscir di mano un corpo tanto vantaggioso di schiavi: fatti, che sono testificati da' medesimi autori profani? Perlàqualcosa, stringevano il loro argomento gli apologisti, non essendoci alcuno umano motivo, il quale possa render la sufficiente ragione dell'esistenza di questa storia, bisognerà ricorrere ad un ordine superiore a quello della natura; altrimenti la perpetuità del credito di Mosè, tutta la storia degli ebrei, le testimonianze ad essa analoghe de' profani autori resteranno in aria, ed isolate, e l'esistenza degli stessi ebrei non solamente sarà un enigma, ma un portento più maraviglioso di tutti quelli nel Pentateuco registrati; perchè si ammetterà un operare in tutta una nazione contra tutte quelle vie,

 per

per le quali camminano le umane passioni, e si darà per vero che tutti, e per migliaja e migliaja di secoli, senza alcun motivo umano, e senza alcuno interesse comune cospirassero a voler venerare per Inviato da Dio un uomo, che tanto gli avea maltrattati. La realtà dunque de' miracoli di Mosè è più necessario di doversi ammettere per render ragione del fin quì esposto, che non è necessario per la giornata di Zama riconoscere l'esistenza di Annibale, e di Scipione, o per quella di Farsaglia l'esistenza di Cesare, e di Pompeo. Ed infatti come negare la pubblicità de' miracoli di Mosè? Egli in virtù di questi puniva il suo popolo aspramente; ed il popolo non parlava. Egli in quasi ogni punto del suo viaggio per lo deserto, ed in ogni menoma mancanza ricordava questi prodigj provocando il popolo alla loro pubblicità, e si faceva ardito di rimproverargli la sua ingratitudine; ed il popolo non parlava. Ci bisognava forse di dover essere un Locke, od un Newton per dire questo popolo in sua difesa: nò questo non è vero? ci bisognava forse di dover essere un Galileo, od un Guglielmini per vedere se si camminava o nò per mezzo all' Eritreo? ci bisognava forse dover prima esaurire i diversi sistemi circa la luce per quindi vedere se le tenebre esistevano, o nò nell'Egitto? si richiedeva forse la scienza del calcolo integrale per verificare se veramente esistevano le locuste, e se erano stati veramente uccisi i primogeniti? Se dunque Mosè provocava sempre a questi prodigj la sua gente: se prendeva da' medesimi un motivo di arrogarsi un supremo potere, e di rimproverare la sua medesima nazione: e questa nazione avea tutta l'opportunità di vertificargli; e con tutto ciò ella non parlava mai, nè gli metteva in dubbio: dunque questi fatti portentosi aveano una pubblicità tale, che tutte le umane passioni, ancorchè lo volessero, non potevano oscurarla. Eh persuadiamoci pure, che gli ebrei sono stati uomini come gli altri, ed hanno avute le medesime passioni, e sono stati animati dallo stesso amor proprio, come tutti gli altri uomini: persuadiamoci pure, che siccome se io veggo una persona prender motivo di volermi opprimere da qualche prerogativa, che in essa risplen-

plenda, la prima strada, che mi suggeriscono le passioni è quella di negare una tal prerogativa: così avrebbe dovuto avvenire presso degli ebrei quando Mosè prendeva occasione da' suoi prodigj di rampognarli. E se io allora solamente abbandono la strada della *negativa*, quando la luce del fatto confonde il mio amor proprio; per simil guisa la sola evidenza de' prodigj di Mosè era quella che arrestava sul labro all'ebreo ostinato, sedizioso, e volubile il linguaggio proprio delle passioni, le quali, quando sono rintuzzate, subito si sforzano di strappar di mano al loro nemico quell'arme micidiale che le trucida.

Dopo d'aver pertanto i nostri apologisti applicata la forza del citato assioma per render ragione dell'intrinseca eccellenza della Dottrina Giudaica, e dell'esistenza, credito, ed autorità dell'ebreo Legislatore, si vedevano aperto inoltre un vasto campo nel rilevare per mezzo dello stesso assioma un altro argomento della sua ispirazione Divina dal carattere, che dispiegava mirabilmente ne' suoi libri, di Profeta. Essi rappresentavano il gran Mosè, che, raccolta nella capace anima una parte del Nume, maggior di quella che gli risplendeva sul volto, spingeva l'acuto sguardo in seno al caliginoso avvenire, e nella fuga de' secoli vedeva correre la sorte della sua gente, ed i cambiamenti delle nazioni. Egli quasi già lo vedesse annunziava al popolo il futuro suo governo monarchico, e ne determinava da parte di Dio le leggi. Egli vedeva già le moltiplicate idolatrie del medesimo; e quindi nel tacito corso dell'età futura sentiva il fremito de' cavalli caldei, ascoltava gli accenti de' lor cavalieri, e gli vedeva non senza lagrime del suo benefico cuore venire anelanti alla distruzione della metropoli della sua gente, alla desolazione del tempio, augusta sede di religione, e di culto, trarsi dietro stretta tra servili catene quella che fu già donna di tante nazioni. Egli vedeva la destra armata dell'Altissimo, la quale dopo d'aver rotati i fulmini del suo furore, si ricordava degli antichi patti, e riconduceva da Babilonia nella sua terra il punito, ma non già abbandonato popolo d'Israe-

 le,

le. Egli finalmente esultante di gioja, e di contento ammirava nella sua gente l'uscita di quel gran Profeta, cioè, del Messia, il quale simile a lui ne' caratteri di Legislatore, e di Capo della sua gente, dovea sopra di lui distinguersi, e per l'eccellenza più sublime della sua legislazione, e per l'ampiezza del suo impero composto di tutti i popoli, e per l'apparato più splendido de' suoi portenti.

A rendere però sempre più luminoso questo argomento tratto dalle profezie di Mosè a favore della giudaica dottrina, passavano gli apologisti ad applicare la forza del citato assioma all' intero corpo de' Veggenti in Israele. Dinanzi al pensiere di questi sommi uomini fu chiara la caligine de' secoli futuri, come la storia de' loro tempi. La fuga de' secoli fu per essi ferma, ed immota; e potettero a lor talento spaziarvi per entro, e contemplare la sorte delle nazioni, e de' popoli, guidati sempre ad un fine dall'eterna regolatrice provvidenza. Essi dall'Oriente all' Occidente, e dal Settentrione al Mezzogiorno segnarono il cammino agli Stati, ed alle Monarchie, e predissero finanche i non fermi matrimonj tra' lor Sovrani. Essi annunziarono alla lor nazione i più tremendi gastighi, e lo stato finalmente di quella portentosa permanenza, per cui da tutti separato, vive in mezzo a tutti il riprovato Israele, il quale porta scritta in se stesso la più autentica conferma de' profetici predicimenti. Essi finalmente irraggiati sempre dal lume dell' Eterno, dinanzi a cui le cose, che non sono, appariscono chiare come quelle, che sono, annunziarono al mondo il gran cambiamento, che vi dovea produrre il tanto aspettato Messia, predicendo con tanta accuratezza i luoghi, il tempo, il modo della sua nascita, l'indole del suo carattere, la sua vita, la sua morte, il suo risorgimento, la natura del suo regno, la dilatazion portentosa del medesimo, che i loro scritti sembrano più tosto una storia di quelchè è avvenuto, non una profezia di quelchè dovea verificarsi. Ora conchiudevano gli apologisti: dove mai nel corso delle naturali cagioni troverete il sufficiente motivo, il quale spieghi veramente questi fenomeni?

ni? direte, che è stato il caso? ma come in effetti così proporzionatamente corrispondentisi con le loro cagioni ravviserete il carattere dello stupido e cieco caso, che non è poi altro, se non una voce priva d'idea? direte, che si potevano questi avvenimenti naturalmente congetturare? ma quali indizj ne somministravano le circostanze, onde dar luogo alle congetture? forse la potenza dell'ebrea nazione? ma qual'era mai questa rimpetto agli augusti imperi de' popoli vicini? forse l'indole di questo regno del Messia? ma quale opposizione maggiore tra questa, e le passioni degli uomini? regnava il politeismo, e si annunzia un culto sublime dell'unità di Dio: regnavano le sfrenatezze in compagnia di obbrobriosi Numi, e si predice una morale purissima: le passioni tutte degli uomini erano attaccatissime, e lo doveano naturalmente essere a questa superstizione comoda, e si intona un opposto repentino cambiamento. Forse la potenza di questo Messia, o quella de'suoi seguaci? questo Messia non si rappresenta dinanzi ai lor pensieri, che nello stato di miseria, di obbrobrio, di debolezza, e con l'istessa divisa passano in rassegna gli Apostoli promulgatori del suo regno. Forse la tranquillità del corso, che poteasi accordare a questa legge? ma chi non anzi avrebbe giustamente preveduto secondo le circostanze, che questa doveasi estinguere nel suo nascere, mentre tutti doveano cospirare all'annientamento d'una legge, la quale atterrava tutto il sistema religioso, che era nel mondo, e tutto il regno delle umane passioni?

Le circostanze adunque, conchiudevano gli apologisti, non somministravano nessuno favorevole indizio, anzi evidenti argomenti contrarj; e quindi non potendo ascriversi al caso effetti ordinati, e chiari, nè a naturali congetture predicimenti, che queste non insinuavano, anzi apertamente contrastavano; forza è conchiudere, che bisogna ricorrere ad un ordine superiore, cioè all'onniscienza di Dio, il qual parlava ne' suoi profeti; ed allora sarà chiara, filosofica, naturale la cagione di questi effetti, perchè dinanzi al suo sguardo le stes-

stesse tenebre sono lucide al par del giorno; onde Egli solo può conoscere nell'avvenire quelchè si dovrà operare dal concorso spontaneo di agenti liberi. *L'effetto suppone la causa: la qualità dell'effetto determina quella della causa* (1).

L'ordine delle materie già avvisa ognuno, che mi debba io inoltrar finalmente a far conoscere la nuova forza, che dispiegava il citato assioma a favore del cristianesimo, quando dagli apologisti si applicava per risolvere il gran problema del suo stabilimento nell'universo. Tale pertanto era la sicurezza della vittoria a convincere chicchessia di doversi solamente dal cielo ripetere la cagione d'un tal portentoso fenomeno, che moltissimi de' nostri apologisti lasciando il placido corso del didascalico ragionare, si innalzarono nobilmente sopra di loro stessi, e nella felicità del loro entusiasmo eloquentemente perorarono. E questo con molta ragione.

Imperciocchè sono leggi fondamentali del mondo fisico ugualmente che del mondo morale il doversi corrisponder sempre l'azione alla reazione; e quando l'azione è contrastata da un ostacolo per gradi maggiori di forze, l'effetto non ne segue, ma si distrugge ogni energia, che lo potea produrre. Ora posti questi evidentissimi assiomi si facevano in primo luogo gli apologisti a riflettere su la natura, e la copia degli ostacoli, che naturalmente si opponevano a questo stabilimento, e giustamente asserivano, che questi erano

(1) Si veggano il *Fabricio Delectus auctorum etc. cap. XXVI. et seq. Pascale ne' suoi Pensieri. Dissertations sur le Messie par M. Jaquelot. Le même De la vérité et de l'Inspiration des Livres sacrés tom. 1. chap. XI. suiv. L'autorité des Livres de Moyse par M. l'abbé du Voisin. Defense des Livres de l'ancien testament contre l'ecrit intitulé: La philosophie de l'histoire, Lettres de quelques juifs a M. de Voltaire etc. cinquieme edition a Paris 1781. Bergier Traité Theolog. Dogmat. de la Religion tom. VI. VII. X.*

no tanti, e di tanta forza, quanti ne presentavano tutte le passioni, le consuetudini, i costumi, e le leggi degli uomini di quella età. L'idolatria infatti sedendo a' fianchi de' Cesari avea trasformato nel suo sistema del politeismo tutto il corpo della società: e nel tempo medesimo tutte le passioni, e gl'interessi di questa società istessa cospiravano a mantenere il suo gradito impero. Le passioni non aveano alcun freno: anzi per la religiosa influenza erano autorizzate a correre senza ritegno per ispirito della medesima superstizione: tutti i loro oggetti erano stati consecrati su l'Olimpo: l'idea della religione sempre autorevole sul cuore umano violentemente spigneva gli uomini ad essere adulteri, omicidi, incestuosi, ladri, traditori, perchè tali erano i loro Dei. Siccome il cuore era in balia di se stesso, così godeasi della medesima libertà l'intelletto. Le verità circa la natura, gli attributi, la condotta de'Nunii erano prese di mezzo al popolo, e tutto parlava ai sensi, tutto si uniformava alla grossolanità della umana ragione, tutto entrava nel piano, e si circoscriveva nella sfera dell'umano intendimento. Questo sistema, oltre la facilità, che naturalmente gli accordavano le passioni e gl'interessi particolari di ogni uomo, era autorizzato dall'antichità, sostenuto dalla gloria, sanzionato dall'esempio: Principi, Magistrati, Sacerdoti, usanze, leggi, costumi erano divenuti una sua parte: e da queste varie parti componenti, sebben diverse: pure perchè ognuno vi avea il suo fine, ne risultava una cospirazione maravigliosa per sostenerlo. Ora contra tutti questi ostacoli escono dalla giudea dodici poveri pescatori, ed immaginano niente meno che il gran disegno di sostituire ad una religiosa licenza la sublimità d'una morale purissima, ad un sistema di religione grossolano, e tutto senso, un corpo di misteri incomprensibili, e di verità elevate. Esposta la natura degli ostacoli, e quella della novella credenza, passavano gli apologisti a ponderare la forza de'mezzi, onde si operò questo cambiamento nell'universo, del quale non si vide mai il simile nel corso della storia del

ge-

genere umano. Quali dunque erano questi mezzi? I più opposti secondo il corso naturale all' idea del disegno. Ignominia di origine, perchè i suoi promotori eran giudei: ignoranza, e debolezza di condizione, perchè pescatori, e senza grido alcuno di fama del loro Eroe, giacchè morto da infame sul patibolo della croce. Eppure questi mezzi riescono ad esito fortunato. L' ignoranza trionfa della tumida scienza de' Savj del secolo: l' ignominia vince la gloria: il disprezzo, e l' avvilimento torreggiano su la grandezza, e l' alterigia della maestà latina. Quale portento! Ci è quì la costante legge dell' azione e della reazione? Ma forse almeno è lasciata in pace questa novella setta, e non curata si permette che cammini nel corso suo? niente di questo. Per trecento anni e più, equulei, elmi, cataste, fiere, tormenti e morte s' intimano a' suoi seguaci. All' armi all' armi gridano contro di essi principi e sudditi, nobili e plebej, magistrati, e privati. Nella cieca notte delle comuni vendette non si rispetta età, non sesso, non ordine, non legami di sangue, non dritti di parentela: morte morte s' intona da ogni parte, e morte morte ripete dagli estremi suoi termini il mondo allor conosciuto. Dunque secondo il corso natural delle cose dovea nel sangue de' suoi seguaci andar naufraga, e finalmente morire questa novella credenza. Ma niente di questo, anzi l' opposto. Dalle ceneri de' martiri sorgevano più animosi i proseliti: dal loro sangue, di che correvano le contrade dell' impero latino, prendevano nuova lena i suoi seguaci ad emular la gloria de' loro predecessori: la chiesa assalita crebbe, oppressa trionfò. Qual mistero veramente incomprensibile non è questo *fatto* se si voglia risolvere la sua causa produttrice col soccorso di soli mezzi naturali! Si vede forse quì l' altra legge costante, che ove la forza dell' ostacolo sia maggiore, l' effetto non segue, ma si distrugge anzi ogni energia, che potea produrlo? Perlaqualcosa conchiudevano gli apologisti: opponendosi questo stabilimento per la natura della sua dottrina, per quella che allor regnava, per le persecuzioni dalle quali fu assalito a tutte

te

te le leggi morali: ed essendosi con tutto ciò verificato, bisogna ricorrere ad un ordine superiore, giacchè *ogni effetto suppone la causa*, *e la qualità dell' effetto determina quella della causa*. Siano dunque, soggiungevano ragionevolmente i nostri apologisti, incredibili tutti i punti della religion cristiana: si gridi contro de' dogmi; con tutto questo rumore non si farà altro, che sempre più render chiara ed evidente nello stabilimento del cristianesimo la destra di Colui, che col *minimo d' azione* produce i gran fenomeni nella Natura. Imperciocchè se questi dogmi si vogliono incredibili, certamente che è più incredibile poi, che il mondo avesse credute cose tanto strane al solo annunzio di pochi uomini, ignobili, ignoranti, vilipesi. Bisogna dunque convenire, che in questi mezzi così disadatti d' una speciale maniera si manifestava ad universal persuasione la Divinità medesima; e perciò o bisogna confessare che la loro forza di persuasione nasceva dalle opere miracolose, che facevano: o bisogna per ultimo necessariamente dire: che sia la cosa del mondo la più portentosa, ed il miracolo il più inaudito, che l' universo avesse abbracciata la credenza di queste cose incredibili senza la confermatrice voce d' un miracolo operato da' loro promulgatori.

Quindi essi gli apologisti si burlavano ragionevolmente de' sproporzionati paragoni, che ad offuscar tanta luce si producevano da' nemici del cristianesimo col mettere innanzi lo stabilimento di altre sette sparsesi con la forza dell' armi, e con la licenza del vivere in mezzo all' universo. Tutto qui è, essi dicevano, secondo il corso della natura. La forza tanto nel mondo morale, che nel fisico dee vincere per necessità la debolezza: e non incontrandosi ostacolo, per uguale necessità ne dee seguire il bramato effetto. Che han dunque che fare questi esempj col fenomeno dello stabilimento del cristianesimo? Questo sarebbe lo stesso che dire: essere ugualmente secondo l' ordine naturale che un corpo discenda da se per un piano

inclinato, e che ascenda nella più alta elevazione: e che una forza come cinquanta vinca la resistenza come diece, e la stessa forza come diece superi la resistenza come cinquanta (1).

Della medesima maniera poi adoperavano il citato assioma i nostri apologisti, quanto volevano dimostrare un carattere della Divinità nell' eccellenza della morale Evangelica facendo riflettere: quanto era umanamente impossibile, che questi uomini così sciocchi in apparenza come erano dodici pescatori avessero potuto trarre dal lor cervello una morale così elevata, così analoga all' uomo, così proporzionata alla sua condizione, non si potendo dire, che questi pescatori si fossero prevaluti de' lumi degli altri, mentre i dottori della lor nazione erano, basta dire, i soli Rabbini, e mentre i filosofi più rinomati dell' antichità non aveano potuto con tutti i loro lumi riuscire a formare un codice uniforme, e coerente di morale. Come dunque naturalmente si può spiegare l'origine della morale evangelica, giacchè se dovea essere effetto de' lumi scientifici, do-

(1) *Ved. S. Aug. De Civitate Dei lib. XXII. c. V. S. Johan Chrisost. Homil. in Epistol. Divi Paul. ad Cor.* 1. *De Babyla Martyre Orig. cont. Celsum lib.* 1. *n.* 51. *Irene lib.* 1. *c.* 3. *Teod. adversus Græcos Serm. VIII. et IX. Tertul. Apolog. II. Gilbert West observations on the History and evidences of the Resurrection of Jesus Christ. pag.* 410. *London* 1747. *Bergier Traitè Theolog. Dogmat. etc. tom. IV. IX. X. XII.*

Si legga l'Omilia di S. Giovanni Grisostomo intitolata: *Che Christo sia Dio*: ossia della verità della Religion Cristiana da me tradotta, e stampata presso i fratelli Simone nel 1793. e le note che l'accompagano. Questa eloquente omilia versa tutta sul dimostrare la verità della Religion Cristiana contro de' Giudei, e de' Gentili singolarmente per riguardo allo stabilimento miracoloso del cristianesimo. Si legga ancora Grozio *De veritate Religionis Christiane lib. VI. §. VII.* e *Bullet Histoire de l' ètablissement du Christianisme etc.*

dovea sicuramente apparire nelle Stoe, ne' Peripati, o nelle Accademie, non già nel Portico di Salomone.

Dell'istessa maniera si adoperava dagli apologisti il citato assioma per riguardo all' argomento ricavato da' martiri sfidando essi i gentili, e gli altri nemici del cristianesimo a spiegare naturalmente: come mai quegli stessi uomini, i quali poco prima si erano infraliti in seno alle ribalderie, ed alla licenza, avessero potuto cingere il petto d' una maravigliosa costanza ad affrontar le stragi, ed i generi di morte i più crudeli: come mai questo spirito di costanza si fosse diffuso universalmente in tutte le parti del mondo, ed avesse potuto risplendere in ogni sesso, in ogni età, in ogni condizione: come mai avesse potuto durare in testificazione non già di teoretiche dottrine, nelle quali può perdersi errando l'intendimento umano; ma in conferma di *fatti*, circa de' quali non può cadere un'universale illusione perpetua, perchè i sensi sono gli stessi in tutti gli uomini; e ciò fin da' primi momenti dell' esistenza del medesimo cristianesimo, quando cioè tutti poteano verificar questi fatti: per i quali versarono generosamente il sangue: come mai questa costanza in mezzo al disprezzo, in mezzo all' ignominia, in mezzo al sagrifizio d' ogni temporale vantaggio. Se queste circostanze di fatti sono secondo l'ordine naturale; perchè mai non si è veduto un fenomeno simile nelle altre epoche della storia umana? perchè questa singolarità nel solo stabilimento del cristianesimo? ci sono state altre sette, ci sono stati altri uomini accaniti per le loro opinioni, perchè mai in questi altri rincontri non si è veduto in tutte le sue parti l'esposto fenomeno? come tanta perseveranza nell' entusiasmo di milioni di uomini di diverso cielo, di diversa indole, di diversa educazione? come mentre sotto le spade latine fuggiva impaurito un avvanzo dell'umanità: questa sola religione fece fronte, e tra gli assalti, le guerre, le morti, attraverso d'un vasto mare di sangue ascese gloriosa al suo trionfo? come mai tante sette filosofiche lasciate in tranquillità ed in pace sono sparite dalla faccia dell'universo;

 e que-

è questa sola, perseguitata, combattuta, stritolata passeggia son già tanti secoli su l'incurvato dorso de' suoi nemici (1)?

Dell'istessa maniera finalmente, (e lo può ognuno verificar da se stesso prendendo in mano qualunque opera de' nostri apologisti) dell'istessa maniera, io diceva, applicavan sempre il citato assioma ad ogni punto della religion rivelata, giacchè in ogni piccola sua parte si ammira sempre un effetto, del quale non si trova la sufficiente ragione per ispiegarlo nel ristretto cerchio delle deboli, non uniformi, e mutabili naturali cagioni. Quindi poi giustamente conchiudevano: che uno e lo stesso era l'Autore della Natura, della religion naturale, e della rivelata, mentre si reciprocavano con ben intesa proporzione gli argomenti; perciocchè siccome il citato assioma applicato alla Natura dimostrava l'esistenza del creatore; così applicato alla religion rivelata dimostrava ancora, che egli solo potea essere l'Autore di un'opera, circa della quale non si trovava alcun sufficiente ragione nelle cause seconde; e quindi in quella guisa, che se esiste un Dio, la sola religion cristiana è la vera, ammirandosi in essa i tratti de' suoi attributi; dell'istessa maniera l'esistenza di questa religione dimostrava che ci dovea essere un Principio Eterno, Sapientissimo, Onniscio, Onnipossente: non potendosi assegnare adequata ragione della esistenza di questa religone, senza riconoscere questo Principio Superiore a tutta la natura.

Ed ecco similmente da questo Saggio da me datone come lo stesso Principio: *L'effetto suppone la causa*: *la qualità dell'effetto determina quella della causa*, il quale è la guida sicura per lo studio della Natura, e serve a palesar le glorie del Creatore in quest'ordine di cose, e ad inculcare all'uomo quelle verità di doveri, che ne dipendono; applicato poi all'

(1) Vedi *Bergier Traité Theolog. Dogmat. de la Religion tome IX. X. XI. XII.* Si legga la citata Omilia del Grisostomo, e si riscontrino gli autori ivi su questo punto citati nelle note. Si vegga ancora il Fabricio *Delectus argumentor. etc. cap. XXX.*

all' ordine superiore della religion rivelata, dispiega similmente la sua energia col dimostrarla un' opera straordinaria, e divina; e quindi a far conoscere, che non solamente lo stesso Dio è l' Autore della Natura, della Religion Naturale, e della Rivelata; ma ancora, che il cristianesimo in tutte le parti della sua credibilità si appoggia su quegli inconcussi principj, su de' quali è stabilita la medesima natura, e per conseguenza le scienze, che sono il risultato de' suoi particolari fenomeni.

CAPITOLO ULTIMO.

Si dimostra la naturale connessione, e per così dire, la naturale amicizia tra la natura della religione, ed i letterarj progressi dello spirito umano, col far vedere: che quanto più è cresciuto il lume delle scienze profane, tanto è divenuta più solida, e più imponente la credibilità della medesima religione.

NOn v'ha punto di storia tanto falsamente narrato dalle penne degl' increduli, quanto questo: che, cioè, in ragion de' progressi dello spirito umano nelle scienze, siasi veduta indebolita, cadente, e finalmente prostrata la causa della sempre combattuta religione. Basta infatti percorrer di volo le loro opere, e le loro lettere per sentirgli reciprocamente applaudirsi di queste sognate vittorie, e quasi padroni di campo esclamare: che la religione, simile ormai a quelle statue gotiche, le quali prive di fondamento per le ingiurie del tempo, si reggono appena in alto sul debole appoggio di vecchia muraglia, minaccia per ogni parte rovina, essendosi alla fine disvelata da' chiari lumi della perfezionata ragione la debolezza delle basi, su le quali poggiava, le quali erano l' im-

l' impostura de' preti, e la sciocchezza delle popolari superstizioni (1).

Questi sono, chi nol sà? i sentimenti tra gli altri del Boulangero nella sua lettera ad Elvezio, e questi sono i pensieri del Bolingbroke, le cui opere accompagnate da tante profonde riflessioni, generano il giusto rammarico di vederle contaminate da un'aperta, e sfacciata irreligione. Ad amareggiare però la gioja di queste immaginarie vittorie, ed a conturbar l'armonia di questi cori di musica de' nostri novelli Spartani (2), basta riflettere sulla natura degli argomenti che

(1) *Boulong. Dispotism. Oriental. Lett. à M. Helvet.*

(2) E' noto che in certe occasioni formavano i Spartani alcuni cori di musica, ne' quali i vecchi ricordavano i servizj da essi prestati a favor dello Stato, ed i giovani palesavano la prontezza del loro cuore in volerli imitare. Per simil modo gl' increduli fin dal nascere del cristianesimo han formato un' eco, ma discordante, perchè ognuno di essi è di diversa opinione dall'altro, col quale invitano gli uomini a calcar le vie della ragione, e della verità, e non abbandonarsi dietro l' ignoranza, e la menzogna della religione. Così da un coro grida l' Ateo, da un altro il Deista, dal terzo il Dualista, e successivamente gli altri. Questo costume fu tra essi, come già dissi, sin dal nascere del cristianesimo, e finanche furon comuni allora gl' imponenti titoli prefissi ai libri, cioè, *Del vero Sermone*, *Della Verità etc.* Di questo ne abbiamo l' esempio tra gli antichi in Celso filosofo Epicureo, contro del quale scrisse Origene, ed in Jerocle, contro del quale scrisse Eusebio, oltre altri molti. Io però mi ricordo di un bel detto di S. Agostino, il quale rispondendo a' Manichei, che si gloriavano di vagheggiare il vero lume della Sapienza, e di nudrir l'impegno di voler destare gli addormentati mortali, affinchè ancor essi fussero a parte di questo dono, diceva così: " lasciateli pur dormire, che in seno al lor " letargo saranno almeno quieti con se stessi, e tranquilli con " gli

che fiancheggiano la causa della religione, ed applicarli poi alla storia de' letterarj progressi dello spirito umano, per rimanere appieno convinto del reciproco loro rapporto, e della luce, che le umane scienze riflettono in seno alla causa della religione. E vaglia l'onor del vero. Noi abbiamo osservato che la forza di quel principio: *L' effetto suppone la causa: la qualità dell' effetto determina quella della causa*, forma, e corrobora la difesa di quella, che chiamasi *Religion Naturale*. Ora ognuno ben rileva da se stesso, senza che io gli faccia l'oltraggio d' avvisarnelo, che quanto maggiori, e più stupende maraviglie si discoprono in natura, tanto più si rende chiara, ammirabile, ed incomprensibile l' infinita sapienza di Colui, che tanti portenti creò, e dispose; e quindi ogni savio ragionatore si accerterà chiaramente, che dopo i progressi felicissimi delle scienze, le prove, le quali difendono la religion naturale non potevano ricevere, se non maggiore estensione, solidità più stabile, e più sfavillante, anzi intuitiva evidenza.

Le pruove infatti, che dalla contemplazione della natura si derivarono a difesa della religion naturale, si riducono, come ognuno ben sà, alla considerazione degli astri, all' organizazzione della materia, alla varietà di tanti Esseri, che abitano su questo globo, ed all' analisi ragionata del corpo, e dello spirito dell' uomo. Ora essendosi queste scienze condotte al più

„ gli altri; ma risvegliandoli voi, gli rendete frenetici, e per-
„ ciò più da evitarsi: meglio è dormir sempre, che star desto
„ a questo modo „. *In qua quæstione sæpe auditores erigunt ad quærendum. Sed ea docent excitatos, ut vel dormire semper satius sit, quam illo modo evigilare. De letargicis enim phreneticos faciunt: inter quos morbos, cum sit uterque plerumque mortiferus, hoc tamen interest, quod letargici sine aliena vexatione moriuntur, phreneticus autem multis sanis, et eis potissimum, qui volunt subvenire, metuendus est. De utilitate credendi Cap. XVIII.* Si legga la sua risposta contra *Epistolam Manichæi Cap. XIII. pag. 160. edit. Maur. Venet.*

più elevato apogeo di perfezione ; ne viene per legittima conseguenza, che ad un grado sempre più cospicuo, ed evidente di credibilità siasi nel punto medesimo condotta quella parte di religione, che da' principj di queste scienze prende l'armi per palesarsi a conforto del savio, e dell'onest' uomo, e per presentarsi sicura in fronte, e nella sua virtù costante a debellare la turba insana, e contaminata de' suoi nemici.

E che sia così. Gli antichi difensori di queste prime verità della religion naturale si fermaron sempre sul primo limitar della soglia circa le astronomiche maraviglie, cioè, si trattennero a considerar la bellezza de' corpi celesti, la loro mal da essi immaginata grandezza, la successione, che col loro corso segnavano costantemente alle stagioni, ed altri simili fenomeni, al filosofo per altro, ed al bifolco egualmente palesi : e da questi con verità dimostrarono l'esistenza di un Primo, Saggio, Perfetto, Libero Motore. Essi non andarono più innanzi, essendo loro impedito il cammino dalla mancanza degl'istrumenti, e di altri ajuti, onde non poterono filosoficamente dimostrare, sebbene forse le travidero (1), le vere leggi stupendissime delle due forze centripeta, e centrifuga, le quali ben a ragione definite dal Bonnet *chiavi del Cielo*, ci han disserrato negli ultimi tempi il santuario ammirabile del nuovo astronomico sistema. Da che infatti i cieli per lo soccorso di tanti istrumenti, e di tante rassodate osservazioni degli astronomi degli ultimi tempi; e soprattutto per effetto de' due me-

so-

(1) Vedi il Gregori nella prefazione ella sua astronomia. Per togliere qui ogni equivoco io mi protesto di chiamare scoverte proprie de' moderni quelle verità, che sono state da' medesimi *dimostrate*. Le scienze non si meritano questo nome, quando costano di verità dette per caso; ma sì bene quando si uniscono in sistema per verità ricavate da' fenomeni, ed appoggiate ad argomenti. Seneca che per caso disse esser le comete veri corpi celesti forse sederà a fianco del Cassini, che dimostrò questo punto?

todi summatorj inventati dal Newton, e dal Leibnizio, perfezionati poi dai Bernoulli, dai Clairaut, dagli Alembert, dai Riccati, e dai La-Grange: da che i cieli, io diceva, apparvero veramente maravigliosi, noi possiamo asserir col Bonnet, che a' nostri tempi particolarmente mirando il Profeta avesse detto; *I Cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere della sua mano le annunzia il firmamento*. Ascesi infatti con robuste penne ne' cieli tant' illustri genj elevati per la forza del lor talento dalla condizion di mortali a quella, per così dire, d' intelligenze celesti, potettero pascere l' acuto sguardo osservatore nel contemplare l' Eterno Geometra, il quale a cavalier delle nubi ordinava Sirio, compassava con tanta sapienza le sfere; disponeva intorno ad ogni stella fissa il suo planetario sistema: e nella varietà delle opposte direzioni, che hanno le comete, ed i pianeti, palesava la libera sua scelta sempre ammirabile; siccome nella ben intesa gravitazion de' satelliti sopra i pianeti, e di questi sopra del sole, e nel bilanciamento costante delle due forze centripeta, e contrifuga dimostrava l' unità dell' armonico disegno; e rendeva per così dire palpabile quella sua infinita sapienza, le cui opere sono sempre accompagnate da magnificenza di disegno, da risparmio di forza, e da virtù semplicissima di centrale tendenza (1).

Ccc Men-

(1) Si legga l' ultimo Capitolo dell' opera del Maclaurin *Des Découv. Philosoph. de M. le Chevalier Newton*. " J' ai " découvert, dice il Leibnizio, que les loix du mouvement " qui se trouvent effectivement dans la Nature, et sont vé- " rifiées par l' expérience ne sont pas à la verité absolument " demonstrables, comme seroit une proposition géométri- " que, mais il ne faut pas aussi qu' elles le soient; elles ne " naissent pas entierement du principe de la necessité, mais " elles naissent du principe de la perfection, et de l' ordre; el- " les sont un effet du choix, e de la sagesse de Dieu. Je " puis démontrer ces loix de plusieurs manieres; mais il faut

" tou-

Mentre intanto dalle armoniche rivoluzion delle sfere sentiamo per opera de' moderni astronomi più chiaramente annunziarsi le glorie del Creatore, ed ammiriamo dal suo trono stabilito nel sole riflettersi i raggi della sua gloria in seno ai libri di' questi novelli Ipparchi, a' quali con verità si conviene l'elogio dato da Plinio al greco astronomo; altri sagaci osservatori ci manifestano la grandezza del medesimo Dio nelle altre produzioni della Natura.

Similmente in questo punto gli antichi difensori della religion naturale si arrestarono su l'esteriore superficie del globo. Essi infatti non maneggiarono contro degli atei per la contemplazione della Natura altri argomenti, se non: la bellezza, e diversità di tante piante: la varietà di tanti animali: la successione sempre costante de' due sessi negli animali: e la conformità delle nature degli stessi animali alle varie produzioni assegnate ad essi per cibo; e con queste dimostrazioni comprovarono sempre più, che non già una cagione cieca, ma un sapientissimo ordinatore presedeva alla natura. Essi non poterono far viaggio più innanzi, e penetrare nell'occulto e maraviglioso artificio di queste opere, perchè mancavan de' mezzi opportuni: perchè disdegnavano d'interrogar modestamente ne' varj suoi fenomeni la natura, credendo che fosse della dignità dell'uomo, formatone nel suo cervello il sistema, intimarlo poi con assoluto impero alla medesima natura: e perchè finalmente una generazione di uomini non può perfezionare queste opere, per le quali è richiesta lunga serie d'esperienze, e replicate, ed attente osservazioni.

Ma dopo che tanti moderni osservatori abbandonando questa fallace guida, si posero passo passo a tener dietro a quella catena

„ toujours supposer quelque chose qui n'est pas d'une nécessité géométrique; de sorte que ces belles loix sont une „ preuve merveilleuse d'une être intelligente, et libre, con„ tre le système de la nécessité absolue et brute de Straton, „ e de Spinosa, *Theod.* §. 345.

na di Esseri, la quale, come quì osservammo in altro luogo della presente opera, serpeggia per su tutta la superficie del globo, penetra nella terra, e nel mare, e sale finalmente ne' cieli per sospendere il suo primo anello a piè del Trono dell' Universal Creatore: ognuno può da se stesso immaginare quanti più decisivi, e più palpabili argomenti si sieno ricavati a manifestarne la sapienza: essendo un assioma, che quanto più si decompone una macchina maravigliosa, tanto più si conosce il magistero di quell' artefice che la formò. Ed infatti l'economia vegetabile qual vasto campo non ci ha aperto in questi ultimi tempi per contemplare i tesori inesauribili della sapienza divina? Resta giustamente estatico il filosofo osservatore, e rapito dal più dolce, ed irresistibile entusiasmo non può non prorompere di tratto in tratto nelle voci: *Sono grandi le opere del Signore*, ove si fermi a meditare su la struttura, e la mutua corrispondenza de' vasi disposti per la nutrizion nelle piante, ne' quali si ammirano le operazioni di chimica le più stupende nell' assimilarsi il succo nutritivo; siccome nella circolazione del medesimo succo, e nel suo ascendere, e discendere, e traspirare nelle medesime piante, si osservano applicate le leggi di statica le più sublimi. Nell' elevazion de' suoi rapimenti vede sempre più disperdersi l' insussistente ipotesi del cieco caso nelle opere della natura, osservando l' artificio dello germogliare, e del crescere delle medesime piante mercè la ben proporzionata distribuzione del medesimo succo: osservando le varie maniere, e tutte stupende della multiplicazione delle medesime piante, la loro distinzione di sessi, la notomia delle foglie, i loro uffícj, e la stupenda disposizione delle medesime: „ Scettici, che ricusate, grida il Bonnet, di riconoscer „ dei fini nell' universo, mi direste voi perchè mai le „ foglie delle piante sono disposte con ordine tanto maravi„ glioso?

Uscito intanto dal regno vegetabile, ed inoltrandosi nell' animale il filosofo osservatore, di quali oggetti di maravi-

glia; e di sorpresa non diviene egli all'istante sublime contemplatore? Nella tacita, e dolce sua meditazione trascorre egli col cupido pensiere su la stupenda varietà delle macchine animali: e nella diversità della loro composizione vede l'impronto della libera scelta d'un principio intelligente: nel produrre poi tutte i determinati effetti, a' quali son destinati, ammira la sapienza della Causa Prima; e secondo che queste macchine con minor semplicità di composizione producono maggior numero di effetti, ravvisa la individual perfezione di ognuna, e la gradazione che dee occupare in Natura. Quindi viene egli guidato per mano a vagheggiare la scala armonica della stessa Natura, la quale dal semplice passa al composto, dal meno perfetto al più perfetto: ed osserva, che questa Natura in questi passaggi mette per avviso a' suoi indagatori alcuni Esseri, i quali debbano lor segnare come il regno vegetabile si unisca all'animale, quello degli uccelli a quello de' quadrupedi, e quello de' quadrupedi all' uomo. Conosce egli pertanto che:

„ *La gloria di Colui che tutto muove*
„ *Nell' universo penetra e risplende*,
„ *In una parte più e meno altrove*.

Dal lavoro stupendo infatti dell' organizzazione ormai disvelatasi di tanti animali: Dalla ben' intesa proporzione de' medesimi sensi tanto diversificati nelle varie specie degli animali, e nella figura, e nel numero, e nella mobilità, e nel luogo: Dalla stabilità di quelle leggi che perpetuano le specie degli animali, de' quali è prescritta la moltiplicazione in ragion della lunghezza, o della brevità della vita: Dalla saggia dispersione de' medesimi animali per su la faccia del globo: Dalla conformità de' loro corpi ai diversi climi: Dall' opportunità dell' alimento, giusta i differenti paesi: Dall' invariabile regolarità dell' istinto che gli spinge a moltiplicarsi in dato tempo, od a cambiar cielo in determinati periodi: Dalla portentosa disposizione de' muscoli giusta i gradi della facoltà di muoversi, che era ad ogni specie convenien-

te;

te: Dalla maggiore, o minor copia di nervi, che era ad ogni specie necessaria: Dall' identità, e nel tempo stesso dalla varia formazione, e disposizione degli organi della vita in tutte le specie degli animali; da tutti questi, ed altri portenti, io diceva, che le moderne scoperte ci hanno con tanta gloria de' moderni palesati, vede egli il filosofo osservatore cacciarsi un improvviso sbalordimento in mezzo alle epicuree falangi, e torreggiar sempre più gloriosa su gl' incurvati dorsi de' suoi nemici la invano da essi combattuta religione. Gli stessi insetti, ed ancora i malefici, de' quali l' epicurea ignoranza formò una schiera per attaccar sul suo trono l' Eterno, forse dopo l' ultime scoperte di tanti valent' uomini non sono divenuti i più luminosi, ed i più toccanti argomenti della sua sapienza, e della sua provvidenza? Dietro la luce infatti che su questa materia hanno largamente diffusa le opere de' Redi, de' Reaumur, de' Lesser, de' Lionet, de' Swammerdammj, e di altri molti, son divenute motivo di compassione le obiezioni degli Epicurei prese dalle generazioni equivoche, o dalla malefica natura de' medesimi insetti; si è rilevato sempre più la sapienza di Dio nell' organizzar macchine tanto piccole, e le tanto volte invisibili, proporzionando ad ognuna gli organi necessarj: si è rilevata la necessaria loro esistenza per la progressiva armonia degli Esseri di questo universo, e si è conosciuta l' utilità che possono recare al medesimo uomo.

Qual luce infatti non tramandano a rischiarar la religione le osservazioni di un Swammerdammio sull' occhio dell' ape? qual terror non saranno per un ateo queste scoverte, e quelle di un Lionet sul Bruco del Salcio? La notomia poi de' sensi, e di tutti gli organi degl' insetti: la maniera con cui ogni specie di essi vive: il modo con cui si perpetua, non sono divenuti forse dopo l' ultime scoverte gli argomenti i più imponenti per confondere l' epicurea ostinatezza? Io dovrei trascrivere interi volumi se volessi fermarmi ad esporre tutte le maraviglie conosciutesi da' moderni circa la materia organizzata negli animali. Siccome però nel principio di questa opera io mi

mi restrinsi alla prova di fatto per far conoscere, che gli Atei, ed i Deisti aveano copiati gli antichi, invitando i miei Lettori a leggere Lucrezio, Celso, e Giuliano; così nel caso presente gli prego a prendere in mano le opere almeno del Signor Bonnet per restar convinti di quella nuova forza, di quel nuovo vigore, e di quella raggiantissima luce, che hanno le ultime scoverte apportata negli argomenti presi dalla contemplazione della natura a dimostrare l'esistenza, e la sapienza dell' universal Creatore.

Ma già intanto il nostro filosofo osservatore proseguendo il suo cammino saluta la grande opera dell' Eterno, cioè, l'Uomo. Egli con in mano le opere degli ultimi anatomici grida con giusta superbia: che ad essi più che a Galeno si conviene il poter asserire di aver formato co' loro libri un inno a gloria della Divinità. Gli antichi difensori infatti della religione naturale prevalendosi contro degli Atei di quelli argomenti che loro somministrava la fabbrica del corpo umano, si trattennero parimenti su l'esterna faccia di questa fabbrica: magnificando la figura dell' uomo, l'utilità de' sensi, il saggio allogamento de' medesimi, e solamente diedero qualche superficiale tintura della mutua relazione delle parti di questa stupendissima fabbrica, non potendo penetrare nell' occulto artificio della medesima per li motivi discorsi di sopra. Ma dopo che tant' illustri Anatomici si sono inoltrati a penetrare in questo piccolo mondo, cioè, nella macchina del corpo dell' uomo, io non saprei donde incominciare, e qual termine prescrivere alla mia penna per far rilevare a' miei lettori la nuova forza, ed il novello lume che ne risulta a gloria della religione, ed in ammirazione della Sapienza di Dio. Ed infatti qual uomo si potrà mai rinvenire tanto istupidito da' vizj, e trabalzato dalla tempesta delle sue passioni, il quale fermandosi a contemplare dietro le ultime scoverte una sola fibra del corpo umano, non debba sentirsi suffocata nel cuore quell' empia voce tanto cara ai vizj: *Iddio non c'è?* Chi potrà reggere all' evidenza della Sapienza Divina nell' osservare il siste-

stema de' nervi, e la loro ramificazione nelle varie parti del corpo per servire tanto saggiamente d'intermezzo tra lo spirito, che in noi pensa, e le operazioni che su di noi esercitano i corpi che ci circondano? quali tratti di economia stupenda non ci manifestano i muscoli con l'irritabilità solamente ad essi assegnata per que' fini di operazioni che essi soli doveano eseguire? che dirò io del meccanismo manifestatosi ora con tanta luce nella circolazione del sangue coi due moti tanto ammirabili, e della forza prodigiosa del cuore che li regge, e governa? L'artifizio poi di ogni senso non è un miracolo il più maraviglioso della Sapienza di Dio? La considerazione del cervello, circa del quale ci resta ancora a scoprire altri portenti, non forse sbalordisce l'umana ragione nell'osservarne le parti, le funzioni, ed il fine? La distribuzione de' vasi di digestione, e di sanguefícazione non annunziano forse la mano di quel Dio, che ad una unità di disegno, ed esecuzione di fine conduce le forze di questo Grande Universo? Io ancor su questo punto dovrei trascrivere interi volumi se volessi a parte a parte lumeggiare, e distendere questo vittorioso argomento. Mi basterà pertanto di rimettere i miei lettori all' opera, tra le altre de' moderni, del nostro D. Domenico Cotugno circa gli aquedotti dell' orecchio. Questo chiarissimo anatomico, in cui l' Italia ha voluto sempre più dimostrare, dice l' Abbate Andres, il suo diritto di primeggiare in questa scienza, che altro vide nell' esaminare, e nel dettagliare l'intera economia di quest'organo, e la varia utilità delle diverse sue parti, se non sfavillarsegli sempre più dinanzi al pensiere sotto il cammino del suo coltello anatomico e delle sue minute ricerche la sapienza di quel Dio, che l' avea formato? che altro comprovò egli mai quando si distinse con quelle sue scoverte, se non che la maggior copia de' lumi nella conoscenza della macchina umana serviva sempre più a rischiarare la causa della religione? Io pertanto rimettendo i miei lettori a questa, e simili opere, mi applicherò più tosto a far conoscere l'influenza più particolare di alcune anatomiche scoverte a distruggimento delle ipotesi ateistiche, ed alla maggior fermezza di al-

alcune verità della religion naturale. Effetto pertanto di queste ultime scoverte anatomiche è stato lo smentire con argomenti ricavati dalla medesima disposizione de' nervi il paradosso de' materialisti, i quali sognavano un comune sensorio nell' umano cervello, in cui mettesser capo tutti i nervi quasi a tributargli le differenti loro sensazioni, affinchè esso ne giudicasse con unità di sentimento; imperciocchè si è rilevato che questo punto di convergenza non regge alle più esatte speculazioni, perchè quando più i nervi si caccian dentro alla sostanza midollare del cerebro, tanto più divengono divergenti tra di loro, e quindi questo loro centro di unione è un sogno anatomico. Effetto similmente delle ultime scoverte anatomiche è stato il rispondere direttamente, e con argomenti presi intrinsecamente dall' organizzazione del corpo umano alla immaginaria, e sciocca dispersione di tutte le parti del medesimo corpo umano nel gran voto eterno degli atomi, che poi il caso più onnipotente del medesimo Dio unì a formarne quest' uomo; mentre si è sempre più palesato, che tutte le parti del corpo umano dimostrano coi lor rapporti la loro simultanea esistenza; giacchè il cuore ch'è un prodigioso muscolo, e principal organo della vita dopo del cervello, presuppone i nervi: i nervi il cervello, dal quale hanno il lor maraviglioso principio o nel qual profondano le loro stupendi radici: il cervello il sangue, dal quale filtrato, ed elaborato nel medesimo cervello nasce quel principio igneo, o elettrico, o che altro si sia, il quale rende sensibili i nervi di lor natura molli: il sangue il pulmone ch'è l'organo principale della sanguificazione, la quale similmente presuppone il ventricolo, e gli altri vasi di digestione ne' quali si assimila il cibo; e così andate voi discorrendo da qualunque più tenue parte del corpo umano vogliate incominciare il vostro cammino. Effetto delle ultime anatomiche scoverte è stato il sempre più comprovarsi necessaria l'esistenza nel corpo umano d' una forza semplice, e non materiale per la produzione de' medesimi moti involontarj; giacchè moti tanto complicati,

e tan-

e tanto modificati, moti uniformemente della medesima costante intensità, moti d'una prodigiosa forza in recipienti piccoli, non possono ricevere il principio, nè essere il solo effetto d'una causa materiale, la quale come ognuno sà, dee agir sempre con tutta l'intensità della sua forza. Effetto dell'ultime anatomiche scoverte è stato il conoscersi, che ogni animale è un sistema organico da se, per cui ormai destano pietà le vili comparazioni, e le miserabil induzioni che da certi filosofi con orrore della notomia pur si mettono innanzi: che se, cioè, il cavallo avesse le mani dell'uomo, sarebbe come l'uomo, e così viceversa: mentre essendo, come si diceva, ogni animale un sistema organico da se, non basta far questo cambio di zampe, e di mani; ma bisogna decomporne tutte le parti di questi due sistemi, ed allora non ne nascerà nè un uomo, nè un cavallo, ma una terza cosa, che non sarà nè l'uno, nè l'altro.

Quel che però merita la giusta riflessione d'ogni spirito amante del vero si è, che mentre la scienza tanto promossa della natura rischiara, e conferma le verità della religion naturale, non ha recato per ombra alcun nocumento alla religion rivelata; quantunque questa si appartenga a tutt'altr'ordine di verità, e di argomenti. Questo però ne dovea necessariamente emergere. Imperciocchè la natura è ugualmente opera di Dio, come la rivelazione; ed un Ente perfettissimo, e onnipotente non può mettere vera contraddizione tra le sue opere, le quali anzi scambievolmente si debbono corroborare, come appunto si osserva nel caso presente; giacchè la rivelazione come opera più nobile, e più sublime ha universalmente rinvigorite le verità della religion naturale: e questa religion naturale ha diffuso in seno alla religion rivelata quel vigor che potea trasfonderle dalle ultime scoverte, che ossequiosamente le ha tributate in questi ultimi tempi la natura.

E che sia così. Si è sempre più dimostrato in questi ultimi tempi, che le leggi, ed il sistema dell'Universo non emergevano per necessità di origine dai varj corpi, a' quali

Ddd ap-

appartengono; ma un principio diverso dalla materia volontariamente impresse queste leggi, ed ordinò questo sistema, disponendo l'essenze de' corpi, affinchè potessero tendere a quel fine dal Creatore voluto. Quindi da questo si è sempre più conosciuta la possibilità de' miracoli, non avendo il Creatore rinunciato all' inalienabil diritto, che ha sulla opera sua: nè il libero atto della sua volontà col quale la formò, è divenuto per lui indispensabile, e necessario: o pure gli fù impedito, quando fin dall' eternità dispose l' ordine di questo universo, segnarne a' varj tempi, come le piacesse, diverse parziali sospensioni. Si è ancora sempre più dimostrato che l' intelletto umano ha i suoi termini, e che tutte le più luminose scoverte non hanno poi fatto cambiar natura alla sua scienza circa l' universo, la quale non è altro che la cognizione de' semplici, e puri fenomeni. In fatti che altro noi sappiamo del principio di quella gran legge dell' universo, cioè, della gravità, se non i soli effetti? che altro sappiamo delle teorie delle forze, delle leggi del moto, e delle altre verità della meccanica, se non quello che ce ne palesano i medesimi loro effetti? abbiamo noi forse penetrato nell' interna costituzione de' corpi? abbiamo noi veduta nel suo nascere la gran legge della loro attrazione? siamo noi similmente al chiaro giorno, e smagliante della perfetta scienza dell' artifizio col quale sono organizzate le piante, e gli animali? con le tante teorie su de' nervi, su la formazion delle fibre degli organi nell' uomo, ci è stato forse rischiarato quel mistero che costantemente osserviamo nelle impressioni reciproche degli esterni oggetti su de nostri sensi, e di questi su 'l nostro spirito? Riesce certamente una meditazion mista di varj effetti il leggere nell' opere de' veri filosofi moderni, e singolarmente in quelle del Signor Carlo Bonnet come esso mentre avea fatti tanti progressi nella scienza della natura; pure si protestava, o quando analizzava sublimemente le facoltà dell' anima: o quando teneva dietro all' organizazzione de' corpi, o quando contemplando la Natura s' innalzava dall' ultimo insetto sino alla vasta estensione de' cieli;

li, bilanciando le forze de' particolari corpi insiem con quelle dell'intero universo; pure, io diceva, si protestava che la Natura era un mistero: che l' umano intelletto avea confini molto ristretti; ed invidiava perciò la sorte de' puri spiriti, che assistettero all'opera della creazione, i quali dotati di maggior lume poteano pascersi dell'occulta contemplazione delle opere del Creatore. E' una meditazion mista di varj affetti il vedere nelle opere dell'immortale Cavalier Newton, come questo vasto, e penetrante ingegno confessi la debolezza dell' intelletto umano nel voler ascendere in cima alle prime cagioni de' fenomeni: che egli non su di altro cammino mettea il piede, se non su di quello segnato a lui dai soli fenomeni; e dove questi s' involavano, o non riflettevano sufficiente luce ad indagar le cagioni, egli si riposava su la volontà di quell' eterno Principio, a cui in ultima analisi corre, e si ferma tutta la serie degli Esseri con tutte le cagioni de' loro fenomeni. E' una meditazion mista a varj effetti il riflettere per simil guisa su le voci uniformi di tanti valenti Anatomici: che l'istessa macchina del corpo umano presenta de' misteri: che ancor in essa ci resta molto a scoprire nelle cagioni di molti fenomeni, e nel mutuo rapporto de' fini, che sicuramente ci debbono essere, anco dove meno appariscono, essendo quest' opera un aggregato stupendo di maraviglie nate da una rara unità di disegno, e tendenti con semplicità di mezzi ad un termine comune.

Ora qual forza abbia ricevuta da queste verità la religion rivelata per confondere la sciocca alterezza degl' increduli, i quali ricusano di abbracciarla, perchè presenta ella a credere de' misterj, ognuno lo può agevolmente ponderare. Se infatti dopo tanto studio, e tante scoperte, e tante osservazioni la Natura è all' occhio del filosofo un oggetto incomprensibile ed un impenetrabile mistero: quando più non dovrà esserlo l' Autor medesimo di questa Natura? se un raggio solo delle sue perfezioni infinite riflettendo nelle sue opere abbarbaglia, e confonde l' intelletto umano nel fissarei lo sguardo; che non sarà poi il

volersi fissare a contemplare l'immensa luce della sua Essenza infinita? E qui non si perda di veduta il mutuo nesso della natura, e della religione. La prima manifesta di giorno in giorno le glorie del suo autore; ma in mezzo a questa sua manifestazione si ricorda sempre, che ella dee servire alla causa d'un'altra opera più sublime del medesimo suo autore, cioè, alla rivelazione straordinaria de' suoi attributi, e delle sue perfezioni, le quali non si posson raggiungere nè comprendere dall'uomo finito. Quindi ella mentre invita quest'uomo a vagheggiar le sue maraviglie, gli ricorda incessantemente con tanti fatti i confini segnati al suo intelletto, affinchè non esca d'un passo dalla linea dell'aurea moderazione, e baldanzosamente pretenda di voler comprendere gli attributi, e le perfezioni di quel Dio, del quale non può penetrare nemmeno una di quelle opere nell'ordine della natura, che pure ammira.

Ora se le fatiche di tanti sublimi ingegni nell'investigar la natura hanno tanto contribuito alla fondamentale difesa della religion rivelata, ognuno s'immagini qual lustro, e quale forza le abbiano recati i letterarj impegni di tanti altri dotti uomini, i quali si sono indefessamente occupati a percorrere le tradizioni de' popoli, la storia della filosofia, e l'antichità de' costumi delle nazioni. Dopo infatti le fatiche de' Fourmont, de' Bianchini, de Michaelis, de' Goguet, de' Iablonski, de' Banier, de' Mallet, e di altri innumerevoli, si è renduta sempre più universale la testimonianza che a Mosè rendono circa i principali suoi racconti, le tradizioni de' popoli, essendosi raccolti altri preziosi avvanzi di queste medesime tradizioni, che concorrono a confermare la formazione del mondo da Dio: uno stato di felicità, un altro a questo succeduto di miseria: una donna cagione funesta del male: la vita lunga che vivevano gli uomini negli primi tempi del mondo: l'indole de' lor costumi: i lor governi: le loro usanze: i loro cibi: un diluvio distruggitore del genere umano, e gli avvanzi del medesimo genere umano portentosamente salvati per riprodurne la specie.

Si è confermata ancora la maniera del progresso, che alla società

cietà umana segnò ne' suoi libri Mosè, cioè, che dall'oriente venne ella diramandosi a popolar l'universo: che le prime Monarchie furono nell'Asia: che ivi tutto era ingentilito, mentre le altre parti del mondo sedevano nell'oscurità, e nella barbarie: e che da quelle regioni, che Mosè narra essersi già consolidate su le basi di un ben regolato governo, passarono coi lor capi le colonie a trasportare i commodi della vita, le lettere, e più gentili costumi ne' più lontani paesi.

Dell'istessa maniera dopo le fatiche de' Bruckeri, de' Stanlej, de' Burignì, de' Cadwort, de' Warburton, de' Leland, de' Gerdil, degli Olivet, e di altri assai a stenebrare le antiche teologiche cosmogonie, i sistemi di religione degli antichi popoli, e le varie sentenze degli antichi filosofi, si è rilevato che l'antica religione del mondo non fu già stabilita sul politeismo, ma su l'Unità di Dio: che questa religione non fu l'opera della umana industria, perchè se fusse stata tale, avrebbe tenuto dietro al lume delle conoscenze dell'uomo, e sarebbe camminata del pari col corso della società umana; ma si osserva il contrario, perchè la religione fu più pura quando gli uomini erano per niente, a così dire, nelle altre parti delle loro cognizioni illuminati. Si è ancora rilevato, che l'intrinseca superiorità de' libri di Mosè, o si riguardi questo grande uomo come storico, o come filosofo o come legislatore, non fu effetto del tempo, nè del soccorso delle cause naturali, mentre i popoli circonvicini, e l'istesso Egitto non gli tenner dietro nemmen da lontano, e le altre nazioni non conservarono altro di umano tranne l'esterna figura. La storia poi della filosofia che altro ha dimostrato all'uomo col mettergli dinanzi agli occhi le incertezze, le contraddizioni, e gli errori degli antichi filosofi, se non la debolezza, e l'infermità dell'umana ragione, e la necessità in cui era di una rivelazione divina?

Dell'istessa maniera i ben impiegati stenti di tant' illustratori delle antichità Greche, Latine, Etrusche, Egiziane, Cinesi etc. hanno sempre più fatta sentire ne' monumenti di que-

queste nazioni la voce del genere umano nel riconoscere l' esistenza di Dio, la sua provvidenza, la necessità di prestargli un culto, e di voler riconoscere la permanenza della miglior parte dell'uomo al di là della tomba in una vita avvenire, in cui riceverà o premio, o gastigo delle sue precedenti operazioni.

Ed eccomi intanto giunto al termine di questa mia opera, alla quale non saprei imporre corona più nobile, la quale e ricompensasse a'miei lettori il sofferto tedio, e dimostrasse in breve il mio assunto, che nel far pubblica una lettera del nostro chiarissmo D. Nicola Fergola. Questo illustre geometra, che mi glorierò sempre di aver avuto da tanto tempo per amico, e maestro, dopo d'essersi compiaciuto di rivedere alcune parti della presente opera, mi ha spedita una lettera, nella quale con un sublime problema analitico su le ultime scoverte intorno alle piante, trionfa dell'ateismo da suo pari: e comprova col fatto quanto sia vero, che le sublimi scienze guidino alla religione: verità, che già egli sta dimostrando al pubblico con la sua irreprensibil condotta cristiana.

F I N E.



Carissimo D. Francesco.

IN questo ameno, e salubre colle, ove i miei mali mi han fermato da più anni, io non vi sto ozioso col mio pensiero. Ed ora su la Natura, ora su varj rami della Scienza del Quanto distendo certe mie, qualunque siensi, speculazioni per mio ricreamento, o ad istanza de' miei amici. Un di questi Opuscoli io quì soggiungo, non perchè ei sia degno oggetto de' vostri purgati occhi; ma perchè il vostro disio di leggerlo il fa meno indegno, ed a recarvelo m' induce.

Quando io veggo ne' Cieli l' indeclinabile splendor degli astri, l'armonia de' loro moti, e quella benefica posizione, che essi hanno fra loro, e con noi, vi veggo la Destra dell' Eccelso, che sì conserva quest' Universo, qual fece nascerlo in grembo al nulla. Ma se io mi rimango sul nostro globo col mio pensiero, e ai tre Regni mi volgo della Natura, quali cose non vi ammiro! I semi delle piante, e degli animali hanno un ammirabile lavorio. La fecondazion di essi è l' opera taumaturga della Natura. E 'l vedervi come in ciascun seme una serie si annidi di altri semi decrescenti all' infinito, che han tutti una pari virtù *plastica*, ed un consimil meccanismo, mi fa dire all' ateo il più impudente, e duro: Anche tu, che ogni lume intellettuale per non veder Dio ti spegnesti, meco il dovrai vedere nell' Universo, e 'l seguente analitico argomento sarà la face, che tel rischiara.

Pre-

Problema.

Date le Potenze A, B, C, etc., *le quali agendo insieme producano l'effetto* X; *si vuol sapere qual sia il grado della probabilità, onde l'altro effetto* x *simile al dato* X *può insiem prodursi d'altrettante Potenze, che sien fortuite simili alle prime* A, B, C. etc., *ed in simil guisa conspiranti.*

Soluzione.

Si chiamino *a*, *b*, *c*, *etc.* i respettivi valori che dovrebbervi avere le date Potenze *A*, *B*, *C*, *etc.*, o altrettante nuove cagioni, affin di produrne insieme quell' effetto *x*. E poichè ogni grandezza può accrescersi, e diminuirsi all' infinito; anche infinite dovranno essere le possibili diverse entità della prima di dette Potenze, cioè di *A* e quindi sarà un infinitesimo, come l' è noto da' calcoli degli Eventi, il grado della probabilità, onde la detta Potenza *A* può acquistarsi da fortuite cagioni il valore *a*. Così si dimostra esser anche un infinitesimo la probabilità di ridursi la Potenza *B* all' altra *b*: la Potenza *C* alla *c*: e così delle altre. E supponendo uguali quest' infinitesimi (poichè la loro disuguaglianza nulla toglie di peso all' argomento); sarà il richiesto grado di probabilità in ragion composta di quell' infinitesimo, e dell' inversa del numero delle Potenze: cioè ella sarà un summoltiplice del divisato infinitesimo, e si potrà convenevolmente esprimere per $\frac{1}{\omega}$.

Corol. 1. Nell' istesso modo può dimostrarsi essere un infinitesimo il grado della probabilità assoluta, con cui le nuove Potenze *a'*, *b'*, *c'*, *etc.* concorrendo fortuitamente possan produrre l' effetto *x'* simile all' altro *x*. Ma volendo tener conto della combinazione eventuale di quelle cagioni *a*, *b*, *c*, *etc.* e di queste altre *a'*, *b'*, *c'*, *etc.*, sarà un infinitesimo di secon-

condo ordine la probabilità da potersi produrre insiem coll' effetto x l'altro x'. Ed ella potrà esprimersi per $\frac{1}{\omega^2}$.

Corol. 2. E così sarebbe $\frac{1}{\omega^3}$ la probabilità della fortuita concorrenza delle cagioni a'', b', c'', *etc.* nel produrre l' effetto x'' simile nella natura a' due primi x ed x', e di una pari contingenza. E così più appresso.

Applicazione di questo Problema.

In ogni pianta (lo che vuol intendersi anche degli animali) contiensi una serie di semi, che vanno successivamente diminuendosi all' infinito, e comodamente si posson dinotare per x, x', x'', *etc.* Cioè ciascun seme di tal pianta, ch' io chiamo *seme di primo ordine* e 'l dinoto per x, in se racchiude una picciolissima pianta, e simile alla prima, la quale può dinotarsi per X. Dentro di tal pianticella avvi un gruppo di semi, che si posson dire *di secondo ordine*, e ciascuno di essi, ch' io chiamo x', sviluppato ne darebbe una consimil pianta, ed avendo i semi di terzo ordine espressi per x'': e così più giù nella stessa guisa.

Premessa questa applicazione, eccone l' argomento cosmologico, che si può contro degli atei derivare.

Se fosse vera l' Ateistica Cosmogonia, dovè Natura fortuitamente produrre i primi animali, e le prime piante. Con una quasi impossibilità fisica (la quale corrisponde a quell' infiniteismo grado di probabilità) ella dovè insiem produrvi i semi di primo ordine sì degli uni, che delle altre: e tante volte dovè dare questo impossibil passo, quanto era il numero di que' piccioli semi di primo ordine, che ne' diversi innumerabili individui del Regno sì vegetabile, che animale si conteneano. Un secondo passo di raddoppiata impossibilità, ed assai più volte ella dovè dare, quando produsse i semi di secondo ordine, i quali avanzano nel numero i primi oltremodo. E qual sarà poi il grado dell' impossibilità fisica, e 'l nume-

 me-

mero delle volte, che Natura dovè praticarla nella produzione de' semi di terzo ordine, di quarto, di quinto, etc., e degli ultimi de' detti semi?

E quindi, caro D. Francesco, non solo è falsissima quell' Ateistica Tesi, che le prime opere dell' Universo sien sorte dal caso; ma dee essere assolutamente inconcepibile questa illazione, che se ne trae, *che infinite serie di naturali produzioni, ciascuna delle quali, come l' ho dimostrato, è infinitamente più improbabile della sua anteriore, dall' evoluzion dello stesso caso n' emergessero.*

Dopo che i miei lettori hanno avuta la gentil sofferenza di leggere questa mia Opera, son sicuro, che con uguale compatimento mi scuseranno per gli errori della stampa; onde non ne formo catalogo.